Polibio

LE STORIE

II

B
M
M

GRECIA CENTRALE, ATTICA
E PELOPONNESO

LE STORIE

di

POLIBIO

*

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E NOTE DI
CARLA SCHICK

*

VOLUME II

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

1·9·5·5

LIBRO V.

La campagna di Filippo e degli Etoli nel 218 a. C. - Avvenimenti in Egitto tra il 222 e il 220 a. C. - Avvenimenti in Siria dal 223 al 220 a. C. - Avvenimenti in Asia minore nel 218 a. C. - Battaglia di Rafia fra Antioco re di Siria e Tolemeo re d'Egitto. - Terremoto di Rodi e sue conseguenze. - Fine della guerra sociale. - Avvenimenti in Oriente fino alla battaglia di Canne.

1. – L'anno della strategia di Arato il giovane secondo il computo usuale presso gli Achei scadeva al sorgere delle Pleiadi (1) (218 a. C.). Così egli depose la carica ed Eperato (2) assunse al suo posto il comando; degli Etoli era stratego Dorimaco (3). Contemporaneamente all'inizio dell'estate Annibale intraprendeva apertamente la guerra contro i Romani: partito da Cartagena egli oltrepassava l'Ebro e secondo il piano prestabilito iniziava la marcia verso l'Italia; i Romani inviavano in Africa con le truppe Tiberio Sempronio, in Iberia Publio Cornelio: Antioco e Tolemeo, avendo rinunciato a comporre mediante ambascerie e trattative la contesa per la Celesiria, scendevano in campo armati l'uno contro l'altro. Il re Filippo, che aveva bisogno di grano e di rifornimenti per le truppe, raccolse a congresso i rappresentanti degli Achei. L'assemblea si riunì, com'era uso, in Egio. Filippo vedendo che i due Arati rimanevano deliberatamente inattivi, offesi dagli intrighi che durante le elezioni Apelle aveva macchinato a loro danno, mentre Eperato era per natura inetto e malvisto da tutti, convinto della colpevolezza di Apelle e Leonzio, decise di appoggiarsi di nuovo agli Arati. Persuase dunque i capi a trasferire l'assemblea a Sicione, e quivi convocò ad amichevole colloquio i due Arati, il

(1) Cioè in primavera, come già si è detto a proposito dell'elezione di Arato (IV, 37).
(2) Cfr. IV, 82.
(3) Cfr. IV, 67.

vecchio e il giovane, e dopo aver attribuito ad Apelle la colpa di tutto quanto era accaduto, li esortò a perseverare nell'antica benevolenza nei suoi riguardi. Quelli acconsentirono prontamente e Filippo, presentatosi all'assemblea, col loro appoggio ottenne tutto quanto gli abbisognava. Gli Achei decisero infatti di dargli subito per la prima spedizione cinquanta talenti e di aggiungere tre mesi di stipendio per le truppe e diecimila moggi di grano; inoltre si stabilí che per tutta la durata della campagna nel Peloponneso egli ricevesse dagli Achei diciassette talenti al mese.

2. — Prese queste deliberazioni, gli Achei ritornarono nelle loro città e Filippo, quando le truppe, abbandonati gli alloggiamenti invernali, si furono raccolte ai suoi ordini, dopo essersi consultato con gli amici, decise di condurre la guerra per mare. Era convinto che solo cosí avrebbe potuto attaccare i nemici contemporaneamente da ogni parte, mentre gli avversari non avrebbero potuto aiutarsi l'un l'altro, dispersi com'erano in regioni diverse, e temendo ognuno per sé, poiché per mare i Macedoni potevano presentarsi improvvisamente e inaspettati in qualunque punto; si combatteva contemporaneamente contro gli Etoli, gli Spartani e gli Elei. Presa dunque la sua decisione, Filippo riuní le navi degli Achei e le proprie al Lecheo: quivi fece spogliare i falangiti dell'armatura e con esercizio continuo li abituò all'uso dei remi. I Macedoni non tardarono ad apprenderlo: essi sono valorosissimi nelle battaglie per terra, pronti a combattere per mare quando la necessità lo richieda, abili nel costruire fosse e steccati e in ogni fatica laboriosissimi; di loro si può ripetere quanto Esiodo dice degli Eacidi: "Godono della guerra come di un banchetto" (1).

Il re dunque e il grosso dei Macedoni sostavano in Corinto, occupati nell'addestramento e nei preparativi della guerra marittima; Apelle, non riuscendo a influire su Filippo né d'altra parte sopportando l'umiliazione subita, si accordò con Leonzio e Megalea perché quelli, partecipando alle operazioni, fossero volontariamente inerti e creassero imbarazzo ai piani del re; egli stesso, recatosi a Calcide, avrebbe fatto in modo che non pervenissero a

(1) Il verso non si trova nelle opere di Esiodo a noi pervenute.

Filippo i rifornimenti necessarî all'attuazione dei suoi disegni. Stabilito con i complici tale piano fraudolento, Apelle con un pretesto plausibile partí per Calcide (1). Quivi grazie all'autorità di cui precedentemente godeva, trovò tutti docili ai suoi ordini si attenne cosí rigorosamente al suo piano, che infine il re, per sopperire alle spese, fu costretto a mettere in pegno le sua argenteria personale. Quando furono convenute le navi, poiché i Macedoni erano già sufficientemente addestrati nell'uso dei remi Filippo, dopo aver distribuito alle truppe il grano e la mercede, salpò e dopo due giorni approdò a Patre con seimila Macedoni e milleduecento mercenari.

3. – Contemporaneamente Dorimaco, stratego degli Etoli, inviò agli Elei Agelao e Scopas con cinquecento Neocretesi; gli Elei, temendo che Filippo volesse assediare Cillene (2), tenevano pronti i loro soldati, raccoglievano mercenari e fortificavano con cura la città. Filippo, visto questo, dopo aver raccolto i mercenari achei e cretesi, alcuni cavalieri galli che militavano presso di lui e in piú duemila fanti scelti achei, li lasciò nella città di Dime come riserva e insieme come difesa contro la minaccia degli Elei. Egli stesso, che già prima aveva scritto ai Messeni, agli Epiroti ed anche agli Acarnani e a Scerdilaida di allestire le navi di cui disponevano e venirgli incontro a Cefallenia, secondo il piano prestabilito salpò da Patre e approdò a Pronni nell'isola di Cefallenia (3). Resosi però conto che la cittadina di Pronni era difficilmente espugnabile e situata su uno stretto braccio di terra, passò oltre con la flotta e si ancorò presso la città di Pale (4). Poiché il territorio di questa era ricco di grano e offriva larga possibilità di rifornire l'esercito, fece sbarcare le sue forze e si accampò vicino alla città, poi tirò in secco le navi, le circondò di un fosso e di uno steccato e mandò i Macedoni a foraggiare. Egli stesso fece un giro di ispezione attorno alla città, per rendersi conto di come potesse avvicinare al muro le macchine da guerra; desiderava rac-

(1) Due città greche avevano questo nome; quella sulle coste dell'Etolia, era probabilmente colonia della piú famosa Calcide in Eubea.
(2) Porto nell'estremità settentrionale dell'Elide.
(3) L'odierna Cefalonia, poco a nord di Zacinto.
(4) Nella parte occidentale dell'isola, in una profonda insenatura.

cogliere in Pale gli alleati ed espugnarla per privare gli Etoli dei mezzi navali loro necessari; essi usavano infatti le navi dei Cefalleni per passare nel Peloponneso e devastare le coste dell'Epiro e dell'Acarnania. Inoltre desiderava procurare a se stesso e agli alleati una base per le operazioni contro il territorio nemico. Cefallenia era adattissima, poiché si trova non lontano dal golfo di Corinto dalla parte del mare siculo, in posizione dominante rispetto al Peloponneso settentrionale e occidentale e specialmente all'Elide, e anche rispetto alle parti meridionali e occidentali dell'Epiro, dell'Etolia e dell'Acarnania.

4. – È quindi situata opportunamente sia per raccogliervi le forze e attaccare il territorio dei nemici, sia per difendere quello degli alleati. Filippo cercò dunque di assoggettare l'isola. Vedendo che ogni altra parte della città era circondata dal mare o da burroni e che soltanto una piccola zona, quella rivolta verso Zacinto, era pianeggiante, pensò di avvicinare attraverso ad essa le macchine da guerra e di concentrare quivi l'assedio. Mentre il re si occupava di tali preparativi, arrivarono quindici "lembi" inviati da Scerdilaida, che non poté mandarne di piú (1) a causa delle contese e dei disordini scoppiati fra i signorotti illirici; giunsero pure gli alleati epiroti, acarnani, ed anche i Messeni, che dopo la distruzione della città di Figalia (2) parteciparono alla guerra senza cercare altri pretesti. Preparata ogni cosa per l'assedio, Filippo dispose le catapulte e le baliste nei luoghi adatti per impedire l'opera di difesa, rivolse esortazioni ai Macedoni, fece avvicinare le macchine alle mura e per mezzo di esse cominciò a scavare gallerie. Ben presto il muro, grazie all'attività e all'impegno dei Macedoni, fu scalzato per due pletri (3), ed il re, avvicinatosi alla città, rivolse ai difensori ripetuti inviti alla pace. Poiché essi non gli prestarono ascolto, appiccò il fuoco ai sostegni e cosí fece crollare tutta la parte puntellata del muro. Inviò quindi per primi i peltasti disposti a manipoli sotto il comando di Leonzio, con l'ordine di avanzare attraverso la breccia. Ma Leonzio, memore degli accordi stipulati

(1) Secondo i patti (cfr. IV, 29) avrebbe dovuto inviare trenta navicelle.
(2) Cfr. IV, 3 e 31.
(3) Il pletro misurava nel sistema attico circa 30 m.

con Apelle, per ben tre volte impedí ai giovani che già avevano superato la breccia di compiere la conquista della città; a questo scopo aveva corrotto in anticipo i principali comandanti e durante l'operazione si mostrò a bella posta vile e inattivo. Infine gli assalitori si ritirarono dalla città con gravi perdite, mentre facilmente avrebbero potuto superare i nemici. Filippo, visto che i comandanti erano scoraggiati e che molti Macedoni erano feriti, rinunciò all'assedio e si consultò con gli amici riguardo alla futura condotta delle operazioni.

5. - Nel frattempo Licurgo aveva fatto una spedizione in Messenia, Dorimaco con metà degli Etoli aveva attaccato la Tessaglia, convinti entrambi di poter costringere Filippo a rinunciare all'assedio di Pale. Al re giunsero ambasciatori da parte degli Acarnani e dei Messeni; i primi lo pregavano di invadere l'Etolia, in modo da costringere Dorimaco a desistere dall'attacco alla Macedonia e di devastare nello stesso tempo senza timore il territorio degli Etoli. Gli ambasciatori messeni pregarono Filippo di venire in aiuto della loro patria e lo informarono che, soffiando i venti etesi con la massima violenza (1), era possibile recarsi in un sol giorno di navigazione dall'isola di Cefallenia in Messenia: Gorgo di Messene assicurava che l'attacco contro Licurgo sarebbe riuscito inaspettato ed efficace. Leonzio, sempre attenendosi al piano prestabilito, appoggiò vivamente Gorgo, ben vedendo che, se avesse seguito il suo consiglio, Filippo sarebbe stato costretto a rimanere inattivo per tutta l'estate: era facile infatti recarsi in Messenia, ma impossibile allontanarsene finché duravano gli etesi; evidentemente dunque Filippo, trattenuto in Messenia con le sue truppe, sarebbe stato costretto a rimanere inattivo per il resto dell'estate, mentre gli Etoli avrebbero potuto liberamente invadere e devastare la Tessaglia e l'Epiro. Questo consiglio dunque era suggerito tendenziosamente da Leonzio, mentre Arato, il piú autorevole esponente dell'opinione opposta, affermava l'opportunità di dirigere la rotta verso l'Etolia e agire in quel settore; poiché gli Etoli e Dorimaco erano lontani, non si sarebbe potuto trovare occasione piú pro-

(1) In questo caso si tratta di venti annuali che spiravano da nord.

pizia per attaccare e saccheggiare l'Etolia. Filippo diffidava già da tempo di Leonzio, perché durante l'assedio si era mostrato vile e negligente; anche in quell'occasione si era accorto della malignità del suo consiglio. Decise dunque di attenersi all'opinione di Arato e scrisse a Eperato, stratego degli Achei, ordinandogli di accorrere con le sue forze in aiuto di Messene. Egli stesso partí da Cefallenia e dopo una giornata di navigazione approdò di notte con la flotta a Leucade (1). Qui comandò di preparare ogni cosa per attraversare il canale (2), fece passare le navi, quindi procedette lungo il golfo di Ambracia che, formato dal mare siculo, penetrando profondamente nell'entroterra, giunge fino all'Etolia, come ho già avuto occasione di dire. Filippo lo attraversò e all'alba approdò presso Limnea (3). Ordinò ai soldati di far colazione, di depositare la maggior parte dei bagagli e, cosí alleggeriti, prepararsi alla partenza; convocò inoltre le guide e si informò minuziosamente intorno alle città vicine.

6. – A questo punto lo raggiunse Aristofanto, stratego degli Acarnani, con le sue forze al completo: gli Acarnani infatti, che precedentemente avevano subito molti gravi torti dagli Etoli, erano impazienti di recare loro danno e di vendicarsi in qualsiasi modo. Accolsero dunque volentieri l'aiuto dei Macedoni e non soltanto quanti per legge dovevano prestare servizio militare, ma anche alcuni dei piú vecchi si presentarono in armi. Non minore ardore mostravano per cause analoghe gli Epiroti, che però furono meno pronti a raccogliere le loro forze, perché il loro territorio era piú vasto e l'arrivo di Filippo era stato improvviso. Dorimaco aveva preso con sé metà delle forze degli Etoli e, come ho già detto, aveva lasciato l'altra metà, ritenendola sufficiente per difendere in caso di attacco imprevisto le città e il territorio. Filippo lasciò sentinelle in numero adeguato a guardia del bagaglio e partí di sera da Limnea; avanzò per sessanta stadî, poi si accampò: fece rifocillare e riposare per un poco le truppe, quindi partí di nuovo e dopo una ininterrotta marcia

(1) Isola con capoluogo omonimo, di fronte all'estremità settentrionale dell'Acarnania.
(2) Quello che divide l'isola dalla terraferma.
(3) In Acarnania.

notturna, ai primi albori giunse al fiume Acheloo (1), a mezza strada fra Conope e Strato, con l'intento di attaccare all'improvviso la località di Termo (2).

7. – Leonzio si rese conto che per due motivi Filippo sarebbe riuscito nel suo piano, senza che gli Etoli potessero fargli opposizione: prima di tutto l'arrivo dei Macedoni era stato celere e inaspettato, secondariamente gli Etoli, i quali non credevano che Filippo avrebbe mai osato attaccare Termo ed esporsi così coraggiosamente al pericolo in luoghi impervi, sarebbero stati colti all'improvviso e del tutto impreparati agli eventi. Considerato tutto ciò e persistendo nel suo disegno, Leonzio consigliò a Filippo di fare accampare le truppe presso l'Acheloo e di far riposare i soldati dalla marcia notturna; in questo modo, egli pensava, gli Etoli avrebbero almeno avuto un breve respiro per accorrere alla difesa. Arato invece, vedendo che l'occasione era favorevole per l'attacco e che Leonzio evidentemente cercava di creare difficoltà, insistette presso Filippo perché non lasciasse passare tra gli indugi il momento favorevole. Il re accettò questo consiglio, anche perché era male impressionato dal comportamento di Leonzio, e continuò la marcia. Attraversò l'Acheloo e puntò direttamente su Termo; nel passare devastò e saccheggiò il territorio. Avanzando oltrepassò alla sinistra Strato, Agrinio, Testie, alla destra Conope, Lisimachia, Triconio, Fiteo. Arrivò quindi alla città di Metapa sulla riva del lago Triconio e vicina ad alcune gole, alla distanza di quasi sessanta stadi da Termo; avendola gli Etoli abbandonata, vi fece entrare cinquecento soldati e la tenne in suo potere, nell'intento di servirsene per sorvegliare l'accesso e l'uscita dalle gole (intorno al lago il terreno è aspro e montuoso, tutto coperto di boschi, di modo che l'accesso alle gole è stretto e impervio). Dispose quindi ad aprire la marcia i mercenari, dopo di questi gli Illiri, infine avanzò egli stesso attraverso le gole con i peltasti e i falangiti, mentre i Cretesi costituivano la retroguardia; l'ala destra era coperta dai Traci e le truppe celeri procedevano per vie parallele;

---

(1) Cioè al confine fra l'Acarnania e l'Etolia.
(2) Quasi al centro dell'Etolia, poco lontano dal lago Triconio.

il lato sinistro dello schieramento era difeso dal lago per quasi trenta stadi.

8. – Superati questi luoghi e arrivato al villaggio di Pamfia Filippo, dopo averlo occupato con una guarnigione, avanzò verso Termo per una via molto aspra ed erta, fiancheggiata da burroni profondi, che in certi punti rendevano la marcia molto pericolosa; la salita si estendeva per circa trenta stadi, ma il re la percorse in breve tempo, perché i Macedoni avanzavano con grande decisione. Cosí giunse ben presto a Termo, si accampò, inviò i soldati a devastare i villaggi intorno alla città e la pianura che la circondava e anche le case di Termo stessa, piene, oltre che di grano e di rifornimenti di ogni genere, di molte suppellettili preziose. Gli Etoli infatti si riunivano a Termo, ogni anno, vi tenevano mercati e feste sontuose, vi eleggevano i loro magistrati; ognuno teneva in quella città le sue suppellettili piú splendide, per ricevere degnamente gli ospiti e celebrare le solennità. A parte l'uso che ne facevano, gli Etoli ritenevano che i loro beni fossero quivi al sicuro, perché mai nessun nemico aveva osato attaccare quei territori, che per posizione naturale costituivano quasi l'acropoli di tutta l'Etolia. Anche perché da lungo tempo la pace della regione non era stata turbata, sia le case intorno al tempio sia le località circostanti erano ricche di ogni ben di Dio. Per quella notte i Macedoni carichi di bottino di ogni genere si accamparono lí, il giorno dopo separarono le suppellettili piú preziose e quelle che era possibile trasportare, ammucchiarono le rimanenti dinanzi alle tende e appiccarono loro fuoco. Allo stesso modo si impossessarono delle piú splendide fra le armi appese nei portici e le portarono via, altre scambiarono con le proprie, delle rimanenti fecero un mucchio e le incendiarono. In tutto si trattava di oltre quindicimila pezzi.

9. – Fino a questo punto si agí giustamente secondo le leggi di guerra; ma poi furono compiuti atti di tanta ferocia, che non so neppure come raccontarli. I Macedoni, prendendo esempio da quanto gli Etoli avevano fatto a Dio e a Dodona, appiccarono fuoco ai portici e distrussero tutti gli altri doni votivi, che erano splendidi, preziosi ed eseguiti con ogni cura. Non si accontentarono di

appiccare fuoco ai soffitti, ma abbatterono gli edifici dalle fondamenta, rovesciarono non meno di duemila statue, molte ne distrussero, eccettuate quelle sulle quali erano incise epigrafi o immagini di dei: solo queste risparmiarono. Sul muro incisero il famoso verso di Samo (1), figlio di Crisogono e compagno del re, la cui abilità poetica cominciava allora a farsi notare: "Vedi in qual punto colpí la saetta di Dio?" (2).

Il re e i suoi amici erano pienamente convinti di agire giustamente e opportunamente, ricambiando le empietà compiute dagli Etoli a Dio. Ma io sono di parere opposto; il mio ragionamento è dimostrato esatto da esempi che non occorre cercare lontano, poiché furono forniti da sovrani della stessa dinastia macedone.

Antigono (3), dopo aver vinto in battaglia Cleomene re di Sparta, divenuto padrone della Laconia e della sua capitale, avrebbe potuto fare quello che voleva di Sparta e dei suoi cittadini; invece egli non infierí contro i vinti ma restituí loro la costituzione tradizionale e la libertà e ritornò in patria dopo aver largamente beneficato gli Spartani sia privatamente sia pubblicamente. Per questo suo comportamento, al momento fu giudicato benefattore, alla sua morte fu venerato come salvatore e ottenne non soltanto presso gli Spartani, ma presso tutti i Greci, onori e fama immortale.

10. – Filippo, il primo che ingrandí il regno dei Macedoni e diede inizio alla fortuna della sua dinastia, dopo aver vinto gli Ateniesi nella battaglia di Cheronea, non tanto ottenne con le armi quanto con la clemenza e la liberalità del suo comportamento: con le prime infatti superò e vinse le forze schierate contro di lui; con le seconde si accattivò tutti gli Ateniesi e divenne signore della loro città. Nelle sue azioni egli non si lasciò mai guidare dall'ira, ma combatté sempre solo fino al momento in cui poté far mostra della sua mitezza e nobiltà d'animo; cosí egli rimandò senza riscatto i prigionieri, diede sepoltura agli Ateniesi morti in battaglia, inviò Antipatro a

(1) Ricordato quale autore di epigrammi anche da Meleagro e Plutarco.
(2) Nell'epigramma l'autore gioca sul doppio senso della parola Dio, che è pure il nome della città nella quale gli Etoli si erano macchiati delle piú gravi empietà.
(3) Cfr. II, 69 e 70.

restituire le loro ossa e rivestí la maggior parte dei prigionieri che rimandò in patria; grazie alla sua abilità ottenne con piccola spesa un importante risultato poiché, accattivatosi la benevolenza degli Ateniesi con la sua generosità, li ebbe, invece che nemici, sicuri alleati. Che dire di Alessandro? Pur essendo adirato coi Tebani al punto da distruggere Tebe dalle fondamenta e farne schiavi gli abitanti, fece di tutto perché neppure involontariamente venissero violati i templi e i sacri recinti; anche quando passò in Asia per vendicare l'empietà dei Persiani verso i Greci, fece punire gli uomini in proporzione alle colpe delle quali si erano macchiati, ma non toccò luoghi o oggetti votati agli dei, benché i Persiani in Grecia avessero piú volte compiuto empietà d'ogni genere. Filippo avrebbe dovuto tenere costantemente presenti tali esempi, e mostrarsi seguace ed erede non tanto del potere, quanto della magnanimità dei suoi antenati. Egli invece durante tutta la sua vita volle apparire congiunto di Alessandro e Filippo, ma non si sforzò affatto di emularli. Era dunque naturale che col passare degli anni, essendosi comportato in modo opposto ai suoi antenati, ottenesse pure presso tutti gli uomini ben diversa fama.

11. – Un esempio di empietà egli diede appunto nel caso che ho narrato: egli non pensava di divenire scellerato a sua volta ricambiando le scelleratezze degli Etoli e opponendo male a male. Mentre in ogni occasione inveiva contro l'empietà e la malvagità di Scopas e Dorimaco e biasimava la loro irriverenza verso gli dei a Dodona e a Dio, non pensava che, comportandosi allo stesso modo, avrebbe ottenuto presso gli uomini la stessa loro fama. Le leggi e il diritto di guerra costringono, è vero, a sottrarre ai nemici e a distruggere castelli, porti, cittá, uomini, navi, raccolti e simili, per indebolire gli avversari ed accrescere efficacemente i propri mezzi di lotta; ma è solo manifestazione di un carattere iroso e collerico il violare inutilmente templi, statue, oggetti sacri, senza ottenere con ciò né un accrescimento delle forze proprie, né una diminuzione di quelle dell'avversario. Gli uomini virtuosi non debbono combattere per annientare chi ha errato, ma per correggerne e ripararne gli errori, né debbono distruggere senza discernimento giusti e ingiusti, ma piuttosto salvare e aiutare insieme agli innocenti anche quanti sono apparente-

mente colpevoli. È infatti comportamento da tiranno agire male e dominare col terrore, contro la volontà dei sudditi, odiandoli ed essendone odiato; è da re il beneficare tutti, e facendosi amare per la propria generosità e benevolenza, dominare secondo la volontà e con il consenso degli assoggettati.

La gravità dell'errore di Filippo si può valutare considerando quale impressione egli avrebbe prodotto sugli Etoli se si fosse comportato in modo contrario a quello che abbiamo descritto, se non avesse distrutto cioè portici e statue, né violato i doni votivi. Senz'altro sarebbe stato giudicato nobile e generoso, poiché gli Etoli, consapevoli delle empietà compiute a Dio e a Dodona avrebbero pure visto che Filippo era allora padrone di vendicarsi come voleva; comportandosi ferocemente sarebbe apparso giusto, mentre avrebbe dato prova di magnanimità e mitezza se avesse preferito agire in modo diverso da loro.

12. – Evidentemente avrebbero provato disprezzo di sé e viva ammirazione per Filippo, se egli avesse saputo conservare regalmente e magnanimamente la riverenza verso gli dei e avesse frenato il suo risentimento nei loro riguardi. In realtà il saper superare i nemici in virtú e giustizia procura un vantaggio di gran lunga maggiore che non le vittorie ottenute con le armi. I vinti infatti cedono per necessità a chi li domina con la violenza, spontaneamente a chi è superiore in virtú; mentre chi usa la forza raggiunge il suo intento a costo di gravi perdite, gli altri senza danno costringono i nemici a correggersi. Soprattutto poi nel primo caso la vittoria è merito in maggior parte dei soldati, nel secondo dei comandanti.

Qualcuno potrebbe attribuire la responsabilità dell'accaduto non a Filippo che era troppo giovane, ma piuttosto ai suoi amici e collaboratori, e particolarmente ad Arato e a Demetrio di Faro. A questo proposito, pur non essendo stati presenti, non è difficile comprendere a quale dei due vada attribuito il consiglio in questione. A parte la condotta di tutta la vita, nella quale Arato, al contrario di Demetrio, nulla compí sconsideratamente o con precipitazione, abbiamo prove evidenti dei principî dei due e ne riparleremo al momento opportuno (1).

(1) Cfr. VII, 11.

13. – Filippo (da qui abbiamo preso le mosse per la nostra digressione), si impossessò a Termo di tutti i beni che era possibile trasportare, quindi prese la via del ritorno per la stessa strada per la quale era venuto; all'avanguardia pose il bottino e i soldati armati pesantemente, alla retroguardia lasciò gli Acarnani e i mercenari: aveva fretta di attraversare al piú presto la zona impervia, perché si aspettava che gli Etoli, fidando nella difficoltà del terreno, avrebbero attaccato la retroguardia. Ciò avvenne invero prestissimo. Gli Etoli infatti erano accorsi in numero di quasi tremila, sotto il comando di Alessandro di Tricone; finché Filippo fu nei luoghi elevati, non si avvicinarono, ma rimasero nascosti. Non appena la retroguardia si mise in moto, subito attaccarono Termo e assalirono i soldati delle ultime file. Nella retroguardia vi fu una certa confusione e gli Etoli allora incalzarono con maggiore violenza, sempre fidando nella natura del terreno. Ma Filippo in previsione di quello che in realtà accadde, aveva fatto disporre gli Illiri sotto un colle lungo la via della discesa e con loro i migliori peltasti; quando questi balzarono sugli assalitori, gli Etoli dispersi e disordinati fuggirono per vie impraticabili, centotrenta soldati caddero e quasi altrettanti furono fatti prigionieri. In seguito a ciò la retroguardia subito incendiò Pamfio, attraversò tranquillamente la gola e si congiunse con i Macedoni; Filippo aveva posto l'accampamento presso Metapa e quivi accolse i soldati rimasti indietro. Il giorno successivo al loro arrivo, distrutta Metapa, partí e giunse nella città di Acra. Piú tardi, ripartito, devastò il territorio circostante e, posto l'accampamento presso Conope, vi rimase fino al giorno appresso, poi tolto il campo, riprese la marcia e seguí l'Acheloo fino a Strato. Attraversato il fiume fece fermare l'esercito fuori dal tiro delle frecce, con lo scopo di costringere i difensori ad uscire dalle mura

14. – Aveva saputo infatti che a Strato erano convenuti quasi tremila fanti etolici, circa quattrocento cavalieri e cinquecento cretesi. Poiché nessuno osò uscire a scontrarsi con lui, riprese la marcia alla volta di Limnea e della flotta. Quando la retroguardia ebbe sorpassato la città, dapprima pochi cavalieri etolici fecero una sortita e attaccarono le ultime file, poi i Cretesi in massa e alcuni

Etoli si unirono ai cavalieri; divenuta la mischia generale, la retroguardia fu costretta a voltarsi e ad accettare il combattimento. In un primo tempo l'esito della lotta rimase incerto, ma quando i mercenari illirici dell'esercito di Filippo accorsero in aiuto della retroguardia, i cavalieri e i mercenari etolici ripiegarono e volsero disordinatamente in fuga mentre le forze del re li inseguivano fino alle porte e alle mura, abbattendone un centinaio. Dopo questa sconfitta i difensori della città rimasero tranquilli e la retroguardia poté riunirsi al grosso dell'esercito e raggiungere la flotta.

Filippo, che aveva posto il campo fin dal mattino, fece sacrifici agli dei in ringraziamento del buon esito della spedizione e invitò a banchetto tutti i comandanti. Egli si era inoltrato in luoghi nei quali nessun altro aveva osato precedentemente marciare con un esercito e non solo era avanzato con le truppe, ma, condotto a termine quanto si era proposto, era ritornato indenne. Molto lieto ricevette dunque i comandanti. Megalea e Leonzio erano afflitti della buona riuscita dell'impresa, poiché mentre avevano avuto ordine da Apelle di opporsi ai piani di Filippo, non solo non vi erano riusciti, ma il re aveva ottenuto pieno successo. Delusi dunque si presentarono al banchetto.

15. – Ben presto essi suscitarono i sospetti di Filippo e degli altri perché non dimostravano di rallegrarsi come i compagni del felice esito dell'impresa; dopo libagioni piú copiose, indotti a comportarsi piú liberamente e senza controllo, ben presto si tradirono del tutto. Scioltasi infatti la riunione, esaltati dal vino e dalla loro stessa stoltezza, andarono in cerca di Arato, lo trovarono mentre tornava alla sua tenda e dapprima lo ingiuriarono, poi lo colpirono con sassi. Molti soldati accorsero da entrambe le parti e in tutto l'accampamento si diffusero gran disordine e confusione. Filippo mandò alcuni suoi incaricati a chiedere le ragioni del frastuono e a placare il disordine. Arato raccontò loro l'accaduto, presentando la testimonianza dei presenti, poi ritornò nella sua tenda. Leonzio, non si sa come, nella confusione scomparve, Filippo informato dell'accaduto, fece chiamare Megalea e Crinone e li rimproverò aspramente. Quelli non solo non piegarono, ma aggiunsero che non avrebbero rinunciato al loro

piano, finché non fossero riusciti a punire Arato. Il re adirato per le loro parole si fece pagare una malleveria di venti talenti e ordinò di metterli in catene.

16. – Il giorno dopo fece chiamare Arato e lo rincuorò dicendo che avrebbe punito i colpevoli come si meritavano. Leonzio, informato della sorte toccata a Megalea, si presentò alla tenda del re con alcuni peltasti, convinto che data la sua giovane età facilmente lo avrebbe spaventato e gli avrebbe fatto mutare atteggiamento. Ammesso alla sua presenza gli domandò chi avesse osato catturare Megalea e farlo imprigionare, ma Filippo prontamente rispose di aver dato personalmente quell'ordine, di modo che Leonzio umiliato e adirato si allontanò sospirando. Filippo salpò con tutta la flotta e attraversò il golfo; approdato a Leucade, ordinò che gli incaricati provvedessero senza indugio alla divisione del bottino, mentre egli stesso, riuniti gli amici, procedeva al giudizio di Megalea. Arato espose l'operato di Leonzio risalendo nel tempo: narrò della strage compiuta da lui e dai suoi compagni in Argo dopo la partenza di Antigono (1), degli accordi con Apelle, delle difficoltà create a Pale; dimostrò e fece confermare da testimoni le sue accuse di modo che Megalea, non potendo contrapporre argomenti a propria difesa, fu condannato con i suoi partigiani per voto concorde degli amici del re. Crinone rimase in prigione, Megalea fu liberato da Leonzio, previo versamento di una cauzione.

Il piano di Apelle e di Leonzio ebbe questo esito, del tutto contrario alle speranze che essi avevano formulato: si erano illusi infatti di poter mettere da parte Arato, e di costringere Filippo rimasto senza appoggio a piegare ai loro voleri; accadde invece tutto il contrario.

17. – Contemporaneamente Licurgo era ritornato dalla Messenia senza aver compiuto imprese degne di menzione; ripartito da Sparta, egli si impadroní della città di Tegea (2); gli abitanti si erano ritirati nella rocca ed egli

(1) Recandosi da Argo in Macedonia, dopo aver sconfitto Cleomene (cfr. II, 64), Antigono lasciò a capo della città Leonzio e Megalea, che forse in quell'occasione fecero strage dei fautori di Sparta. Non si ha altra notizia di questo fatto.

(2) Sul confine fra l'Argolide e la Messenia, era stata liberata da Antigono (II, 46, 70).

tentò di assediarla, ma non essendo riuscito nel suo intento, ritornò a Sparta senza aver concluso nulla. Gli Elei intanto, che erano usciti a devastare il territorio di Dime, riuscirono a far cadere in un'insidia i cavalieri achei accorsi in aiuto e facilmente li misero in fuga; uccisero parecchi Galli e presero prigionieri Polimede da Egio, Agesipolide e Diocle da Dime. Dorimaco aveva fatto la prima sortita con gli Etoli, convinto, come ho detto sopra, di poter devastare impunemente la Tessaglia e far desistere Filippo dall'assedio di Pale. Avendo trovato però in Tessaglia Crisogono e Petreo pronti a combattere, non osò scendere nella pianura e avanzò tenendosi nei luoghi alti. Quando gli giunse notizia della spedizione dei Macedoni in Etolia, rinunciò all'attacco alla Tessaglia e accorse in tutta fretta a difesa del suo paese. Arrivò però troppo tardi anche quella volta e trovò che i Macedoni si erano già allontanati dall'Etolia. Filippo, salpato da Leucade, devastò nel passare il territorio di Eantea, quindi con la flotta andò a fermarsi a Corinto. Si ormeggiò al Lecheo, fece sbarcare le truppe e inviò messaggeri nelle città alleate del Peloponneso, con l'ordine che i loro soldati si presentassero armati in un giorno stabilito nella città di Tegea.

18. – Fatto questo non si fermò a Corinto, ma ordinò ai Macedoni di partire e passando per Argo giunse in due giorni a Tegea. Qui trovò gli Achei convenuti secondo il suo ordine e avanzò attraverso la zona montana, con l'intento di attaccare inaspettato il territorio di Sparta. Dopo aver attraversato la zona deserta, il quarto giorno si presentò sulle alture di fronte alla città, e, lasciando alla sua destra il Menelaio, raggiunse Amicle. Gli Spartani vedendo dalla cittá l'esercito in marcia rimasero spaventati e stupiti di quanto accadeva. Infatti erano ancora con l'animo sospeso per le notizie della distruzione di Termo compiuta da Filippo e per gli avvenimenti in Etolia; si era diffusa la voce che Licurgo sarebbe accorso in aiuto degli Etoli. Nessuno assolutamente pensava che da tale distanza il pericolo si sarebbe rivolto contro di loro, tanto piú che non tenevano in gran conto Filippo a causa della sua giovane età: era naturale dunque che fossero attoniti, essendosi svolta ogni cosa contrariamente alle loro aspettative. Filippo, comportandosi con maggiore audacia e

abilità di quanto non convenisse ai suoi anni, metteva tutti i nemici in gravi difficoltà. Salpò dal centro dell'Etolia e, dopo aver attraversato di notte il golfo di Ambracia, approdò a Leucade. Rimase quivi due giorni, e all'alba del terzo salpò; dopo altri due giorni, devastata la costa dell'Etolia, aveva posto gli ormeggi al Lecheo; quindi, senza interrompere la marcia, al settimo giorno era giunto sulle alture che sovrastano Sparta, presso il Menelaio, di modo che chi assisteva a tali eventi aveva ragione di non credere ai propri occhi.

Gli Spartani, spaventati da tali avvenimenti improvvisi, erano gravemente incerti sul da farsi.

19. – Filippo il primo giorno si accampò ad Amicle. È questa una località della Laconia assai fertile e ricca di piante, alla distanza di venti stadi da Sparta; vi si trova un tempio di Apollo che è il piú famoso della Laconia, situato nella parte della città rivolta al mare. Il giorno dopo Filippo devastando il territorio discese nel cosí detto accampamento di Pirro (1). Nei due giorni successivi devastò le località circostanti, poi andò ad accamparsi presso Carnio (2), donde partí e mosse contro Asine (3), l'attaccò ripetutamente, ma non riuscí a nulla; allora partí e continuando nella sua marcia devastò tutto il territorio lungo il mare di Creta fino a Tenaro (4). Sulla via del ritorno passò presso la base spartana di Gizio, porto sicuro che dista dalla città circa trenta stadi (5). Lasciato questo alla sua destra si accampò nel territorio di Elo, il piú popolato e fertile di tutta la Laconia; da qui inviò i foraggiatori nella zona circostante, fece distruggere col fuoco i raccolti e si spinse col saccheggio fino ad Acrie, Leuce e Boea (6).

---

(1) Località cosí denominata da Pirro figlio di Achille, che reduce da Troia si era recato a Sparta, dove aveva preso in moglie Ermione, figlia di Elena e di Menelao.

(2) Località della Laconia, non ricordata altrove.

(3) Località marittima della Laconia, ricordata pure da Strabone.

(4) Località sul capo omonimo, che costituisce l'estremità della catena del Taigeto.

(5) Porto sul golfo Laconico, distante da Sparta molto piú di quanto non appaia da Polibio (240 stadi, secondo Strabone), per cui si è pensato a una corruzione del testo.

(6) Presso l'estremità del promontorio Maleo, che chiude il golfo Laconico a oriente.

20. I Messeni, ricevuta la lettera di Filippo con l'ordine di inviare soldati, non mostrarono uno zelo inferiore a quello degli altri alleati, ma mandarono in gran fretta i migliori dei loro uomini, duemila fanti e duecento cavalieri. Questi però, che dovevano coprire una distanza maggiore che non tutti gli altri, arrivarono a Tegea in ritardo e rimasero in un primo tempo incerti sul da farsi. Temendo poi di apparire negligenti a causa dei sospetti che precedentemente Filippo aveva nutrito su di loro, attraversarono l'Argolide diretti in Laconia, per congiungersi con le forze di Filippo. Giunti alla fortezza di Glimpe, sul confine fra l'Argolide e la Laconia, si accamparono con negligenza e senza arte: non cinsero il loro campo di fossa né di palizzata: non cercarono un luogo adatto, ma fidando nella benevolenza degli abitanti si fermarono ingenuamente proprio davanti alle mura. Licurgo, informato della presenza dei Messeni, prese con sé i mercenari e alcuni Spartani e, giunto ai confini della Laconia, all'alba attaccò impetuosamente l'accampamento. I Messeni si erano comportati stoltamente in tutto il resto e soprattutto avevano fatto male a partire da Tegea in numero insufficiente e contro il consiglio di persone esperte; al momento della battaglia però fecero tutto il possibile per provvedere alla loro salvezza. Non appena infatti videro comparire i nemici abbandonarono ogni loro cosa e si rifugiarono nella fortezza. Cosí Licurgo poté impadronirsi della maggior parte dei cavalli e dei bagagli, ma non fece nessun prigioniero e riuscí a uccidere solo otto cavalieri. Dopo tale sconfitta i Messeni ritornarono in patria attraverso il territorio di Argo, Licurgo soddisfatto del successo ritornò a Sparta e consultatosi con gli amici, fece preparativi per non permettere a Filippo di uscire dalla Laconia senza averlo sfidato in campo aperto. Il re, partito da Elo, continuò l'avanzata devastando il paese, e al quarto giorno, in pieno meriggio, arrivò con tutto l'esercito ad Amicle.

21. – Licurgo diede ai capi e agli amici gli ordini per il combattimento imminente; egli stesso uscí dalla città e occupò i luoghi attorno al Menelaio, con una forza complessiva di non meno di duemila uomini; ai soldati rimasti in Sparta ordinò di uscire contemporaneamente

da piú parti a un suo segnale, e di schierarsi dinanzi alla città verso l'Eurota, nel punto nel quale il fiume è meno distante dalle mura.

Licurgo e gli Spartani presero dunque questi provvedimenti; perché la mia esposizione, riferendosi a luoghi non molto noti, non riesca vana e confusa occorre che mi soffermi a descriverne la natura e la posizione, come ho cercato di fare in tutto il corso della mia opera, collegando i luoghi sconosciuti a quelli conosciuti o già ricordati. Poiché l'esito dei combattimenti per terra e per mare dipende per lo piú dalle posizioni occupate dalle due parti e poiché tutti quanti desideriamo sapere non tanto che cosa sia accaduto, quanto come ogni fatto si sia verificato, non bisogna trascurare in nessun caso di descrivere i luoghi, soprattutto nella relazione delle battaglie, né bisogna esitare a servirsi come punti di riferimento dei porti, dei mari, delle isole, e anche del nome di templi, montagne, regioni, e infine della facoltà di orientamento che è comune a tutti gli uomini; solo cosí sarà possibile far comprendere ai lettori quanto essi ignorano. La natura dei luoghi dei quali stiamo trattando è questa:

22. – Vista nel suo complesso la pianta di Sparta è circolare e la città è situata in luoghi pianeggianti; considerata nei particolari invece la città comprende zone a terreno irregolare e alture; a oriente scorre il fiume Eurota, per la maggior parte dell'anno inguadabile a causa del volume delle sue acque; le alture sulle quali si leva il Menelaio si trovano al di là del fiume, a sud-est della città; sono aspre, elevate e di difficile accesso, dominano completamente la zona compresa fra il fiume e la città, attraverso la quale, proprio alle falde del colle, scorre l'Eurota; lo spazio intermedio non è piú largo di uno stadio e mezzo. Attraverso a questo Filippo doveva necessariamente passare, avendo alla sua sinistra la città e gli Spartani schierati per il combattimento, alla destra il fiume e Licurgo che occupava con i suoi le alture. Inoltre gli Spartani erano ricorsi a questo mezzo: avevano ostruito il fiume nella parte superiore e lo avevano fatto dilagare sul terreno situato tra la città e i colli, di modo che per esso non potevano passare né i cavalli né i fanti. Non rimaneva dunque che condurre le forze lungo la linea dei colli ed esporsi ai nemici in lunga fila e senza la possibilità di prestarsi aiuto

reciproco. Filippo considerato tutto questo si consultò con gli amici e decise che in quelle circostanze la prima cosa da fare era cacciare Licurgo dalle località intorno al Menelaio. Prese dunque con sé i mercenarî, i peltasti e gli Illiri, attraversò il fiume e marciò verso le alture. Licurgo, compresa l'intenzione di Filippo, fece preparare i suoi soldati e li incitò alla battaglia e insieme diede il segno convenuto agli uomini rimasti in città; subito gli incaricati, secondo gli ordini ricevuti, condussero fuori i soldati rimasti in Sparta e li disposero a difesa del muro, ponendo i cavalieri all'ala destra.

23. – Filippo, avvicinatosi alle forze di Licurgo, mandò in battaglia per primi i mercenarî e all'inizio il combattimento riuscí propizio agli Spartani, favoriti dal tipo di armatura e dalla posizione. Quando però Filippo inviò di rincalzo i peltasti e attaccò con gli Illiri, avendo sorpassato i nemici di fianco, i mercenarî, incoraggiati dall'aiuto degli Illiri e dei peltasti, affrontarono il combattimento con rinnovato vigore, mentre i soldati di Licurgo ripiegavano sotto l'attacco della fanteria pesante e prendevano la fuga. Ne caddero quasi cento, poco piú numerosi furono i prigionieri, gli altri fuggirono nella città. Licurgo stesso, di notte, per vie impraticabili ritornò con pochi compagni in Sparta. Filippo occupò le alture mediante le forze illiriche e ritornò presso l'esercito con i soldati armati alla leggera e i peltasti. Contemporaneamente Arato si avvicinò alla città con la falange proveniente da Amicle. Il re attraversò il fiume e si pose di guardia con la fanteria leggera, i peltasti e i cavalieri finché la fanteria pesante non ebbe oltrepassato senza pericolo la gola, tenendosi sotto le alture. Quando i soldati dalla città attaccarono i cavalieri di scorta, il combattimento si fece generale e i peltasti combatterono valorosamente, di modo che anche questa volta Filippo riuscí chiaramente vittorioso, inseguí i cavalieri spartani fino alle porte della città, quindi attraversò indisturbato l'Eurota e si pose in coda alla propria falange.

24. – Stringendo ormai il tempo, Filippo fu costretto ad accamparsi proprio all'uscita della gola; per combinazione le guide gli avevano indicato una posizione adatta piú di ogni altra per un attacco alla Laconia nelle vicinanze

di Sparta. Difatti all'inizio della gola di cui stiamo parlando, chi da Tegea o da un'altra località dell'entroterra si avvicina a Sparta, incontra una località che dista dalla città al massimo due stadi ed è situata lungo la riva del fiume. Dal lato rivolto alla città e al fiume essa è limitata da un profondo burrone assolutamente inaccessibile; in cima all'altura è un ripiano umido e terroso adatto al passaggio delle truppe che entrano ed escono dalla gola, di modo che chi vi pone l'accampamento dopo avere occupato l'altura sovrastante, viene a trovarsi in luogo sicuro rispetto alla città e insieme in una posizione favorevolissima, che domina l'ingresso e il passaggio attraverso la gola. Filippo si accampò in questo luogo in posizione di difesa e il giorno dopo spedí i bagagli e schierò le sue truppe sul ripiano bene in vista degli Spartani. Si fermò soltanto breve tempo, poi deviò sul fianco e avanzò verso Tegea. Pose il campo nei luoghi dove Antigono e Cleomene erano venuti a battaglia (1), il giorno dopo visitò il territorio, celebrò sacrifici agli dei sulle due alture dell'Olimpo e dell'Eva, quindi avanzò dopo aver rafforzato la retroguardia. Giunto a Tegea mise in vendita la preda, poi avanzò attraverso l'Argolide e giunse con le sue forze a Corinto. Quivi trovò gli ambasciatori di Rodi e di Chio venuti per porre termine alla guerra; trattò con loro e si disse pronto come sempre a venire ad accordi con gli Etoli; li inviò dunque a discutere con gli Etoli intorno alla tregua ed egli stesso discese al Lecheo e si mise in mare per andare a sistemare alcune faccende importanti nella Focide.

25. – Nello stesso tempo Leonzio, Megalea e Tolemeo, convinti che sarebbero riusciti ancora a impressionare Filippo e a rimediare cosí ai loro errori precedenti, pensarono di suscitare il malcontento fra i peltasti e i soldati del battaglione scelto macedone chiamato *agema*, diffondendo la voce che essi combattevano a favore di tutti, ma non erano trattati con giustizia, né ricevevano la parte loro spettante del bottino. Incitarono cosí i giovani a ribellarsi, a saccheggiare le tende dei piú illustri amici del re, ad abbattere le porte e a rovinare il tetto della sede di Filippo. In seguito a questo tutta la città era in grande

(1) Cfr. II, 66.

disordine e scompiglio; Filippo, informatone, accorse in gran fretta dal Lecheo, riuní i Macedoni nel teatro e rivolse loro incitamenti alla tranquillità e rimproveri per quanto avevano fatto. Ne seguí un generale turbamento, poiché alcuni erano d'opinione che si dovessero citare in giudizio i responsabili, altri che fosse meglio lasciar correre e non serbare rancore ad alcuno; in un primo tempo Filippo finse di essersi lasciato convincere dai secondi, rinnovò i suoi incitamenti e si allontanò. Egli conosceva esattamente gli autori della sommossa, ma per il momento preferí dissimulare e soprassedere.

26. – Dopo questo tumulto lo svolgimento degli affari in Focide subí una sosta; Leonzio, deluso perché non riusciva a condurre a termine nessuno dei suoi tentativi, pensò di rivolgersi ad Apelle e con ripetute ambascerie lo invitò a venire da Calcide per esporgli le ragioni del suo disappunto e le difficoltà nelle quali versava in seguito alla contesa con il re. Apelle in Calcide si attribuiva una autorità superiore a quella che in realtà gli spettava: diceva che il re era ancora troppo giovane e che perciò l'amministrazione dello stato era nelle sue mani, mentre Filippo era pressoché impotente; si arrogava insomma una autorità assoluta nella trattazione di tutti gli affari. Perciò i prefetti preposti alla Macedonia e alla Tessaglia indirizzavano a lui le loro relazioni, mentre le città della Grecia sia nei loro decreti che nell'attribuzione di onori e di doni poco si ricordavano di Filippo e riconoscevano invece ad Apelle la somma autorità. Filippo, che già da tempo ne era informato, era assai malcontento di tutto questo, tanto piú che Arato energicamente si adoperava per tener desto il suo risentimento; ma per il momento il re sopportava e nessuno sapeva quali fossero le sue intenzioni e quali opinioni nutrisse. Apelle, ignorando la propria vera posizione ed essendo convinto che se si fosse presentato a Filippo, avrebbe condotto a termine ogni cosa secondo i suoi desiderî, partí da Calcide per venire in aiuto di Leonzio. Quando egli giunse a Corinto, Leonzio, Tolemeo e Megalea, che erano comandanti dei peltasti e degli altri corpi piú illustri, fecero di tutto per incitare i giovani ad andargli incontro; cosí l'ingresso di Apelle riuscí solenne per il gran numero dei comandanti e dei soldati accorsi a riceverlo. Egli si recò direttamente alla sede del re, ma quan-

do volle entrare con l'usuale familiarità, uno dei custodi, in seguito a un ordine ricevuto, lo fermò dicendo che il re non lo poteva ricevere. Apelle rimase a lungo turbato e colpito per tale inaspettata accoglienza, e infine sconvolto si ritirò; subito quelli che erano intorno a lui si dileguarono, cosicché egli entrò nella sua tenda accompagnato soltanto dai suoi schiavi. In verità bastano circostanze minime per innalzare una persona alle stelle o umiliarla gravemente, soprattutto alle corti dei re. Accade infatti ai cortigiani come alle pietruzze che servono a fare i conti: queste secondo la volontà del calcolatore hanno il valore di una moneta di bronzo oppure di un talento e cosí i cortigiani a un semplice cenno del re possono divenire felici e subito dopo del tutto miseri. Megalea, quando vide che anche l'aiuto di Apelle non aveva sortito buon esito, spaventato cominciò a macchinare la fuga. Apelle veniva invitato ai banchetti e alle pubbliche cerimonie, ma non poteva partecipare alle sedute quotidiane degli intimi. Nei giorni successivi il re, ripartendo dal Lecheo per le faccende della Focide, condusse con sé Apelle; non essendo riuscito nel suo tentativo, ripartí da Elatea (1).

27. – Contemporaneamente Megalea si era ritirato in Atene, lasciando Leonzio garante dei venti talenti; non essendo stato accolto dai comandanti ateniesi, si recò a Tebe. Il re salpato da Cirra approdò con gli scudati nel porto di Sicione e da qui salito in città rifiutò l'ospitalità dei comandanti e soggiornò presso Arato; ad Apelle ordinò di ritornare a Corinto. Essendo giunta la notizia della fuga di Megalea, mandò i peltasti soggetti a Leonzio in Trifilia sotto il comando di Taurione, come se vi fosse bisogno urgente del loro intervento e quando essi furono partiti ordinò che Leonzio fosse condotto in carcere. I peltasti informati dell'accaduto da un inviato di Leonzio, spedirono messi al re pregandolo di non pronunciare il giudizio contro Leonzio in loro assenza; in caso contrario essi si sarebbero considerati gravemente trascurati e offesi (i Macedoni potevano usare sempre col re tanta libertà di parola). Se poi Leonzio era stato arrestato quale garante per Megalea, avrebbero pagato la cauzione con una colletta. Filippo, irritato da questa soli-

(1) La città principale della Focide.

darietà dei peltasti, fece uccidere Leonzio prima ancora di quando aveva stabilito.

28. – Gli ambasciatori di Rodi e di Chio ritornarono dall'Etolia dopo aver concluso una tregua di trenta giorni; riferirono che gli Etoli erano disposti alla pace e avevano fissato il giorno nel quale Filippo doveva recarsi a Rio per un abboccamento; promettevano che gli Etoli avrebbero fatto di tutto perché la pace fosse conclusa. Filippo accettò la tregua e scrisse agli alleati, ordinando di inviare a Patre rappresentanti competenti a discutere della pace con gli Etoli; egli salpò dal Lecheo a al secondo giorno giunse a Patre. Nel frattempo gli erano state consegnate delle lettere, che dalla Focide Megalea aveva mandato agli Etoli, esortandoli a continuare con coraggio la guerra, perché Filippo era ridotto agli sgoccioli dalla mancanza di mezzi; i messaggi contenevano inoltre accuse e violente ingiurie contro il re. Quando ne venne a conoscenza Filippo, convinto che Apelle fosse il primo responsabile di tutti i mali, lo inviò a Corinto sotto buona scorta insieme a suo figlio e al suo favorito; mandò inoltre a Tebe Alessandro, con l'ordine di citare Megalea davanti ai magistrati perché pagasse la cauzione. Alessandro eseguí gli ordini e Megalea si uccise senza attendere il processo. In quegli stessi giorni perirono pure Apelle, suo figlio e il suo favorito. Questi personaggi finirono tutti come avevano meritato, particolarmente per la loro empietà verso Arato.

29. – Gli Etoli, oppressi dalla guerra, desideravano concludere la pace, poiché l'esito delle operazioni era stato contrario alle loro aspettative: essi pensavano di trovare in Filippo un fanciullo del tutto inesperto e invece avevano trovato in lui un avversario maturo e pronto sia nel formulare sia nell'attuare piani d'azione; a loro volta erano apparsi spregevoli e inesperti sia nelle azioni parziali, sia nella condotta complessiva della campagna. Quando però giunse loro notizia della sommossa dei peltasti e della fine di Apelle e di Leonzio, nella speranza che gravi disordini fossero scoppiati alla corte, lasciarono passare il giorno fissato per l'incontro di Rio. Filippo fu lieto di approfittare di tale pretesto, perché aveva fiducia nel buon esito della guerra e già aveva deciso di rifiutare ogni accordo. Convocò dunque i messi degli alleati e or-

dinò loro di prepararsi non alla tregua, bensí alla guerra, quindi salpò diretto a Corinto. Licenziò i Macedoni e li inviò tutti attraverso la Tessaglia a svernare in patria; egli stesso partí da Cencrea e lungo l'Attica attraverso l'Euripo si recò a Demetriade (1); qui sottopose Tolemeo, l'unico superstite fra i fautori di Leonzio, a un tribunale di Macedoni e lo fece condannare a morte.

Contemporaneamente Annibale, disceso in Italia, si accampava di fronte all'esercito romano presso il Po; Antioco, dopo essersi impossessato della maggior parte della Celesiria, inviava le truppe nell'accampamento invernale; il re Licurgo per paura degli efori fuggiva da Sparta in Etolia. Gli efori in seguito a una falsa accusa che incolpava Licurgo di voler suscitare disordini, avevano fatto irruzione di notte nella casa del re con un gruppo di giovani, ma trovarono che, informato in precedenza, Licurgo era fuggito con i suoi familiari.

30. – Sopraggiunto l'inverno, re Filippo ritornò in Macedonia; Eperato, stratego degli Achei, disprezzato dai giovani suoi concittadini e giudicato del tutto inetto dai mercenari, non riusciva a farsi ubbidire né ad accorrere in aiuto quando era necessario. Resosi conto di ciò Pirria, lo stratego che gli Etoli avevano preposto agli Elei, con un esercito di milletrecento Etoli cui si aggiunsero i mercenari di Elea, piú mille fanti e duecento cavalieri della città, sí da costituire un esercito di tremila uomini in tutto, attaccò ripetutamente il territorio di Dime e di Fare, ed anche quello di Patre. Infine si accampò sul monte Panaceo che sovrasta la città di Patre e si diede a devastare tutta la regione del Rio e di Egio. Le città cosí danneggiate e prive di aiuto stentavano a pagare i tributi mentre i soldati, che ricevevano in ritardo soldo e viveri, si mostravano neghittosi nel recare soccorsi; in seguito a tutto ciò le cose andarono di male in peggio finché il corpo dei mercenari si sciolse, tutto a causa dell'inettitudine del comandante. Tali erano le condizioni degli Achei quando, scaduto il suo turno, Eperato depose il comando e all'inizio dell'estate fu eletto stratego Arato il vecchio.

Questi dunque erano gli avvenimenti in Europa; quan-

(1) Città della Magnesia, nel golfo Pegaseo.

to a noi, arrivati a un punto adatto sia nella distribuzione cronologica degli eventi, sia nella narrazione, riferiremo ora quanto avvenne in Asia nella centoquarantesima olimpiade, contemporaneamente ai fatti narrati.

31. – Prima di tutto, secondo il mio piano iniziale (1), tratterò della guerra scoppiata fra Antioco e Tolemeo per il possesso della Celesiria; veramente alla fine della centoquarantesima olimpiade, momento al quale sono giunto nella narrazione dei fatti della Grecia, la guerra era quasi giunta al termine: ritengo tuttavia opportuno l'ordinamento che ho scelto nella narrazione degli avvenimenti. Perché cioè i lettori disponessero di un esatto punto di riferimento per gli eventi particolari, ho preferito ricordare sempre l'inizio e la fine di ogni vicenda riferendomi agli altri avvenimenti dell'olimpiade in corso e ai fatti della Grecia; perché però la narrazione risultasse chiara ed evidente, ho ritenuto opportuno non raccontare contemporaneamente gli avvenimenti svoltisi durante la centoquarantesima olimpiade, ma tenerli distinti e separati il piú possibile; trattando dei fatti dell'olimpiade successiva, narrerò invece anno per anno contemporaneamente le vicende delle varie regioni. Essendomi proposto di descrivere non soltanto qualche vicenda particolare, ma la storia di tutti i popoli, di comporre, cioè, un'opera storica piú vasta e completa di quante mai sono state scritte, come già ebbi occasione di dire, ho dovuto considerare a fondo il metodo della trattazione e la distribuzione cronologica dei fatti, in modo che l'esposizione risultasse chiara sia nell'insieme sia nei particolari. Anche ora dunque, a proposito della lotta fra Antioco e Tolemeo, risalirò un poco nel tempo per trovare un principio a tutti evidente degli avvenimenti che sto per narrare, cosa piú di ogni altra necessaria.

32. – Gli antichi, affermando che chi ben comincia è alla metà dell'opera (2), ci hanno insegnato a dare grande importanza all'inizio di ogni nostra impresa; ma la loro definizione, mentre sembra eccessiva, è in realtà incom-

---

(1) Cfr. I, 3; III, 2.

(2) Cfr. Esiodo, *Opere e Giorni*, v. 40: "Stolti, e non sanno di quanto la metà superi il tutto".

pleta. Possiamo dire infatti non solo che un buon principio è metà dell'opera, ma anche che influisce sulla fine. Come infatti si potrebbe cominciare bene una impresa senza aver riflettuto sul suo compimento e senza sapere come, a che scopo e per quale ragione la si sia iniziata? Come si potrebbe riassumere opportunamente un avvenimento senza risalire al suo principio e senza aver considerato da quale origine, in che modo e per quale ragione sia arrivato fino a un certo punto? Tanto chi scrive quanto chi ascolta la relazione di un fatto deve dunque attribuire grande importanza al principio di esso, convinto non solo di essere cosí a metà della sua opera, ma di aver gettato buone basi per il suo compimento. Anche questa volta noi cercheremo di seguire tale criterio.

33. – Non ignoro che molti altri storiografi prima di me hanno affermato di aver composto una storia universale piú vasta di tutte le precedenti; ma eccettuato Eforo (1), che solo e per primo scrisse una storia universale, tralascerò di menzionare per nome gli altri e dirò soltanto che alcuni storiografi nostri contemporanei, dopo aver raccontato in tre o quattro tavolette le vicende della guerra fra Roma e Cartagine, pretendono di aver scritto una storia universale. In realtà molte e importanti vicende si svolsero allora in Iberia, nell'Africa settentrionale, in Sicilia e in Italia, maggiore fra tutte e piú lunga – eccettuata la prima guerra punica che si combatté in Sicilia – la guerra annibalica, alle cui vicende tutti fummo costretti a rivolgere lo sguardo, domandandoci con timore quale esito potessero avere. Ma alcuni storiografi – mentre non hanno accennato ai fatti della Grecia e dei barbari piú particolareggiatamente di coloro che, per poi farne la cronaca, prendono appunti degli avvenimenti sui muri delle loro case – affermano di aver scritto una storia universale. Questo avviene perché è facile compiere a parole le imprese piú grandi, ma non altrettanto condurle veramente a termine. Chiunque, con un po' di sfrontatezza può formulare a parole un programma, ma raramente riusciamo nella vita ad attuare concretamente i nostri piani. Ho det-

(1) Discepolo di Isocrate, autore di una *Storia universale della Grecia*, dal ritorno degli Eraclidi al 356 a. C., nota attraverso l'epitome di Diodoro Siculo.

to questo contro coloro che per orgoglio celebrano se stessi e le proprie opere; ora ritornerò al mio assunto iniziale.

34. – Tolemeo Filopatore, morto il padre (1) e tolto di mezzo il fratello Magas e i suoi fautori (222 a. C.), riteneva di essersi così liberato da qualsiasi minaccia da parte dei suoi familiari; inoltre in seguito alla morte di Antigono e di Seleuco e alla successione al loro posto di Antioco e di Filippo ancora giovani o addirittura fanciulli, credeva che il caso lo avesse liberato dai pericoli esterni; salito al trono d'Egitto, fiducioso nella situazione, amministrava dunque lo Stato come vivesse in una continua festa, mostrandosi trascurato e difficilmente accessibile ai cortigiani e agli amministratori dell'Egitto, pigro e negligente nei rapporti con l'estero; i suoi predecessori invece si erano occupati con maggior diligenza delle cose esterne che non dell'amministrazione dell'Egitto. Padroni dunque della Celesiria e di Cipro, i Tolemei avevano minacciato i re di Siria per terra e per mare e avevano esteso il loro controllo ai signori dell'Asia e alle isole, dominando sulle più famose città, sulle regioni e sui porti lungo la costa della Panfilia (2), fino all'Ellesponto e a Lisimachia (3). Infine avevano allargato la loro influenza alla Tracia e alla Macedonia, tenendo in loro possesso Eno, Maronea (4) e altre città più lontane. In questo modo, avendo così largamente esteso il loro dominio e creato tanti stati vassalli a difesa della propria sicurezza, non avevano più ragione di temere per il loro potere in Egitto, ed era naturale che attribuissero tanta importanza ai fatti esterni. Tolemeo Filopatore, trascurando tutto questo a causa dei suoi vergognosi amori e del suo continuo e incredibile gozzovigliare, in breve tempo suscitò in molti e specialmente nello spartano Cleomene il proposito di insidiare alla sua vita e al suo potere.

35. – Cleomene, finché era vissuto l'Euergete con il quale aveva stretto un patto di alleanza, era rimasto tranquillo, convinto che per mezzo suo avrebbe sempre potuto ottenere l'aiuto necessario a riacquistare il regno avito. Dopo la morte dell'Euergete Cleomene, poiché col

(1) Tolemeo Euergete, morto nel 221 a. C.
(2) Regione costiera, nella parte inferiore dell'Asia minore.
(3) Importante città, nel versante settentrionale del Chersoneso tracio.
(4) Città marittime sulla costa della Tracia.

passare del tempo le vicende della Grecia sembravano divenire sempre piú favorevoli a un suo ritorno (era morto Antigono, gli Achei erano entrati in guerra, i Lacedemoni, secondo l'antico piano di Cleomene, si erano alleati con gli Etoli nell'ostilità contro gli Achei e i Macedoni) desiderava naturalmente sempre piú di potersi allontanare da Alessandria. In un primo tempo dunque pregò Tolemeo di concedergli gli aiuti e le forze necessarie, poi, non avendoli ottenuti, lo pregò di lasciarlo andare con i suoi fedeli: le circostanze stesse lo invitavano a rientrare in possesso del regno paterno e gliene fornivano i mezzi. Il re, che per le ragioni suddette non si occupava di politica estera né faceva piani per il futuro, scioccamente non prestava ascolto a Cleomene. Sosibio invece, che in quel momento esercitava la massima autorità, discusse insieme con i suoi consiglieri le richieste di Cleomene. Non si giudicò opportuno farlo accompagnare da una spedizione di soccorso poiché in seguito alla morte di Antigono gli Egizi non attribuivano grande importanza alle faccende esterne e ritenevano che la spesa per la spedizione sarebbe stata inutile. Inoltre temevano che in seguito alla morte di Antigono e in mancanza di forti avversari Cleomene, impadronitosi presto e senza lotta della Grecia, sarebbe divenuto per loro un antagonista temibile e pericoloso; aveva avuto modo infatti di conoscere esattamente le condizioni dell'Egitto, disapprovava la condotta del re, sapeva come le parti aggiunte e lontane del regno potessero offrire pretesti numerosi di contesa. A Samo si trovavano non poche navi e nei pressi di Efeso un buon numero di soldati. Il consiglio per le ragioni suddette disapprovò dunque il piano di inviare una spedizione in aiuto di Cleomene ma d'altra parte non riteneva affatto opportuno lasciar partire liberamente un uomo di tal fatta, divenuto certamente ostile per non aver ottenuto gli aiuti. Non rimaneva altro che trattenerlo contro sua voglia, ma al momento tutti disapprovarono senza discussione questa proposta, non ritenendo sicuro rinchiudere nello stesso ovile leone e pecore (1); Sosibio piú degli altri era contrario a questo partito per la ragione che ora dirò.

36. – I fautori di Tolemeo al tempo in cui tramavano

---

(1) Cioè l'energico e volitivo Cleomene e i timidi e disuniti cortigiani.

l'uccisione di Magas e di Berenice (1), temendo di non riuscire nel loro intento soprattutto a causa dell'ardimento della regina, erano stati costretti a lusingare i membri della corte e a suscitare in ognuno grandi speranze nel caso che il piano riuscisse secondo i loro desideri. In questa occasione Sosibio si era accorto che Cleomene aveva bisogno dell'aiuto del re e che era un uomo assennato e capace di una chiara visione dei fatti. Alimentò dunque anche in lui grandi speranze e lo fece partecipe del suo progetto. Cleomene, vedendo che egli temeva particolarmente i soldati stranieri e mercenari, lo incoraggiò dicendogli che essi non gli avrebbero arrecato alcun danno, anzi gli sarebbero stati utili. Poiché Sosibio si era meravigliato della sua assicurazione, gli disse: "Non vedi che dei mercenari tremila sono peloponnesiaci e mille cretesi? Basterà un mio cenno e tutti prontamente collaboreranno con te. Se questi ti aiuteranno, chi altro potrai temere? Forse i soldati della Siria e della Caria (2)?". Al momento Sosibio si sentí doppiamente incoraggiato all'azione a danno di Berenice; piú tardi, considerando l'inettitudine del re, ripensava a questo discorso e considerava l'ardimento di Cleomene e la benevolenza dei mercenari nei suoi riguardi. Per tal motivo anche in quell'occasione insistette presso il re e i suoi consiglieri perché catturassero e imprigionassero Cleomene. A tale scopo ricorse al mezzo che ora narrerò.

37. – Un certo Nicagora di Messene era ospite paterno di Archidamo re di Sparta. Nei tempi precedenti i vincoli di amicizia fra loro non erano stati molto stretti; ma quando Archidamo era fuggito da Sparta per timore di Cleomene ed era giunto in Messenia, Nicagora non solo lo aveva accolto benevolmente in casa sua e lo aveva fornito di tutto il necessario, ma aveva stretto con lui un'intima amicizia. Anche in seguito, quando Cleomene aveva fatto intravvedere ad Archidamo la speranza del ritorno in patria e di una riconciliazione con lui, Nicagora si era messo a sua disposizione per lo scambio dei messaggi e la ratifica dei patti. Archidamo si preparava a

(1) Tolemeo IV fece uccidere o permise che fosse assassinata sua madre Berenice, la potente regina vedova di Tolemeo Euergete, per timore che volesse assicurare il regno all'altro figlio Magas.
(2) Cioè quelli orientali, noti per la loro mollezza.

ritornare a Sparta, fidando nelle trattative concluse per mezzo di Nicagora, quando Cleomene, incontratosi con lui, lo aveva ucciso; aveva risparmiato però Nicagora e i suoi compagni. Esteriormente dunque Nicagora ostentava gratitudine a Cleomene per la sua salvezza, ma dentro di sé sopportava a malincuore l'accaduto, temendo di apparire responsabile della morte di Archidamo. Poco tempo prima questo Nicagora era giunto ad Alessandria con un carico di cavalli. Appena sbarcato si era imbattuto in Cleomene, Pante e Ippita (1) che passeggiavano nel porto lungo il molo. Cleomene quando lo vide lo accolse molto cordialmente e gli domandò la ragione della sua presenza. Quello rispose di essere venuto con un carico di cavalli e allora Cleomene gli disse: "Sarebbe stato meglio che invece di cavalli tu avessi portato cinedi e sonatori di sambuco (2); il re attuale ne va pazzo". Per il momento Nicagora sorrise e tacque, ma qualche giorno dopo, venuto in maggiore intimità con Sosibio nel corso delle trattative per la vendita dei cavalli, gli riferí le parole di Cleomene e quando si rese conto che Sosibio lo ascoltava con piacere, gli espose le ragioni della sua ostilità verso Cleomene.

38. – Sosibio quando seppe che Nicagora era nemico di Cleomene, cominciò a fargli dei doni, altri gliene promise e cosí lo convinse a scrivere una lettera contro Cleomene e a lasciarla sigillata a uno schiavo che qualche giorno dopo la sua partenza gliela recapitasse a suo nome. Nicagora si lasciò convincere e dopo la sua partenza la lettera fu recapitata a Sosibio, che subito accompagnò il latore da Tolemeo. Lo schiavo raccontò che Nicagora gli aveva lasciato la lettera con l'incarico di consegnarla a Sosibio; in essa era scritto che Cleomene, se non lo avessero fatto accompagnare da una opportuna spedizione armata, si sarebbe ribellato al re. Sosibio approfittò di questo pretesto per incitare il re e i suoi amici ad arrestare Cleomene senza indugio e a rinchiuderlo in carcere. Ciò venne fatto e Cleomene fu costretto a vivere sotto custodia in una casa molto grande; la sua condizione differiva da quella degli altri carcerati solo per il fatto che egli viveva

---

(1) Due fedeli seguaci di Cleomene, ricordati pure nella *Vita* di Cleomene scritta da Plutarco.
(2) Strumento a corde, di forma triangolare.

in una prigione piú vasta. Cleomene, considerando la propria condizione e aspettandosi per il futuro una sorte ancora peggiore, decise di tentare il tutto per il tutto, non tanto nella speranza di riuscire nel suo piano (non disponeva infatti di alcun mezzo idoneo), quanto per desiderio di fare una morte nobile e di non subire alcun affronto indegno dell'ardimento che sempre aveva dimostrato. Egli dovette, credo, considerare e ripetere fra sé l'antico detto degli uomini coraggiosi: "che io non muoia senza lotta e senza fama, ma dopo aver compiuto un'azione nobile, degna di essere ricordata dai posteri" (1).

39. – Egli attese che Tolemeo fosse partito per Canopo (2), poi (220 a. C.) sparse fra i suoi custodi la notizia che stava per essere liberato dal re e per questa ragione invitò a banchetto i suoi servi e fece portare ai guardiani carne, corone e vino. Mentre questi senza sospetto e ormai ebbri se la godevano, prese con sé gli amici del seguito e gli schiavi e in pieno mezzogiorno, elusi i custodi, uscí coi suoi impugnando la spada. Nella piazza i fuggiaschi si imbatterono in Tolemeo, prefetto della città; con l'attacco imprevisto atterrirono gli uomini del seguito, trascinarono Tolemeo fuori della quadriga, lo fecero imprigionare e incitarono la folla alla libertà. Poiché nessuno però dava loro ascolto, né partecipava alla ribellione che era riuscita del tutto inaspettata, si volsero verso la rocca, con l'intenzione di abbatterne le porte e di servirsi della cooperazione dei carcerati. Non essendo riusciti neppure in questa parte del loro disegno, perché i capi, prevedendo la sommossa, avevano rafforzato le difese, Cleomene e i suoi si uccisero coraggiosamente di propria mano in modo del tutto degno della tradizione spartana.

Cosí dunque perí Cleomene, uomo abilissimo nella trattazione dei pubblici affari, capace di governare e dotato di una natura adattissima a un re e a un comandante.

40. – Teodoto prefetto della Celesiria, di stirpe etolica, disprezzava Tolemeo per l'empietà della sua vita e della sua condotta, e non si fidava dei cortigiani perché poco

1) Versi che Omero pone in bocca a Ettore, quando sta per combattere con Achille, Il. XXII, 304.

(2) Antica città sul delta occidentale del Nilo, sede di un famoso templo di Serapide, luogo di delizie per gli Alessandrini.

tempo prima, dopo aver dato al re aiuti notevoli particolarmente in occasione del primo attacco di Antioco alla Celesiria, non ne aveva ricevuto la giusta ricompensa ma anzi, rinchiuso in Alessandria, vi aveva corso pericolo di vita; per queste ragioni, poco tempo dopo la morte di Cleomene egli si abboccò con Antioco e gli promise di consegnargli le città della Celesiria. Antioco ne fu ben contento e ben presto l'accordo fu concluso. Anche a proposito della dinastia dei re di Siria dovremo fare quanto abbiamo fatto per la casa di Egitto, risaliremo cioè fino al momento in cui Antioco assunse il potere e di qui brevemente riferiremo i fatti fino all'inizio della guerra che sto per narrare.

Antioco era il figlio minore di Seleuco Callinico e dopo la morte del padre (226 a. C.). essendo subentrato nel regno il fratello maggiore Seleuco, si era stabilito nelle regioni orientali del regno. Quando Seleuco, valicato con le truppe il Tauro, fu ucciso in un'imboscata (223 a. C.) come già ebbi occasione di dire (1), Antioco assunse il potere e subentrò nel regno assegnando ad Acheo le satrapie al di qua del Tauro, a Molone e a suo fratello Alessandro le regioni della Persia.

41. – Questi satrapi disprezzavano il re per la sua giovane età e speravano che Acheo avrebbe collaborato al piano che stavano formulando; soprattutto temevano la crudeltà e la malvagità di un certo Ermea, che presiedeva allora al governo; decisero dunque di suscitare una ribellione e di staccare dal regno le satrapie superiori. Ermea, di stirpe caria, era stato preposto all'amministrazione dello stato da Seleuco fratello di Antioco, che gli aveva affidato il regno quando era partito per oltre il Tauro. Ottenuto il potere, provava invidia per i maggiori cortigiani e, crudele per natura, interpretava ostilmente gli errori di alcuni e li puniva gravemente, ad altri rivolgeva accuse false e menzognere, mostrandosi duro e inesorabile. Soprattutto desiderava togliere di mezzo un certo Epigene, il comandante che aveva ricondotto le truppe della spedizione di Seleuco, perché vedeva in lui un uomo abile sia nel parlare sia nell'agire e molto popolare fra le truppe. Persisteva dunque nel piano di eliminarlo e cer-

(1) Cfr. II, 71 e IV, 48.

cava ogni pretesto per riuscirvi. Si era riunito il consiglio per decidere il da farsi in seguito alla ribellione di Molone e il re aveva invitato i singoli membri a esprimere il proprio parere al riguardo; per primo Epigene consigliò di non frapporre indugio, ma di agire subito; il re stesso, secondo lui, doveva recarsi sul luogo e assistere alle operazioni; cosí o Molone non avrebbe persistito nella ribellione, data la presenza del re e di forze adeguate, o, nel caso che egli avesse osato insistere nel suo disegno, la folla stessa lo avrebbe consegnato ad Antioco.

42. – Mentre egli ancora parlava, Ermea adirato lo interruppe, gridando che già da tempo egli andava macchinando di nascosto tradimenti a danno del re, ma che ora finalmente con quel consiglio si era scoperto: evidentemente egli voleva consegnare ai ribelli la persona del re mentre solo pochi potevano difenderlo. Per il momento non fece che suggerire la calunnia e lasciò andare Epigene; il suo sembrò uno sfogo d'ira piuttosto che una accusa aperta. Egli era contrario alla spedizione contro Molone, perché era del tutto inesperto di imprese belliche; inclinava invece alla guerra contro Tolemeo, convinto che essa non fosse pericolosa, data la viltà del re d'Egitto. Per il momento, spaventati i membri del consiglio, mandò contro Molone i generali Senone e Teodoto detto Emiolio con gli eserciti e incitò Antioco a intraprendere subito la spedizione per la Celesiria, convinto che soltanto se il re giovinetto fosse da ogni parte minacciato dalla guerra, egli non avrebbe dovuto pagare il fio delle sue colpe passate, né sarebbe stato privato dell'autorità di cui godeva: il re infatti avrebbe avuto bisogno di lui, finché fosse circondato da pericoli e da guerre. Infine portò al re una lettera falsa, che disse di aver ricevuto da Acheo. In essa, a dire di Acheo, Tolemeo lo invitava a impadronirsi del potere e gli prometteva navi e mezzi di ogni genere se avesse cinto apertamente la corona e avesse assunto il potere che di fatto già possedeva, mentre sembrava riluttante ad attribuirsi il titolo di re e a impugnare lo scettro che la fortuna gli offriva. Il re, prestando fede a quanto era scritto nella lettera, si accinse con grandi speranze alla spedizione nella Celesiria.

43. – Antioco si trovava allora a Seleucia sul Ponte (1), dove fu raggiunto dall'ammiraglio Diogneto, proveniente dalla parte della Cappadocia che si affaccia sul Ponto Eusino; egli conduceva Laodice, figlia ancora vergine di Mitridate, promessa sposa al re. Mitridate si vantava di essere discendente di uno dei sette Persiani che avevano ucciso il Mago (2) e aveva conservato il potere (3) sui territori presso il Ponto che i suoi antenati avevano ricevuto da Dario. Antioco accolse la fanciulla con grande solennità e celebrò subito le nozze con cerimonie fastose e regali. Dopo il matrimonio si recò ad Antiochia (4), dove proclamò Laodice regina e si dedicò ai preparativi della guerra.

Nel frattempo anche Molone aveva completato i suoi preparativi; nelle truppe della sua satrapia aveva suscitato speranza di ricco bottino, negli ufficiali grande timore, mostrando loro lettere false del re piene di minacce; si era servito della complicità di suo fratello Alessandro e si era assicurato anche nei confronti delle province vicine, guadagnandosi con la corruzione il favore dei governanti. Mosse dunque con numeroso esercito contro le forze di Antioco, di modo che Senone e Teodoto spaventati si ritirarono nelle città. Molone divenuto cosí signore della regione di Apollonia (5), poté disporre anche di grande ricchezza di mezzi, mentre fin da prima era temibile per la vastità del suo dominio.

44. – La cura dei cavalli del re è affidata ai Medi, che dispongono di grano e di bestiame in notevole abbondanza. Il loro territorio è cosí ampio e sicuro che nessuno potrebbe magnificarlo adeguatamente. La Media si trova nel centro dell'Asia e si distingue fra tutte le altre località del continente per la sua vastità e per l'altitudine

(1) Fortezza della Mesopotamia, sull'Eufrate.

(2) "Magi" si chiamavano in Media i membri della casta sacerdotale e in Persia, dopo la conquista della Media, i sacerdoti in genere; racconta Erodoto, *Storie* III, 65 ss., che dopo la morte di Cambise suo fratello Smerdi, che aveva diritto di successione fu ucciso dal mago Comete, e sostituito dal falso Smerdi, fratello di Comete; scoperto l'inganno, sette ottimati persiani congiurarono e uccisero il Mago.

(3) Dario figlio di Istaspe salí al trono di Persia dopo l'uccisione del Mago.

(4) Sull'Oronte, una delle principali città dell'antica Siria.

(5) A oriente della Mesopotamia.

delle sue montagne. Sovrasta il territorio di popolazioni numerose e forti; a est confina col deserto interposto fra la Persia e il paese dei Parti, dominando le cosí dette Porte Caspie e i monti dei Tapiri, che non distano molto dal mare di Ircania (1). A sud confina con la Mesopotamia e col territorio di Apollonia, raggiunge la Persia da cui è divisa dal monte Zagro, alto quasi cento stadi, interrotto da spaccature, gole, cavità e in alcuni punti da avvallamenti abitati dai Cossei, dai Corbreni, dai Carchi e da molte altre stirpi barbare assai forti in battaglia. A occidente confina con i Satrapi, che a loro volta non distano molto dai popoli abitanti sulle rive dell'Eusino. Nella parte settentrionale è circondata dagli Elimei, dagli Aniaraci, dai Cadusi e dai Matiani e domina le regioni del Ponto Eusino rivolte verso la Meotide. La Media stessa è attraversata da oriente a occidente da catene di monti che racchiudono pianure piene di città e di villaggi.

45. – Dominando su questa regione dallo splendore regale, Molone godeva già da tempo, come ho detto, di una temibile autorità; quando poi sembrò che anche le forze del re cercassero di evitare di scendere in campo contro di lui e che le sue truppe fossero di morale particolarmente elevato in seguito al risultato, superiore a ogni aspettativa, delle prime operazioni di guerra, egli apparve pericoloso e assolutamente invincibile a tutti gli abitanti dell'Asia. In un primo tempo egli tentò, attraversato il Tigri, di assediare Seleucia; ma Zeusi gli impedí di superare il fiume, sottraendogli tutti i navigli ed egli allora ritornò a Ctesifonte (2) e preparò alle truppe l'occorrente per l'inverno.

Il re, informato dell'attacco di Molone e della ritirata dei suoi strateghi (221 a. C.), era di nuovo propenso a muovere contro Molone, rinunciando alla spedizione contro Tolemeo. Ma Ermea, attenendosi al suo disegno iniziale, mandò contro Molone delle truppe al comando dell'acheo Seneta, al quale affidò pieni poteri. Egli era d'opinione che contro i ribelli dovessero combattere strateghi ma che Antioco in persona dovesse assumere l'iniziativa e com-

(1) O mar Caspio, cosí detto dalla popolazione degli Ircani, che abitavano le sue sponde orientali.

(2) Città della Siria Seleucide, da non confondersi con altre che portano lo stesso nome in Licaonia, Frigia, ecc.

battere battaglie decisive contro eserciti regi. Poiché teneva completamente in suo potere il re, a causa della giovane età, lo convinse a seguire il suo consiglio, raccolse le truppe in Apamea e da qui partí per recarsi a Laodicea (1). Da questa città il re partí con tutte le truppe e dopo aver attraversato il deserto entrò nella gola chiamata Marsia, fra la catena del Libano e quella dell'Antilibano, strettissima là dove le due catene si avvicinano. Proprio nel punto in cui è piú stretta si trovano stagni e paludi dai quali si raccoglie una certa pianta da profumo.

46. – Da una parte della gola si trova il castello di Brochi, dall'altra, a poca distanza, Gerra. Il re, dopo aver marciato per piú giorni attraverso la gola e aver sottomesso le città vicine, si avvicinò a Gerra, ma trovò che l'etolo Teodoto aveva occupato in precedenza Gerra e Brochi, aveva fortificato lo stretto passaggio presso la palude con fosse e palizzate, le aveva occupate con guarnigioni. Il re in un primo tempo tentò di forzare il passaggio, ma poiché a causa dell'asprezza dei luoghi subiva piú danni di quanti non ne arrecasse e Teodoto rimaneva irremovibile, rinunciò al suo tentativo. Mentre si trovava in difficoltà gli giunse la notizia che Seneta aveva subito una grave sconfitta e Molone si era impadronito di tutte le province orientali: abbandonò dunque ogni altro disegno e accorse a difesa del suo regno.

Lo stratega Seneta, ottenuto, come ho detto, potere assoluto e possibilità maggiori di quante se ne potesse aspettare, cominciò a trattare con superbia i suoi amici e a mostrarsi troppo temerario nelle azioni contro i nemici. Accampatosi a Seleucia mandò a chiamare Diogene comandante della Susiana e Pitiade governatore della regione del mar Rosso, condusse fuori le truppe e si accampò di fronte ai nemici, a riparo del fiume Tigri. Molti soldati dell'esercito di Molone raggiungevano a nuoto il suo accampamento per informarlo che, se egli avesse attraversato il fiume, tutto l'esercito di Molone si sarebbe unito a lui, poiché era contrario al generale ribelle e assolutamente favorevole al re. Con questa speranza Seneta decise di passare il Tigri. Egli fece mostra di voler costruire un ponte sul fiume presso un'isola, ma poiché non faceva i

(1) Capitale della Susiana, la regione a nord del golfo Persico.

preparativi necessari a tale scopo, Molone non diede importanza a questo suo piano. Invece egli raccolse delle imbarcazioni e le allestí con gran cura. Avendo scelto i migliori cavalieri e fanti di tutto l'esercito e avendo lasciato Zeusi e Pitiade a guardia dell'accampamento, di notte si spostò di circa ottanta stadi a sud dell'accampamento di Molone, fece passare le truppe sulle barche senza correre alcun pericolo e prima dell'alba pose il campo in una località opportuna, circondata quasi tutta dal fiume e nella parte rimanente difesa da paludi.

47. – Molone, informato di questa manovra, mandò i cavalieri perché impedissero il passaggio ai nemici e annientassero quanti fossero eventualmente già passati; ma i cavalieri avvicinatisi alle forze di Seneta, non conoscendo i luoghi e sprofondando nelle paludi, senza bisogno che intervenisse il nemico furono resi inabili al combattimento e morirono in gran numero. Seneta convinto che, se si fosse avvicinato alle truppe di Molone, i soldati sarebbero passati dalla sua parte, avanzò lungo il fiume e pose il campo vicino ai nemici. Molone allora, sia che volesse ricorrere a un'astuzia, sia che temesse che le sue truppe, come sperava Seneta, passassero dall'altra parte, di notte abbandonò il campo e i bagagli e partí dirigendosi direttamente verso la Media. Seneta pensando che Molone, spaventato dal suo attacco e non fidando nelle proprie forze fosse fuggito, dapprima si impadroní dell'accampamento nemico e fece passare in esso dal campo di Zeusi i suoi cavalieri con i bagagli; poi riuní le truppe, le incitò ad essere forti e a nutrire le migliori speranze poiché Molone era fuggito. Infine ordinò a tutti di riposarsi e di prepararsi, perché ben presto avrebbero inseguito gli avversari.

48. – I soldati incoraggiati si impadronirono di ogni sorta di bottino, si abbandonarono a gozzoviglie e a ubriachezza e ben presto furono preda della mollezza che segue a siffatti eccessi. Molone avendo compiuto una lunga marcia, ordinò alle truppe di rifocillarsi poi tornò indietro e trovò i nemici quasi tutti ebbri e completamente privi di forza. All'alba attaccò l'accampamento. Seneta e il suo seguito, atterriti dall'assalto inaspettato, non potendo svegliare le truppe che erano in preda al vino, si gettarono

sconsideratamente fra i nemici e perirono sul campo. I soldati che dormivano furono per la maggior parte uccisi nei loro giacigli, gli altri si gettarono nel fiume e tentarono di passare nell'accampamento di fronte, ma anche questi per la maggior parte perirono. Nel campo regnavano una straordinaria confusione e un grande frastuono. Tutti erano terrorizzati e poiché l'accampamento di fronte era sotto i loro occhi a brevissima distanza, nell'orgasmo non pensavano alla violenza della corrente del fiume, e nel desiderio di salvarsi si gettavano nelle sue acque, vi spingevano le bestie da soma e i bagagli, quasi sperassero che il fiume per compassione li avrebbe aiutati e li avrebbe trasportati senza pericolo nell'accampamento sull'altra riva. La corrente presentava uno spettacolo incredibilmente tragico, poiché insieme ai soldati che nuotavano, trasportava cavalli, bestie da soma, armi, cadaveri, oggetti di ogni genere. Molone si impadroní dell'accampamento di Seneta, poi attraversò il fiume senza incontrare impedimento, perché Zeusi pure era fuggito e si impadroní anche del suo accampamento. Quindi si presentò con l'esercito davanti a Seleucia; prese altresí questa città d'assalto, perché Zeusi era fuggito anche da essa e con lui si era allontanato pure Diomedonte, governatore di Seleucia; continuando nel cammino, si impadroní poi senza colpo ferire delle satrapie orientali. Divenuto signore della Babilonia e della regione presso il mar Rosso giunse a Susa. Anche di questa città si impadroní al primo attacco ma nonostante ripetuti tentativi non riuscí a prendere la rocca, perché lo stratego Diogene se ne era impadronito in precedenza. Rinunciò quindi a conquistarla e partí subito, avendo lasciato le forze necessarie all'assedio; con l'esercito ritornò a Seleucia sul Tigri; qui fece riposare i suoi uomini e dopo aver loro rivolto parole di esortazione, mosse alle nuove imprese; si impadroní della Parapotamia (1) fino alla città di Europo e della Mesopotania fino a Dura. Antioco, informato di questi avvenimenti, come ho detto sopra, rinunciò alla conquista della Celesiria e accorse alla difesa del suo regno.

49. – Si era di nuovo riunito il consiglio e il re aveva invitato i membri di essa ad esprimere il loro parere in meri-

(1) Regione situata a nord-est della Mesopotamia.

o all'azione da intraprendere contro Molone. Di nuovo Epigene si alzò a parlare e disse che fin dal primo momento, secondo quanto egli aveva consigliato, non si sarebbe dovuto indugiare, né permettere che i nemici riportassero tanti successi; anche allora non rimaneva che intervenire energicamente. Di nuovo Ermea stoltamente si abbandonò all'ira e cominciò a ingiuriare l'oratore, lodando esageratamente se stesso. Contro Epigene rivolse accuse assurde e menzognere, insistendo perché il re non rinunciasse cosí stoltamente ai suoi piani per la Celesiria. Le sue parole suscitarono lo sdegno generale e dispiacquero anche ad Antioco, che a stento riuscí a sedare la discussione e dovette fare grandi sforzi per riconciliare i contendenti. Essendo la maggioranza del parere che il consiglio di Epigene fosse piú utile e opportuno, prevalse la decisione di muovere contro Molone. Ermea cambiò subito atteggiamento e dicendo che tutti dovevano senza discussione accettare l'opinione prevalente, si diede con grande zelo ai preparativi per la spedizione.

50. – Quando le truppe furono riunite ad Apamea, scoppiò una sedizione fra i soldati adirati per la mancata distribuzione del soldo. Ermea poiché il re era gravemente spaventato per la sommossa, e ne temeva le conseguenze, gli promise di provvedere a sue spese alla distribuzione del soldo se avesse escluso Epigene dalla spedizione: nulla infatti di buono poteva essere compiuto se i capi fossero divisi da un cosí profondo dissenso. Il re ascoltò a malincuore le sue parole poiché desiderava vivamente che Epigene, molto esperto nell'arte militare, partecipasse alla spedizione. Circuito però e completamente dominato dalle male arti di Ermea che, procurandogli sovvenzioni e circondandolo di custodi e cortigiani lo teneva completamente legato, non era piú padrone di sé: non poté quindi che cedere e soddisfare le sue richieste. Epigene secondo l'ordine ricevuto dovette ritirarsi a vita privata. I membri del consiglio temevano l'ostilità di Ermea, le truppe invece, che per mezzo suo avevano ottenuto il soldo, gli divennero tutte favorevoli eccettuati i Cirresti (1). Fra questi che erano circa seimila, scoppiò una sedizione che

(1) Cioè gli abitanti della città di Cirro e della regione circostante, nella Siria nord-occidentale.

per parecchio tempo creò non poche difficoltà; infine vinti in combattimento da uno degli strateghi del re, i ribelli perirono in gran numero e i superstiti si arresero a discrezione. Ermea avendo così assoggettato i membri del consiglio con la paura e le truppe con le elargizioni, tolse il campo e partì col re. Contro Epigene preparò un tranello, con la complicità di Alessi, il comandante della rocca di Apamea; scrisse una lettera fingendo che fosse stata diretta da Molone ad Epigene e con grandi promesse indusse un servo a metterla fra le carte di Epigene. Subito dopo Alessi si presentò e chiese ad Epigene se non avesse ricevuto lettere da Molone. Avendo egli negato, chiese con gran cipiglio di fare una perquisizione, entrò, trovò la lettera e con questo pretesto uccise immediatamente Epigene. Il re fu convinto che il suo ministro fosse stato ucciso giustamente, i suoi cortigiani invece sospettarono la verità, ma tacquero per paura.

51. – Antioco giunto all'Eufrate partì subito con le truppe; arrivato ad Antiochia in Migdonia (1) verso il solstizio invernale, si fermò volendo lasciar passare il periodo di freddo più intenso. Dopo una sosta di quaranta giorni proseguì verso Libba (2). In questa città riunì il consiglio per decidere per qual via si dovesse procedere contro Molone e donde procurarsi i mezzi per la spedizione (Molone si trovava allora nella regione di Babilonia); Ermea era del parere di continuare il viaggio lungo il Tigri, difesi dal fiume stesso e quindi dai corsi del Lico e del Capro; Zeusi, memore della morte di Epigene, esitava ad esprimere la sua opinione, d'altra parte poiché l'assurdità del consiglio di Ermea era del tutto evidente, infine si decise a parlare; disse che si doveva attraversare il Tigri perché altrimenti, a parte la difficoltà della marcia lungo il fiume, si sarebbero dovute percorrere vaste regioni, quindi marciare per sei giorni nel deserto per giungere al canale detto Regio (3). Se questo nel frattempo fosse caduto in mano dei nemici, sarebbe stato impossibile attraversarlo e la ritirata per il deserto evidentemente sa-

(1) Detta anche Nisibi, centro principale della regione situata a nord della Mesopotamia.

(2) Località non esattamente individuabile.

(3) Così si chiamava la parte inferiore del Tigri, dove il suo corso è comune con l'Eufrate, alquanto sotto Apamea.

rebbe stata pericolosa, soprattutto a causa della mancanza di viveri. Se invece avessero attraversato il Tigri, si sarebbero trovati in regioni favorevoli al re, poiché anche in quel momento gli abitanti del territorio di Apollonia obbedivano a Molone non di propria volontà, ma costretti dalla necessità e dal timore; inoltre avrebbero avuto viveri in abbondanza per tutto l'esercito data la fertilità del territorio. Soprattutto infine a Molone sarebbero stati impediti il ritorno in Media e i rifornimenti da quelle regioni ed egli sarebbe stato costretto ad accettare il combattimento; se poi lo avesse rifiutato, le truppe ben presto sarebbero passate dalla parte del re.

52. – Accettato il consiglio di Zeusi, il re divise i suoi uomini in tre squadre, quindi ordinò che prendessero i bagagli e passassero il fiume in tre luoghi diversi. Si diresse poi verso Dura e con un attacco la liberò dall'assedio: questa città era circondata infatti dall'esercito di uno degli ufficiali di Molone. Partito subito, dopo una marcia ininterrotta attraverso la zona montuosa, all'ottavo giorno, superato l'Orico (1), giunse ad Apollonia.

Molone informato dell'arrivo del re, diffidando delle popolazioni della Susiana e della Babilonia che aveva conquistato da poco con attacchi improvvisi e temendo d'altra parte che gli fosse chiusa la via di ritirata verso la Media, decise di gettare un ponte sul Tigri e di farvi passare le truppe, col piano di prevenire il re e di impadronirsi della regione montuosa di Apollonia; fidava a questo scopo nelle forze dei frombolieri Cirzi (2). Presa questa decisione iniziò subito la marcia per la via piú breve. Le truppe del re provenienti da Apollonia giunsero contemporaneamente a Molone nella regione montuosa e le avanguardie armate alla leggera dei due eserciti si scontrarono su un'altura; cominciarono a lanciare dardi e a saggiarsi reciprocamente con scaramucce, ma al sopraggiungere del grosso delle forze si separarono. Per il momento gli eserciti si ritirarono nel proprio accampamento e si fermarono alla distanza di quaranta stadi l'uno dall'altro; sopraggiunta la notte Molone, pensando che sarebbe stato incerto e pericoloso

(1) Non ricordato altrove.
(2) Strabone ricorda due popolazioni che portavano questo nome, l'una nella Persia, l'altra nella Media settentrionale.

per i ribelli un combattimento diurno contro le forze del re, decise si attaccare Antioco di notte e presi con sé gli uomini migliori del suo campo, fece un giro di ispezione per scegliere il punto adatto all'assalto. Dieci giovinetti durante il cammino passarono concordemente dalla parte di Antioco; in seguito a ciò Molone rinunciò al suo piano e tornò indietro. Avvicinandosi al suo campo all'alba, provocò grande disordine e scompiglio e poco mancò che i suoi soldati, svegliati di soprassalto e temendo un attacco nemico, uscissero dal campo in armi contro di lui. Molone ebbe il suo da fare per placare la confusione.

53. – Antioco, pronto al combattimento, al sorgere del giorno fece uscire le sue truppe dal campo; all'ala destra dispose per primi i cavalieri astati sotto il comando di Ardi, uomo praticissimo di azioni di guerra; vicino a questi dispose gli alleati cretesi, quindi i Galli Rigosagi, i mercenari greci e infine la falange. All'ala sinistra schierò i cavalieri chiamati Eteri (1); a una certa distanza dinnanzi alle truppe dispose gli elefanti in numero di dieci. Distribuiti alle ali i manipoli di fanteria e cavalleria, ordinò loro di circondare i nemici subito dopo l'attacco. Passando tra le file rivolse alle truppe le esortazioni di circostanza; affidò l'ala sinistra ad Ermea e Zeusi, egli stesso si mise a capo dell'ala destra. Molone fece uscire con difficoltà le truppe turbate e disordinate in seguito allo spavento della notte precedente; ad ogni modo adattandosi al piano dello schieramento nemico, distribuí i cavalieri alle ali e nello spazio centrale dispose gli scudati, i Galli e tutta la fanteria pesante. Alle due ali, al di là dei cavalieri schierò gli arcieri, i frombolieri e tutti i soldati dall'armatura leggera, dinanzi alle truppe, a un certa distanza, dispose i carri falcati. Affidò l'ala sinistra a suo fratello Neolao ed egli stesso si tenne la destra.

54. – Nel combattimento l'ala destra rimase fedele a Molone e lottò validamente contro le forze di Zeusi; l'ala sinistra invece non appena vide il re passò al nemico. Le forze di Molone rimasero turbate da tale diserzione, quelle del re doppiamente incoraggiate. Molone, quando

(1) "Eteri" o "Compagni" era chiamato anche presso altri popoli il corpo di guardia scelto, costituito da amici del sovrano.

si rese conto dell'accaduto e si vide circondato da ogni parte, ben sapendo quale sarebbe stata la propria sorte se fosse stato preso prigioniero, si uccise; lo stesso fecero i suoi complici, dopo essere fuggiti ciascuno nella propria casa. Neolao, scampato al combattimento, giunto in Persia presso Alessandro fratello di Milone, trucidò la madre e i figli di Molone, poi si uccise, dopo aver convinto anche Alessandro a darsi la morte. Il re Antioco saccheggiò il campo nemico e ordinò che il cadavere di Molone fosse impiccato in una località bene in vista della Media. I suoi incaricati eseguirono l'ordine e trasportato il cadavere nella Callonitide, lo crocefissero su un'altura dello Zagro. Quindi, dopo aver rivolto altri rimproveri alle truppe ribelli il re si placò, tese la mano destra in segno di pace, ed incaricò alcuni ufficiali di ricondurre le truppe in Media e di riorganizzare la regione. Egli stesso si recò a Seleucia e ristabilí l'ordine nelle satrapie vicine, agendo con grande mitezza e assennatezza. Ermea invece, secondo le sue abitudini, rivolse gravi accuse a Seleucia, impose alla città una multa di mille talenti, cacciò in esilio i magistrati chiamati Adeigani (1), fece mutilare, uccidere, sottoporre a ogni genere di tormenti molti cittadini. A stento Antioco in parte convincendo Ermea, in parte agendo di propria iniziativa, riuscí a mitigare questi provvedimenti e a ristabilire l'ordine nella città, riducendo l'ammenda a centocinquanta talenti. Fatto tutto questo lasciò Diogene stratego della Media, Apollodoro della Susiana e inviò Ticone, segretario capo dell'esercito, a governare le regioni lungo il mar Rosso.

La sedizione di Molone e la sommossa che ne seguí nelle satrapie orientali ebbero cosí termine.

55. – Il re Antioco, contento del successo, desiderò intimidire con le minacce i re barbari il cui dominio confinava con le sue province, perché non prestassero aiuti, né stringessero alleanze con chi eventualmente tentasse di ribellarsi contro di lui. Decise dunque di fare una spedizione contro di loro e prima di tutto contro Artabazane, il piú forte e pericoloso di quei re, signore delle cosí dette Satrapie e dei popoli ad esse finitimi. Ermea era contrario

(1) Pare che questo nome sia la corruzione di una voce caldaica od ebraica significante "giudici".

a questa spedizione perché la riteneva pericolosa e secondo il suo disegno iniziale desiderava invece che si movesse contro Tolemeo. Quando però giunse la notizia che al re era nato un figlio, pensando che Antioco avrebbe potuto essere ucciso dai barbari o che poteva presentarsi a lui stesso l'occasione per toglierlo di mezzo, seguí la spedizione, nella convinzione che, se Antioco fosse morto, quale tutore di suo figlio egli avrebbe avuto completamente in mano il potere. Le forze di Antioco, superato il Zagro, penetrarono nel territorio di Artabazane, confinante con la Media e diviso da esso da una catena montuosa: a nord si trova la regione del Ponto che discende verso il fiume Fasi, raggiunge il mare di Ircania ed è popolata da uomini valorosi particolarmente quali cavalieri, ma abili pure nelle altre forme di combattimento. Questo territorio era ancora in possesso dei Persiani, essendo stato trascurato ai tempi di Alessandro; Artabazane, spaventato per l'attacco di Antioco anche a causa della sua età avanzata, cedette e si arrese al re a discrezione.

56. – Conclusi i patti con Artabazane, il medico Apollofane tenuto in gran conto dal re, vedendo che Ermea non sapeva piú tenere a freno la propria arroganza, cominciò a nutrire timori per la sorte del re e ancor piú per la propria. Approfittando dunque di una occasione opportuna, parlò ad Antioco e lo esortò a non permettere che la prepotenza di Ermea crescesse a dismisura e a non aspettare di subire la stessa sorte toccata a suo fratello. Il pericolo incombeva ed era necessario che egli provvedesse in fretta alla salvezza sua e dei suoi amici. Antioco dichiarò di condividere i suoi timori e di essere da tempo malcontento di Ermea; lo ringraziò per essersi preso cura di lui e aver osato parlargli, di modo che Apollofane si sentí incoraggiato per aver compreso i sentimenti e l'opinione del re. Antioco pregò infine Apollofane di aiutarlo non soltanto a parole, ma di collaborare con lui per la salvezza propria e degli amici. Apollofane si dichiarò pronto a tutto e insieme formularono questo piano: fingendo che il re soffrisse di un attacco di vertigini, per alcuni giorni diedero licenza ai cortigiani incaricati di aver cura della sua persona e cosí col pretesto della sorveglianza medica ebbero la possibilità di mettere altri congiurati a parte del piano. Procuratisi cosí i complici necessari, senza

difficoltà perché l'odio contro Ermea era generale, si accinsero a condurre a termine il loro disegno. I medici ordinarono ad Antioco di far passeggiate di buon mattino al fresco; Ermea si presentò per accompagnarlo e con lui convennero gli amici che erano a parte del piano del re; gli altri arrivarono in ritardo, perché Antioco era uscito molto prima del solito. Tutti insieme si recarono dunque in un luogo solitario lontano dall'accampamento ed essendosi il re ritirato un momento come se dovesse soddisfare un bisogno, pugnalarono Ermea. Cosí egli morí, ma non ebbe una pena proporzionata alle sue malefatte. Antioco, liberato da un grave timore, ritornò verso casa, mentre tutti nella regione celebravano il suo comportamento e le sue imprese e soprattutto lo lodavano perché si era liberato di Ermea. Contemporaneamente ad Apamea le donne uccidevano la moglie di Ermea e i suoi figli.

57. – Antioco, ritornato nella capitale, licenziò le truppe e le mandò nell'accampamento invernale, ad Acheo (1) inviò le sue rimostranze protestando perché aveva osato cingere il diadema e attribuirsi autorità regia ed anche perché evidentemente trattava con Tolemeo e meditava sommosse. Acheo infatti, mentre il re faceva la spedizione contro Artabazane, convinto che gli sarebbe accaduta qualche disgrazia e sperando che ad ogni modo, mentre egli era lontano, avrebbe potuto invadere la Siria e con l'aiuto dei Cirresti che si erano ribellati al re, impadronirsi del potere, era partito con tutte le truppe della Lidia. Giunto a Laodicea in Frigia, aveva cinto la corona e osato per la prima volta agire da re e come tale rivolgersi alle città; lo incoraggiava a ciò il disertore Garsieri. Continuata la marcia senza incontrare ostacoli, quando egli giunse presso Licaonia le truppe cominciarono a tumultuare perché avevano compreso che la spedizione era rivolta contro il re legittimo. Acheo allora, visto il malcontento dei soldati, rinunciò al suo piano, e volendo convincerli di non aver mai avuto l'intenzione di muovere contro la Siria, deviò e saccheggiò la Pisidia (2), si impadroní cosí di ricca preda che distribuí all'esercito, e ritornò alla sua sede dopo aver riacquistato la benevolenza e la fiducia dei suoi.

---

(1) Cfr. IV, 48; V, 40.
(2) Regione dell'Asia minore, a nord-est della Licia.

58. – Il re Antioco, informato di tutti questi avvenimenti, inviò ad Acheo, come già ho detto, vibrate proteste; rivolse poi ogni sua attività ai preparativi contro Tolemeo. In primavera riuní le truppe ad Apamea e si consultò con gli amici sul piano da seguire nell'attacco alla Celesiria. Molti pareri furono espressi sulla via da seguire, sui preparativi, sulla collaborazione della flotta; ma quell'Apollofane del quale già abbiamo parlato, nativo di Seleucia, tagliò corto alle discussioni dicendo che era del tutto stolto mirare alla conquista della Celesiria e lasciare in potere di Tolemeo Seleucia, la città piú importante e il centro di tutto il regno. Oltre al fatto che era vergognoso che la città fosse in mano del re d'Egitto, il suo possesso era molto importante per la condotta delle operazioni. Essa avrebbe costituito un ostacolo a qualsiasi piano in danno dei nemici; in qualunque punto avessero deciso di attaccare, la difesa del territorio patrio dal pericolo rappresentato da Seleucia avrebbe richiesto sforzo non minore dell'attacco al territorio ostile. Se avessero riconquistato Seleucia, non solo si sarebbero procurato il mezzo di difendere il loro territorio, ma grazie alla favorevole posizione della città, avrebbero disposto di una base importante per tutte le altre operazioni per terra e per mare. I membri del consiglio furono convinti dalle sue parole e si decise di conquistare prima di tutto Seleucia; la città era sotto il presidio dei re d'Egitto fin dai tempi di Tolemeo Euergete, che aveva attaccato la Siria per vendicare l'offesa recata a Berenice (1) e in quell'occasione si era impadronito della città.

59. – Presa dunque la decisione di riconquistare Seleucia Antioco ordinò (219 a. C.) al navarca Diogneto di dirigersi con la flotta verso la città; egli stesso mosse con le truppe da Apamea e si accampò nell'ippodromo che ne distava cinque stadi. Inviò in Celesiria Teodoto Emiolio con truppe sufficienti, perché occupasse i passi e proteggesse la sua avanzata. Descriverò ora la posizione di Seleucia e la natura della regione circostante: la città

(1) Berenice, figlia di Tolemeo Filadelfo e moglie di Antioco Teo re di Siria, era stata uccisa dopo la morte del marito da un figlio di questi Seleuco, che era subentrato nel regno; Tolemeo per vendicarla aveva mosso alla Siria la guerra di cui qui si parla.

si affaccia al tratto di mare compreso fra la Cilicia e la Fenicia; la domina un monte molto alto chiamato Corifeo, il cui fianco occidentale è lambito dal mare compreso fra Cipro e la Fenicia, e che ad oriente sovrasta la regione di Antiochia e di Seleucia. Quest'ultima città si trova sulle falde meridionali del Corifeo, divisa da esso da un burrone profondo e inaccessibile; costruita su un terreno accidentato, si protende fino al mare ed è per lo piú circondata da scoscendimenti aspri e sassosi. Sul lato rivolto al mare in una zona pianeggiante si trovano i mercati e un sobborgo solidamente fortificato. Anche il resto della città è munito di grosse mura e adorno di templi e di splendidi edifici. Dispone di un'unica via d'accesso dalla parte del mare, costruita artificialmente a scalinate, con molte curve e varia pendenza. Il fiume Oronte sfocia poco lontano dalla città; esso nasce nella zona fra il Libano e l'Antilibano, attraversa la pianura di Amice, raggiunge Antiochia, passa per la città trasportando seco per la forza della corrente tutti i rifiuti e infine sbocca nel mare non lontano da Seleucia.

60. – Antioco dapprima offrí ricchezze e fece grandi promesse ai governatori della città, nella speranza di impadronirsi di Seleucia senza colpo ferire: non riuscendo a piegare i comandanti, corruppe alcuni subalterni e fidando nell'appoggio di questi preparò le sue truppe come se avesse intenzione di attaccare la città dal mare con la flotta e da terra con le milizie. Divise dunque i suoi soldati in tre gruppi, rivolse loro le esortazioni appropriate alle circostanze, promise splendidi doni e corone come premio per gli atti di valore sia ai soldati semplici sia ai comandanti; affidò a Zeusi e ai suoi soldati la zona presso la porta di Antiochia, ad Ermogene quella presso il tempio dei Dioscuri, ad Ardi e a Diogneto quella dell'arsenale e del sobborgo; era d'accordo con alcuni difensori di Seleucia che, se si fosse impadronito con la forza del sobborgo, tutta la città si sarebbe arresa. Quando fu dato il segnale, tutti attaccarono energicamente da ogni parte, ma con maggiore ardimento Ardi e Diogneto. In tutti gli altri settori non era possibile arrampicarsi se non con le mani e coi piedi poiché non esisteva appiglio per le scale; dalla parte degli arsenali e del sobborgo si potevano invece avvicinare e appoggiare con una certa

sicurezza le scale. Dunque i soldati della flotta le appoggiarono e attaccarono con violenza il porto dalla parte del mare mentre le forze di Ardi investivano il sobborgo; dalla città i difensori non potevano accorrere, perché il pericolo incombeva da ogni parte, cosicché ben presto il sobborgo cadde nelle mani di Ardi e dei suoi. Quando questo fu conquistato, i sottocomandanti che erano stati corrotti corsero dal governatore Leonzio e lo incitarono a mandare messaggi ad Antioco e ad accordarsi con lui prima che la città venisse presa con la forza. Leonzio non sapeva che i comandanti erano stati corrotti, ma, colpito dal loro turbamento, inviò suoi rappresentanti a patteggiare con Antioco le condizioni della resa e della salvezza dei cittadini.

61. – Il re li ricevette, ascoltò le loro richieste e concesse la salvezza agli uomini liberi che erano circa seimila. Avuta la città, non solo risparmiò i liberi, ma richiamò i fuorusciti e restituí loro il diritto di cittadinanza e i beni; pose un presidio nel porto e nella rocca.

Mentre egli ancora indugiava a Seleucia, gli arrivò una lettera di Teodoto che lo invitava a recarsi al piú presto in Celesiria poiché era pronto a consegnargli la regione. Antioco era molto incerto sul da farsi in seguito a tale invito. Teodoto, di stirpe etolica, aveva recato grandi benefici al re Tolemeo come già ho avuto occasione di dire, ma non ne era stato degnamente ricompensato, anzi aveva corso pericolo di vita nei tempi nei quali Antioco marciava contro Molone; pieno dunque di rancore per il re e di diffidenza verso i cortigiani, si era impossessato per conto proprio di Tolemaide (1), aveva inviato Panetolo a conquistare Tiro e aveva invitato in tutta fretta Antioco. Il re, rimandata l'azione contro Acheo e lasciata da parte ogni altra impresa, partí con le truppe per la stessa strada per la quale era venuto. Attraversò l'avvallamento di Marsia e si accampò presso la gola di Gerra nelle vicinanze del lago che si trova fra la valle e il passo. Informato che Nicolao, stratego di Tolemeo, assediava Tolemaide dove era rinchiuso Teodoto, lasciò la fanteria pesante e ordinò ai comandanti che assediassero Brochi,

---

(1) Sulla costa fenicia, a sud di Tiro; nella stessa regione si svolgono le azioni descritte subito dopo.

la fortezza situata sul lago che domina la via di transito, ed egli stesso con i soldati armati alla leggera avanzò per liberare Teodoto dall'assedio. Nicolao non appena fu informato della presenza del re si ritirò e mandò Lagora di Creta e l'etolo Dorimede a impadronirsi della gola di Berito; il re li attaccò all'improvviso, li volse in fuga e si accampò sul passo.

62. – Qui fu raggiunto dalla parte rimanente dell'esercito e dopo aver rivolto ai soldati le esortazioni che le circostanze richiedevano avanzò con tutte le truppe tranquillo e sicuro del successo. Gli vennero incontro Teodoto, Panetolo e i loro amici; egli li accolse cordialmente, prese possesso di Tiro, di Tolemaide e dei beni che si trovavano in queste città, fra l'altro di quaranta navi; di esse venti erano solidamente corazzate e disponevano tutte di almeno quattro ordini di remi, le altre erano triremi, biremi e navi veloci a un solo ordine di remi. Antioco consegnò queste forze al navarca Diogneto. Quando gli giunse notizia che Tolemeo era andato a Menfi, aveva raccolto tutte le truppe a Pelusio (1) aveva aperto i canali del Nilo e ostruito i pozzi d'acqua potabile, rinunciò a prendere Pelusio e si accontentò di sottomettere in parte con la forza, in parte con la persuasione le città che incontrava sul suo cammino. Di esse quelle non fortificate, temendo il suo assalto, si arresero, ma quelle che disponevano di mezzi di difesa o potevano fidare nella posizione naturalmente forte gli opposero resistenza. Era dunque costretto a cingerle di assedio e a perdere tempo prezioso. Tolemeo, benché attaccato con così aperta violazione dei patti, non tentò neppure di formulare un piano di difesa come sarebbe stato naturale: a tale stato di impotenza era ridotto per aver trascurato completamente i preparativi militari.

63. – Agatocle e Sosibio, che tenevano allora il governo, presero l'unica decisione possibile in quel momento, quella cioè di occuparsi dei preparativi di guerra e nel frattempo di cercare di tenere a freno Antioco mediante ambascerie, rafforzando in lui l'opinione che già nutriva su Tolemeo, che cioè non avrebbe osato venire

(1) Città della costa egiziana, a oriente delle foci del Nilo.

a combattimento, ma che mediante trattative e per mezzo di amici e di intermediari avrebbe cercato di persuaderlo a ritirarsi dalla Celesiria. Secondo questo disegno i due comandanti Agatocle e Sosibio mandarono ambascerie ad Antioco ed insieme a Rodi, a Bisanzio, a Cizico e agli Etoli, chiedendo che fossero inviati mediatori di pace. Questi arrivarono e iniziarono le trattative: recandosi in ambasceria ora presso un re ora presso l'altro, diedero agli Egiziani il tempo e la possibilità di fare i preparativi per la guerra. Agatocle e Sosibio rimanendo a Menfi trattavano con gli ambasciatori e accoglievano con grande cordialità anche gli inviati di Antioco. Ad Alessandria nello stesso tempo convocavano e raccoglievano i mercenari assoldati all'estero, spedivano incaricati ad arruolare milizie straniere, preparavano i rifornimenti sia per gli uomini già raccolti sia per quelli che man mano sopravvenivano. Allo stesso modo si occupavano di tutti gli altri preparativi, recandosi alternativamente ad Alessandria, perché nulla fosse trascurato. Affidarono l'incarico di allestire le armi e di scegliere e distribuire gli uomini al tessalo Echecrate, a Fosside di Melite (1), ad Euriloco di Magnesia e a Socrate della Beozia; insieme a questi operava Cnopia di Allaria (2). Molto opportunamente furono scelti questi uomini che, avendo partecipato alle campagne di Demetrio e di Antigono, avevano una certa pratica di cose militari e di combattimenti in campo aperto. Essendo loro state affidate le truppe, fecero dunque del loro meglio per abituarle alla disciplina militare.

64. – Prima di tutto le divisero per nazionalità e per età e assegnarono a tutti le armi opportune, senza tener calcolo alcuno di quelle che già erano in loro possesso.
Poi le schierarono in modo conveniente ai nuovi bisogni, abolendo le formazioni e i ruoli di paga esistenti e le addestrarono, abituandole non solo ad ubbidire agli ordini ma anche a maneggiare le armi loro assegnate. In riunioni apposite rivolgevano loro esortazioni; a questi scopi si resero particolarmente utili Andromaco di Aspendo (3) e Policrate di Argo, da poco arrivati dalla Gre-

(1) Città della Ftiotide, distretto della Tessaglia.
(2) Città altrimenti sconosciuta.
(3) Città della Panfilia, presso la costa meridionale dell'Asia minore.

cia e abituati al carattere e al modo di pensare dei loro compatrioti: essi godevano di un certo ascendente, anche perché provenivano da patrie e famiglie illustri, particolarmente Policrate discendente da stirpe antica e figlio di quel Mnasiade che aveva acquistato grande fama con gli esercizi atletici. Incitando i soldati sia singolarmente sia tutti insieme, essi ispirarono in loro grande zelo ed entusiasmo per la battaglia imminente.

65. – Ognuno dei personaggi nominati aveva un incarico adatto alle sue capacità. Euriloco di Magnesia comandava i tremila uomini della guardia del re, Socrate beota aveva sotto di sé duemila peltasti, l'acheo Fossida, Tolemeo figlio di Trasea e Andromaco di Aspendo allenavano la falange e i mercenari greci, essendo Andromaco e Tolemeo a capo della falange, Fosside dei mercenari; la falange comprendeva venticinquemila uomini mentre i mercenari erano ottomila. Policrate allenava i settecento cavalieri al seguito del re e inoltre i cavalieri africani e indigeni; egli era il comandante supremo di tutta la cavalleria, che assommava a tremila uomini. Il tessalo Echecrate preparò ottimamente i cavalieri greci e mercenari, in tutto duemila, e al momento della battaglia recò ottimi servigi. Per nulla inferiore agli altri nell'addestrare gli uomini al suo comando apparve Cnopia di Allaria, al quale erano affidati tutti i Cretesi in numero di tremila; di questi mille erano Neocretesi agli ordini di Filone di Cnosso. Anche tremila africani furono armati alla maniera macedone e affidati al comando di Ammonio di Barce (1). Gli Egiziani costituivano una falange di ventimila uomini al comando di Sosibio. Fu raccolto pure un contingente di Traci e di Galli, in tutto quattromila, arruolati fra i coloni e i loro discendenti, e circa duemila riuniti di recente; essi furono affidati al comando di Dionisio Trace. L'esercito di Tolemeo comprendeva dunque queste forze, appartenenti alle suddette nazionalità.

66. – Antioco aveva cinto d'assedio la città di Dura (2); non riuscendo a conquistarla perché era in posizione forte e difesa anche dagli uomini inviati in soccorso da Nicolao, poiché già sopraggiungeva l'inverno, cedette all'invito di

(1) Città della Libia, presso Cirene.
(2) Sulla costa fenicia, alquanto a sud di Tolemaide.

Tolemeo e concluse una tregua di quattro mesi, aggiungendo l'impegno di accedere generosamente a qualsiasi condizione di pace. Nel fare queste promesse non era sincero, ma soltanto desiderava non rimanere troppo a lungo assente dalla patria e trascorrere l'inverno a Seleucia con le truppe: sapeva infatti che Acheo insidiava il suo regno e collaborava con Tolemeo. Conclusa la tregua, Antioco rimandò gli ambasciatori con l'ordine di riferirgli al più presto le intenzioni di Tolemeo e di raggiungerlo a Selucia; lasciò le guarnigioni necessarie nelle località occupate e affidato il sommo comando a Teodoto, partí. Arrivato a Selucia mandò le truppe negli alloggiamenti d'inverno e da allora in poi non si curò di tenere addestrati i soldati; era convinto infatti che non vi sarebbe più stato bisogno di combattere essendo egli già padrone di una parte della Celesiria e della Fenicia e sperando che della rimanente avrebbe potuto entrare in possesso mediante trattative pacifiche, poiché Tolemeo non avrebbe mai osato scendere a battaglia campale contro di lui. Della stessa opinione erano pure gli ambasciatori, poiché Sosibio li accoglieva a Menfi con molta cordialità, ma non permetteva mai che gli inviati di Antioco vedessero quanto si preparava in Alessandria.

67. – Quando giunsero gli ambasciatori di Antioco, Sosibio aveva completato i suoi preparativi; Antioco da parte sua in tutti gli incontri voleva apparire superiore nelle armi e negli argomenti ai suoi avversari egiziani. Perciò anche quando gli ambasciatori arrivarono a Seleucia e secondo gli ordini ricevuti da Sosibio iniziarono le trattative per le singole clausole del trattato di pace, Antioco non volle ammettere la propria colpevolezza riguardo alla palese ingiustizia compiuta con l'occupazione delle località della Celesiria, ma affermò che non aveva fatto se non porre le mani su quanto gli spettava di diritto: erano valide infatti la conquista che di quelle regioni aveva compiuto Antigono Monoftalmo (1) e la signoria esercitata su di esse da Seleuco, perciò a lui non a Tolemeo apparteneva

---

(1) Uno dei più noti generali di Alessandro, forse il più ambizioso e combattivo fra i diadochi, signore delle provincie centrali dell'ex-impero di Alessandro dall'Ellesponto all'Indo: era nato nel 381, morí in battaglia nel 301, sconfitto dagli altri diadochi alleati contro di lui.

la Celesiria; Tolemeo aveva combattuto contro Antigono non per se stesso, ma per aiutare Seleuco a conquistare quelle regioni. Soprattutto ricordava la decisione comune dei re Cassandro, Lisimaco e Seleuco (1) i quali, dopo aver vinto Antigono, riuniti a consiglio, avevano assegnato a Seleuco il potere su tutta la Celesiria. I rappresentanti di Tolemeo cercavano di sostenere il contrario: insistevano infatti sull'ingiustizia subita presentemente, considerando aperta violazione dei patti sia il tradimento di Teodoto sia l'attacco di Antioco. Ricordavano pure la conquista di Tolemeo figlio di Lago (2) e affermavano che Tolemeo aveva aiutato Seleuco a patto che a quest'ultimo toccasse il possesso di tutta l'Asia, a lui quello della Celesiria e della Fenicia. Da entrambe le parti furono piú volte esposti nei successivi incontri questi argomenti, senza che si giungesse a nessuna conclusione, poiché le trattative avvenivano per opera di amici dei due re, senza che alcun intermediario neutrale potesse intromettersi a impedire le eventuali sopraffazioni di una delle parti. Soprattutto creava difficoltà la posizione di Acheo, che Tolemeo voleva comprendere nel trattato di pace, mentre Antioco non voleva neppure sentirne parlare: egli riteneva inammissibile che Tolemeo osasse favorire un ribelle e fargliene menzione.

68. – Quando le due parti furono stanche di ambascerie, senza che si fosse giunti ad alcuna conclusione riguardo ai trattati, sopraggiunta la primavera (218 a. C.), Antioco raccolse le truppe con l'intento di attaccare il nemico per terra e per mare e di conquistare con la forza la parte della Celesiria che ancora non era in suo potere. Tolemeo affidò il supremo comando a Nicolao, riforní abbondantemente la regione di Gaza (3) e fece uscire le forze di terra e di mare; Nicolao si accinse alle operazioni con grande baldanza, appoggiato con zelo dal navarca Perigene, che Tolemeo aveva preposto alla flotta di trenta navi coraz-

(1) Pol. allude alla nuova spartizione delle province nel 301, dopo la morte di Antigono: Cassandro tenne la Macedonia e la Grecia; Lisimaco ebbe la Tracia e l'Asia minore occidentale; Seleuco l'Asia minore orientale, la Siria e la Mesopotamia; Tolemeo l'Egitto, la Libia e la Palestina.

(2) Tolemeo I Sotere, figlio di Lago, il generale di Alessandro al quale toccò il regno d'Egitto.

(3) Città della Palestina, non lontana dalla costa mediterranea e dal confine con l'Egitto.

zate e di oltre quattrocento navi da trasporto. Nicolao era di stirpe etolica e non era inferiore ad alcuno degli strateghi di Tolemeo per l'impeto e per l'ardimento nelle imprese di guerra. Egli inviò un distaccamento a occupare il passo del Platano, col resto delle truppe al suo comando occupò le gole presso la città di Porfirione (1) per evitare una irruzione di Antioco da quella parte; lo appoggiava la flotta ancorata nelle vicinanze. Antioco si avvicinò a Marato e quivi gli pervennero offerte di alleanza da parte degli Aradi; egli non solo le accettò, ma pose termine alle discordie che affliggevano la loro città, riconciliando gli abitanti dell'isola con i loro concittadini stanziati sul continente. Quindi procedendo lungo il promontorio Theoprosopon giunse nelle vicinanze di Berito (2), avendo occupato nel passare Botri e incendiato Triere e Calamo (3). Da qui mandò innanzi Nicarco e Teodoto con l'ordine di impadronirsi della regione del fiume Lico; egli stesso con il grosso dell'esercito avanzò e si accampò presso il fiume Damura, mentre contemporaneamente la flotta procedeva sotto il comando del navarca Diogneto. Partito, si ricongiunse con le forze celeri di Teodoto e Nicarco e si avviò per ispezionare le regioni occupate da Nicolao; resosi conto della natura dei luoghi, per il momento ritornò nel suo accampamento, ma il giorno dopo, avendo lasciato indietro la fanteria pesante sotto il comando di Nicarco, avanzò col resto delle truppe per mettere in esecuzione il suo disegno.

69. – In quel punto la catena del Libano si avvicina alla costa, lasciando uno stretto passaggio attraversato a sua volta da un dosso aspro e inaccessibile; fra questo e il mare non rimane che una stretta e malagevole striscia di terra. Nicolao l'aveva occupata e avendo inviato molti uomini nelle posizioni dominanti e allestito difese artificiali, sperava di impedire facilmente il passaggio di Antioco. Il re divise le sue truppe in tre parti; ne affidò una a Teodoto, con l'ordine di forzare il passaggio e attaccare battaglia sulla catena del Libano, l'altra a Menedemo con l'incarico di passare a tutti i costi attraverso il dosso centrale; assegnò la striscia lungo il mare alla terza

(1) Località non esattamente individuata.
(2) Piccolo centro sulla costa fenicia, all'altezza dell'isola di Cipro.
(3) Tutte località che Antioco incontra procedendo verso sud.

comandata da Diocle, governatore della Parapotamia. Egli stesso si mise in guardia al centro, per poter sorvegliare tutto il fronte e accorrere dove se ne presentasse il bisogno. Contemporaneamente Diogneto e Perigene si prepararono per il combattimento navale, accostandosi il piú possibile a terra e sforzandosi di rendere perfettamente simultanei gli attacchi della fanteria e della flotta. Fatti tutti i preparativi, a un unico segnale e a un unico ordine la battaglia ebbe inizio; l'esito del combattimento navale rimase incerto, perché le due flotte opposte erano uguali per numero e per armamento; per terra in un primo tempo riuscirono superiori le forze di Nicolao, che disponevano delle posizioni migliori; quando però Teodoto riuscí con i suoi a forzare il passaggio sul Libano e ad attaccare da posizioni favorevoli, i soldati di Nicolao furono volti in fuga disordinata. Durante la ritirata ne caddero duemila e altrettanti ne furono fatti prigionieri; gli altri si ritirarono a Sidone. Perigene, che cominciava a bene sperare per l'esito della battaglia navale, vista la sconfitta della fanteria, turbato, si ritirò senza perdite a Sidone.

70. – Antioco con le sue truppe si accampò presso Sidone, ma rinunciò a espugnare la città che disponeva di ogni sorta di mezzi e di gran numero di difensori indigeni e rifugiati; avanzò invece con l'esercito verso Filoteria. Al navarca Diogneto aveva ordinato di partire con la flotta alla volta di Tiro. Filoteria si trova sulla riva del lago (1) nel quale sbocca il fiume Giordano, che va poi a irrigare la pianura di Scitopoli. Antioco si accordò coi difensori e si impadroní di entrambe queste città; poteva ormai considerare con fiducia le imprese future, perché il territorio conquistato poteva facilmente nutrire l'esercito intero e procurare in abbondanza tutti i rifornimenti. Lasciato il presidio necessario, superò la catena montuosa e giunse presso Atabirio, località situata su un mammellone alto oltre quindici stadi (2). Di questa si impadroní ricorrendo a uno stratagemma insidioso: provocò a una scaramuccia i difensori e li fece scendere a combattere lontano dalla città; quando questi si volsero e presero la fuga, li fece attaccare dai soldati che

(1) Il lago di Tiberiade.
(2) Il monte Tabor, a sud-ovest del lago di Tiberiade; Giuseppe Flavio, con maggior precisione di Polibio, lo dice alto trenta stadi.

aveva appostati in una posizione opportuna, ne uccise molti, inseguí gli altri e prese la città d'assalto. In quel periodo Cherea, uno degli ufficiali di Tolemeo, passò dalla sua parte e poiché Antioco lo accolse molto generosamente, altri comandanti nemici furono tentati a fare lo stesso. Poco dopo si uní a lui il tessalo Ippoloco con quattrocento cavalieri. Antioco fortificò Atabirio, quindi partí e nel corso dell'avanzata si impadroní di Pella, Camo e Gefro (1).

71. – In seguito a questi successi di Antioco gli abitanti della vicina Arabia (2), messisi d'accordo, si unirono a lui che incoraggiato e rifornito da loro passò in Galatide (3) e si impadroní di Abila, superando le forze venute a soccorrerla sotto il comando di Nicia, amico e parente di Mennea. Rimaneva Gadara, che era considerata la posizione piú forte di quella regione; Antioco si accampò dinanzi ad essa e allestí le macchine; poco dopo gli abitanti spaventati si arresero e Antioco prese la città. Quindi avendo saputo che molti nemici si erano riuniti a Rabbatamana in Arabia e devastavano il territorio degli Arabi suoi alleati trascurando ogni altra impresa, accorse e si accampò sulle alture sopra le quali si trova la città. In un giro di ispezione si rese conto che il colle era accessibile soltanto da due parti; si avvicinò dunque e quivi pose le macchine da guerra. Affidò la cura delle operazioni a Nicarco e a Teodoto, egli stesso rimase a sorvegliare l'attività di entrambi. Teodoto e Nicarco gareggiavano per riuscire ciascuno a impadronirsi per primo del muro che sorgeva dinanzi alle loro macchine; e tanto si adoperarono che infine esso cedette da entrambi i lati prima di quanto non sperassero; in seguito a ciò essi insistettero negli attacchi di giorno e di notte senza trascurare alcuna possibilità. Ciononostante non riuscirono a conquistare la città, difesa da gran numero di uomini accorsi da ogni parte, finché uno dei prigionieri non indicò loro un cunicolo attraverso il quale gli assediati scendevano a rifornirsi d'acqua. Rovinato questo, lo ostruirono con legname, pietre e ogni genere di materiale, di modo

---

(1) Continuò cioè la sua avanzata verso sud.
(2) L'Arabia Petrea, che confina con la Palestina.
(3) Immediatamente a nord-ovest della Petrea.

che gli assediati furono costretti ad arrendersi per mancanza d'acqua. Impadronitosi pure di Rabbatamana, Antioco vi lasciò Nicarco con un sufficiente presidio; affidò poi a Ippoloco e Cerea, i comandanti che si erano ribellati ad Antioco, cinquemila fanti e li inviò nella regione di Samaria (1) con l'ordine di presidiarla e di difenderne gli abitanti, poi partí con le truppe alla volta di Tolemaide dove aveva deciso di passare l'inverno.

72. – Nella stessa estate gli abitanti di Pednelisso (2) assediati e oppressi dai Selgei, mandarono a chiedere aiuti ad Acheo. Questi promise di buon grado di intervenire e la città sostenne validamente l'assedio, in attesa delle forze che Acheo si affrettò a mandare, avendo preposto Garsieri a seimila fanti e cinquecento cavalieri. I Selgei, informati dell'arrivo degli aiuti, si affrettarono ad occupare il passo chiamato Scala (3) con la maggior parte delle loro truppe e cosí tagliarono la via d'accesso a Saporda e rovinarono i passaggi e le strade. Garsieri penetrato in Miliade ed essendosi accampato presso Cretopoli, quando si accorse di non poter procedere oltre perché i passi d'accesso erano stati occupati, macchinò questo inganno: tolse il campo e riprese la marcia sulla via del ritorno, come se, avendo trovato i passi occupati, avesse rinunciato a intervenire. I Selgei, credendo ingenuamente che Garsieri si fosse ritirato, ritornarono in parte nell'accampamento, in parte in città perché dovevano provvedere al raccolto del grano. Garsieri allora tornò sui suoi passi, superò velocemente la zona intermedia e giunse sulle alture; trovatele indifese, le occupò con presidi sotto il comando di Faillo ed egli stesso con l'esercito partí per Perge e da qui inviò ambascerie agli altri popoli della Pisidia e della Pamfilia, facendo loro presente il pericolo rappresentato dai Selgei e incitandoli a stringere alleanza con Acheo e a venire in aiuto di Pednelisso.

73. – I Selgei inviarono un loro stratego con le truppe nella speranza di riuscire a cacciare Faillo dalle posizioni

(1) La provincia compresa fra la Giudea a sud e la Galilea a nord.

(2) Località della Pisidia, nella parte meridionale dell'Asia minore; Selge era il centro principale della regione.

(3) Nella catena montuosa che divide la Licia dalla Miliade, a sud della Pisidia.

fortificate, approfittando della maggiore pratica che avevano dei luoghi. Non riuscirono nel loro intento, ma avendo perduto molti soldati nel tentativo, rinunciarono al loro progetto e si diedero con zelo ancora maggiore a rafforzare i mezzi d'assedio. A Garsieri gli Etennei che abitano la Pisidia e piú esattamente la regione montuosa che sovrasta Side, mandarono ottomila opliti, gli Aspendi quattromila; i Sideti un po' per benevolenza verso Antioco, ma soprattutto per odio contro Aspendio, non parteciparono alla spedizione di soccorso. Garsieri con le forze venute in suo aiuto e le sue stesse truppe giunse a Pednelisso, convinto di poterla liberare dall'assedio al primo attacco; poiché i Selgei non si lasciarono spaventare, si accampò a debita distanza. Pednelisso soffriva per la mancanza di viveri; Garsieri desideroso di soccorrere la città ad ogni costo, fece preparare duemila uomini, diede a ciascuno un medimno di grano e di notte li mandò a Pednelisso. Ma i Selgei se ne avvidero, accorsero, uccisero la maggior parte degli uomini e si impadronirono di tutto il grano. Inorgogliti da questo successo cinsero d'assedio, oltre alla città, le forze di Garsieri; i Selgei nelle azioni belliche dimostrarono sempre uno straordinario ardimento; anche quella volta, lasciate forze sufficienti a guardia dell'accampamento, con le rimanenti attaccarono da piú punti l'accampamento avversario. Garsieri assalito inaspettatamente da ogni parte, vedendo che la palizzata era già stata divelta in qualche punto, disperando ormai dell'esito del combattimento, mandò i cavalieri in una posizione incustodita; i Selgei pensando che questi spaventati si ritirassero, non si curarono di loro; ma quelli girarono attorno ai nemici e attaccatili alle spalle iniziarono vigorosamente il combattimento. I fanti di Garsieri allora, incoraggiati, benché già fossero stati volti in fuga, ripresero a combattere, di modo che i Selgei stretti da ogni parte infine ripiegarono. Contemporaneamente i cittadini fecero una sortita da Pednelisso, attaccarono l'accampamento degli assedianti e ne cacciarono il presidio. Nella fuga che seguí caddero non meno di diecimila uomini, mentre dei rimanenti, gli alleati ritornarono alle loro case e i Selgei, attraverso i monti, si rifugiarono in patria.

74. – Garsieri partí subito per inseguire i fuggiaschi, desiderando superare il terreno difficile e avvicinarsi alla

città prima che essi si fermassero e prendessero qualche provvedimento in vista del suo arrivo. Egli dunque giunse con le truppe nei pressi della città mentre i Selgei, non sperando piú nell'aiuto degli alleati in seguito alla sconfitta, scoraggiati, temevano sia per la loro salvezza sia per quella della patria. Riunitisi in assemblea, decisero perciò di mandare come ambasciatore un certo Logbasi, il quale era stato a lungo ospite di quell'Antioco (1) che era morto in Tracia e aveva tenuto presso di sé Laodice, divenuta poi moglie di Acheo, curandola e amandola come una figlia. I Selgei, ritenendolo la persona piú adatta, lo inviarono come ambasciatore, ma questi, essendosi abboccato per conto proprio con Garsieri, non solo non pensò all'interesse della patria, ma incitò Garsieri a mandare a chiamare Acheo, promettendo che gli avrebbe consegnato la città. Garsieri fu ben lieto di questa promessa, mandò messaggeri a chiamare Acheo e a informarlo dell'accaduto, concluse una tregua coi Selgei ma ritardò la conclusione della pace, col pretesto di questioni secondarie, per dar tempo ad Acheo di arrivare e a Logbasi di incontrarsi con lui e prendere gli accordi necessari.

75. – In questo frattempo dati i frequenti incontri, sorse una certa familiarità fra quanti dall'accampamento si recavano in città e i cittadini che li rifornivano di grano. Già altre volte i rapporti stretti in questo modo furono causa di rovina. L'uomo, che si crede il piú astuto fra tutti gli animali, è in realtà, a mio parere, quello che piú facilmente si lascia raggirare. Quanti accampamenti e presidi, quali e quante città furono distrutti allo stesso modo? Eppure nonostante gli esempi cosí chiari e numerosi, ci lasciamo cogliere puerilmente alla sprovvista da siffatti inganni. Ciò avviene perché non serbiamo il ricordo di coloro che prima di noi sono incorsi in sventure; dopo aver preparato a costo di grandi spese e sacrifici ingenti quantità di vettovaglie e ricchezze, dopo aver costruito mura e armi, ci riteniamo pronti agli eventi imprevisti, mentre abbiamo trascurato quelle norme di prudenza di cui sarebbe piú facile tenere calcolo e che

(1) Antioco Ierace di Siria, figlio di Antioco II, fratello di Seleuco, con il quale contese a lungo per il regno; morí in Tracia combattendo contro i Galli nel 227.

nei pericoli potrebbero riuscirci particolarmente utili. Eppure potremmo procurarci grande esperienza in condizioni di riposo e tranquillità, dilettandoci attraverso la lettura della storia. Acheo dunque giunse sul posto e i Selgei incontratisi con lui speravano di ottenerne un trattamento generoso. Ma Logbasi raccolse in casa propria i soldati dell'accampamento che venivano in città, consigliò ai suoi concittadini di approfittare delle circostanze, di aver fiducia nella generosità dimostrata altre volte da Acheo e di concludere il trattato con un decreto concorde. Essi si riunirono in assemblea e decisero, dopo aver chiamato anche tutti i soldati del presidio, di venire a una conclusione.

76. – Logbasi dato il segnale ai nemici fece preparare quanti si erano raccolti in casa sua ed egli stesso con i figli si armò per il combattimento. Acheo con metà delle truppe avanzò verso la città, Garsieri con gli altri si avvicinò al Cespedio, tempio di Zeus in posizione dominante rispetto alla città, della quale costituisce una specie di rocca. Per caso un capraio lo vide e riferí della sua presenza all'assemblea; i cittadini allora in parte accorsero in fretta verso il Cespedio, in parte ai posti di guardia, i piú spinti dall'ira si recarono alla casa di Logbasi. Scoperto il suo tradimento, alcuni cittadini salirono sul tetto, altri penetrarono nel cortile e uccisero Logbasi, i suoi figli e tutti gli altri che erano con lui. Quindi promisero ai servi la libertà, si divisero in squadre e accorsero nelle posizioni opportune. Garsieri quando vide che il Cespedio era giá occupato, rinunziò al suo piano, mentre Acheo cercava di forzare le porte; ma i Selgei fecero una sortita, uccisero settecento Misi e costrinsero gli altri a desistere dall'attacco. Dopo questa azione Acheo e Garsieri si ritirarono nel loro accampamento, i Selgei, temendo disordini interni e gli attacchi dei nemici, mandarono i piú anziani ad Acheo con le insegne dei supplici, conclusero una tregua, quindi posero termine alla guerra col patto di pagare subito quattrocento talenti, di restituire i prigionieri di Pednelisso e di aggiungere dopo un certo periodo trecento talenti.

I Selgei, dopo aver corso pericolo di perdere la patria a causa dell'empietà di Logbasi, la salvarono con il loro coraggio e agirono come si conviene a uomini li-

beri, mostrandosi degni della loro affinità con gli Spartani (1).

77. – Acheo, dopo avere assoggettato la Miliade e la maggior parte della Pamfilia partí; poi, giunto a Sardi, continuò a combattere con Attalo, cominciò a minacciare Prusia e si mostrò temibile e pericoloso a tutti i popoli al di qua del Tauro. Nel tempo in cui Acheo faceva la spedizione contro i Selgei, Attalo con i Galli Egosagi marciava contro le città dell'Eolide e quelle vicine, che per paura erano passate dalla parte di Acheo; la maggior parte di esse si unirono a lui volontariamente e con piacere, poche furono costrette con la violenza a piegare. Passarono per le prime dalla sua parte Cuma, Smirne e Focea (2), quindi' Egea e Temno (3) atterrite da un suo attacco. Anche da Teo e da Colofone (4) giunsero ambasciatori per consegnare se stessi e le loro città. Attalo accettò la loro resa alle stesse condizioni del passato e, dopo aver ricevuto gli ostaggi, trattò invece con particolare benevolenza gli ambasciatori della città di Smirne che gli era rimasta fedele. Continuando nell'avanzata, attraversò il fiume Lico, avanzò verso la Misia (5) e da qui giunse presso i Carsei i quali spaventati si arresero insieme al presidio di Didimatiche (6); gli consegnò quest'ultima fortezza Temistocle, che Acheo aveva lasciato quale governatore di quelle regioni. Proseguendo, Attalo superò la catena del Pelecante e si accampò sulle rive del fiume Megisto (7) dopo aver devastato la pianura di Apia.

78. – Quivi, i Galli, che già da tempo sopportavano a stento i disagi della spedizione anche perché erano accompagnati dalle donne e dai figli che li seguivano su carri, considerando cattivo presagio un eclissi di luna che si era verificato, si rifiutarono di procedere oltre. Il re Attalo, che già da tempo non ricavava da loro alcun utile,

(1) Secondo Strabone Selge era colonia di Sparta.
(2) Città marittime dell'Asia minore, Cuma e Focea nell'Eolide, Smirne nella Ionia.
(3) Nell'interno dell'Eolide.
(4) Città della Ionia, patrie rispettivamente dei poeti lirici Anacreonte e Mimnermo.
(5) Cioè verso settentrione.
(6) Nella Frigia, cioè nell'estremità settentrionale dell'Asia minore.
(7) Si rivolse cioè verso oriente.

perché durante le marce rimanevano indietro, si accampavano separati dagli altri, erano nel complesso disubbidienti e sprezzanti, si trovò allora in grave incertezza; da una parte temeva che i Galli prendessero le parti di Acheo, dall'altra voleva evitare la generale riprovazione che avrebbe meritato se avesse ordinato ai soldati di uccidere tutti i Galli, passati in Asia, a quanto si diceva, per fedeltà verso di lui. Col pretesto dell'eclissi promise di ricondurli all'Ellesponto, di assegnare loro un terreno adatto per fissarvi la sede e infine di soddisfare ogni loro richiesta equa e accettabile.

Attalo dunque riaccompagnò gli Egosagi nell'Ellesponto e trattò benevolmente, oltre ai Lampsaceni, gli Alessandrini e gli abitanti di Ilio (1) che gli si erano conservati fedeli, quindi ritornò con le truppe a Pergamo.

79. – Al principio della primavera (217 a. C.), compiuti i loro preparativi, Antioco e Tolemeo si accinsero a risolvere con la guerra la questione del possesso della Celesiria. Le forze di Tolemeo partirono da Alessandria; esse comprendevano quasi settantamila fanti, cinquemila cavalieri, settantatré elefanti; Antioco, informato dell'uscita del nemico raccolse le sue truppe. Queste consistevano in quasi cinquemila Dai, Carmani e Cilici (2) armati alla leggera, affidati alla cura e al comando del macedone Bittaco. Sotto il comando dell'etolo Teodoto, l'autore del tradimento contro Tolemeo, erano diecimila uomini scelti da tutto il regno, armati alla maniera macedone, per la maggior parte forniti di scudi d'argento. La falange comprendeva ventimila uomini sotto il comando di Nicarco e Teodoto Emiolio; oltre a questi vi erano duemila Agriani (3) e Persiani, arceri e frombolieri, mille Traci, sotto il comando di Menedemo di Alabanda (4), circa cinquemila Medi, Cissi, Cadusi e Carmani (5), agli ordini del medo Aspasiano. Vi erano inoltre circa diecimila uomini provenienti dall'Arabia e dalle zone vicine sotto il comando di Zabdi-

---

(1) Lampsaco era città dell'Ellesponto, Ilio e Alessandria della Troade.
(2) Tribù stanziate in regioni molto distanti l'una dall'altra, rispettivamente sulla costa orientale del Caspio, a est della Persia, nell'Asia minore, a nord della Siria.
(3) Città della Caria.
(4) Popolazione della Tracia.
(5) Tribù dell'Asia interiore.

belo. Il tessalo Ippoloco comandava i mercenari greci che erano in tutto cinquemila; millecinquecento Cretesi erano agli ordini di Euriloco, mille Neocretesi obbedivano a Zeli di Gortina; a questi si erano aggiunti cinquecento lancieri lidi e mille Cardaci col gallo Lisimaco. I cavalieri erano in tutto seimila, dei quali quattromila erano al comando di Antipatro nipote del re, mentre a capo degli altri era Temisone. L'esercito di Antioco comprendeva complessivamente sessantaduemila fanti, seimila cavalieri, centodue elefanti.

80. – Tolemeo si diresse verso Pelusio e in questa città si fermò ad attendere i ritardatari; dopo aver distribuito le vettovaglie, avanzò con le truppe, marciando presso il Casio e i cosí detti Baratri attraverso una regione priva di acqua. Il quinto giorno, giunto alla meta stabilita, si accampò alla distanza di cinquanta stadi da Rafia, città della Celesiria che si incontra subito dopo Rinocolura (1). Contemporaneamente giungeva pure Antioco con le sue truppe; nelle vicinanze di Gaza egli fece riposare l'esercito, quindi riprese lentamente l'avanzata e, avendo superato la suddetta città, di notte si accampò a dieci stadi di distanza dal nemico. In un primo tempo i due avversari si fermarono lasciando questo intervallo fra i due eserciti, ma qualche giorno dopo Antioco, volendo occupare una posizione migliore e incoraggiare i soldati, si avvicinò a Tolemeo in modo che fra i due steccati non intercorrevano piú di cinque stadi. Cosí quando i soldati uscivano ad attingere acqua o a foraggiare avvenivano numerosi scontri e anche scaramucce nello spazio intermedio fra i due accampamenti, ora tra i cavalieri, ora tra i fanti.

81. – In questo periodo Teodoto compí un'azione degna di un Etolo, ma non priva di ardimento. Conoscendo fin dal tempo della sua amicizia con lui le abitudini di vita del re, di buon mattino con due compagni penetrò nell'accampamento nemico, irriconoscibile all'aspetto a causa dell'oscurità, alla veste e all'acconciatura perché i soldati di Tolemeo usavano costumi varî. Nei giorni pre-

(1) Di queste vicende ci informa, oltre Polibio, un decreto trilingue (geroglifico, demotico, greco) in onore di Tolemeo IV, scoperto in Egitto e pubblicato nel 1925.

cedenti aveva individuato la tenda del re perché essa si trovava vicinissima al luogo dove avvenivano le scaramucce; si diresse dunque decisamente ad essa senza essere riconosciuto dai primi che incontrò, penetrò nella tenda nella quale il re era solito ricevere e pranzare, lo cercò ovunque senza riuscire a trovarlo perché Tolemeo non era solito riposare nella tenda piú sontuosa destinata alle udienze, ferí invece due guardie addormentate, uccise Andrea il medico del re e si ritirò indenne nel proprio accampamento, provocando un po' di scompiglio solo quando uscí dal campo nemico; aveva compiuto l'azione con grande coraggio, ma non era riuscito nel suo intento perché non conosceva esattamente il luogo nel quale Tolemeo soleva riposare.

82. – I due re, dopo essere rimasti per cinque giorni accampati l'uno di fronte all'altro, decisero di risolvere la situazione con una battaglia campale. Tolemeo per il primo fece uscire le milizie dall'accampamento, e subito dopo Antioco gli schierò contro i suoi soldati. Disposero l'una di fronte all'altra le falangi e le forze scelte armate alla maniera macedone; le due ali furono disposte da Tolemeo come ora dirò. Policrate con i cavalieri che erano al suo comando teneva l'ala sinistra; fra questa e la falange erano i cavalieri cretesi che militavano sotto di lui, quindi la guardia regia, poi i peltasti agli ordini di Socrate, vicini ai Libi armati alla maniera macedone. All'ala destra stava il tessalo Echecrate con i suoi cavalieri e presso di lui a sinistra i Galli e i Traci, quindi Fossida con i mercenari greci, a loro volta vicini alla falange egiziana. Quaranta elefanti stavano all'ala sinistra donde Tolemeo stesso intendeva condurre l'attacco, trentatré cavalieri erano schierati all'ala destra davanti ai cavalieri mercenari. Antioco dispose dinanzi all'ala destra, dove egli stesso intendeva combattere contro Tolemeo, sessanta elefanti al comando del suo fratello di latte Filippo; dietro a questi dispose duemila cavalieri agli ordini di Antipatro, ad angolo con loro ne schierò altri duemila. Presso i cavalieri dispose i Cretesi, di seguito a questi i mercenari greci e con loro i cinquemila soldati armati alla maniera macedone sotto il comando del macedone Bittaco. All'estremità dell'ala sinistra dispose duemila cavalieri sotto il comando di Temisone, presso questi gli arcieri cardaci

e lidi, quindi la fanteria leggera che comprendeva circa tremila uomini agli ordini di Menedemo, e dopo questi i Cissi, i Medi, i Carmani e infine i contingenti degli Arabi e dei popoli con loro confinanti, vicini alla falange. Dinnanzi all'ala sinistra dispose gli elefanti rimasti, ai quali prepose Miisco, uno dei paggi reali.

83. – Schierate cosí le loro forze, i due re rivolsero ai soldati le esortazioni del caso passando dinanzi alle rispettive file insieme agli altri comandanti e agli amici. Entrambi riponevano maggiori speranze nelle falangi e a queste rivolsero maggiore cura e piú vive esortazioni, servendosi della collaborazione dei rispettivi comandanti delle falangi stesse, cioè Tolemeo di Andromaco, di Sosibio e di sua sorella Arsinoe, Antioco di Teodoto e Nicarco. Gli argomenti addotti dai due re nelle loro esortazioni furono su per giú gli stessi: poiché infatti non potevano ricordare proprie imprese illustri, essendo entrambi saliti da poco al potere, cercarono di incoraggiare ed entusiasmare i falangiti, ricordando loro la fama e le grandi imprese dei loro antenati. Soprattutto poi insistendo sulla speranza di vantaggi futuri, incitarono sia privatamente i comandanti sia pubblicamente i soldati e li esortarono a combattere con coraggio e valore. Cosí parlando in parte essi stessi, in parte per mezzo degli interpreti, passarono in rivista le truppe.

84. – Quando Tolemeo con sua sorella giunse all'ala sinistra del suo schieramento e Antioco con la sua guardia a cavallo all'ala destra, fu dato il segnale della battaglia; si scontrarono prima di tutto gli elefanti. Pochi di quelli di Tolemeo cozzarono contro gli avversari e gli uomini che combattevano dalle torri ingaggiarono un energico combattimento colpendosi a vicenda con le sarisse (1); ancora piú ferocemente combatterono gli elefanti, cozzando con violenza gli uni contro gli altri. La lotta degli elefanti si svolge in questo modo: essi incrociano le zanne e spingono a tutta forza cercando di costringere l'avversario a cedere terreno, finché il piú robusto riesce a spostare lateralmente la proboscide dell'avversario; quando è riuscito a farlo ripiegare e a prenderlo di fianco, lo ferisce

(1) Lunga lancia, caratteristica dei Macedoni.

con le zanne come i tori fanno con le corna. La maggior parte degli elefanti di Tolemeo ebbe timore della lotta come suole capitare agli elefanti africani, che non resistono all'odore e ai barriti degli elefanti indiani ma, temendone a quanto mi sembra la mole e la forza fuggono non appena li vedono a distanza; cosí accadde anche nella battaglia di Rafia. Quando gli elefanti ripiegarono in disordine verso le proprie file, la squadra di Tolemeo messa in difficoltà dalle belve ripiegò, mentre Antioco girava dall'esterno attorno agli elefanti e attaccava Policrate e i cavalieri schierati ai suoi ordini. Contemporaneamente dall'altro lato degli elefanti i mercenari della falange greca attaccarono i peltasti di Tolemeo e li respinsero poiché le loro file erano già sconvolte in seguito alla fuga degli elefanti. Cosí tutta l'ala sinistra di Tolemeo fu costretta a ritirarsi.

85. – Echecrate, comandante dell'ala destra, in un primo tempo rimase in attesa dell'esito del combattimento alle ali, ma quando vide avvicinarsi alla posizione che egli teneva, la polvere sollevata dai nemici, mentre i suoi elefanti non osavano attaccare gli avversari, ordinò a Fossida di attaccare i nemici schierati davanti a lui insieme ai mercenari greci ed egli stesso fece spostare i suoi cavalieri e i soldati schierati dietro gli elefanti in modo da porli fuori dell'attacco delle belve, quindi assalí i cavalieri avversari e attaccandoli di fianco e in coda, li mise ben presto in fuga. Lo stesso riuscirono a fare Fossida e le sue truppe: attaccarono infatti gli Arabi e i Medi e li costrinsero a fuggire disordinatamente. L'ala destra di Antioco riusciva dunque superiore, mentre la sinistra era vinta cosí come ho narrato. Le falangi, private entrambe delle loro ali, rimasero intatte in mezzo alla pianura, incerte della loro sorte futura. Antioco dunque era vittorioso con l'ala destra del suo schieramento, Tolemeo, che si era ritirato a riparo della falange, in quel momento ricomparve sul campo e presentandosi alle truppe spaventò gli avversari e incoraggiò invece i suoi. Abbassate le sarisse i soldati di Andromaco e di Sosibio avanzarono all'assalto: le truppe scelte siriache resistettero per breve tempo, mentre i soldati di Nicarco subito ripiegarono e si ritirarono. Antioco, giovane e inesperto, ritenendo che, come l'ala destra, tutto lo schieramento fosse vittorioso, incalzò i fuggitivi. Solo

piú tardi quando uno degli anziani gli si avvicinò e gli mostrò la polvere che, sollevata dalla falange, si avvicinava al suo accampamento, si rese conto dell'accaduto e tentò di rialzare le sorti della battaglia accorrendo con la guardia a cavallo. Trovò però che tutti i suoi erano fuggiti e si ritirò a Rafia, convinto di essere vincitore da parte sua, ma di essere stato sconfitto per la viltà e l'incapacità degli altri soldati.

86. – Tolemeo, che per mezzo della falange era riuscito vittorioso e per opera dei cavalieri dell'ala destra e dei mercenari aveva ucciso molti avversari durante l'inseguimento, per il momento si ritirò nel suo accampamento; il giorno dopo fece raccogliere e seppellire i morti del suo esercito, spogliare quelli nemici, quindi partí diretto a Rafia. Antioco dopo la battaglia avrebbe voluto accamparsi subito fuori della città dopo aver raccolto i superstiti ma poiché la maggior parte dei soldati si era rifugiata in Rafia, fu costretto ad entrarvi anche lui. All'alba, raccolte le truppe scampate al combattimento, si diresse a Gaza, qui si accampò, chiese una tregua per dar sepoltura ai cadaveri e ottenutala li fece sotterrare. Dell'esercito di Antioco erano morti quasi diecimila fanti e piú di trecento cavalieri; oltre quattromila uomini furono fatti prigionieri. Tre degli elefanti morirono subito, due in seguito alle ferite riportate. Dell'esercito di Tolemeo morirono millecinquecento fanti e settecento cavalieri; sedici elefanti perirono, quasi tutti gli altri furono catturati.

Tale fu l'esito della battaglia combattuta da Antioco e Tolemeo presso Rafia per il possesso della Celesiria; dopo la sepoltura dei cadaveri, Antioco con le truppe si ritirò nel territorio del suo regno, Tolemeo prese senza colpo ferire Rafia e le altre città; i governi andavano a gara nel fargli pervenire la dichiarazione di resa e di fedeltà. Forse ovunque gli uomini sono soliti adattarsi alle necessità del momento, ma particolarmente in quelle regioni sono inclini a dimostrarsi favorevoli agli uni o agli altri a seconda delle circostanze. In quell'occasione era del resto naturale che si manifestasse la benevolenza tradizionale verso il re d'Egitto, poiché gli abitanti della Celesiria sono favorevoli alla dinastia tolemaica. Non tralasciarono dunque nessuna manifestazione di favore e onorarono Tolemeo con corone, sacrifici, altari e simili cerimonie.

87. – Antioco, pervenuto alla città che da lui aveva preso nome, subito mandò suo nipote Antipatro e Teodoto Emiolio presso Tolemeo a trattare la pace; egli temeva l'assalto degli avversari, diffidava delle sue truppe in seguito alla sconfitta subita, si aspettava che Acheo volesse trarre profitto dalle circostanze per assalirlo. Tolemeo invece non prese in considerazione nessuna di queste circostanze, ma contento della vittoria che inaspettatamente lo rendeva padrone di tutta quanta la Celesiria, non era per nulla contrario alla pace, anzi la desiderava fin troppo, trascinato dalla pigrizia e dalla mollezza propria del suo carattere. Quando arrivarono dunque Antipatro e i messaggeri, brevemente espresse la sua indignazione per la condotta di Antioco, poi concesse una tregua di un anno. Mandò Sosibio per sanzionare gli accordi, egli stesso si fermò tre mesi in Siria e in Fenicia, ristabilí l'ordine nelle città, lasciò quale governatore delle regioni conquistate Andromaco di Aspendo e partí con la sorella e gli amici per Alessandria, dopo aver posto termine alla guerra in modo del tutto inaspettato a quanti nella sua corte conoscevano la sua condotta di vita. Antioco conclusa la tregua con Sosibio, secondo il piano stabilito fin dall'inizio, si accinse ai preparativi contro Acheo.

88. – Tale dunque era la situazione in Asia. I Rodi prendendo a pretesto il terremoto avvenuto nella loro isola poco tempo prima (224 a. C.), durante il quale erano crollati il Colosso (1) e la maggior parte delle mura e degli arsenali, seppero agire con tanta assennatezza e astuzia, che la disgrazia si trasformò per loro in vantaggio. Sia nella vita pubblica sia in quella privata, la stoltezza e la pigrizia tanto differiscono dal senno e dalla diligenza, che dalle prime possono derivare, anche dopo eventi fortunati, conseguenze dannose, le seconde riescono a trasformare in vantaggi le piú dolorose sciagure. I Rodi in quell'occasione, pur comportandosi negli incontri e nelle ambascerie con dignità e nobiltà d'animo, seppero far apparire cosí terribile il disastro che li aveva colpiti e suscitare tanta

(1) Gigantesca statua di bronzo dorato, opera di Carete Lindio, che i Rodi avevano innalzato per celebrare la vittoria riportata nel 304 su Demetrio Poliorcete.

compassione nelle città e soprattutto nei re, che ricevettero splendidi doni e per di piú i donatori serbarono gratitudine verso di loro. Cosí Gerone e Gelone (1) fornirono in parte subito, in parte a breve scadenza, settantacinque talenti d'argento per acquistare l'olio usato nei ginnasi (2) e inoltre donarono lebeti d'argento coi rispettivi basamenti e alcune urne e ancora dieci talenti per i sacrifici e altri dieci per soccorrere i cittadini, di modo che il loro dono ammontò in tutto a cento talenti. Concedettero inoltre l'esenzione dai tributi alle navi dei Rodi che si recavano nei loro porti e donarono cinquanta catapulte (3) di tre cubiti (4). Infine come fossero grati ai Rodi perché avevano accettato questi doni, innalzarono nella piazza di Rodi una statua che rappresentava il popolo di Rodi incoronato da quello di Siracusa.

89. – Anche Tolemeo (5) promise loro trecento talenti d'argento e un milione di artabe (6) di frumento, il legname per la costruzione di dieci quinqueremi e di dieci triremi, quarantamila cubiti di tavole quadrangolari di pino, mille talenti di monete di bronzo, tremila balle di stoppa, tremila tele da vela, tremila talenti per il restauro del Colosso, cento architetti, trecentocinquanta operai, quattordici talenti all'anno per il mantenimento di questi e inoltre dodicimila artabe di frumento per la celebrazione dei sacrifici e dei giochi e ventimila per l'approvvigionamento di dieci triremi. Forní subito la maggior parte di questi donativi e un terzo del denaro. Cosí Antigono donò diecimila pezzi di legno per palizzate, lunghi da otto a sedici cubiti, cinquemila travi di sette cubiti, tremila talenti di ferro, mille talenti di pece cotta e mille metreti (7) di pece cruda; promise inoltre cento talenti d'argento. Sua moglie Criseide aggiunse centomi-

---

(1) Tiranni di Siracusa; cfr. VII, 8.

(2) Cioè nelle palestre, nelle quali i giovani solevano addestrarsi agli esercizi ginnici.

(3) Macchina da guerra che serviva per il lancio di proiettili.

(4) Misura di lunghezza, corrispondente al tratto dal gomito alla punta delle dita.

(5) Tolemeo Euergete, padre del Tolemeo vittorioso a Rafia.

(6) Misura egiziana degli aridi, di valore variabile; per lo piú corrisponde a l. 29,11.

(7) Misura greca di capacità, corrispondente presso gli Attici a circa l. 40.

la medimni (1) di grano e tremila talenti di piombo. Seleuco, padre di Antioco, oltre all'esenzione dai tributi per le navi che venissero nel suo regno, aveva donato dieci quinqueremi equipaggiate e duecentomila medimni di frumento e inoltre diecimila cubiti di legname e mille talenti di resina e di crine.

90. – Anche Prusia e Mitridate inviarono simili doni e cosí pure gli altri principi dell'Asia, Lisania, Olimpico, Limneo (2). Quanto alle città che secondo le loro possibilità contribuirono ai soccorsi, non sarebbe facile neppure enumerarle; cosí se si considera quando abbia avuto inizio la ricostruzione di Rodi, a ragione si rimane stupiti del miglioramento ottenuto in cosí breve tempo sia nelle condizioni dei privati sia in quelle della città; se invece si tiene calcolo della fortunata posizione di Rodi e dei contributi che le giunsero dall'estero, non è piú il caso di meravigliarsene, anzi si pensa che il benessere dell'isola sia progredito meno di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Ho insistito su questo argomento, prima di tutto per mettere in rilievo i meriti dei Rodi nella vita pubblica (essi si sono mostrati infatti veramente degni di lode e di emulazione), secondariamente perché appaia chiara la grettezza dei re dei nostri tempi e la miseria dei donativi che i popoli e le città ricevono. Cosí i re mandando quattro o cinque talenti non crederanno piú di fare gran cosa né pretenderanno da parte dei Greci la benevolenza e gli onori che solevano essere tributati agli antichi sovrani, né le città, considerando lo splendore dei doni che ricevevano in passato, concederanno onori straordinari per miseri doni, ma ricompenseranno ognuno secondo i suoi meriti, cosa che i Greci sanno fare meglio di ogni altro popolo.

91. – All'inizio dell'estate (217 a. C.) (a questo punto abbiamo interrotto la narrazione della guerra sociale) Ageta assunse il comando degli Etoli, Arato la strategia degli Achei, lo spartano Licurgo ritornò dall'Etolia: gli efori infatti, conosciuta la falsità dell'accusa in seguito alla qua-

(1) Misura di capacità per gli aridi, che in Attica corrisponde a l. 52, 40

(2) Lisania e Limneo sono nominati solo in questo passo polibiano e non sappiamo dove avessero la loro sede; Olimpico era un principe cario, residente a Milasa e a un certo momento governò a nome di Filippo V.

le era stato mandato in esilio, lo avevano richiamato. Licurgo dunque si accordò con l'etolo Pirria che era allora stratego degli Elei per attaccare la Messenia. Arato aveva trovato i mercenarî achei in condizioni di grave disordine e le città poco propense a pagare tributi perché Eperato, lo stratego precedente, come già ho detto, aveva amministrato con pigrizia e negligenza gli interessi comuni. Convocati gli Achei, per decreto di questi Arato si accinse energicamente ai preparativi di guerra. Gli Achei decisero di mantenere ottomila fanti e cinquecento cavalieri mercenari, piú un corpo scelto acheo comprendente tremila fanti e trecento cavalieri; tra questi erano cinquecento fanti calcaspidi, cinquanta cavalieri di Megalopoli e altrettanti di Argo. Si decise pure di inviare tre navi lungo l'Atte (1) e il golfo Argolico e tre verso Patre, Dime e il mare che bagna queste regioni.

92. – Arato dunque si occupò di questi preparativi: Licurgo e Pirria si accordarono per iniziare la spedizione contemporaneamente e mossero verso la Messenia. Lo stratego degli Achei, resosi conto dei loro piani, prese con sé i mercenarî e alcuni uomini scelti e si recò a Megalopoli con l'intenzione di soccorrere i Messeni. Licurgo si impadroní a tradimento di Calame, fortezza della Messenia, quindi avanzò, impaziente di unirsi agli Etoli. Ma Pirria che era uscito dall'Elide con forze molto scarse, non appena entrò in Messenia incontrò l'opposizione dei Ciparissei e fu costretto ad invertire la marcia. Cosí Licurgo non potendo congiungersi con le forze di Pirria, né essendo abbastanza forte per avanzare da solo, dopo qualche attacco ad Andania, ritornò a Sparta senza aver nulla concluso. Arato, riuscito vano il piano nemico, in previsione del futuro, ordinò a Taurione (2) di preparare cinquanta cavalieri e cinquecento fanti e ai Messeni di inviare lo stesso numero di fanti e di cavalieri; per mezzo di questi uomini voleva difendere i territori di Messene, Megalopoli, Tegea e Argo i quali, confinando con la Laconia, sono piú esposti del resto del Peloponneso agli attacchi di Sparta. Alle milizie scelte achee e ai mercenari ordinò di difendere la parte della regione confinante con l'Elide e il territorio acheo rivolto verso l'Etolia.

(1) Atte si chiamava la riva orientale dell'Argolide.
(2) Luogotenente di Filippo nel Peloponneso; cfr. IV, 6 e 87.

93. – Organizzata così la difesa, Arato, secondo le decisioni degli Achei, sedò le lotte interne di Megalopoli. I Megalopolitani, privati della patria da Cleomene, anzi quasi completamente rovinati, si trovavano in condizione di grave disagio; d'altra parte non sapevano rinunciare ai loro progetti grandiosi, mentre pure erano del tutto impotenti per la assoluta mancanza di mezzi sia pubblici sia privati. Ne seguivano contese, odi, risentimenti reciproci, come suole accadere tanto negli stati quanto nelle famiglie, quando manca la possibilità di attuare i propri disegni. Prima causa di discordia era la costruzione delle mura della città: alcuni infatti erano di parere di rimpicciolire la città stessa in modo da poterla cingere di mura e difendere in caso di necessità: la sua estensione infatti e la scarsità degli abitanti le erano riuscite fatali. Inoltre erano d'opinione che gli abbienti cedessero un terzo delle loro terre a favore dei nuovi cittadini, che dovevano venire introdotti per completare il numero degli abitanti. Altri sostenevano che non si dovesse rimpicciolire la città, né cedere un terzo dei beni; soprattutto poi erano causa di contesa le leggi fissate da Pritanide, uno dei rappresentanti piú illustri della scuola peripatetica, che Antigono aveva loro assegnato come legislatore. Arato con opportuno intervento riuscí a porre termine a'la contesa alle condizioni che furono incise su una colonna posta presso l'altare di Vesta nel tempio di Zeus Omario (1).

94. – Riconciliati fra loro i Megalopolitani, Arato partí e si presentò alla seduta federale degli Achei; affidò i mercenari a Lico di Fare, sottostratego della comunità di Patre. Gli Elei, malcontenti di Pirria, fecero venire come stratego dall'Etolia Euripida; costui attese che gli Achei fossero riuniti a consiglio, poi partí con sessanta cavalieri e duemila fanti e avendo attraversato il territorio di Fare, saccheggiò la regione fino a Egio; conquistato un ricco bottino, si ritirava alla volta di Leonzio (2) quando Lico, informato dell'accaduto, accorse in fretta, attaccò i nemici e nel combattimento ne uccise quattrocento e ne prese prigionieri quasi duecento, fra gli altri personaggi illu-

(1) Il tempio di Egio nel quale gli Achei tenevano il loro congresso annuale; Cfr. II, 30.
(2) Località dell'Acaia.

stri come Fissia, Antanore, Clearco, Androloco, Evanorida, Aristogitone, Nicasippo, Aspasio; inoltre si impadroní delle armi e di tutti i bagagli. Contemporaneamente il navarco degli Achei, partito per Molicria (1), ne ritornò con quasi cento prigionieri; quindi fece vela verso Calcia (2) ed essendo gli Etoli accorsi a difesa della città si impadroní di due grosse navi con l'equipaggio; catturò inoltre una piccola imbarcazione con l'equipaggio presso il Rio (3) in Etolia. Tali prede fatte contemporaneamente per terra e per mare, e inoltre il denaro ricavato dai tributi e dalle vettovaglie, rassicurarono i soldati riguardo al pagamento del soldo e diedero alle città la speranza di non essere eccessivamente oppresse dai tributi.

95. – Nello stesso tempo Scerdilaida pensando di essere stato trattato ingiustamente da Filippo perché non gli era stata pagata al completo la somma fissata nei patti conclusi con lui (4), inviò quindici lembi per impadronirsi con l'inganno della somma dovutagli: questi approdarono a Leucade, dove furono accolti amichevolmente nella loro qualità di alleati. Non arrivarono in tempo a recare alcun danno, né vi sarebbero riusciti, ma assalirono a tradimento Agatino e Cassandro di Corinto, che erano arrivati con le navi di Taurione e considerandoli amici avevano fatto ormeggiare presso di loro quattro navi, si impadronirono degli equipaggi e delle navi stesse e le inviarono a Scerdilaida. Quindi partiti da Leucade si recarono al promontorio di Malea (5), dove si diedero a depredare e catturare i mercanti. All'avvicinarsi dell'estate, poiché Taurione trascurava la difesa delle città or ora nominate mentre Arato con le milizie scelte sorvegliava il raccolto nel territorio di Argo, Euripida si mise in cammino con gli Etoli con l'intenzione di devastare la regione di Tritea. Lico e Demodoco, ipparco degli Achei, informati della partenza degli Etoli dall'Elide, raccolsero i soldati di Dime, Patre e Fare e uniti a questi i mercenari attaccarono l'Elide. Giunti a Fissio, mandarono all'assalto la fanteria leggera e la cavalleria, e fecero appostare nelle vicinanze la fanteria

(1) Località della costa etolica, presso Naupatto.
(2) Altra località della costa etolica, più a occidente di Molicria.
(3) Antirrio, di fronte al promontorio di Rio in Acaia.
(4) Cfr. IV, 29; V, 4.
(5) Promontorio meridionale della Laconia.

pesante. Gli Elei accorsero tutti insieme contro gli invasori e quando essi si ritirarono li inseguirono; le forze di Lico uscirono allora dai nascondigli e attaccarono a loro volta gli inseguitori; gli Elei non sostennero l'assalto, ma al loro apparire si volsero in fuga. Gli Achei uccisero quasi duecento avversari, ne fecero prigionieri ottanta e portarono via con sé la preda della quale si erano impadroniti senza molta fatica. Nello stesso periodo il comandante della flotta achea ripetutamente sbarcò nei territori di Calidone e di Naupatto (1), saccheggiò i due paesi e per due volte sconfisse i soldati accorsi a difenderli. Catturò fra gli altri Cleonico di Naupatto, che non fu però venduto subito come schiavo, perché era prosseno degli Achei e anzi dopo un po' di tempo fu lasciato libero senza riscatto.

96. – Nello stesso periodo Ageta, stratego degli Etoli, avendo riunito tutto il suo popolo, depredò l'Acarnania e percorse impunemente con le sue scorrerie tutto quanto l'Epiro; fatto questo ritornò in patria e mandò gli Etoli nelle loro città. Gli Acarnani a loro volta attaccarono il territorio di Strato, ma poi presi dal panico se ne allontanarono vergognosamente senza aver recato ad esso alcun danno; i difensori di Strato non osarono inseguirli, convinti che si ritirassero per attirarli in un'imboscata. Contro Fanotia (2) fu preparato un tradimento che finí col riuscire dannoso agli assalitori. Alessandro, il governatore preposto da Filippo alla Focide, aveva tramato un inganno contro gli Etoli per mezzo di un certo Giasone che egli aveva fatto governatore di Fanotia. Costui avendo inviato un messaggero ad Ageta, stratego degli Etoli, si accordò con lui per consegnargli la rocca di Fanotia e sanzionò l'accordo con giuramento. Nel giorno stabilito Ageta con gli Etoli giunse di notte presso Fanotia, appostò le sue forze a una certa distanza e si fermò presso di esse, inviò invece verso la rocca cento uomini scelti fra i piú coraggiosi. Giasone che teneva pronto nella città Alessandro con i suoi soldati, accolse secondo i patti i giovani e li introdusse nell'acropoli. Ma Alessandro subito li assalí e i cento Etoli

(1) Sulla costa etolica.
(2) Secondo Strabone era una piccola città della Focide, sul fiume Cefiso.

scelti furono fatti prigionieri; Ageta, sopraggiunto il giorno, comprese l'accaduto e ritirò le sue truppe, essendo rimasto vittima di un inganno simile a quelli che piú volte aveva tramato.

97. – Frattanto il re Filippo si impadroní di Bilazora, la piú grande città della Peonia (1), che opportunamente dominava gli accessi dalla Dardania alla Macedonia; con quest'azione fu quasi del tutto eliminata la minaccia dei Dardani, poiché ben difficilmente essi avrebbero potuto attaccare la Macedonia, dominandone Filippo le vie d'accesso. Lasciato un presidio a Bilozora, Filippo inviò Crisogono ad arruolare in tutta fretta soldati nella Macedonia settentrionale; egli stesso con le truppe della Bottia e della Anfassitide (2) giunse ad Edessa (3), dove si incontrò con i Macedoni arruolati da Crisogono; partito dalla città con tutto l'esercito, al sesto giorno giunse a Larisa (4). Non interruppe il cammino ma dopo una marcia notturna giunse all'alba a Melitea (5), avvicinò le scale alle mura e si accinse a dare l'assalto alla città. I Melitei furono gravemente spaventati dall'attacco improvviso e inaspettato, di modo che sarebbe stato facile per Filippo impadronirsi della città; il suo piano invece riuscí vano perché le scale di cui disponevano erano molto piú basse del necessario.

98. – Un generale che agisca in questo modo merita grave riprovazione. Come non biasimare infatti un comandante che, senza aver preso le necessarie precauzioni, né aver misurato le mura, le scarpate e in genere i luoghi attraverso i quali intende compiere l'attacco, si avvicina alla leggera a una città nell'intento di conquistarla? Non è forse giusto disapprovarlo se, dopo aver preso le misure e fatto preparare scale e le altre macchine necessarie, che si costruiscono con poca fatica ma si provano solo al momento del pericolo, ne affida la costruzione a persone che non meritano fiducia? In queste condizioni non è possibile attuare i propri disegni né evitare i danni che in vari modi

(1) Nella Macedonia settentrionale.
(2) Regioni della Macedonia, un po' a nord del golfo Termaico.
(3) Nell'Emazia in Macedonia.
(4) Città della Tessaglia, sul fiume Peneo.
(5) Nella Ftiotide, l'estrema regione meridionale della Tessaglia.

seguono all'insuccesso. Per colpa della leggerezza del comandante gli uomini migliori corrono pericolo al momento della battaglia e ancor piú durante la ritirata, una volta che sia stata riconosciuta la loro debolezza. Ciò si è verificato in molti casi: piú numerosi sono quelli che in tali circostanze sono morti o hanno corso estremo pericolo che non gli scampati. Inoltre chi erra in tal modo si rende per il futuro indegno di fiducia, suscita odi, sembra ammonire a guardarsi da lui: non solo la vittima mancata, ma anche chi è soltanto venuto a conoscenza del fatto, è avvertito perché provveda a se stesso e stia in guardia. Chi ha il comando dunque non deve mai occuparsi con leggerezza dei preparativi di guerra; del resto non è difficile prendere le opportune misure e fare allestire le macchine, purché lo si faccia con metodo. Ma per ora dobbiamo continuare la nostra narrazione; quando nel corso della mia storia si presenterà l'occasione e il luogo adatto per parlarne (1), tenterò di dimostrare quale metodo si debba seguire nei preparativi di guerra per incorrere nel minor numero possibile di errori.

99. – Filippo, non essendo riuscito nel suo tentativo, si accampò vicino al fiume Enipeo (2) e fece venire da Larisa e dalle altre città le macchine d'assedio che aveva fatto costruire durante l'inverno; scopo della spedizione era quello di conquistare Tebe nella Ftiotide. Questa città si trova non molto lontano dal mare, dista da Larisa circa trecento stadi, è in posizione favorevole per dominare la regione di Demetriade nella Magnesia, quelle di Farsalo e Fere nella Tessaglia. Da questa cittá, quando essa era in loro potere, gli Etoli partivano continuamente per le loro scorrerie, con gravi danni per Demetriade, Farsalo, Larisa; piú volte erano giunti fino alla pianura di Amiro (3). Filippo attribuiva dunque grande importanza alla conquista di Tebe; riunite centocinquanta catapulte e venticinque baliste, si avvicinò alla città, divise l'esercito in tre parti, conquistò la regione circostante e occupò con una squadra Scopio, con l'altra la zona chiamata

---

(1) Cfr. IX, 12 segg.
(2) Non lontano da Farsalo, nella parte centro-meridionale della Tessaglia.
(3) Piccolo centro della penisola di Magnesia, a oriente di Larisa.

Elitropio, con la terza i monti che dominano la città; fortificò la zona intermedia fra gli accampamenti con un fossato e una duplice palizzata, la rinforzò con molte torri di legno disposte alla distanza di un pletro e con un presidio sufficiente. Raccolte quindi le macchine in un'unica località, ordinò di avvicinarle alla rocca.

100. – Nei primi tre giorni non riuscí nel suo intento, perché i difensori lottarono valorosamente e con grande energia; quando sotto il continuo lancio di dardi e gli incessanti colpi delle baliste molti cittadini furono uccisi e altri feriti, la difesa si indebolí e i Macedoni cominciarono a scavare gallerie. Con un lavoro continuo, nonostante la difficoltà del terreno, al nono giorno raggiunsero il muro, quindi lavorando a turno in modo da non interrompere l'opera né di giorno né di notte, in tre giorni scalzarono e puntellarono il muro per lo spazio di due pletri; i sostegni non ressero al peso del muro e cedettero, di modo che esso crollò prima ancora che i Macedoni avessero appiccato fuoco ai pali. Liberato ben presto il passaggio dalle macerie e fatti i preparativi per l'assalto, stavano già per forzare l'entrata nella città, quando i Tebani spaventati si arresero. Filippo con questa impresa garantí la sicurezza della Magnesia e della Tessaglia e privò gli Etoli di importanti cespiti di guadagno; inoltre dimostrò ai suoi che aveva fatto uccidere giustamente Leonzio (1), che volontariamente si era mostrato vile durante il precedente assedio di Pale. Divenuto signore di Tebe, fece schiavi gli abitanti, e fece stanziare i Macedoni nella città, alla quale cambiò il nome in Filippopoli. Quando già la spedizione contro Tebe era terminata, si presentarono di nuovo ambasciatori di Chio, Rodi, Bisanzio e del re Tolemeo per offrire la mediazione per la pace; Filippo rispose loro, come già precedentemente, di non essere affatto contrario a un accordo con gli Etoli e li invitò a fare sondaggi anche presso di quelli. Da parte sua però continuò nel suo piano d'azione senza pensare alla pace.

101. – Informato che i lembi di Scerdilaida infestavano il mare presso Malea (2), trattavano tutti i mercanti da

(1) Cfr. V, 4 e 27.
(2) Cfr. n. (6) al cap. 95.

nemici e avevano attaccato a tradimento anche alcune sue navi ormeggiate a Leucade, fece preparare dodici navi corazzate, otto semplici e trenta imbarcazioni da pirati e mosse attraverso l'Euripo (1), per sorprendere gli Illiri; era cioè sempre intento alla guerra contro gli Etoli, perché ancora non gli era giunta notizia degli avvenimenti in Italia. Mentre Filippo assediava Tebe, i Romani erano stati vinti da Annibale nella battaglia del Trasimeno (2), ma la notizia della loro sconfitta non era ancora giunta ai Greci. Filippo non riuscí a sorprendere Scerdilaida; approdò quindi a Cencrea, poi inviò le navi catafratte con l'ordine di far vela lungo il promontorio Maleo verso Egio e Patre; fece trasportare le altre navi attraverso l'istmo e ordinò a tutte di ancorarsi al Lecheo. Egli con gli amici si affrettò verso Argo per assistere ai ludi nemei (3). Erano appena iniziate le gare ginniche, quando giunse dalla Macedonia un messaggero con la notizia che i Romani erano stati sconfitti in una grande battaglia e che Annibale era vittorioso in campo aperto. Subito Filippo mostrò il messaggio a Demetrio di Faro raccomandandogli il silenzio; Demetrio approfittò dell'occasione per consigliargli di porre termine al piú presto alla guerra con gli Etoli, e di accingersi invece a un'azione in Illiria e a una spedizione in Italia. La Grecia tutta infatti già era ligia ai suoi comandi e ancor piú lo sarebbe stata in futuro, poiché gli Achei spontaneamente gli erano favorevoli mentre gli Etoli erano spaventati dalle sconfitte loro toccate durante la guerra. La spedizione in Italia avrebbe segnato l'inizio di un dominio universale, che non spettava a nessun altro piú che a lui (4), quello era il momento di dare inizio all'impresa, poiché i Romani erano stati sconfitti.

102. – Con questi argomenti ben presto convinse Filippo, re ancora giovane, audace nelle imprese e nel complesso fortunato, appartenente infine a una dinastia che sempre aveva aspirato al dominio universale.

Filippo, come ho detto, rivelò al solo Demetrio la notizia che il messaggero gli aveva portato, poi riuní gli amici a consiglio per consultarsi con loro sulla pace con gli Etoli. Anche

(1) Cioè lo stretto fra la terraferma e l'Eubea settentrionale.
(2) Cfr. III, 84.
(3) Cioè i ludi biennali in onore di Zeus.
(4) Quale discendente di Alessandro Magno.

Arato si dichiarò favorevole alla conclusione della pace, dato che in quel momento l'esito della guerra era propizio e cosí Filippo, senza aver atteso gli ambasciatori che conducevano le trattative, mandò subito presso gli Etoli Cleonico di Naupatto (1), che ancora attendeva, dopo essere stato fatto prigioniero, che si convocasse l'assemblea degli Achei; egli stesso con le navi e la fanteria riunite a Corinto mosse verso Egio. Avanzando da qui verso Lasione (2), si impadroní del castello di Perippio e per non sembrare troppo desideroso della pace finse di accingersi all'invasione dell'Elide. Quando Cleonico ebbe fatto due o tre viaggi innanzi e indietro, Filippo cedette alle insistenze degli Etoli, si abboccò con loro, interruppe i preparativi di guerra e inviò messaggeri alle città alleate, invitandole a mandare loro rappresentanti che partecipassero alle trattative di pace; egli stesso con tutte le truppe andò ad accamparsi presso Panormo, un porto del Peloponneso situato di fronte a Naupatto e vi rimase in attesa degli inviati alleati. Mentre aspettava che questi si riunissero, andò a Zacinto, sistemò le faccende dell'isola e ritornò a Panormo.

103. – Quando i rappresentanti degli Achei si furono riuniti a consiglio, Filippo mandò presso gli Etoli Arato, Taurione e qualche inviato alleato; essi si abboccarono con gli Etoli riuniti a Naupatto, si resero conto dopo brevi trattative del loro desiderio di pace e ritornarono presso Filippo per riferirgli i loro messaggi. Insieme a loro gli Etoli, desiderosi di porre termine alla guerra, mandarono a Filippo pure altri ambasciatori, con la preghiera che egli si recasse in Etolia insieme alle truppe, per concludere convenientemente la pace mediante trattative dirette. Il re aderí al loro invito e con le truppe si recò nella cosí detta Coile di Naupatto, che dista dalla città non piú di venti stadi. Qui si accampò, cinse di uno steccato le navi e l'accampamento e rimase in attesa dei colloqui. Gli Etoli si presentarono tutti senza armi, si fermarono a due stadi dal campo di Filippo, poi mandarono i loro rappresentanti a iniziare le trattative. Il re a sua volta inviò i rappresentanti degli alleati con l'offerta di concludere la pace, a patto che ciascun

(1) Cfr. cap. 95.
(2) Città presso il confine orientale dell'Elide.

contendente conservasse i territori conquistati; gli Etoli accettarono prontamente queste condizioni e cominciò allora un attivo scambio di messaggi per fissare le singole clausole del trattato; tralasceremo di parlare di queste, che non contenevano nulla di notevole e faremo invece menzione dell'ammonimento che Agelao di Naupatto rivolse al re e agli alleati presenti durante la prima riunione.

104. – Egli disse che i Greci non avrebbero dovuto mai combattere fra loro ma essere grati agli dei se, in tutto concordi e quasi tenendosi per mano come si fa per attraversare i fiumi, fossero riusciti a difendersi dagli attacchi dei barbari e a salvare se stessi e le loro città. Se questo non era possibile, li incitava per lo meno a rimanere d'accordo per il momento e a provvedere alla propria difesa. Osservassero la gravità della guerra e la mole degli eserciti impiegati nella lotta che si svolgeva ad occidente: era evidente a chiunque prestasse per un momento attenzione agli avvenimenti che, sia che i Cartaginesi riuscissero a vincere i Romani, sia che i Romani superassero in battaglia i Cartaginesi, in nessun modo i vincitori si sarebbero accontentati del potere sull'Italia e sulla Sicilia, ma avrebbero estese le loro mire di conquista al di là del giusto. Esortava quindi tutti e particolarmente Filippo a sorvegliare l'andamento delle cose: questi doveva smettere di indebolire i Greci e di renderli facile preda a chiunque tentasse di attaccarli e provvedere invece come al suo stesso corpo a ogni parte della Grecia, difendendo ogni provincia come se gli appartenesse; in questo modo i Greci gli sarebbero stati benevoli e lo avrebbero aiutato nei suoi piani mentre gli stranieri non avrebbero teso insidie al suo potere, intimiditi dalla concordia fra i Greci. Se desiderava conquiste, mirasse a occidente e sorvegliasse le vicende della guerra che si svolgeva in Italia: con un intervento al momento opportuno avrebbe potuto ottenere l'egemonia universale, poiché le circostanze erano del tutto favorevoli a siffatto tentativo. Lasciasse dunque da parte le contese e le guerre e si preparasse invece energicamente, se voleva conservare almeno la possibilità di fare la guerra e la pace con i Greci quando volesse: se la nube che si addensava a occidente si fosse estesa alla Grecia, le paci, le guerre, tutto il gioco che i Greci giocavano fra loro, sarebbero stati violente-

mente troncati ed essi sarebbero giunti al punto da chiedere agli dei almeno la possibilità di guerreggiare e di fare la pace quando volevano e nel complesso di poter essere almeno arbitri delle loro contese intestine.

105. – Agelao con queste parole indusse tutti gli alleati a concludere la pace e soprattutto convinse Filippo, poiché usò argomenti consoni al desiderio suscitato in lui dagli incitamenti di Demetrio. Gli Achei si accordarono dunque con gli Etoli sulle singole clausole del trattato, sanzionarono i patti e ritornarono ciascuno nella propria patria portando la pace invece della guerra. Questi avvenimenti ebbero luogo nel terzo anno della centoquarantesima olimpiade: alludo alla battaglia dei Romani al Trasimeno, alla guerra di Antioco per la Celesiria, alla conclusione della pace fra gli Achei, Filippo e gli Etoli. Per la prima volta nell'assemblea di Naupatto le vicende greche, italiche e africane apparvero concatenate, poiché in seguito Filippo e i comandanti greci condussero le guerre e conclusero le paci fra loro sempre guardando a quanto avveniva in Italia e ben presto fecero lo stesso anche le isole e gli abitanti dell'Asia; chi era malcontento di Filippo o aveva da lamentarsi di Attalo d'allora in poi non si rivolse piú ad Antioco e Tolemeo, cioè a mezzogiorno e a oriente, ma soltanto ad occidente e alcuni inviavano ambasciatori ai Cartaginesi, altri ai Romani. Allo stesso modo i Romani cominciarono a spedire ambasciatori in Grecia temendo la tracotanza di Filippo e rendendosi conto che avrebbe potuto approfittare delle circostanze nelle quali essi si trovavano. Quanto a noi dopo aver dimostrato, spero chiaramente, secondo la promessa iniziale (1) come, quando e per quali ragioni i fatti della Grecia si intrecciarono con quelli dell'Italia e dell'Africa settentrionale, continueremo la relazione delle cose greche fino all'anno nel quale i Romani furono vinti nella battaglia di Canne, momento al quale siamo arrivati narrando i fatti d'Italia; cosí porremo termine a questo libro, avendo condotto allo stesso punto il racconto delle vicende dei diversi paesi.

106. – Gli Achei, non appena ebbero posto termine alla guerra, elessero stratego Timosseno e si ritirarono ciascuno nel proprio territorio come pure gli altri Peloponnesiaci; quivi ripresero le loro abitudini di vita, ricominciarono a

coltivare i campi, ripristinarono i sacrifici tradizionali, le feste, le altre cerimonie in uso presso i singoli popoli, che erano quasi cadute in dimenticanza durante le guerre ininterrotte. I Peloponnesiaci, che piú di tutti i popoli amano la vita tranquilla e pacifica, meno di ogni altro finora ne hanno goduto, anzi, secondo il detto di Euripide (1), sempre sono stati tormentati da pene e mai esenti da guerre: a mio parere è naturale che cosí sia accaduto, poiché per natura sono tutti avidi di comando e amanti della libertà, e combattono costantemente fra loro, mirando instancabilmente alla supremazia. Gli Ateniesi si erano liberati dalla paura dei Macedoni e si credevano in possesso di una sicura libertà; avevano come comandanti Euriclida e Micione e si tenevano in disparte dalle vicende degli altri Greci. Seguendo il capriccio e le tendenze dei comandanti si mostravano eccessivamente proni a tutti i re e particolarmente a Tolemeo; inoltre sopportavano ogni genere di decreti e di ordini, tenendo in piccolo conto la loro dignità a causa della stoltezza dei capi.

107. – Poco dopo queste vicende Tolemeo dovette combattere contro i suoi stessi sudditi: armando gli Egiziani per la guerra contro Antioco, aveva provveduto opportunamente alle necessità del momento, ma non aveva pensato al futuro; gli Egiziani infatti, resi sicuri di sé dal successo riportato nella battaglia di Rafia, non erano piú disposti a sottostare agli ordini del re, ma cercavano un comandante, sentendosi ormai capaci di provvedere a se stessi; non molto tempo dopo effettivamente si ribellarono (2). Antioco, dopo aver fatto durante l'inverno grandi preparativi, al sopravvenire dell'estate valicò il Tauro, si accordò col re Attalo e iniziò la guerra contro Acheo. Gli Etoli, che al momento erano stati molto contenti della pace conclusa con gli Achei, perché l'esito della guerra era non risultato conforme alle loro speranze e che avevano eletto stratego Agelao di Naupatto proprio perché aveva contribuito attivamente alle trattative di pace, poco piú tardi cominciarono a manifestare un certo malcontento e a rimproverare ad Agelao di averli privati di ogni possibilità di guadagno all'estero e di ogni speranza per il futuro, concludendo la

(1) Euripide, fr. 986 Nauck, da una tragedia ignota.
(2) Cfr. I, 3; IV, 28.

pace non soltanto con alcuni, ma con tutti i Greci. Agelao sopportando l'assurda accusa li tenne a freno, sí che furono costretti a dominare il oro istinti, contrariamente alle loro naturali tendenze.

108 – Il re Filippo dopo la conclusione della pace ritornò per mare in Macedonia; quivi trovò che Scerdilaida, sempre col pretesto del credito in compenso del quale aveva già depredato le navi presso Leucade, aveva ora saccheggiato Pissco (1), aveva attratto a sé con promesse Antipatrea, Crisondione, Gertrude, città della Filotide nella regione della Dassarezia e aveva devastato un largo tratto della confinante Macedonia. Partí dunque subito col suo esercito, apparentemente per riconquistare le città che si erano ribellate, in realtà con l'intenzione di venire a combattimento campale con Scerdilaida; era convinto della necessità di sistemare le cose in Illiria in vista dei suoi nuovi disegni e soprattutto della spedizione in Italia. Demetrio aveva suscitato nel re tante speranze e tanta impazienza, che anche in sogno Filippo formulava progetti per le imprese imminenti; Demetrio veramente quando suggeriva i suoi consigli, soltanto per un terzo pensava agli interessi di Filippo, poiché piuttosto era mosso dall'inimicizia verso i Romani e soprattutto dal suo interesse personale, ritenendo che solo cosí sarebbe riuscito a riacquistare il potere in Faro. Filippo dunque, iniziata la spedizione, riconquistò le suddette città e inoltre si impadroní di Creonio e Gerunte in Dassarezia, Enchelane, Cerace, Satione, Boi sul lago di Licnidie, Bantia nel territorio di Calecine e infine di Orgisso nella Pisantide. Condotta a termine tale impresa, inviò le truppe nell'accampamento invernale. Era questo l'inverno nel quale Annibale, dopo aver devastato le piú illustri località dell'Italia, si accingeva a svernare a Gerunio nella Daunia, mentre i Romani avevano eletto consoli Caio Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo (216 a. C.).

109. – Durante l'inverno Filippo, considerando che per i suoi disegni gli sarebbero occorse navi e in genere forze marittime, non tanto perché pensasse a una battaglia navale – non sperava neppure di poter sfidare per mare i Romani – ma piuttosto per traghettare i soldati, appro-

(1) Città della Pelagonia.

dare dove volesse e sospendere i nemici, ordinò agli Illiri, che riteneva i migliori costruttori di navi, di preparare cento lembi; primo fra i re di Macedonia si procurò così una flotta. Allestite le navi, al principio dell'estate riuní le sue truppe e dopo aver fatto esercitare per breve tempo i Macedoni al maneggio dei remi, salpò (1). Mentre Antioco valicava il Tauro, Filippo dopo avere attraversato l'Euripo e costeggiato il promontorio Maleo, giungeva a Cefallenia e a Leucade, dove si fermò per osservare i movimenti dei Romani. Quando seppe che essi si erano ancorati a Lilibeo, si fece coraggio e salpò alla volta di Apollonia.

110. – Giunto nei pressi del fiume Aoo che sbocca poco lontano da Apollonia, fu però preso da un terrore panico simile a quello che colpisce talvolta gli eserciti di fanteria. Alcune imbarcazioni della sua retroguardia approdate all'isola di Sasone presso l'imbocco del mare Jonio, si erano presentate sul far della notte a Filippo per dirgli che, avendo incontrato altre imbarcazioni provenienti dallo Stretto di Messina, avevano saputo dagli equipaggi che essi a loro volta avevano trovato a Reggio alcune quinqueremi romane in rotta verso Apollonia (2) per recare aiuto a Scerdilaida. Filippo, pensando che ben presto sarebbe stato raggiunto dai Romani, atterrito, fece subito levare le ancore e ordinò di invertire la rotta. Dopo essersi ritirato in disordine coi suoi, al secondo giorno approdò a Cefallenia senza avere interrotto la navigazione né di giorno né di notte. Ripreso un po' di coraggio, si fermò lí, adducendo a pretesto di essere ritornato per sistemare alcune faccende nel Peloponneso. Il suo timore finí col dimostrarsi infondato: Scerdilaida infatti, informato ancora durante l'inverno che Filippo faceva costruire molti lembi e aspettandosi quindi il suo attacco per mare, aveva informato di ciò i Romani e li aveva pregati di venirgli in aiuto; i Romani avevano staccato un corpo di dieci navi dal presidio di Lilibeo e queste erano state viste a Reggio, ma se Filippo non avesse preso così stoltamente la fuga per timore dei Romani, proprio allora sarebbe riuscito nel suo piano di conquista dell'Illiria; i Romani erano infatti esclusivamente

---

(1) Sotto il comando di Tiepolemo, Cfr. XV, 25 segg.; XVI, 21.
(2) Provincia settentrionale della Macedonia.

occupati nei preparativi per la battaglia di Canne contro Annibale ed egli stesso avrebbe potuto impadronirsi delle loro navi. Invece, spaventato alla notizia ricevuta, si ritirò in Macedonia senza danno, ma anche senza onore.

111. – In questo periodo anche Prusia compí un'azione degna di essere ricordata. I Galli che il re Attalo aveva fatti venire dall'Europa per la guerra contro Acheo, perché avevano fama di grande valore, abbandonati da questo re per i sospetti dei quali abbiamo parlato, compivano gravi violenze ed empietà a danno delle città dell'Ellesponto e avevano assediato persino Ilio; in questa occasione gli abitanti di Alessandria nella Troade (1) compirono una impresa non ignobile: mandato Temiste con quattromila uomini, liberarono Ilio dall'assedio e cacciarono i Galli da tutta la Troade, impedendo loro i rifornimenti e sventando i loro piani. I Galli, impadronitisi della città di Arisba nella regione di Abido, insidiavano e saccheggiavano le città dei dintorni. Contro di loro mosse Prusia che, scontratosi coi loro eserciti, uccise gli uomini in battaglia e trucidò i loro figli e le loro mogli nell'accampamento che fece saccheggiare dai suoi soldati. Con questa azione liberò da un grave timore e pericolo le città dell'Ellesponto e lasciò ai posteri l'ammonimento di non far passare troppo facilmente barbari dall'Europa in Asia. Cosí dunque stavano le cose in Grecia e nell'Asia; in Italia dopo la battaglia di Canne la maggior parte dei popoli passò ai Cartaginesi, come ho già avuto occasione di dire. Quanto a noi, interromperemo a questo punto la narrazione dei fatti, poiché abbiamo riferito le vicende svoltesi in Asia e in Grecia durante la centoquarantesima olimpiade: nel prossimo libro, dopo una breve ricapitolazione di quanto abbiamo narrato, secondo il piano iniziale esamineremo la costituzione romana.

(1) Provincia meridionale dell'Illiria.

FRAMMENTI DEL LIBRO VI

INTRODUZIONE

1. – Certamente qualcuno si domanderà come mai proprio a questo punto interrompiamo la narrazione dei fatti per trattare della costituzione romana: a me in realtà fin da principio questo è sembrato uno degli argomenti più importanti di tutte le *Storie*, come credo di aver dimostrato in più punti e particolarmente nell'introduzione (1), allorché ho detto che per i lettori delle *Storie* il risultato più piacevole e utile sarebbe stato quello di apprendere come e sotto qual forma di governo i Romani in soli sessantatré anni abbiano vinto e assoggettato quasi tutta la terra abitata, fatto che mai si era verificato precedentemente. Stabilito questo, non ho trovato circostanza più adatta e opportuna della presente per trattare dell'argomento che sto per affrontare. Le forme di governo debbono infatti essere giudicate con lo stesso criterio al quale si ricorre per distinguere nella vita privata le persone inette da quelle valenti; chi vuole giudicare rettamente, non le esamina soltanto nei momenti di serenità e tranquillità, ma nelle peripezie, nelle disgrazie e quindi nella prosperità e nei successi, ritenendo che un uomo si possa giudicare provato solo quando abbia dimostrato di saper sopportare magnanimamente e nobilmente i mutamenti radicali della fortuna. Vedendo dunque che i rivolgimenti avvenuti ai nostri tempi nello stato romano sono i più gravi e completi che si possano immaginare, ho deciso di trattare a questo punto della costituzione della città.

Seguono alcuni frammenti brevi, di contenuto vario; fra gli altri uno sulla proibizione di bere vino, imposta alle donne romane; e uno su Lucio, figlio di Demarato da Corinto, collaboratore e amico del re Anco Marcio.

LE VARIE FORME DI GOVERNO

3. – È facile sia narrare le vicende passate sia prevedere quelle future degli stati greci che spesso sono divenuti

(1) Cfr. I, 1; 64.

potenti e piú volte hanno sperimentato un completo rivolgimento di fortuna: è agevole infatti riferire cose note e non è impossibile sulla base di quanto è avvenuto fare sicure previsioni del futuro. Quanto ai Romani, non è facile espórre lo stato presente della loro costituzione a causa della sua complessità, né prevedere la loro sorte futura, poiché ignoriamo i caratteri che li contraddistinguono sia nelle abitudini private sia nella amministrazione dello stato. Per distinguerne chiaramente le particolarità occorreranno quindi un esame analitico e una ricerca coscienziosa. La maggior parte di coloro che hanno trattato di questi argomenti ci insegna che esistono tre forme di governo chiamate rispettivamente regno, aristocrazia e democrazia (1). A costoro mi pare si possa ben a ragione domandare se ritengano che queste siano le sole, o per Giove, le migliori forme di governo, perché su entrambi questi punti mi sembra non abbiano idee chiare. Evidentemente infatti la migliore forma di governo comprende le caratteristiche di tutte e tre le forme sopra elencate, come abbiamo sperimentato non a parole, ma coi fatti, poiché Licurgo ha organizzato per il primo con questo criterio lo stato spartano. E neppure dobbiamo ritenere che queste siano le sole forme di governo, poiché abbiamo avuto occasione di conoscere stati monarchici e tirannici i quali, pur differendo moltissimo dai regni, sembrano avere qualche caratteristica comune con essi; per questa ragione tutti i monarchi finché possono adottano dolosamente il titolo di re. Cosí i governi oligarchici hanno un numero ancora mag-

---

(1) La trattazione polibiana delle varie forme di governo, del ciclo secondo il quale esse si succedono e della costituzione romana in particolare, ha suscitato una infinità di problemi, ai quali si è accennato nell'introduzione, pag. 6 e relativa n. (1). Qui basti ricordare che in essa il pensiero personale dell'autore e il frutto delle sue osservazioni sulle reali condizioni degli stati ai tempi suoi si trovano unite e non sempre completamente fuse con i risultati di quella speculazione politica che in Grecia aveva una lunga e illustre tradizione. In particolare specialmente Platone ed Epicuro si erano occupati dei primi tentativi degli uomini di unirsi in società e del sorgere del concetto di giustizia: gli Stoici avevano ripreso da Empedocle ed ampiamente sviluppato la teoria della successione delle varie forme di stato; Platone aveva formulato l'idea della repubblica governata dai sapienti, Aristotele e la sua scuola (specialmente il peripatetico Diccarco) avevano considerato ottima la forma di governo basata su un compromesso che rispetti la base democratica, ma impedisca l'arbitrio della massa e renda possibile l'attività dei migliori a favore del popolo.

giore di punti di contatto con quelli aristocratici, mentre in realtà differiscono da essi radicalmente; lo stesso ragionamento si può ripetere a proposito della democrazia.

4. – La verità delle mie parole risulta dimostrata da quanto ora dirò: non si può chiamare regno qualunque monarchia, ma soltanto quella che, riconosciuta per comune volere dei sudditi, governa con la persuasione piú che col terrore e con la violenza; allo stesso modo non si deve ritenere aristocrazia qualunque forma di oligarchia, ma soltanto quella nella quale governano, in seguito a pubbliche elezioni, gli uomini piú giusti e assennati. Similmente non è democrazia quella nella quale il popolo sia arbitro di fare qualunque cosa desideri, ma quella presso la quale vigano per tradizione la venerazione degli dei, la cura per i genitori, il rispetto degli anziani, l'obbedienza alle leggi e infine quella nella quale prevalga l'opinione della maggioranza. Si deve dunque ritenere che esistano sei forme di governo, e cioè le tre che tutti ammettono e che abbiamo enumerato, e tre affini a queste, cioè la tirannide, l'oligarchia, l'oclocrazia. Spontaneamente e naturalmente sorge prima di ogni altra forma la monarchia, dalla quale deriva, in seguito alle opportune correzioni e trasformazioni, il regno. Quando questo incorre nei difetti che sono ad esso connaturati e si trasforma in tirannide, viene abolito e subentra al suo posto l'aristocrazia. Quando, secondo un processo naturale, essa degenera in oligarchia e il popolo punisce indignato l'ingiustizia dei capi, sorge la democrazia. Quando questa a sua volta si macchia di illegalità e violenze, col passare del tempo si costituisce l'oclocrazia. La verità di questa mia affermazione appare chiara a chiunque consideri la nascita, lo sviluppo, la decadenza naturale di ognuna di queste forme; soltanto chi avrà considerato analiticamente l'origine di esse, potrà comprenderne lo sviluppo, la fioritura, la decadenza, la fine e rendersi conto di quando, come e dove ciascuna di esse andrà a terminare. Ho ritenuto che la forma di esposizione prescelta fosse particolarmente adatta allo studio della costituzione romana, perché la prima origine di questa, come successivamente il suo sviluppo e la sua fioritura furono dovuti esclusivamente a cause naturali.

5. – La teoria della naturale trasformazione delle forme di governo è esposta con particolare acume da Platone e da altri filosofi, ma la loro esposizione, complessa e particolareggiata, risulta accessibile a pochi. Ritenendo che in certa misura la conoscenza di questa teoria sia necessaria alla comprensione della storia pragmatica e sia accessibile a un intelletto mediocre, tenterò di trattarne per sommi capi; le lacune dovute al carattere generico dell'esposizione saranno colmate dalla trattazione particolare nel seguito della mia opera. Quale dico dunque essere il principio, quale la nascita dei governi? Quando in seguito a un cataclisma, a una pestilenza, a una carestia o simili, il genere umano viene distrutto, come già sappiamo essere accaduto e possiamo presupporre accadrà piú volte, allora periscono insieme ogni industria e ogni arte; quando poi dai semi superstiti col passare del tempo risorgono gli uomini e, come fanno gli altri animali, si riuniscono in società (ciò accade naturalmente, poiché l'impulso a riunirsi viene agli esseri della stessa stirpe dalla loro debolezza) è inevitabile che chi si distingue per forza fisica e per ardimento, prevalga e domini; dobbiamo ritenere che ciò sia un fatto istintivo, poiché vediamo che anche presso gli animali irragionevoli predominano evidentemente i piú forti, come per esempio i tori, i cinghiali, i galli e simili. In modo simile è organizzata alle sue origini la vita degli uomini, che come gli animali si raccolgono e seguono i piú validi e potenti: la forza segna il limite del dominio di questi, che si può chiamare monarchia. Quando poi col passare del tempo sorgono negli aggregati cosí costruiti la socievolezza e la confidenza, ha origine il regno ed allora per la prima volta gli uomini imparano a distinguere il bene, il giusto e i loro contrari.

6. – Questi concetti hanno origine come ora dirò: gli uomini per natura sentono l'impulso ai rapporti sessuali, che hanno per conseguenza la procreazione dei figli; quando uno di questi, giunto all'adolescenza, non dimostra gratitudine ai suoi genitori né prende le loro difese, ma li ingiuria o tenta di far loro del male, gli altri membri della tribú, che conoscono la cura e i sacrifici necessari a nutrire e ad allevare i figliuoli, ne soffrono e disapprovano gli ingrati. Poiché infatti il genere umano si distingue dagli altri esseri

animati in quanto esso solo possiede senno e ragione, un siffatto comportamento evidentemente non può passare inosservato presso gli uomini come presso gli altri animali, ma essi si rendono conto di quanto accade e provano disappunto, prevedendo e considerando che qualche cosa di simile potrà accadere in futuro anche a loro. Quando poi qualcuno, dopo aver ottenuto da un altro aiuto e soccorso nei pericoli, non serba gratitudine a chi lo ha salvato, ma tenta eventualmente persino di recargli danno, anche verso di lui chi viene a conoscenza del suo comportamento nutre disappunto e disapprovazione, sia per solidarietà con la vittima, sia per timore di poter subire lo stesso affronto. Nasce cosí in ognuno una certa capacità di conoscere e di considerare il valore del dovere, che è principio e termine di ogni giustizia. Allo stesso modo quando qualcuno nei pericoli combatte a difesa delle tribú o sostiene coraggiosamente l'assalto degli animali piú forti, è naturale che costui ottenga dalla moltitudine segni di benevolenza e considerazione, mentre chi si comporta in modo contrario ottiene disprezzo e ostilità. In questo modo il popolo tutto incomincia a rendersi conto della natura del vizio, della virtú e dei loro reciproci rapporti e la seconda trova seguaci per l'utile che ne deriva, il primo viene evitato. Quando dunque il capo supremo giudica i vizi e le virtú in modo conforme al concetto della maggioranza, i sudditi vedendo che egli assegna a ciascuno quanto gli spetta di diritto, non temono piú la sua violenza, ma anzi hanno stima della sua assennatezza, si sottopongono volentieri ai suoi ordini e lo difendono anche se egli è molto vecchio, concordemente lottando a suo favore contro chiunque tenti di insidiare il suo potere. In questo modo insensibilmente il monarca diventa re quando al posto dell'impulso naturale e della violenza prende sopravvento la ragione.

7. – Questa è dunque la prima origine fra gli uomini delle idee del bene e della giustizia e dei loro opposti, questa la vera genesi del governo regio. Per lungo tempo il popolo conserva al potere e difende i discendenti del primo re, nella convinzione che chi è nato da lui ed è stato educato secondo i suoi principi, si comporterà in modo analogo al suo. Ma se a un certo momento i sudditi hanno ragioni di scontento verso i discendenti del re, scelgono i loro governanti non piú in base alla forza e al coraggio fisico, ma

all'intelligenza e al senno, avendo ormai sperimentato praticamente quanta differenza intercorra fra le doti fisiche e quelle morali. Anticamente i re, una volta eletti e ottenuta l'autorità, passavano la vita erigendo fortificazioni, costruendo mura, conquistando territori sia per ragioni di sicurezza, sia per procurare in abbondanza il necessario al loro popolo; finché vissero in queste occupazioni, rimasero del tutto esenti da calunnie e invidia, perché non differivano dagli altri nel vestire, nel mangiare e nel bere, ma vivevano su per giú come i sudditi, conducendo vita comune con loro. Quando però, trasmettendosi il comando di generazione in generazione, cominciarono a trovare pronti i mezzi di difesa e a disporre di viveri in misura superiore al necessario, seguendo il loro impulso naturale e desiderando distinguersi, giudicarono opportuno che i comandanti portassero vesti diverse da quelle dei sudditi, godessero di grande ricchezza e varietà di cibi, fruissero liberamente dei piaceri amorosi anche illeciti. Suscitarono cosí invidia e ostilità e poi odio e ira violenta, finché dal regno sorse la tirannide e si cominciò a tendere insidie ai capi per abbatterne il potere. L'iniziativa non era dei peggiori, ma dei piú nobili, animosi e coraggiosi, che meno degli altri erano disposti a sopportare la violenza dei regnanti.

8. – Per le stesse ragioni però anche il popolo, non appena trova dei capi, unisce le sue forze contro i tiranni, di modo che il regno e la monarchia vengono abbattuti e sorge invece l'aristocrazia. Il popolo, infatti, in segno di gratitudine per avere per mezzo loro abbattuto la monarchia, sceglie come capi gli iniziatori della rivolta e si affida alla loro guida. Essi, contenti dell'incarico, in un primo tempo nulla ritengono piú importante dell'utile comune e amministrano ogni cosa con cura amorevole, sia negli affari pubblici sia in quelli privati. Quando però il potere passa dai padri ai figli, questi, inesperti di mali, ignari del tutto dell'eguaglianza politica e della libertà di parola, educati fin da principio nei privilegi e nell'autorità paterna, cominciano ad abbandonarsi alcuni alla prepotenza e all'ingiusta avidità di ricchezze, altri all'ubriachezza e agli eccessivi piaceri della gola, altri ancora a violenze contro le donne e i fanciulli; trasformano cosí l'aristocrazia in oligarchia e ben presto suscitano nella moltitudine lo stesso risenti-

mento che avevano suscitato i tiranni: il loro potere deve quindi necessariamente essere abbattuto allo stesso modo.

9. – Non appena infatti qualcuno, resosi conto dell'invidia e dell'odio che i cittadini nutrono contro i governanti, ha il coraggio di dire o di fare qualche cosa contro di loro, trova subito la moltitudine pronta ad assecondarlo. Uccisi alcuni degli oligarchi e mandatine altri in esilio, il popolo non osa piú ricorrere a un re, ben memore dell'ingiustizia dei precedenti monarchi, né affidare il governo a un certo numero di capi, perché è recente l'esperienza delle conseguenze del suo errore; non rimanendogli fiducia in alcuno se non in se stesso, trasforma il governo da oligarchico in democratico e assume su di sé la cura dei pubblici interessi. Finché sopravvivono cittadini che hanno sperimentato la tracotanza e la violenza, contenti della presente situazione, essi stimano piú di ogni altra cosa l'uguaglianza di diritti e la libertà di parola; ma quando subentrano al potere dei giovani e la democrazia viene trasmessa ai figli dei figli questi, non tenendo piú in gran conto, a causa dell'abitudine, l'uguaglianza e la libertà di parola, cercano di prevalere sulla maggioranza; in tale colpa incorrono soprattutto i piú ricchi. Desiderosi dunque di preminenza, non potendola ottenere con i propri meriti e le proprie virtú, dilapidano le loro sostanze per accattivarsi la moltitudine, allettandola in tutti i modi. Quando sono riusciti, con la loro stolta avidità di potere, a rendere il popolo corrotto e avido di doni, la democrazia viene abolita e si trasforma in violenta demagogia. La moltitudine infatti, abituata a consumare i beni altrui e a vivere alle spalle del prossimo, quando ha un capo magnanimo e ardito che non può però aspirare alle cariche pubbliche per la sua povertà, usa la violenza e concordemente ricorre a uccisioni, esili, divisioni di terre, fino a quando, ritornata allo stato selvaggio, ritrova un padrone e un monarca.

Cosí si svolge la rotazione delle forme di governo, processo naturale per il quale esse si trasformano, decadono, ritornano al tipo originario. Considerando tutto questo, chi vuol giudicare della futura sorte dei governi potrà sbagliare nel computo del tempo, ma ben raramente ingannarsi sul procedimento dello sviluppo e della decadenza di ogni singola forma e della loro successione, purché esprima il suo

giudizio senza ira e invidia. Secondo questo criterio, passeremo a considerare l'origine, lo sviluppo, la fioritura dello stato romano e quindi la sua inevitabile decadenza: come infatti ogni altro stato, come ho appena detto, subisce questo ciclo, cosí anche quello romano, che ha avuto una origine e uno sviluppo, naturalmente avrà pure una decadenza, come potremo vedere da quanto esporrò.

10. – Per il momento faremo brevemente menzione della costituzione di Licurgo, argomento che non è estraneo al piano della mia esposizione. Licurgo, resosi conto del naturale e necessario svolgimento delle costituzioni, comprese che ogni forma di governo semplice, basato su un'unica autorità, è pericolosa perché facilmente si trasforma nel corrispondente tipo corrotto: come infatti essendo la ruggine connaturata col ferro e i tarli e le tignole col legno, questi materiali, anche se riescono a evitare danni esterni, vengono distrutti dall'interno, cosí essendo connaturata a ogni forma di governo la relativa forma corrotta – e cioè al regno la tirannide, all'aristocrazia l'oligarchia, alla democrazia la selvaggia violenza – ciascuna di esse col tempo, secondo il ragionamento che abbiamo fatto, necessariamente si trasforma nel tipo corrotto corrispondente. In previsione di tutto ciò Licurgo non istituí un governo semplice e uniforme, ma riuní nella sua costituzione i vantaggi delle costituzioni migliori; egli impedí cosí che la forza al governo, acquistando un'autorità superiore al giusto, si trasformasse e si corrompesse e fece in modo che, equilibrandosi reciprocamente le autorità, nessuna fosse sopraffatta o acquistasse troppo potere, e lo stato, a guisa di nave che resiste alle correnti, fosse conservato a lungo dal regolare equilibrio delle sue forze. L'autorità regia sarebbe stata infatti tenuta a freno dal timore del popolo, al quale era stata attribuita una giusta parte nel governo; il popolo non avrebbe osato disprezzare l'autorità regia per timore della gerusia i cui membri, eletti per la loro virtú, sempre si sarebbero attenuti alla giustizia; insomma la parte divenuta piú debole, conservando il costume tradizionale, avrebbe acquistato potere e autorità con l'appoggio e il favore dei senatori. Mediante questa forma di governo Licurgo concesse agli Spartani di conservare la libertà piú a lungo di tutti i popoli dei quali abbiamo noti-

zia (1). Egli dunque considerando donde e come nasca ogni forma politica, foggiò la costituzione di Sparta evitando ogni danno; i Romani hanno organizzato in modo analogo il governo della loro patria, ma non per forza di ragionamento; con azioni e lotte continue, sempre attenendosi attraverso la diretta esperienza al partito migliore, essi ottennero lo stesso risultato di Licurgo, cioè istituirono la migliore forma di governo che esista.

LA COSTITUZIONE ROMANA

Da un passo lacunoso e di lezione non sempre sicura, si desume che Polibio, dopo aver descritto lo sviluppo della costituzione romana, voglia esporre le linee principali quali erano al tempo della battaglia di Canne.

Come ho detto sopra, tre erano gli organi dello stato che si spartivano l'autorità; il loro potere era così ben diviso e distribuito, che neppure i Romani avrebbero potuto dire con sicurezza se il loro governo fosse nel complesso aristocratico, democratico, o monarchico. Né è il caso di meravigliarsene, perché considerando il potere dei consoli, si sarebbe detto lo stato romano di forma monarchica, valutando quello del senato lo si sarebbe detto aristocratico; se qualcuno infine avesse considerato l'autorità del popolo, senz'altro avrebbe definito lo stato romano democratico. Le prerogative di ciascuno di questi organi, ai tempi della guerra annibalica e, tranne qualche piccola eccezione, ancora ai nostri giorni, sono quelle che ora dirò.

12. – I consoli quando non sono lontani al comando delle legioni, ma si trovano in Roma, esercitano il potere esecutivo. Gli altri comandanti, fatta eccezione dei tribuni, sono loro sottoposti e obbediscono ai loro ordini; essi presentano gli ambasciatori al senato, propongono i decreti urgenti, curano l'esecuzione dei provvedimenti. Invece per quanto riguarda gli affari pubblici di competenza del popolo, i consoli hanno l'incarico di riunire i comizi, di

(1) La costituzione che la tradizione attribuisce a Licurgo è ritenuta oggi dagli storiografi risultato di una lenta elaborazione compiuta fra il IX e il VI secolo; essa durò fino alla riforma di Cleomene, avvenuta nel III secolo.

presentare loro le leggi, di eseguire i decreti della maggioranza. Per quel che concerne i preparativi di guerra e la condotta delle operazioni, hanno un potere pressoché assoluto: hanno diritto di fare qualunque imposizione agli alleati, di eleggere i tribuni, di arruolare i soldati, di scegliere fra loro gli idonei; inoltre finché sono in campo possono punire chi vogliono dei loro subalterni. Hanno pure il potere di spendere i beni dell'erario nella misura che credono opportuna e li accompagna un questore pronto a eseguire i loro ordini. Considerando la loro autorità, sarebbe giusto definire monarchica la costituzione romana. Quanto ho detto non perderebbe la sua validità neppure se al presente o in futuro avvenisse qualche mutamento negli organi dei quali ho trattato o in quelli dei quali parlerò in seguito.

13. – Il senato ha prima di tutto il potere amministrativo e controlla tutte le entrate e tutte le uscite. I questori infatti non possono per nessuna ragione ordinare spese senza l'approvazione del senato, eccettuate quelle imposte dai consoli; il senato controlla pure lo stanziamento di gran lunga piú cospicuo di tutti gli altri, quello che i censori stabiliscono ogni cinque anni per la costruzione e il riattamento delle opere pubbliche e deve concedere il suo nulla osta ai censori stessi. Inoltre il senato ha giurisdizione sui reati che si commettono in Italia e richiedono una inchiesta statale, come quelli di tradimento, di cospirazione, di veneficio, di assassinio. Se poi un privato o una città d'Italia richiedono l'intervento romano per risolvere una controversia, per punire un delitto, per ottenere soccorso o difesa, la cura di tutto ciò è affidata al senato. Se occorre mandare fuori d'Italia un'ambasceria per comporre discordie, rivolgere esortazioni o imporre ordini o infine per ricevere una sottomissione o dichiarare una guerra, il senato deve provvedere a tutto ciò e inoltre deve ricevere le ambascerie che arrivano a Roma e dare a ciascuna la risposta opportuna. Nessuno di questi incarichi spetta al popolo; perciò se uno straniero giunge in Roma in assenza del console, la costituzione romana gli appare senz'altro aristocratica; molti Greci e anche molti re sono convinti di questo, perché il senato tratta di tutte le questioni che li riguardano.

14. – A questo punto si ha il diritto di domandarsi quale mai sia la parte di governo lasciata al popolo, dal momento che, come abbiamo detto, il senato è arbitro di tutte le questioni particolari e soprattutto amministra completamente le entrate e le uscite, mentre i consoli decidono di quel che concerne i preparativi di guerra e durante le spedizioni godono di pieni poteri. Eppure anche al popolo è lasciata una parte non trascurabile del governo. Il popolo infatti è il solo arbitro dell'assegnazione degli onori e delle punizioni, esercita cioè il potere sul quale si fondano le dinastie, le repubbliche e tutta quanta la vita consociata. I popoli che non conoscono la distinzione fra premi e pene o che, pur conoscendola, la applicano malamente, non possono infatti amministrare i loro sudditi come si conviene: come potrebbero, se i buoni e i malvagi godono di uguale stima? Il popolo interviene anche ad applicare le multe quando la colpa sia meritevole di una pena grave e particolarmente a danno degli alti magistrati ed è il solo che possa giudicare di delitti capitali. A proposito di questi vige presso i Romani una usanza degna di lode e di menzione: dopo che è stata pronunciata una sentenza capitale, anche se manca solo il voto dell'ultima tribú, per rendere esecutiva la condanna, essi concedono per legge al reo la facoltà di allontanarsi in volontario esilio. I condannati possono riparare a Napoli, a Preneste, a Tivoli e in qualunque altra città federata. Il popolo poi assegna le pubbliche cariche a chi ne è degno, ed esse sono considerate il miglior premio della virtú; ha inoltre il potere di approvare le leggi e soprattutto di decidere della pace e della guerra; gli spetta infine di confermare con la sua sanzione o di annullare i patti di alleanza, di pace e di tregua, di modo che si potrebbe dire a ragione che il popolo ha la massima autorità nel governo e che la costituzione romana è democratica.

15. – Dopo aver esposto come il potere politico sia distribuito fra i varî organi dello stato, dirò ora come questi abbiano la facoltà di opporsi l'uno all'altro, o di collaborare nel comune interesse. Quando il console, investito dell'autorità che gli è propria, parte con le legioni, apparentemente egli dispone di pieni poteri per l'attuazione dei suoi piani, ma in realtà ha bisogno dell'appoggio del po-

polo e del senato e senza questi non può condurre a termine nessuna impresa. Evidentemente infatti è indispensabile che ai soldati vengano inviati rifornimenti, ma senza il voto del senato le legioni non possono essere rifornite né di cibo, né di vestiario, né di denaro, di modo che i piani dei consoli riescono assolutamente vani se il senato decide di far opposizione e di esercitare ostruzionismo. Dipende dunque dal senato che i progetti dei consoli siano portati o meno a compimento; esso ha pure le facoltà di inviare un altro comandante quando sia scaduto il termine annuale, o di confermare il console in carica. Inoltre il senato ha il potere di celebrare e ingrandire, oppure di rimpicciolire e fare apparire insignificanti i successi dei comandanti; infatti se il senato non stanzia e assegna il danaro necessario, i consoli non possono celebrare col conveniente splendore e talvolta neppure modestamente i cosí detti trionfi, con i quali rendono nota al popolo l'importanza delle imprese compiute. Allo stesso modo i consoli, anche se per molto tempo rimangono lontani dalla patria, debbono fare di tutto per conservare il favore del popolo che, come ho detto sopra, col suo voto annulla o sanziona le clausole dei trattati di pace. Infine, quel che è piú importante, quando depongono la carica, i consoli debbono rendere conto del loro operato, di modo che nel complesso è per loro impossibile fare a meno della benevolenza del senato o del popolo.

16. – Il senato a sua volta, pur godendo di tanta autorità, è costretto a tener conto nei pubblici affari del volere del popolo; difatti non può condurre a termine, se il popolo non conferma la sua decisione preliminare, i processi per i reati politici piú importanti e piú gravi per i quali è prevista la pena di morte. Lo stesso può ripetersi per i reati che lo riguardano; se infatti viene proposta una legge mirante ad abolire le prerogative tradizionali spettanti al senato o i privilegi e gli onori dei senatori o anche, per Giove, a limitare le loro fortune private, spetta al popolo di approvare o meno tale legge. Inoltre se uno dei tribuni interpone il suo veto, il senato non può attuare le sue decisioni e neppure tenere sedute nella curia o altrove; i tribuni agiscono sempre nell'interesse del popolo e secondo i suoi desideri. Per tutte queste ragioni il senato ha ragione di temere il popolo e di usargli riguardo.

17. – Allo stesso modo il popolo è legato al senato e deve tener conto dei suoi voleri sia per la difesa degli interessi pubblici sia di quelli privati. I questori dànno in appalto molte opere in tutta Italia per l'allestimento e la conservazione dei pubblici beni; si tratta di molti grandiosi lavori per sistemare il corso dei fiumi, i porti, le culture, le miniere in tutto il territorio che è sotto la giurisdizione romana; l'esecuzione di tutti questi lavori è amministrata dal popolo, che è interessato negli appalti e nei guadagni ad essi connessi; alcuni infatti prendono personalmente gli appalti, altri vi partecipano in società, altri garantiscono per gli appaltatori, altri infine dànno in deposito i loro beni all'erario a garanzia degli appalti stessi. Di tutte queste operazioni decide il senato, che ha la facoltà di concedere proroghe, di alleggerire gli oneri alle scadenze, di sciogliere i contratti qualora sia impossibile eseguirli. In vari modi dunque il senato può danneggiare e aiutare coloro che lavorano per lo stato, poiché discute di tutte le questioni che li riguardano. Ma la cosa piú importante è che tra i membri del senato sono eletti i giudici dei processi pubblici e privati di una certa importanza; perciò i cittadini sono vincolati al senato e temendo di poterne aver bisogno, si guardano dal resistere e dall'opporsi alle sue decisioni. Allo stesso modo difficilmente si oppongono al volere dei consoli, per il fatto che durante le spedizioni militari sono in loro potere sia individualmente sia collettivamente.

18. – I singoli organi del governo possono dunque danneggiarsi a vicenda o collaborare fra loro; il rapporto fra le diverse autorità è cosí ben congegnato, che non è possibile trovare una costituzione migliore di quella romana. Quando infatti un pericolo comune sovrasti dall'esterno e costringa i Romani a una concorde collaborazione, lo Stato acquista tale e tanto potere, che nulla viene trascurato, anzi tutti compiono quanto è necessario e i provvedimenti non risultano mai presi in ritardo, poiché ogni cittadino singolarmente e collettivamente collabora alla loro attuazione. Ne segue che i Romani sono insuperabili e la loro costituzione è perfetta sotto tutti i riguardi. Quando poi, liberati dai timori esterni, essi godono del benessere seguito ai loro fortunati successi e vivono in pace, se nell'ozio e nella tranquillità, come suole accadere, qualcuno si abban-

dona alla prepotenza e alla superbia, subito la costituzione interviene a difendere l'autorità dello stato. Se difatti uno degli organi che lo costituiscono diventa troppo potente in confronto agli altri e agisce con tracotanza, non essendo esso indipendente come abbiamo detto, ma essendo i singoli organi legati l'uno all'altro e controllati nella loro azione, nessuno di essi può agire con violenza e di propria iniziativa. Ciascuno dunque si tiene nei limiti prescritti o perché non riesce ad attuare i suoi piani o perché fin da principio teme il controllo degli altri.

•

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE PRESSO I ROMANI (1)

19. – Dopo l'elezione dei consoli vengono scelti i tribuni (2) quattordici fra i militari che hanno già cinque anni di servizio, dieci fra quanti ne hanno dieci. Quanto agli altri cittadini, prima di raggiungere l'età di quarantasei anni e fatta eccezione per coloro che, avendo un censo inferiore alle quattrocento dracme prestano servizio in marina (3), i cavalieri debbono fare dieci anni di servizio, i fanti sedici. In caso di pericolo eccezionale, i fanti debbono compiere venti anni di servizio; non è concesso ad alcuno di assumere una carica politica se non dopo aver compiuto dieci anni di servizio militare. I consoli in carica quando vogliono arruolare i soldati fissano nell'assemblea popolare il giorno nel quale tutti gli uomini in età militare sono tenuti a presentarsi; ciò avviene una volta all'anno. Quando

---

(1) L'esposizione polibiana è la più completa e organica che ci sia pervenuta su questo argomento, e non può essere arricchita che con notizie sparse e frammentarie contenute nei vari autori e particolarmente nelle *Storie* di LIVIO. VEGEZIO (IV-V sec. d. C.) nella sua *Epitoma rei militaris* spesso attribuisce all'antichità usi più recenti e attinge a fonti diverse, senza avere la diretta esperienza di cose militari che contraddistingue Polibio. Questi ritorna ripetutamente sull'argomento, che gli interessava in modo particolare.

2) Evidentemente nella parte mancante Polibio ha trattato dei comizi popolari, nei quali avveniva l'elezione dei consoli e di parte dei tribuni militari; questi in origine venivano designati dai consoli, ma dal 361 il popolo si era riservato il diritto di eleggerne sei (cfr. LIVIO, VII 3, dal 311 sedici (LIVIO IX, 21) e più tardi tutti, di modo che ai consoli fu riservata soltanto l'elezione dei tribuni per le legioni straordinarie (LIVIO, XXVII, 31).

3) Questo tipo di arruolamento sul censo risaliva, secondo la tradizione, a Servio Tullio; ai tempi di C. Mario prevalse il criterio dell'arruolamento libero, indipendentemente dal censo.

i coscritti sono giunti a Roma e si sono riuniti sul Campidoglio, i tribuni piú giovani secondo l'ordine nel quale sono stati eletti dall'assemblea del popolo o dai consoli, si dividono in quattro gruppi in corrispondenza alle quattro legioni che costituiscono la prima e fondamentale divisione dell'esercito romano. I tribuni scelti per primi vengono assegnati in numero di quattro alla prima legione, i tre seguenti alla seconda, i quattro successivi alla terza, gli ultimi tre alla quarta. Dei tribuni piú anziani due sono assegnati alla prima legione, tre alla seconda, due alla terza, gli ultimi tre alla quarta.

20. – Avvenuta cosí la scelta e la distribuzione dei tribuni in modo che tutte le legioni abbiano lo stesso numero di ufficiali, i tribuni disposti a una certa distanza l'uno lontano dall'altro, estraggono a sorte una per una le tribú e le chiamano nell'ordine dell'estrazione. Da ciascuna eleggono quattro giovani simili per età e costituzione. Quando questi si sono fatti avanti, per primi procedono alla scelta i tribuni della prima legione, seguono quelli della seconda, poi quelli della terza, ultimi quelli della quarta. Si presentano quindi altri quattro giovani e allora scelgono per primi il loro soldato i tribuni della seconda legione e successivamente gli altri, fino a quelli della prima legione, che restano ultimi. Quando altri quattro giovani si fanno avanti, procedono alla scelta per primi i tribuni della terza legione, per ultimi quelli della seconda. Svolgendosi cosí la scelta a rotazione, ogni legione risulta costituita da uomini simili. Si raggiunge cosí il numero prestabilito, che è di quattromiladuecento fanti per ogni legione e talvolta di cinquemila quando incombe un pericolo particolarmente grave; anticamente la scelta dei cavalieri seguiva quella dei quattromiladuecento fanti; ora essi sono scelti per primi, a seconda del censo riconosciuto dal censore; ne sono consegnati trecento a ogni legione.

21. – Compiuto in questo modo l'arruolamento, i tribuni di ciascuna legione che hanno questo incarico riuniscono i loro soldati e, fatto uscire il piú idoneo, gli fanno giurare che ubbidirà ad ogni ordine dei comandanti e lo eseguirà come meglio potrà; poi tutti gli altri successivamente pronunciano il giuramento, dichiarando come il primo che faranno del loro meglio in ogni circostanza. Con-

temporaneamente i consoli in carica mandano l'ordine di mobilitazione ai comandanti delle città confederate, dalle quali debbono essere inviati soldati, fissando il numero degli uomini richiesti e il giorno e il luogo nel quale debbono presentarsi. Le città procedono all'arruolamento in modo analogo a quello descritto, fanno pronunciare ai loro uomini il giuramento e li mandano accompagnati da un comandante e da un ufficiale addetto alle paghe. In Roma i tribuni dopo il giuramento fissano a ogni legione il giorno e il luogo nel quale i soldati dovranno presentarsi senza armi e per il momento congedano tutti; nel giorno stabilito, dopo che i coscritti si sono presentati, assegnano i soldati piú giovani e piú poveri al corpo dei veliti, quelli che seguono per età e per censo agli astati, gli uomini piú robusti ai principi, i piú anziani ai triari (1). Cosí si distinguono presso i Romani per denominazione, età ed armamento gli uomini di ogni legione. I triari, cioè i piú anziani, sono seicento, i príncipi milleduecento, altrettanti gli astati, i rimanenti piú giovani costituiscono il corpo dei veliti. Se la legione è costituita da piú di quattromila uomini, questi vengono distribuiti proporzionalmente, fatta eccezione dei triari che restano sempre seicento.

22. – I soldati piú giovani portano la spada, il giavellotto e lo scudo rotondo chiamato *parma*. La *parma* è solidamente costruita e abbastanza larga per difendere la persona: è rotonda e ha un diametro di tre piedi. Portano inoltre un semplice elmo sul quale talora pongono una pelle di lupo o qualche cosa di simile, sia a scopo di difesa sia come segno di riconoscimento, perché i sottufficiali distinguano chi combatte fortemente e chi no. Il giavellotto è formato da un'asta lunga due cubiti e dello spessore di un pollice, fornita di una punta di un palmo, tanto sottile e acuminata che si piega inevitabilmente al primo lancio, in modo che l'arma non possa essere usata una seconda volta; se ciò non fosse essa potrebbe servire anche all'avversario.

23. – I soldati poco piú anziani dei veliti, cioè gli astati, portano l'armatura completa. Essa consiste prima di

1) La suddivisione in astati, principi e triari rimase tradizionale nella legione romana, ma dopo i tempi di Mario non ebbe piú valore tattico e l'armamento divenne uniforme per tutti i mercenari.

tutto in uno scudo (*scutum*) la cui superficie convessa è larga due piedi e mezzo e lunga quattro piedi; nell'orlo esso raggiunge lo spessore di un palmo. Lo scudo è formato da due tavolette unite con colla di bue, da uno strato di lino, quindi da una pelle di vitello che costituisce la superficie esterna. L'orlo superiore e quello inferiore sono rafforzati da una piastra di ferro che serve di difesa contro i fendenti e come sostegno per appoggiarlo a terra. Anche la parte centrale è rafforzata con una piastra di ferro (*umbo*) che difende il combattente dalle pietre, dalle lance e in generale dai proiettili pesanti. Inoltre gli astati sono armati di una spada che portano al fianco destro e chiamano iberica. Essa è molto bene affilata e i fendenti sono terribili perché da entrambi i lati la lama è resistente e solida. Portano inoltre due giavellotti (*pila*), elmi di bronzo e gambiere. I giavellotti sono di due tipi, uno grosso, l'altro sottile; i piú grossi possono essere rotondi con diametro di un palmo, o quadrati con lato sempre di un palmo. Quelli sottili, che gli astati portano insieme agli altri, assomigliano a lance da caccia di misura media; la parte in legno di tutti i giavellotti è lunga circa tre cubiti; a questa è adattato un uncino di ferro della stessa lunghezza, che è fissato fino a metà del legno, tenuto fermo da numerosi chiodi ribattuti e cosí solidamente saldato e reso maneggevole che il ferro si spezza per l'uso prima che si rallenti la legatura, benché all'estremità e nel punto nel quale si unisce col legno abbia uno spessore di un dito e mezzo; con tanta cura è fatto l'incastro. Infine gli astati portano sull'elmo un pennacchio o soltanto tre penne rosse o nere lunghe un cubito che, aggiunte al resto dell'armatura, fanno sembrare doppia la statura del soldato, di modo che il suo aspetto è nell'insieme maestoso e terribile. Molti portano pure una corazza di bronzo dell'estensione di una spanna in tutti i sensi; se ne cingono il petto e la chiamano pettorale (*pectorale*). Gli astati che hanno un censo superiore alle diecimila dracme portano con le altre armi, invece del pettorale una corazza fatta a maglia (*lorica*). Anche i principi e i triari sono armati allo stesso modo, se non che i triari portano lunghe lance (*hastae*) invece di giavellotti.

24. – Da ciascuna delle specialità sunnominate fatta eccezione per i veliti, vengono eletti in base al merito dieci sottufficiali, quindi si procede alla scelta di altri dieci. Tut-

ti questi sono chiamati centurioni e il primo eletto partecipa al consiglio militare; questi a loro volta scelgono uno stesso numero di comandanti per le ultime file (*optiones*). I soldati di ogni specialità, fatta eccezione dei veliti che sono distribuiti in numero uguale fra tutti i reparti, vengono divisi in dieci gruppi; a ciascuno di essi sono assegnati due dei centurioni prescelti per le prime file e due per le ultime. Chiamano i singoli gruppi ordine, manipolo, compagnia (*ordo, manipulus, vexillum*) e i comandanti centurioni e tassiarchi (*ductores ordinum*). Questi infine scelgono per ogni manipolo come vessilliferi (*vexillarii*) due uomini fra i piú forti e coraggiosi. Opportuna è l'elezione di due comandanti per ogni schiera: poiché infatti non è possibile prevedere che cosa possa accadere a un centurione mentre d'altra parte la necessità della guerra non ammette pretesti, si evita cosí che una schiera resti priva di comandante. Finché ve ne sono due il primo eletto comanda la parte destra, il secondo quella sinistra del manipolo; se uno viene a mancare, l'altro comanda tutto il manipolo. I centurioni debbono essere atti al comando, tenaci, intimamente forti piuttosto che arditi e temerari, e non tanto portati ad attaccare di propria iniziativa, quanto a resistere allorché stanno per essere sopraffatti e a morire per difendere il proprio posto.

25. – Anche la cavalleria è divisa in dieci squadroni (*turmae*); da ciascuno di essi vengono scelti tre comandanti (*decuriones*) che a loro volta designano tre comandanti per la retroguardia (*optiones*). Il primo eletto guida lo squadrone, gli altri due hanno il compito di decarchi, tutti quanti si chiamano decurioni. In assenza del primo, il secondo decurione prende il suo posto. L'armatura dei cavalieri è ora simile a quella dei Greci; anticamente invece essi non portavano corazza, ma combattevano con la sola tunica liberi da impedimenti, essi potevano salire e scendere prontamente da cavallo, ma il combattimento era per loro pericoloso, poichè erano pressoché indifesi. Anche le lance riuscivano di scarsa utilità per due ragioni; prima di tutto essendo sottili e fragili difficilmente raggiungevano la mira e per lo piú si spezzavano prima che la punta si conficcasse da qualche parte, infrante dallo stesso movimento del cavallo; inoltre, mancando del puntale inferiore, potevano essere usate per il primo colpo di punta poi si

rompevano ed erano del tutto inservibili. I cavalieri portavano inoltre uno scudo di pelle di bue simile alle focacce ombelicate che si usano per i sacrifici; gli scudi non servivano negli assalti perché erano poco solidi e inoltre quando si bagnavano o perdevano il rivestimento di cuoio, se prima servivano poco, divenivano perfettamente inutili. Non essendo dunque opportuno il loro tipo di armatura, ben presto i cavalieri romani adottarono quella greca e trovarono particolarmente utile la lancia: essa è infatti molto efficace e sicura nel primo colpo perché solida e rigida; inoltre, essendo munita di puntale, anche quando viene voltata è precisa ed efficace. Lo stesso si può ripetere per lo scudo, che è costruito in modo da resistere sia ai dardi lanciati da lontano sia ai fendenti. Conosciuti questi vantaggi dell'armamento greco, i Romani ben presto lo imitarono, perché sono piú pronti di ogni altro popolo a mutare costumi e ad adottare i migliori.

26. – I tribuni dopo aver fatto la ripartizione degli uomini e aver loro dato gli ordini riguardo all'armamento li rimandano nelle loro case; ogni console fissa per conto proprio il luogo nel quale le sue legioni debbono raccogliersi; a ciascuno è assegnata una metà degli alleati e due legioni romane. Nel giorno nel quale hanno giurato di presentarsi nel luogo fissato dai consoli, tutti gli uomini arruolati si presentano infallibilmente, poiché per chi ha pronunciato il giuramento non può esistere altro impedimento se non gli auspici contrari o casi di assoluta forza maggiore. Quando gli alleati e i Romani si sono riuniti, dodici u ciali eletti dai consoli e chiamati prefetti (*praefecti sociorum*) provvedono ad organizzarli e ad addestrarli. Questi prima di tutto scelgono i cavalieri e i fanti alleati piú idonei a prestare servizio personale ai consoli; essi sono chiamati *extraordinarii* cioè scelti. Il numero totale dei fanti alleati è per lo piú uguale a quello dei Romani, quello dei cavalieri è triplo; circa un terzo della cavalleria alleata e un quinto dei fanti costituiscono il corpo scelto; i rimanenti vengono divisi in due parti, che chiamano ala destra e ala sinistra. Compiute come si conviene tutte queste operazioni, i tribuni riuniscono Romani e alleati e si accampano. Il tipo di accampamento è semplice e rimane lo stesso in ogni tempo e luogo. Mi sembra dunque che sia questo il momento di descrivere, per quanto è possibile a parole,

l'ordine di marcia e la disposizione degli eserciti nell'accampamento e in battaglia (1). Chi infatti può essere cosí poco interessato alle belle e nobili imprese da non voler prestare un po' di attenzione alla relazione di argomenti dei quali diventerà una volta che ne abbia sentito parlare, buon conoscitore, trattandosi di nozioni degne di essere studiate ed apprese?

27. – Per porre il campo i Romani seguono questo procedimento (2): una volta scelto il luogo dell'accampamento, alla tenda del console (*praetorium*) viene assegnato il punto piú adatto per sorvegliare gli avvenimenti e trasmettere gli ordini. Fissato per mezzo di una insegna il punto dove deve venire innalzata la tenda del console, viene delimitata tutto intorno a questa un'area quadrangolare, in modo che ciascuno dei lati disti dall'insegna cento piedi e che l'area totale sia di quattro pletri. Lungo il lato di questo quadrato che appare in posizione piú opportuna per i rifornimenti d'acqua e di foraggio, si accampa la legione romana nell'ordine che ora esporrò. In ogni legione, come già ho detto, si trovano sei tribuni, ciascuno dei due consoli ha al suo comando due legioni romane; ne segue che con ogni console militano sempre dodici tribuni. Le tende di questi vengono disposte lungo una linea diritta parallela al lato del quadrato scelto precedentemente, alla distanza di cinquanta piedi da esso, in modo che vi sia lo spazio per i cavalli, le bestie da soma e gli altri bagagli dei tribuni. Queste tende vengono disposte col lato posteriore rivolto verso la tenda del console, cioè con la fronte verso il lato esterno che chiamerò d'ora in poi fronte dell'accampamento. Le tende dei tribuni hanno uguale distan-

1) La parte riguardante lo schieramento dell'esercito in battaglia non ci è pervenuta.

2) Questa descrizione dell'accampamento romano è la piú antica e completa che ci sia pervenuta; l'altra, attribuita a Igino, è del III secolo e riproduce l'accampamento quale era ai tempi di Traiano. Altre notizie al riguardo si ricavano da accenni sporadici nelle opere degli storiografi, particolarmente di Cesare, Livio e Tacito e dagli avanzi archeologici di accampamenti trovati specialmente in Britannia e in Spagna, presso Numanzia. Polibio descrive il campo di due legioni quale esso era nel caso non molto frequente in cui i due eserciti consolari, cioè quattro legioni, si trovavano insieme. Molto si è discusso per stabilire come mai l'autore abbia insistito proprio su questo caso particolare, e se ne è voluto persino dedurre che il passo sia interpolato; probabilmente ciò è dovuto alla fonte da cui Polibio attinge le notizie tecniche.

za l'una dall'altra e sono disposte su una linea che si estende lungo lo spazio occupato da tutte le legioni romane.

28. – Davanti alle tende dei tribuni viene misurato uno spazio di cento piedi; questo viene delimitato da una retta parallela alle tende dei tribuni e lungo questa si costruiscono le tende dei legionari procedendo come ora dirò. La retta suddetta si divide in due parti uguali e lungo la perpendicolare che ha origine nel punto di divisione, si dispongono le tende dei cavalieri a cinquanta passi le une dalle altre, di faccia tra loro e alla stessa distanza dalla perpendicolare. La disposizione delle tende è simile per la cavalleria e per la fanteria; lo spazio occupato da un manipolo e da uno squadrone è quadrangolare. L'entrata è rivolta verso le vie, il lato prospiciente ad esse ha una lunghezza fissa di cento piedi e per lo piú (fatta eccezione per l'accampamento degli alleati) si cerca di fare uguale anche la larghezza. Quando le legioni sono piú numerose, aumentano in proporzione la lunghezza e la larghezza.

29. – Gli alloggiamenti dei cavalieri, che hanno inizio nel punto centrale della linea formata dalle tende dei tribuni, costituiscono un rettangolo (*striga*) perpendicolare alla linea suddetta e alla via davanti alle tende stesse (*via principalis*). Le vie hanno tutte la stessa lunghezza del rettangolo, di modo che sui due lati risultano accampati da una parte i manipoli, dall'altra gli squadroni. Alle spalle dei cavalieri vengono disposti nello stesso ordine i triari di entrambe le legioni, una compagnia per ogni squadrone; gli alloggiamenti sono contigui gli uni agli altri in modo che le tende dei triarî sono di fronte a quelle dei cavalieri; ogni manipolo occupa in profondità metà dello spazio occupato in lunghezza, perché il numero dei triari corrisponde per lo piú alla metà di quello degli uomini delle altre formazioni (1). Benché gli uomini siano in numero inferiore, la lunghezza delle varie parti dell'accampamento rimane uguale, perché ne varia la profondità. Alla distanza di cinquanta piedi da questi, di fronte ai triari, sono accampati i príncipi; anche le loro tende hanno la fronte sulla via ed essi formano altre due *strige* che hanno origine dalla stessa retta, si trovano come le tende dei cava-

(1) Cfr. cap. 21.

lieri alla distanza di cento piedi dinanzi alle tende dei tribuni e hanno termine sul lato dello steccato contrapposto alle tende dei tribuni che abbiamo definito fronte dell'accampamento. Dopo i principi, a contatto con questi, ma con le tende in direzione opposta, stanno accampati gli astati. Poiché ogni corpo secondo la distribuzione tradizionale comprende dieci manipoli, le *strige* che costituiscono l'accampamento hanno tutte la stessa lunghezza come pure le vie che le dividono, giungendo fino al lato frontale del campo; presso questo si trovano le tende dell'ultimo manipolo.

30. – Alla distanza di cinquanta piedi dagli astati e di fronte a questi, sono gli alloggiamenti dei cavalieri alleati disposti in modo da cominciare e terminare sulla stessa linea degli altri. Il numero dei fanti alleati, come ho detto sopra, è uguale a quello dei Romani, se si tolgono gli *extraordinarii* (1), quello dei cavalieri è doppio, tolto però anche da questo un terzo per gli *extraordinarii*. Perciò agli alleati viene assegnato uno spazio di profondità proporzionale al loro numero in modo che la lunghezza del loro campo risulti uguale a quella dell'accampamento dei Romani. Vengono tracciate tutte e cinque le strade (2) e i manipoli dei fanti alleati vengono disposti di fronte ai cavalieri, su una profondità variabile secondo il loro numero, rivolti verso lo steccato e ai due lati esterni del campo. I centurioni occupano le tende estreme di ciascun manipolo. Disponendo le tende nel modo suddetto ai due lati del pretorio, viene lasciato uno spazio di cinquanta piedi tra il quinto e il sesto squadrone e allo stesso modo tra il quinto e il sesto manipolo di fanteria, in modo che ne risulta un'altra via in mezzo alle legioni, perpendicolare ai quartieri e parallela alle tende dei tribuni; questa via si chiama *quintana* perché si trova lungo le tende della quinta squadra.

31. – Lo spazio lasciato libero dietro le tende dei tribuni ai due lati della tenda del console è riservato al *forum* da una parte, dall'altra al questore e agli approvvigionamen-

(1) Cfr. cap. 26.

(2) Cioè gli intervalli compresi in ciascuna legione fra i triari e i principi e fra gli astati e la cavalleria alleata; la quinta strada divideva i cavalieri delle due legioni.

ti. Dietro l'ultima tenda dei tribuni, da entrambe le parti e disposti ad angolo retto con le tende stesse, sono gli alloggiamenti dei cavalieri scelti *extraordinarii* e di alcuni volontari arruolatisi al seguito dei consoli; essi sono disposti lungo i due lati dello steccato laterale, rivolti in parte verso i magazzini del questore, in parte verso il foro. Queste truppe sono accampate vicino al *praetorium* e sempre, durante le marce e in ogni altra occasione sono al servizio del console e del questore. Di fronte ad esse, rivolti verso lo steccato, sono accampati i fanti scelti che prestano gli stessi servizi dei suddetti cavalieri. Dietro le loro tende viene tracciata una via larga cento piedi parallela alle tende dei tribuni, ma situata dall'altra parte dello spiazzo, che si estende per tutta la lunghezza del campo. Lungo la parte superiore di essa sono accampati i cavalieri scelti alleati, le tende dei quali sono rivolte verso il foro, il pretorio e il questorio. Nel mezzo degli accampamenti di questi cavalieri e di fronte al pretorio viene lasciato un passaggio di cinquanta piedi, perpendicolare alla via di cui si è detto, che conduce al lato posteriore dell'accampamento. Di fronte ai cavalieri sono disposti infine i fanti scelti alleati, rivolti allo steccato cioè al lato posteriore dell'accampamento. Lo spazio che rimane vuoto ai due lati delle truppe scelte (*vacuum*) è riservato agli stranieri e agli alleati che arrivino eventualmente all'improvviso. L'insieme del campo cosí costruito ha la forma di un quadrato; la divisione in quartieri e la disposizione generale lo rendono simile a una città. Su tutti i lati lo steccato dista dalle tende duecento piedi e questo spazio è utilissimo per molti scopi. Grazie ad esso infatti i soldati possono comodamente entrare e uscire, poiché dai loro quartieri si dirigono direttamente in questo spazio vuoto, e non si scontrano e calpestano a vicenda, affollandosi tutti in una sola via; di notte nello stesso spazio vengono custoditi senza pericolo sia il bestiame catturato sia le prede sottratte ai nemici. Soprattutto infine durante gli assalti notturni i soldati non vengono raggiunti che in piccolissimo numero dal fuoco e dalle frecce, di modo che questi assalti e per la larghezza dello spazio vuoto e per la disposizione delle tende riescono per lo piú vani.

32. – Essendo noto il numero dei fanti e dei cavalieri tanto nel caso che le legioni siano di quattromila uo-

mini, quanto in quello in cui siano di cinquemila, e cosí pure essendo noti la larghezza, la lunghezza e il numero dei manipóli e infine l'estensione delle strade, delle piazze e di ogni altro spazio vuoto, è facile calcolare l'area e il perimetro dell'accampamento. Se il numero degli alleati, sia di quelli che partecipano da principio a una spedizione, sia di quelli che si aggiungono durante la campagna, è maggiore del solito, a quelli che sopraggiungono all'improvviso, oltre allo spazio loro riservato, si assegna quello intorno al pretorio, al foro e al questorio riducendo questi all'estensione strettamente indispensabile. Se poi gli alleati che partecipano fin da principio alla spedizione sono in numero particolarmente elevato, viene loro assegnato un quartiere ai due lati delle legioni romane, oltre allo spazio normalmente loro riservato, presso i due lati del campo. Quando tutte e quattro le legioni e i due consoli sono uniti in un solo accampamento, dobbiamo immaginare semplicemente due campi costruiti come ho detto sopra, disposti l'uno di fronte all'altro, in modo che si trovino contigui gli accampamenti delle truppe scelte di ciascuna legione, che abbiamo detto essere disposte lungo il lato posteriore di ogni accampamento; la forma del campo risulta rettangolare, l'area doppia della precedente, il perimetro una volta e mezzo. Quando i due consoli sono accampati insieme, usano sempre un'accampamento unico; quando sono accampati separatamente tutto il resto è uguale, ma il foro, il questorio e il pretorio vengono posti nello spazio intermedio fra le due legioni.

33. – Piantato il campo i tribuni si riuniscono e fanno prestar giuramento a tutti uno per uno liberi e schiavi; i soldati si impegnano a non rubare nulla nell'accampamento e a consegnare ai tribuni qualunque cosa trovino (1). Questi distribuiscono quindi i servizi fra i manipoli dei príncipi e degli astati di ogni legione; i due manipoli ai quali è affidata la sorveglianza dello spiazzo che è davanti

---

(1) In Gellio, XVI, 4 è riportata la formula del giuramento:... *furtum non facies dolo malo solus neque cum pluribus pluris nummi argentei in aus singulos: extraque hastam, hastile, ligna, poma, pabulum, utrem, follem, paculam si quid inveneris sustulerisve quod tuum non erit, quod pluris nummi argentei erit, ut tu ad... consulem... proferes...*

alle tende dei tribuni (1) ne hanno grande cura e lo innaffiano e scopano diligentemente, poiché in esso soggiornano per lo piú i soldati. Gli altri diciotto manipoli vengono assegnati ai tribuni in numero di tre per ciascuno; venti sono infatti, secondo la suddivisione esposta, i manipoli degli astati e dei príncipi in ogni legione, mentre i tribuni sono sei. Ognuno dei tre manipoli presta a turno al tribuno i servizi che ora dirò: quando si pone l'accampamento, piantano le tende, battono il terreno intorno ad esse e se per maggiore sicurezza occorre cingere di uno steccato i bagagli del tribuno, hanno l'incarico di costruirlo; forniscono inoltre due corpi di guardia di quattro uomini: di essi uno sta dinanzi alla tenda del tribuno, l'altro presso i cavalli. Al servizio di ogni tribuno sono tre manipoli; ciascuno di questi comprende circa cento uomini, senza calcolare i triari e i veliti esenti da questi servizi; il lavoro dunque non è pesante, poiché il turno di servizio tocca una volta ogni quattro giorni; ai tribuni è cosí assicurata l'assistenza necessaria e insieme la dignità conveniente al grado. I triari sono esenti dal servizio ai tribuni, ma ogni giorno essi forniscono i manipoli che fanno la guardia agli squadroni di cavalleria accampati dietro di loro; particolarmente essi sorvegliano che i cavalli non si facciano del male impigliandosi nelle pastoie, non si sciolgano, non provochino confusione e tumulto gettandosi gli uni sugli altri. Infine un manipolo a turno monta la guardia intorno al pretorio per difendere il console da ogni attentato e dare alla sua carica ornamento e splendore.

34. – Quanto alla costruzione del fossato e dello steccato, agli alleati sono assegnati i due lati presso i quali essi sono accampati, ai Romani gli altri due, uno per legione. Il lato viene diviso in tante parti corrispondenti al numero dei manipoli, i centurioni controllano ciascuna di queste parti mentre due tribuni esercitano la sorveglianza su tutto il lato. A questi inoltre spetta di controllare tutto quanto avviene nel campo; essi si dividono in tre coppie ed ogni coppia esercita la sorveglianza per due mesi su sei, provvedendo a tutto ciò che è necessario durante la spedizione. Lo stesso incarico esercitano riguardo agli

(1) Era chiamato *principia* e in esso si arringavano i soldati, si pronunciavano i giudizi ecc.

alleati i prefetti. I cavalieri e i centurioni all'alba si presentano alle tende dei tribuni, i tribuni a quella del console; questi dà gli ordini ai tribuni che li trasmettono ai cavalieri e ai centurioni, questi ultimi infine ai soldati al momento opportuno.

Per essere sicuri che venga trasmessa la parola d'ordine per la notte, ricorrono a questo mezzo: dal decimo manipolo di ogni corpo di cavalleria e di fanteria, che è l'ultimo nel quartiere, si sceglie un uomo che viene esentato dai servizi di guardia; questi al tramonto si presenta alla tenda del tribuno, riceve la tavoletta con la parola d'ordine e se ne va. Ritornato al suo manipolo, la consegna davanti a testimoni al comandante del manipolo vicino e cosí via successivamente finché la parola d'ordine arriva ai primi manipoli accampati presso i tribuni. Questi hanno l'obbligo di consegnare la tavoletta ai tribuni prima di notte. Se gli vengono restituite tutte (1) le tavolette consegnate, il tribuno sa che la parola d'ordine è stata trasmessa a tutti, poiché passando dall'uno all'altro manipolo è ritornata a lui, se ne manca qualcuna subito fa un'inchiesta, conoscendo dall'iscrizione da quale parte la tavoletta non gli sia ritornata. Scoperto il colpevole, questi ha la pena che si merita.

35. – Al servizio di guardia notturna si provvede come ora dirò. La tenda del console è guardata dal manipolo accampato davanti ad essa; le tende dei tribuni e gli squadroni di cavalleria, come già abbiamo detto, dagli uomini dei singoli manipoli a ciò destinati. Allo stesso modo ogni drappello ha le proprie sentinelle; le altre vengono designate dal console. Per lo piú vengono disposte tre sentinelle presso la tenda del questore, due presso quelle dei legati (2) e dei membri del consiglio. I veliti provvedono al servizio di guardia all'esterno del campo, stazionando ogni giorno presso lo steccato; questo compito è loro riservato ed essi forniscono le sentinelle in numero di dieci presso ciascun ingresso. Un serra-file di ciascun manipolo (*op-*

---

(1) Erano in tutto quattro, poiché ne veniva consegnata una a un soldato del decimo manipolo degli astati, dei principi, dei triari e dei cavalieri; ciascuna recava un segno particolare.

(2) Polibio non parla della funzione dei *legati*, ma sappiamo da parecchi passi di Livio che essi esistevano presso i Romani già in età molto antica.

tio) conduce di sera alla tenda del tribuno uno degli uomini ai quali spetta il primo turno di guardia; il tribuno gli consegna una minuscola tavoletta con un contrassegno; ricevutala, le sentinelle vanno al posto loro assegnato. Il servizio di ronda è affidato ai cavalieri; di buon mattino il capo del primo squadrone di ogni legione ordina a uno dei suoi serra-file di comandare prima della colazione a quattro giovani della sua squadra che si preparino per il servizio di ronda. Egli stesso prima di sera deve trasmettere al comandante della squadra cui il servizio di ronda spetta per il giorno successivo l'ordine di provvedere per l'indomani. Il giorno dopo chi ha ricevuto l'ordine deve fare lo stesso, e cosí via. I quattro uomini del primo squadrone ai quali il serra-file ha portato l'ordine, estratto a sorte il turno di servizio, si presentano al tribuno dal quale ricevono in un ordine scritto la precisazione di quali e quanti posti di guardia debbano ispezionare. Quindi i quattro uomini si pongono presso il primo manipolo dei triari, il centurione dei quali (1) ha l'incarico di far sonare il cambio di guardia.

36. – Quando ne è giunto il momento, chi è stato sorteggiato per primo fa il primo giro di ronda accompagnato da alcuni amici che fungono da testimoni; egli ispeziona i luoghi assegnati e non soltanto le sentinelle disposte lungo il vallo e agli ingressi, ma anche tutte quelle presso i singoli manipoli e gli squadroni di cavalleria. Se trova svegli gli uomini del primo turno di guardia, riceve da loro le *tessere*, se trova che qualcuno si è addormentato o ha lasciato il suo posto, fa constatare il fatto ai testimoni poi si allontana. Allo stesso modo operano le ronde dei turni successivi. Come ho già detto, i centurioni del primo manipolo dei triari di entrambe le legioni hanno ogni giorno l'incarico di sonare il cambio di guardia, perché il segnale sia dato contemporaneamente agli uomini della ronda e alle sentinelle. Al sorgere del giorno tutti gli uomini della ronda riportano la parola d'ordine al tribuno. Se le *tessere* sono state consegnate tutti si ritirano senza altra inchiesta; se manca la tessera di qualcuno dei posti di guardia, dal segno desumono di quale si tratti; riconosciuto il colpe-

---

(1) Era chiamato *centurio primipili*; i turni di guardia (*vigiliae*) erano quattro di tre ore ciascuno.

vole, il tribuno fa chiamare il centurione che a sua volta conduce gli uomini incaricati del servizio di guardia; questi vengono messi a confronto con il cavaliere di ronda. Se la colpa è delle sentinelle il cavaliere di ronda chiama quali testimoni gli uomini che lo seguivano; è obbligato a farlo, altrimenti la colpa del mancato servizio ricade su di lui.

37. – Viene riunito subito il consiglio dei tribuni e se l'accusato è riconosciuto colpevole, viene sottoposto alla fustigazione (*fustuarium*) che consiste in questo: il tribuno prende un bastone e tocca con esso il condannato; in seguito a ciò tutti i soldati lo colpiscono con legni e pietre cosicché per lo piú lo uccidono nel campo; ma neppure chi scampa alla morte ha possibilità di salvezza. E come potrebbe averla? Non gli è lecito ritornare in patria, e dopo tale condanna nessun parente oserebbe accoglierlo in casa. Chi dunque è incorso in siffatta disgrazia deve considerarsi perduto. La stessa sorte tocca al serra-file o al comandante della squadra se non passano l'ordine l'uno ai cavalieri di ronda, l'altro al comandante della squadra vicina nel momento fissato. Essendo la punizione cosí severa e inflessibile, il servizio notturno di guardia viene eseguito presso i Romani con grande diligenza. I soldati hanno l'obbligo di ubbidire ai tribuni, i tribuni ai consoli. Il tribuno ha il potere di condannare a multe, di fare sequestri, di infliggere frustate, mentre i prefetti esercitano lo stesso potere sugli alleati. Anche chi è sorpreso a rubare nell'accampamento subisce la fustigazione e cosí chi fa testimonianze false, chi abusa del proprio corpo e infine chi incorre per tre volte nella stessa mancanza. Questi atti vengono puniti come colpe; si giudica invece viltà e offesa all'onore militare l'attribuirsi atti di valore che non siano stati compiuti e riferirli ai tribuni per ottenerne ricompense; cosí non è lecito a chi ha avuto un incarico lasciare per timore il posto assegnatogli, o gettare le armi per paura durante la battaglia. Perciò accade che molti muoiano al posto di combattimento non volendolo abbandonare per timore della punizione, pur essendo sopraffatti da un numero preponderante di nemici; altri che in battaglia hanno perduto lo scudo o la spada o un'altra arma, si gettano sconsideratamente in mezzo ai nemici sperando di riconquistare l'arma perduta o preferendo la morte per

evitare l'aperto disonore e gli insulti dei propri concittadini.

38. – Se accade che molti uomini insieme commettano la stessa colpa e che interi manipoli, sopraffatti dai nemici, abbandonino il posto di combattimento, i Romani non condannano tutti alla fustigazione o alla pena di morte, ma ricorrono a un metodo di punizione efficace e terribile. Il tribuno alla presenza di tutto l'esercito riunito rimprovera aspramente i soldati che si sono lasciati sopraffare; quindi estrae a sorte fra tutti ora cinque, ora otto, ora venti uomini in proporzione al numero dei colpevoli, in modo che i sorteggiati siano circa un decimo del totale. I sorteggiati vengono fustigati senza pietà nel modo suddetto, mentre agli altri viene assegnata una misura d'orzo invece che di grano; e inoltre viene loro imposto di accamparsi fuori dello steccato senza protezione. Poiché dunque il pericolo della decimazione incombe su tutti in uguale misura e non si sa chi andrà a colpire la sorte che a tutti sovrasta, mentre tutti ugualmente subiscono la vergogna di mangiare orzo, questo sembra essere il piú efficace fra i mezzi in uso per ammonire e correggere i colpevoli.

39. – I Romani hanno inoltre un metodo molto efficace per incitare i giovani ad affrontare il pericolo. Quando in una battaglia alcuni di loro hanno compiuto atti di valore, il console convoca le truppe in assemblea, presenta i soldati benemeriti e prima di tutto pronuncia un encomio per ciascun atto di valore, ricordando pure altri episodi degni di menzione nella vita dei benemeriti; quindi dà in dono un giavellotto di ferro (*gaesum*) a chi ha ferito un nemico; a chi lo ha ucciso e spogliato, se è un fante regala una coppa, se è un cavaliere una bardatura; anticamente però veniva donato a tutti soltanto un giavellotto. Questi doni non vengono concessi se un soldato ha ferito o spogliato un nemico combattendo in battaglia o durante la presa di una città, ma se spontaneamente e di propria scelta è sceso in campo in una scaramuccia o in qualche altra simile circostanza, quando non vi era necessità di combattere a corpo a corpo. A chi nella presa di una città ha dato per primo la scalata alle mura, viene assegnata in dono una corona d'oro (1) e cosí pure a chi ha difeso con

(1) La cosiddetta *corona muralis*.

lo scudo e salvato un cittadino o un alleato (1). Se i salvati non lo fanno spontaneamente, i tribuni li costringono a incoronare il salvatore. Costui per tutta la vita viene venerato come un padre dal suo beneficato e ne riceve tutti gli onori riservati ai genitori. In questo modo incitano a una gara di valore in battaglia non solo i soldati che assistono alla premiazione, ma anche i cittadini rimasti in patria; infatti chi ha ottenuto siffatto riconoscimento, anche a voler prescindere dalla fama che ottiene nel campo e in patria, dopo il ritorno ha splendidi onori perché soltanto a chi è stato premiato dai consoli per il suo valore è lecito ornarsi delle decorazioni ricevute; inoltre i valorosi pongono le spoglie nemiche nei luoghi piú in vista delle loro case (2), considerandole prove e testimonianza della loro virtú. Poiché i Romani dunque con tanto zelo provvedono a premiare o a punire i soldati a seconda del loro operato, è naturale che anche l'esito delle loro imprese militari sia fortunato e glorioso.

Come paga (3) i fanti ricevono due oboli (4) al giorno, i centurioni il doppio, i cavalieri una dramma. Come cibo i fanti ricevono due terzi di un medimno attico di frumento (5), i cavalieri sette medimni al mese di orzo e due di frumento, i fanti alleati ricevono la stessa misura, i cavalieri un medimno e un terzo di grano e cinque di orzo. Tutto questo è concesso agli alleati gratuitamente, mentre ai Romani il questore trattiene dal soldo l'equivalente del grano, dei vestimenti e delle armi delle quali essi abbiano eventualmente bisogno.

40. – La partenza dal campo avviene in questo modo: al primo segnale vengono tolte le tende e riuniti i bagagli; a nessuno è concesso però di togliere o di piantare la propria tenda prima di quella dei tribuni o del console. Al secondo segnale si caricano i bagagli sulle bestie da soma, al terzo l'avanguardia si mette in marcia e tutto l'esercito

---

(1) A questo veniva assegnata la *corona civica*, di foglie di quercia o di leccio.

(2) Cioè negli atrii o appese alle porte.

(3) Secondo Livio IV, 34 i soldati romani cominciarono ad essere stipendiati dopo la presa di *Anxur*, la posteriore Tarracina.

(4) L'obolo era una moneta greca, equivalente alla sesta parte della dramma, cui corrispondeva a sua volta il *denarius* romano.

(5) Equivaleva a sei *modii* e circa a 1.52,40.

la segue. All'avanguardia vengono disposti i soldati scelti, a questi segue l'ala destra degli alleati, quindi i loro bagagli. Dopo di loro viene la prima legione romana seguita dalle sue salmerie, quindi segue la seconda legione con i bagagli propri e quelli degli alleati che formano la retroguardia; ultima nello schieramento è disposta infatti l'ala sinistra degli alleati. I cavalieri talvolta seguono i corpi ai quali sono aggregati, talvolta procedono di fianco alle salmerie per tenerle unite e difenderle da ogni pericolo. Quando è atteso un attacco alla retroguardia, le altre parti della schiera procedono nella formazione descritta, senonché le forze scelte degli alleati occupano la retroguardia invece dell'avanguardia. Le singole squadre procedono a turno ora nelle prime file e alle ali, ora in coda, in modo che, trovandosi a turno all'avanguardia, tutti possano nella stessa misura rifornirsi d'acqua e di foraggi. Nei momenti di pericolo e particolarmente quando procedono per luoghi aperti, ricorrono anche a un'altra forma di schieramento: dispongono cioè su tre file parallele gli astati, i príncipi e i triari (1), collocando davanti a tutti i bagagli delle prime file, quelli delle seconde dopo le prime, quelli delle terze dopo le seconde, alternando cioè costantemente i bagagli ai manipoli. Scopo di questo schieramento è che, in caso di pericolo, con uno spostamento verso destra o verso sinistra i manipoli possano disporsi in ordine di battaglia, lasciando la posizione che occupano fra le salmerie. In brevissimo tempo cioè e con un unico movimento la fanteria si pone in ordine di battaglia a meno che non si debba far mutare fronte agli astati, mentre i bagagli e le salmerie si trovano in condizione di sicurezza dietro l'esercito schierato a battaglia.

41. – Quando si avvicina il momento nel quale l'esercito in marcia deve accamparsi, un tribuno e il centurione che ne hanno l'incarico precedono gli altri; non appena hanno visto nel suo insieme il luogo nel quale si deve porre il campo, fissano in esso il punto nel quale, secondo quanto abbiamo detto, deve essere innalzata la tenda del

---

(1) L'espressione polibiana si presta a due interpretazioni, a seconda che le file parallele degli astati, príncipi, triari, si concepiscano disposte orizzontalmente o verticalmente; si preferisce ora generalmente questa seconda interpretazione.

console e stabiliscono con quale orientamento e lungo quale fianco della tenda si debbano porre gli altri alloggiamenti. Deciso questo fissano l'area del pretorio, poi segnano la linea sulla quale si debbono piantare le tende dei tribuni, infine la parallela a questa sulla quale deve venir disposta la prima fila delle tende dei soldati. Allo stesso modo dall'altra parte della tenda del console stabiliscono le misure e segnano i luoghi dei quali abbiamo detto sopra. Queste operazioni sono compiute in breve tempo perché, essendo gli intervalli fissi e le distanze sempre uguali, la misurazione è facile. Compiutala, si pianta una prima insegna nel punto nel quale deve essere innalzata la tenda del console, una seconda sul lato prescelto, per gli alloggiamenti, una terza nel mezzo della linea sulla quale debbono attendarsi i tribuni, una quarta su quella lungo la quale debbono essere innalzate le tende dei soldati. Queste insegne sono rosse, mentre quella che indica la posizione della tenda del console è bianca; per indicare gli altri luoghi vengono piantate semplicemente delle lance, oppure insegne di altri colori. Fatto questo, fissano la misura dei singoli quartieri e piantano una lancia nella posizione di ciascuno di essi. Cosí quando l'esercito si avvicina e ha preso visione del luogo nel quale deve accamparsi, tutto riesce facile perché ogni soldato può servirsi come punto di riferimento dell'insegna che indica la posizione della tenda del console. Inoltre poiché ciascuno occupa sempre lo stesso posto nell'accampamento e sa perciò esattamente in quale quartiere o in quale punto del quartiere deve attendarsi, i movimenti sono ordinati come quando un esercito rientra nella sua città: appena arrivati alle porte, i soldati si dirigono direttamente senza esitazione verso le proprie abitazioni, sapendo esattamente in qual punto della città esse si trovino. Cosí accade quando i Romani entrano in un accampamento.

42. – Mi sembra dunque che i Romani, mirando soprattutto alla semplicità, seguano a questo riguardo criteri del tutto diversi da quelli dei Greci. I Greci infatti quando si accampano ritengono che la cosa piú importante sia approfittare delle difese naturali, sia perché vogliono evitare la fatica di scavare fosse, sia perché pensano che le fortificazioni artificiali non siano mai altrettanto sicure quanto quelle naturali. Sono costretti perciò a mutare ogni

volta la disposizione dell'accampamento, adattandosi alla natura dei luoghi e a cambiare la disposizione reciproca delle singole parti a seconda della varietà dei luoghi stessi; è quindi incerto il punto assegnato in ogni accampamento sia ai singoli soldati sia ai manipoli. I Romani invece preferiscono assoggettarsi alla fatica di scavare fosse e di costruire opere, perché l'accampamento risulti sempre uguale, a tutti noto e semplice a costruirsi. Questi che ho esposti sono i principali argomenti che riguardano l'esercito romano e particolarmente il suo modo di accamparsi.

CONFRONTO DELLA COSTITUZIONE ROMANA CON QUELLA DI ALTRI STATI

43. – Molti storiografi hanno fatto grandi elogi della costituzione di Sparta, di Creta, di Mantinea (1) e di Cartagine; alcuni hanno fatto pure menzione di quelle di Atene e di Tebe. Io tralascerò di parlare di Atene e di Tebe, convinto che non sia il caso di soffermarsi a trattarne, perché queste città non si sono sviluppate in modo razionale, non sono rimaste stabilmente floride e neppure hanno avuto una decadenza graduale, ma ottenuto a un certo momento col favore della sorte un grande splendore, mentre sembravano nel colmo della loro fortuna e in attesa di migliore futuro, improvvisamente sono crollate. Tebe infatti approfittando della stoltezza degli Spartani (2) e dell'odio che gli alleati nutrivano verso di loro, grazie alla virtú di uno o due personaggi che si resero conto della situazione, acquistarono presso i Greci fama di grandezza. Ma ben presto la fortuna dimostrò a tutti che la grandezza di Tebe non era dovuta all'eccellenza della sua costituzione, ma solo alla virtú dei suoi capi; è evidente infatti che la potenza della città crebbe, fiorí, si spense insieme alla vita di Epaminonda e di Pelopida. Non la forma di governo, dunque, ma questi uomini furono causa del temporaneo splendore di Tebe.

(1) Mantinea era città importante dell'Arcadia la cui costituzione, definita aristocratica da Aristotele, è lodata da altri scrittori antichi.

(2) L'egemonia spartana si era retta sull'oppressione e sulla minaccia esercitate di continuo sulle città greche; approfittando della lontananza del re Agesilao, recatosi con le sue truppe a combattere in Persia, Tebe si pose a capo dei Greci desiderosi di abbattere il potere di Sparta e riuscí nell'intento grazie all'abilità dei suoi capi Pelopida ed Epaminonda.

44. – Qualche cosa di analogo si può ripetere riguardo alla costituzione di Atene. La città ebbe vari periodi di splendore particolarmente per virtú di Temistocle ma subito dopo, per colpa del suo carattere incostante dovette sperimentare un completo rovescio di fortuna. Il popolo di Atene infatti suole comportarsi come ciurma senza nocchiero (1): finché il timore dei nemici o l'incombere di una tempesta inducono i marinai ad essere concordi e ad obbedire al nocchiero, ogni cosa procede sulla nave nel migliore dei modi; quando, ripreso animo, essi cominciano a disprezzare i comandanti e a discutere fra loro animati da opinioni diverse, desiderosi gli uni di continuare la navigazione, gli altri di convincere il timoniere a gettare le ancore, allora c'è chi strappa le funi, chi si oppone e ammaina le vele; a chi li vede dall'esterno con la loro discordia marinai siffatti presentano ben triste spettacolo e per di piú la loro situazione è pericolosa: spesso accade che, dopo essere scampati ai pericoli di mari lontani e di gravi tempeste, essi vadano a naufragare nei porti e vicino a terra. Qualche cosa di simile è capitato già piú volte alla città di Atene: dopo essersi salvata da situazioni gravi e pericolosissime per virtú del popolo e dei capi, le è accaduto di soccombere scioccamente in tempo di pace nelle situazioni piú facili. Non occorre dunque che mi soffermi a parlare di Atene e di Tebe, città nelle quali la plebe fa ogni cosa di proprio impulso, abbandonandosi nell'una agli odi piú aspri, nell'altra all'ira e alla violenza.

45. – Passando alla costituzione di Creta, dobbiamo fermarci su due punti: stabilire cioè come mai i piú illustri scrittori antichi come Eforo (2), Senofonte (3), Callistene (4), Platone (5), la dicano simile alla costituzione di Sparta e inoltre come mai la considerino degna di lode; a mio parere nessuna delle due cose è vera, come si può con-

(1) Il paragone dello stato con una ciurma risale ad ALCEO ed è ripreso in un'ode famosa di ORAZIO (1,14).

(2) EFORO (cfr IV, 20 e n. relativa) lodò la costituzione cretese in un passo riportato da STRABONE, X, 8.

(3) Senofonte non loda la costituzione cretese in nessuna delle opere da noi conosciute.

(4) Storiografo del IV sec., cfr. IV, 33 e n. relativa.

(5) PLATONE loda gli usi cretesi in *Leggi* I, 2 e li dice simili a quelli spartani e celebrati da tutti i Greci.

statare da quanto dirò. Cominciamo a considerare la supposta somiglianza: essi riconoscono che caratteristiche della costituzione di Sparta sono prima di tutto la distribuzione della proprietà fondiaria – nessuno possiede piú degli altri, ma il terreno pubblico è diviso in uguale misura fra tutti i cittadini – secondariamente l'indifferenza per la ricchezza, grazie alla quale sono completamente eliminati dalla città gli odi e le insidie dovuti alla ineguale distribuzione dei beni. Inoltre presso gli Spartani i re hanno potere ereditario, mentre gli anziani che esercitano il governo hanno potere a vita.

46. – Presso i Cretesi avviene tutto il contrario: le leggi concedono di possedere terreni finché si può e per così dire all'infinito; è ammessa la differenza di ricchezza e il possesso del denaro è considerato non solo necessario, ma piú desiderabile di ogni altro bene. L'avidità di ricchezza è presso i Cretesi cosí viva e radicata, che solo presso di loro nessuna forma di guadagno è considerata illecita. Le cariche sono annuali e la costituzione è democratica. Piú volte dunque mi sono domandato come mai due costituzioni di forma contraria siano considerate simili e vicine. Oltre a non essersi resi conto di queste differenze, gli scrittori suddetti fanno un lungo ragionamento per dimostrare che nessuno ha mai visto esattamente come Licurgo quali siano i fondamenti di un buon governo: essendo due infatti i mezzi grazie ai quali uno stato permane e cioè il valore militare e la concordia dei cittadini, Licurgo, avendo eliminato l'avidità di guadagno, insieme ad essa bandí ogni discordia e lotta intestina e gli Spartani, liberi da questi mali, sono governati in perfetta concordia, meglio di tutti gli altri Greci. Dopo aver detto questo e aver visto che i Cretesi invece, a causa della loro vergognosa avidità di danaro, continuamente sono turbati in pubblico e in privato da discordie, stragi, guerre intestine, non danno importanza a tutto ciò ma hanno il coraggio di dire che le due costituzioni sono simili fra loro. Eforo parla delle due costituzioni addirittura con le stesse parole e le stesse frasi, fatta eccezione dei nomi propri, di modo che se non vi si badasse, non si potrebbe distinguere nell'opera sua di quale delle due costituzioni egli parli.

In questo dunque mi sembra che differiscano le costituzioni di Creta e di Sparta; ora dirò per quale ragione

mi pare che la costituzione cretese non meriti di essere né lodata né imitata.

47. – A mio parere due sono i principî sui quali poggia ogni stato e in base ai quali la sua costituzione deve essere adottata o evitata, cioè i costumi e le leggi. Qualora i costumi e le leggi rendano gli uomini pii e saggi nella vita privata e facciano predominare nello stato la mitezza e la temperanza, essi sono invidiabili, in caso contrario debbono essere sfuggiti. Cosí quando vediamo che in uno stato vigono buoni costumi e buone leggi, possiamo affermare senza timore di errare che i singoli cittadini e tutta la nazione saranno onesti, quando viceversa nella vita privata gli uomini sono avidi di ricchezze e ingiusti nella vita pubblica, evidentemente le loro leggi, i loro costumi privati e la costituzione nel complesso debbono valere ben poco. Ma in realtà è difficile trovare cittadini piú perfidi nei costumi dei Cretesi (1), – fatta eccezione di pochi – né piú ingiusti di loro nelle pubbliche decisioni. Non riteniamo dunque la costituzione di Creta simile a quella di Sparta, né degna di essere imitata, ma la disapproviamo per le ragioni suddette.

Non possiamo ammettere al paragone la repubblica di Platone, benché alcuni filosofi la celebrino con grandi elogi; come infatti non ammettiamo a gare atletiche artisti o ginnasti che non si siano iscritti regolarmente o che non si siano bene esercitati, cosí non è giusto ammettere a questa gara fra le costituzioni una repubblica che non abbia dato pratica prova di quanto valga. Cosí come stanno le cose, sé mettessimo a paragone la repubblica di Platone con la costituzione di Sparta, di Roma o di Cartagine, sarebbe come se si mettesse a paragone una statua con uomini vivi. L'artefice della statua infatti potrebbe meritare lode per la sua abilità, ma il confronto fra un oggetto inanimato ed esseri animati apparirebbe evidentemente impossibile e assurdo a chiunque.

48. – Tralascio dunque questi argomenti per ritornare alla costituzione di Sparta. Mi pare che Licurgo con le sue

(1) Presso i Greci il verbo *cretizzare* era sinonimo di "mentire"; ARISTOTELE (*Politica* II, 7) e altri scrittori hanno però occasione di lodare le più antiche istituzioni cretesi, che furono imitate da altri stati e specialmente da Sparta.

leggi abbia provveduto alla concordia fra i cittadini, alla sicurezza della Laconia e alla libertà di Sparta tanto opportunamente da apparire ispirato da un dio piuttosto che guidato da senno umano. L'equa distribuzione della proprietà infatti e la semplicità della vita comune dovevano rendere necessariamente moderata la vita privata, concorde quella pubblica; l'esercizio delle fatiche e dei pericoli doveva rendere gli uomini forti e coraggiosi. Quando tali qualità, cioè il valore e la temperanza, si trovano congiunti in un solo individuo o in una stessa città, difficilmente questi si comportano in modo turpe o possono essere assoggettati dai vicini. Con la sua costituzione dunque Licurgo procurò a tutta la Laconia un'assoluta sicurezza, agli Spartani una libertà duratura. Mi sembra invece che non abbia provveduto affatto bene né con le leggi singole, né con la costituzione nel suo complesso, alla supremazia di Sparta sui vicini e che non le abbia dato la possibilità di mirare in alcun modo all'egemonia. A questo scopo infatti come, con le sue istituzioni, aveva reso i cittadini semplici e sufficienti a se stessi nella vita privata, cosí avrebbe dovuto fare moderato e saggio tutto lo stato. Invece egli rese gli Spartani modestissimi e assennatissimi nella vita privata e nei rapporti interni, avidissimi di onori, di predominio e di ricchezze nei rapporti con gli altri Greci.

49. – Chi non sa infatti che primi fra tutti i Greci essi vollero conquistare il territorio dei vicini e mossero guerra a Messene per renderla schiava (1)? Chi non sa che nella loro ostinazione essi si impegnarono con giuramento a non abbandonare l'assedio di Messene prima di averla espugnata a forza? Inoltre è ben noto a tutti che, per poter predominare fra i Greci, gli Spartani si assoggettarono a quelli stessi che avevano vinto in battaglia. Infatti essi avevano sconfitto in guerra i Persiani combattendo per la libertà della Grecia, ma poi con la pace di Antalcida (2), per procurarsi le ricchezze necessarie ad attuare il loro predominio sulla Grecia, diedero le città greche nelle mani di quei nemici che avevano costretto alla ritirata e alla fuga. In questa occasione dunque si videro i difetti della costituzione di Li-

(1) Cfr. IV, 32, 33 e note relative.
(2) Cfr. I, 6 e nota relativa.

curgo; finché gli Spartani mirarono soltanto al predominio sulle città vicine e sul Peloponneso, furono loro sufficienti i mezzi e le vettovaglie della Laconia: trovavano infatti a portata di mano i mezzi necessari e facilmente potevano ritornare in patria e procurarsi rifornimenti. Quando invece vollero mandare spedizioni al di là del mare e avanzare con eserciti di fanteria fuori del Peloponneso (1), non furono piú sufficienti le monete di ferro o lo scambio dei prodotti annuali – con questi mezzi, secondo la costituzione di Licurgo, gli Spartani dovevano procurarsi ciò di cui mancavano – ma apparve indispensabile una moneta universalmente riconosciuta, che desse la possibilità di rifornirsi all'estero del necessario. Gli Spartani furono perciò costretti a rivolgersi ai Persiani, a imporre tributi agli isolani, a raccogliere denaro presso tutti i Greci, essendosi resi conto che, attenendosi alla costituzione di Licurgo, non era possibile non solo aspirare all'egemonia sui Greci, ma neppure accingersi a un'impresa qualunque.

50. – A quale scopo ho fatto questa digressione? Perché sia dimostrato dall'evidenza dei fatti che la legislazione di Licurgo può servire a difendere il proprio territorio e a conservare la libertà; chi mira a questo, deve riconoscere che non esiste né esistette mai costituzione superiore a quella laconica. Se però si hanno aspirazioni più alte e si vuole ad ogni costo signoreggiare e predominare su tutti gli altri, bisogna riconoscere l'insufficienza della costituzione spartana e l'assoluta superiorità di quella romana. I fatti stessi lo hanno dimostrato, poiché quando gli Spartani tentarono di acquistare l'egemonia sui Greci, ben presto corsero rischio di perdere pure la loro indipendenza; i Romani invece quando vollero acquistare la supremazia sull'Italia, in breve tempo assoggettarono pure tutta la terra abitata; al raggiungimento di tanto potere contribuí non poco la ricchezza e la facilità degli approvvigionamenti.

51. – La costituzione cartaginese dapprincipio, a mio parere, era nel complesso ben congegnata. Esistevano infatti in Cartagine dei re, mentre il consiglio degli an-

---

(1) L'autore allude alla spedizione di Agesilao in Persia.

ziani aveva struttura aristocratica e il popolo era arbitro di quanto gli competeva; nel suo l'insieme la costituzione non era quindi molto diversa da quella di Roma e di Sparta. Ma ai tempi della guerra annibalica la costituzione di Cartagine era inferiore a quella romana. In verità in ogni corpo, in ogni stato e in ogni azione vi è un periodo di naturale sviluppo, poi uno di fioritura e infine uno di decadenza; poiché il maggiore splendore corrisponde al periodo di massima fioritura, a ciò è dovuta la differenza fra i due stati. Infatti Cartagine aveva goduto di maggiore splendore e fortuna di Roma, ma in quel momento Cartagine decadeva mentre la costituzione di Roma era nel periodo del massimo splendore. Cioè a Cartagine il popolo aveva ottenuto la prevalenza nelle pubbliche decisioni, mentre a Roma godeva del massimo potere il senato; prevalendo dunque presso gli uni il volere dei piú, presso gli altri quello dei migliori, era naturale che fossero superiori i Romani. Nonostante le sconfitte subite, grazie alla saggezza delle loro decisioni, essi infine riuscirono a vincere i Cartaginesi.

52. – Quanto alle differenze particolari e per esempio al potenziale bellico, nelle forze marittime sono superiori i Cartaginesi, che per tradizione esercitano fin dall'antichità la marineria e nella pratica navale sono i piú abili fra tutti gli uomini, nelle forze di fanteria i Romani sono invece di gran lunga superiori ai Cartaginesi; essi infatti dedicano alle forze di fanteria ogni loro cura mentre i Cartaginesi non tengono in alcun conto la fanteria e in piccola considerazione la cavalleria. Ciò avviene perché essi usano forze straniere e mercenarie, mentre i Romani si servono di forze italiche e cittadine. La loro costituzione è dunque superiore a quella cartaginese, in quanto questa ripone le sue speranze di libertà nel coraggio dei mercenari, mentre i Romani confidano nel proprio valore e nell'aiuto degli alleati. Accade quindi che anche se da principio vengono sconfitti, i Romani alla fine riescono vittoriosi, mentre ai Cartaginesi accade il contrario. I primi infatti combattendo per la patria e per i figli non possono perdersi d'animo, ma resistono con coraggio fino a quando non abbiano vinto gli avversari. Inoltre pur essendo di gran lunga inferiori nella pratica marittima, come ho detto sopra, i Romani riescono nell'insieme superiori grazie al valore dei loro uomini; benché infatti nelle battaglie navali abbia molta

importanza l'esperienza marinara, tuttavia il valore dei soldati imbarcati sulle navi finisce col prevalere. Gli Italici tutti si distinguono dai Fenici e dai Libici per la forza fisica e per l'ardimento; a questo contribuisce grandemente l'educazione mediante la quale i Romani tengono vivo l'entusiasmo dei giovani. Basterà un esempio per dimostrare con quanta cura la costituzione romana provveda a rendere gli uomini capaci di affrontare qualsiasi pericolo pur di ottenere presso i concittadini fama di valorosi.

53. – Quando si celebra in Roma il funerale di un cittadino illustre, questi è portato con ogni pompa nel foro presso i rostri, per lo piú in piedi, raramente supino. Alla presenza di tutto il popolo un suo figlio maggiorenne, se esiste e si trova in città, o altrimenti il suo parente piú prossimo, sale sulla tribuna e parla del valore del morto e delle imprese che egli ha compiuto durante la vita. Cosí tutto il popolo ricorda e quasi ha sott'occhio le sue gesta; insieme a coloro che direttamente hanno partecipato alle sue imprese anche gli altri condividono il lutto, che non è soltanto dei familiari, ma diviene comune a tutti. Dopo la sepoltura e le cerimonie di rito, l'immagine del morto viene posta nel luogo piú in vista della casa, in un sacrario di legno. L'immagine è una maschera di cera (1) molto somigliante al defunto nelle sembianze e nel colorito. In occasione dei sacrifici pubblici i Romani espongono queste immagini e le onorano solennemente; quando muore qualche altro personaggio illustre della famiglia, le fanno partecipare alle esequie ricoprendone persone simili al morto nella statura e in tutta la taglia del corpo. Queste indossano, se il defunto è stato console o stratego, vesti orlate di porpora, se censore toghe purpuree, se ha ottenuto il trionfo o qualche altro simile onore, vesti ricamate d'oro. Tutti costoro avanzano su carri preceduti da fasci, da scuri e da altre insegne onorifiche a seconda degli onori che ciascuno ha meritato in vita per la sua attività pubblica. Quando sono giunti dinanzi ai rostri, tutti siedono su seggi d'avorio. Non è possibile per un giovane dabbene e amante della fama assistere a uno spettacolo piú nobile e

(1) Plinio *N. H.* XXXV, 2, 6 riferisce come propria di tempi antichi l'usanza di conservare le maschere di cera dei defunti per portarle ai funerali dei loro discendenti.

splendido di questo; quale infatti potrebbe essere piú bello del vedere tutte insieme, quasi vive e spiranti, le immagini degli uomini che hanno ottenuto fama col loro valore? Quale visione potrebbe essere piú alta?

54. – L'oratore incaricato della lode funebre, dopo aver parlato del morto, ricorda le imprese e i successi dei suoi antenati cominciando dal piú antico; cosí la fama degli uomini valorosi, continuamente rinnovata è fatta immortale, mentre la gloria dei benefattori della patria viene resa nota a tutti e tramandata ai posteri. Quel che piú conta, i giovani vengono incitati ad affrontare qualsiasi sacrificio a difesa della patria per ottenere la gloria che spetta ai valorosi. Quanto ho detto è confermato dal fatto che spontaneamente molti Romani accettarono di combattere in singolar tenzone per decidere l'esito di una guerra (1), non pochi affrontarono una morte sicura, sia in battaglia per procurare agli altri la salvezza (2), sia in pace (3) per garantire la sicurezza dello stato. Vi furono alcuni che, coprendo pubbliche cariche, contro ogni legge umana uccisero i loro stessi figlioli (4), tenendo in maggior conto l'interesse della patria che non il vincolo naturale con i piú stretti congiunti. Molti fatti di questo genere si raccontano nella storia romana, ma basterà a questo punto citarne uno col nome del protagonista, perché serva di ammaestramento e di esempio.

55. – Si racconta che Orazio Coclite, mentre combatteva contro due avversari sull'estremità del ponte sul Tevere che si trova davanti a Roma, vide un gruppo di nemici che veniva in aiuto ai suoi avversari; temendo che essi riuscissero ad aprirsi il passaggio e ad entrare in città, egli si rivolse verso i soldati alle sue spalle e gridò loro di ritirarsi in fretta e di tagliare il ponte. Quelli ubbidirono

---

(1) L'autore allude al famoso combattimento fra gli Orazi e i Curiazi, e ai duelli di Manlio Torquato e Valerio Corvo con soldati galli.

(2) Cosí i vari membri della famiglia dei Deci fra il IV e il III sec. si immolarono per la salvezza comune.

(3) Come Curzio che per soddisfare al responso dell'oracolo (cfr. Livio VII, 4) si gettò armato in una voragine che si era aperta nel foro.

(4) Polibio allude a L. Giunio Bruto, che fece uccidere il figlio con gli altri colpevoli di complotto contro la repubblica (Livio, II, 2), a T. Manlio Torquato che condannò a morte il figlio colpevole di aver combattuto coi Latini contro il suo ordine (Livio, VIII, 6).

e Orazio, benché ferito in piú punti, resistette finché ebbero tagliato il ponte e sostenne l'attacco degli avversari, non tanto trattenuti dalla sua forza, quanto resi attoniti dal suo coraggioso comportamento: tagliato il ponte, l'attacco nemico fu arrestato mentre Orazio, gettatosi nel fiume con le armi, deliberatamente scelse la morte (1), avendo tenuto in maggior conto la salvezza della patria e la gloria che sarebbe seguita alla sua impresa, che non la vita che ancora gli restava da vivere. Tanto amore ed entusiasmo per le imprese nobili sono ispirati nei giovani dalle istituzioni vigenti in Roma.

56. – Anche per quel che riguarda i sistemi per arricchirsi gli usi romani sono migliori di quelli cartaginesi: presso questi ultimi nessun mezzo di guadagno è considerato turpe, presso i Romani invece nulla è piú vergognoso del lasciarsi corrompere e dell'arricchirsi illecitamente; mentre ritengono ottima cosa arricchirsi con onestà, stimano altrettanto vergognoso il guadagnare con mezzi vietati. Una prova di ciò è il fatto che a Cartagine i magistrati comprano apertamente le cariche con la corruzione, mentre presso i Romani contro chi si lascia corrompere vige la condanna a morte (2). Essendo dunque contrari presso i due popoli i premi della virtú, è naturale che essi ricorrano a mezzi opposti per procurarseli.

I Romani hanno inoltre concezioni di gran lunga preferibili nel campo religioso. Quella superstizione religiosa che presso gli altri uomini è oggetto di biasimo, serve in Roma a mantenere unito lo stato: la religione è piú profondamente radicata e le cerimonie pubbliche e private sono celebrate con maggior pompa che presso ogni altro popolo. Ciò potrebbe suscitare la meraviglia di molti; a me sembra che i Romani abbiano istituito questi usi pensando alla natura del volgo. In una nazione formata da soli sapienti, sarebbe infatti inutile ricorrere a mezzi come questi, ma poiché la moltitudine è per sua natura volubile e soggiace a passioni di ogni genere, a sfrenata avidità, ad ira violenta, non c'è che trattenerla con siffatti apparati e con misteriosi timori. Sono per questo

(1) Secondo le altre fonti (Livio, Seneca, Floro, Dionigi di Alicarnasso) Orazio Coclite si salvò giungendo incolume all'altra riva del Tevere.

(2) Allude alle severissime leggi *de ambitu*, che furono promulgate in varie riprese.

del parere che gli antichi non abbiano introdotto senza ragione presso le moltitudini la fede religiosa e le superstizioni sull'Ade, ma che pittosto siano stolti coloro che cercano di eliminarle ai nostri giorni. Inoltre, a prescindere da tutto il resto, coloro che amministrano in Grecia i pubblici interessi, se viene loro affidato un talento, nonostante il controllo di dieci sorveglianti, di altrettanti suggelli e del doppio di testimoni, non sanno conservarsi onesti; i Romani invece, pur maneggiando nelle pubbliche cariche e nelle ambascerie quantità di danaro di molto maggiori, si conservano onesti solo per rispetto al vincolo del giuramento; mentre presso gli altri popoli raramente si trova chi non tocchi il pubblico denaro, presso i Romani è raro trovare che qualcuno si macchi di tale colpa.

CONCLUSIONE DEL TRATTATO SULLA REPUBBLICA ROMANA

57. – Non occorre un lungo ragionamento per dimostrare che a tutti gli esseri incombe la distruzione e il mutamento, poiché la necessità naturale ce lo dimostra a sufficienza; due sono le forze per le quali ogni stato è soggetto naturalmente a perire, l'una esterna, l'altra interna; difficile è l'esame delle forze esterne, mentre sono evidenti i fattori interni. Ho detto in principio di questa trattazione quali forme di governo si costituiscano per prime, quali seguano, come esse si succedano, di modo che chiunque sappia collegare le premesse col seguito di questa trattazione, può prevedere anche le vicende future della repubblica romana, che risultano a mio parere evidenti. Quando infatti uno stato, liberatosi da molti e gravi pericoli, raggiunge un potere grande e incontrastato, evidentemente in seguito al generale benessere i cittadini conducono vita piú suntuosa e divengono piú avidi di quanto sarebbe opportuno di potere e di supremazia. Continuando essi su questa strada, l'avidità di dominio e il timore di restare ignorati segneranno l'inizio del declino; ad essi si accompagnerà quale causa di decadenza l'eccessivo splendore e la mollezza dei costumi. Apparentemente la ribellione partirà dal popolo (1), che avrà

(1) Cioè chi vorrà turbare l'ordinamento vigente prenderà a pretesto di voler instaurare un governo popolare.

l'impressione di essere conculcato dai concittadini avidi di predominio e sarà in tutti i modi adulato da chi vorrà ottenere le pubbliche cariche. Perciò inorgoglito e cedendo all'impulso della sua prepotenza, il popolo non vorrà piú ubbidire, né stare alla pari dei capi, ma vorrà avere assoluta supremazia. In seguito a ció il governo avrà il nome, migliore di ogni altro, di libera democrazia, ma sarà in realtà della forma peggiore, l'oclocrazia.

Quanto a noi, dopo avere esposto come un governo si formi e si sviluppi, poi raggiunga il culmine, come si differenzi dagli altri, quali siano le sue virtú e i suoi difetti, abbiamo terminato la nostra trattazione sulle costituzioni.

58. – Riprendendo ora la narrazione delle circostanze alle quali eravamo giunti prima di questa digressione, faremo brevemente menzione di un solo fatto, affinché presentando, come fa un buon artefice, un saggio concreto della nostra opera, dimostriamo non soltanto a parole ma con un esempio come nei tempi dei quali trattiamo la costituzione romana fosse al colmo del suo splendore. Annibale, vinti i Romani nella battaglia di Canne, si impadroní di ottomila uomini che custodivano l'accampamento e avendoli fatti prigionieri concedette loro di mandare messi ai loro parenti in patria per trattare del riscatto. Essi scelsero dieci fra i piú illustri dei loro compagni, che Annibale mandò a Roma dopo aver fatto loro giurare che sarebbero tornati presso di lui. Uno degli eletti, dopo essere partito dal campo, tornò indietro col pretesto di aver dimenticato un oggetto e dopo averlo preso raggiunse i compagni; essendo ritornato nell'accampamento, egli pensava di aver rispettato la parola data e insieme di essersi liberato dal vincolo del giuramento. Giunti a Roma, i rappresentanti dei prigionieri pregarono vivamente il senato di non volere impedire la loro salvezza ma di permettere che ciascuno di loro col pagamento di tre mine (1) potesse ritornare salvo presso i suoi familiari. Annibale li avrebbe liberati a queste condizioni ed essi non erano immeritevoli della salvezza, poiché non si erano mostrati vili in battaglia, né

(1) Livio, che racconta lo stesso fatto ai capp. 32 e ss. del XXII l., dice che la somma chiesta da Annibale per il riscatto di ogni fante prigioniero era di trecento *nummi quadrigati*; la mina attica corrispondeva a cento dramme, la dramma equivaleva all'incirca al denaro romano.

avevano compiuto alcun atto indegno di Roma. Lasciati infatti a custodia dell'accampamento, essendo tutti i combattenti morti in battaglia, essi erano caduti in mano ai nemici, vittime delle circostanze. Ma i Romani, benché avessero subito in successive battaglie perdite gravissime e fossero stati abbandonati da quasi tutti gli alleati, di modo che la loro patria stessa correva estremo pericolo, quando ebbero udito la preghiera dei prigionieri, non vollero cedere alle circostanze, né perdere la loro dignità. Essi non trascurarono né il loro dovere, né il loro interesse ma, resisi conto che Annibale voleva in quel modo procurarsi ricchezze e offendere l'onore romano, dimostrando che, benché vinti, speravano ancora nella salvezza, si astennero dal compiere qualsiasi atto indegno e non tennero conto né della compassione per i loro familiari, né dell'utilità che avrebbero potuto ricavare da quegli uomini: rendendo vani i calcoli di Annibale e deludendo ogni sua speranza, rifiutarono di riscattare i prigionieri. Ai loro concittadini imposero cosí di vincere in battaglia o di morire, poiché ai vinti non era lasciata alcuna speranza di salvezza. In seguito a questa decisione del senato nove ambasciatori volontariamente ritornarono da Annibale tenendo fede al giuramento fatto, mentre quello che era ricorso all'astuzia per liberarsi dal vincolo del giuramento fu rimandato ai nemici in catene. In seguito a ciò Annibale non tanto gioí per aver vinto in battaglia i Romani, quanto rimase turbato e colpito dalla fermezza e dalla magnanimità che essi mostravano nelle loro decisioni.

FRAMMENTI DEL LIBRO VII

1. – *In un breve frammento sulla guerra annibalica è contenuto un accenno alle mollezze di Capua, superiori a quelle famose di Sibari e di Crotone, e all'eroica resistenza che Petilia, città del Bruzio, oppose ad Annibale prima di cadere nelle sue mani.*

VICENDE DI SIRACUSA (1)

2. – Dopo la cospirazione contro Geronimo re di Siracusa, essendosi ritirato Trasone, Zoippo e Andranodoro (2) persuasero Geronimo a inviare immediatamente ambasciatori ad Annibale. Eletti dunque Policleto da Cirene e Filodemo da Argo, Geronimo li inviò in Italia, con l'incarico di iniziare trattative di alleanza coi Cartaginesi e contemporaneamente mandò i suoi fratelli ad Alessandria. Annibale accolse benevolmente Policleto e Filodemo, lusingò in tutti i modi il giovinetto Geronimo e rimandò in fretta gli ambasciatori, facendoli accompagnare da Annibale cartaginese, capo delle triremi e da due siracusani, Ippocrate e suo fratello minore Epicide. Costoro già da tempo militavano sotto Annibale e risiedevano abitualmente a Cartagine, dove si era rifugiato il loro nonno esule da Siracusa perché sospettato di aver ucciso Agatarco, uno dei figli di Agatocle (3). Quando costoro giunsero a Siracusa, Policleto riferí intorno all'esito dell'ambasceria, e il cartaginese Annibale parlò secondo gli ordini ricevuti; Geronimo si mostrò pronto a stringere alleanza coi Cartagi-

(1) Nell'introduzione al libro III (cap. 2) Polibio ha detto di voler trattare in forma di digressione della fine del potere di Gerone di Siracusa. Delle vicende siciliane LIVIO tratta nel l. XXIV, capp. 4-7, 9, 21-39.

(2) Geronimo era figlio di Gelone e nipote di Gerone (v. capp. 7 e 8). Questi a quanto racconta LIVIO, *Storie*, XXIV, 4, premortogli il figlio Gelone, avrebbe voluto restituire la libertà ai Siracusani, per evitare che gli succedesse nel regno il nipote troppo giovane e inesperto, ma le figlie glielo impedirono, assicurandogli che il potere sarebbe stato in realtà esercitato dai loro mariti Zoippo e Andranodoro.

(3) Tiranno di Siracusa dal 316 al 289, ferocissimo nel primo periodo del suo governo, piú mite quando ebbe posto fine alle guerre civili e assicurato il suo predominio su tutta la Sicilia greca.

nesi; ad Annibale disse di ritornare in fretta a Cartagine e promise di mandare con lui suoi ambasciatori, che discutessero coi Cartaginesi sulle clausole del trattato.

3. – Nel frattempo il pretore romano (1) preposto a Lilibeo, informato di questi avvenimenti, mandò ambasciatori a Geronimo per indurlo a rinnovare i patti che i Romani avevano stretto con i suoi predecessori. Geronimo, ostile agli ambasciatori, espresse le sue condoglianze ai Romani, perché erano stati ridotti a mal partito dai Cartaginesi nelle battaglie combattute in Italia. Gli ambasciatori rimasero colpiti da queste parole inopportune, tuttavia domandarono chi diffondesse tale nomea sul loro conto. Geronimo indicò i Cartaginesi che erano presenti e invitò i Romani a confutarli nel caso che avessero mentito. I Romani dissero che non usavano prestare ascolto ai nemici ed invitarono Geronimo a non violare i patti che era giusto e conveniente per lui rispettare. Geronimo allora disse che avrebbe meditato e poi avrebbe comunicato loro le sue decisioni; domandò inoltre come mai prima della morte di suo nonno fossero avanzati con cinquanta navi fino al promontorio Pachino e poi si fossero ritirati. Effettivamente i Romani poco tempo prima, diffusasi la notizia della morte di Gerone, temendo che in Siracusa avvenisse qualche fatto nuovo e diffidando di Geronimo a causa della sua giovane età, si erano avvicinati con le navi, ma poi, informati che Gerone era ancora in vita, erano ritornati a Lilibeo. Gli ambasciatori confermarono che la spedizione era stata fatta per difendere Geronimo ancora troppo giovane e conservargli il potere e per questo alla notizia che suo nonno era ancora vivo i Romani erano tornati indietro. Il giovane rispose loro: "Ma, o Romani, lasciate dunque che anch'io difenda il mio potere, ricorrendo all'appoggio dei Cartaginesi". I Romani si resero conto delle sue simpatie per i loro nemici ma per il momento tacquero e tornarono a Lilibeo per riferire al pretore la risposta di Geronimo; da allora in poi lo tennero d'occhio e se ne guardarono come da un nemico.

4. – Geronimo dopo aver scelto quali suoi rappresentanti Agatarco, Onesigene e Ippostene, li mandò a Cartagine

(1) Appio Claudio Pulcro, secondo Livio, XXIV, 2, che divenne poi console nel 212 a. C. e morì nell'assedio di Capua.

con Annibale perché concludessero un patto a condizione che i Cartaginesi venissero in suo aiuto con le forze di terra e di mare per cacciare i Romani dalla Sicilia; imperassero quindi su una parte dell'isola, in modo che il fiume Imera (1), che divide su per giú in due parti la Sicilia, segnasse il confine dei loro rispettivi domini. Gli ambasciatori arrivati a Cartagine esposero le condizioni e conclusero il patto di alleanza, poiché i Cartaginesi ne accettarono volentieri tutte le clausole. A Siracusa frattanto Ippocrate e il suo compagno, stretti rapporti d'amicizia con Geronimo, in un primo tempo se lo accattivarono raccontandogli delle marce di Annibale in Italia, delle lotte e dei combattimenti contro i Romani; cominciarono poi a ripetergli che a nessuno piú che a lui spettava il dominio su tutta la Sicilia, prima di tutto perché era figlio di Nereide figlia (2) di Pirro, l'unico che i Sicelioti tutti di loro scelta e per spontanea benevolenza avessero designato loro capo e re (3), secondariamente perché era erede del potere di suo nonno Gerone. Infine con le loro parole riuscirono a raggirare cosí bene il giovinetto che, già irrequieto per sua natura e in piú esaltato da loro, egli non prestò piú ascolto a nessun altro. Cosí mentre ancora Agatarco trattava a Cartagine l'alleanza alle condizioni suddette, egli mandò altri ambasciatori dichiarando che gli spettava il dominio di tutta la Sicilia; i Cartaginesi dunque lo aiutassero a procurarselo mentre egli prometteva di soccorrerli per quel che riguardava le cose d'Italia. I Cartaginesi si resero conto dell'incostanza e della follia del giovinetto, ma ritenendo d'altra parte che a loro giovasse non trascurare le cose di Sicilia, acconsentirono a ogni sua richiesta e avendo già precedentemente allestito navi e soldati, si accinsero a far passare le loro forze in Sicilia.

5. – I Romani informati di ciò mandarono di nuovo ambasciatori a Geronimo esortandolo a non trasgredire i patti conclusi dai suoi antenati. Egli allora raccolse il consiglio per decidere sul da farsi. I consiglieri indigeni rima-

(1) L'odierno Salso, che divide in due parti la Sicilia, scorrendo da nord verso sud e sfociando sulla costa meridionale, presso Licata.

(2) Nipote, secondo Giustino, XXVIII, 3.

(3) Pirro re dell'Epiro nel 278 era venuto con un esercito nell'isola, chiamato dai Siciliani perché li aiutasse a cacciare i Cartaginesi. Cfr. Giustino, XVIII, 2; XXIII, 3.

sero zitti temendo la follia del loro capo, ma Aristomaco di Corinto, lo spartano Damippo e il tessalo Autonoo consigliarono di rimanere fedeli ai patti stretti con i Romani. Soltanto Adranodoro disse che non era il caso di lasciarsi sfuggire il momento opportuno, l'unico nel quale fosse possibile procurarsi il dominio su tutta la Sicilia. Geronimo chiese allora ad Ippocrate di quale parere egli fosse ed avendo egli dichiarato di condividere l'opinione di Andranodoro, la seduta ebbe termine. In questo modo fu decisa la guerra contro i Romani: Geronimo, desiderando ciononostante di non rispondere troppo aspramente agli ambasciatori, fu in realtà così inopportuno, che non solo riuscí odioso ai Romani, ma apertamente li offese. Disse infatti che si sarebbe mantenuto fedele ai patti se gli avessero restituito tutto l'oro che avevano ricevuto da suo nonno Gerone, gli avessero reso il frumento e gli altri doni che avevano ottenuto da lui in tutto il tempo passato e infine se avessero acconsentito che tutto il territorio e le città al di qua del fiume Imera appartenessero ai Siracusani. Gli ambasciatori dopo questa risposta si allontanarono; Geronimo da allora in poi si occupò attivamente dei preparativi di guerra, raccolse e armò le sue truppe e fece approntare tutto quanto era necessario.

6. – *Descrizione della posizione di Leontini; il frammento faceva probabilmente parte della narrazione della fine di Geronimo, che fu ucciso appunto a Leontini.*

7. – Alcuni storiografi, trattando della fine di Geronimo, fanno lunghi racconti esponendo i prodigi avvenuti prima che egli salisse al potere e raccontando le disgrazie dei Siracusani; essi drammatizzano i fatti e narrano della crudeltà del suo animo, dell'empietà delle sue azioni, degli atti atroci che precedettero la sua morte cosicché, a quanto dicono, né Falaride (1) né Apollodoro (2), né alcun altro tiranno fu piú crudele di lui; ma egli in realtà salí fanciullo (3) al potere e morí dopo soli tredici mesi di governo. In questo periodo è possibile che egli abbia sottoposto a tormenti

(1) Tiranno di Agrigento nel VI secolo, famoso sopra tutto per la crudeltà con cui faceva bruciare vivi i condannati entro un toro di bronzo.

(2) Apollodoro tiranno di Cassandrea dal 280 a. C. circa, di crudeltà proverbiale.

(3) Secondo Livio XXIV, 2 aveva quindici anni.

uno o due persone, che abbia fatto uccidere qualche suo amico e altri Siracusani, ma è inverosimile che abbia compiuto ingiustizie ed empietà molto piú gravi e straordinarie. Egli fu dunque certamente di indole leggera e malvagia, ma non si può mettere a paragone con nessuno dei suddetti tiranni. Chi scrive storie particolari, avendo preso a trattare di vicende ristrette e limitate, in mancanza di altri avvenimenti è costretto, a mio parere, a ingrandire le cose piccole e a spendere molte parole su argomenti indegni di menzione. Alcuni poi cadono in tale difetto per mancanza di discernimento; quanto piú saggiamente, invece di riempire i libri con questi argomenti e di spendere parole inutili, gli storiografi avrebbero potuto limitare la loro narrazione a Gerone e a Gelone, tralasciando di parlare di Geronimo! sarebbero riusciti piú piacevoli ai lettori e piú utili agli studiosi.

8. – Gerone infatti acquistò primieramente per conto proprio il potere su Siracusa e sugli alleati (1), pur non avendo ricevuto dalla fortuna né ricchezze, né fama, né alcun altro appoggio. Inoltre soltanto per i suoi meriti, senza aver ucciso esiliato offeso alcun concittadino, egli divenne – cosa incredibile – signore di Siracusa e, cosa ancor piú incredibile, non solo conquistò il predominio, ma lo seppe allo stesso modo conservare. Per cinquantaquattro anni (2) di regno infatti egli mantenne alla patria la pace, conservò il potere senza che gli venisse tesa insidia alcuna, evitò pure l'invidia che suole colpire chiunque si innalzi sugli altri. Anzi egli avrebbe voluto piú volte deporre il comando, ma i suoi cittadini non glielo permisero. Con i Greci si mostrò benefico e amante di gloria e in questo modo procurò a se stesso grande fama e ai Siracusani non minore benevolenza da parte di tutti. Giunto ad altissimo potere, a grande splendore e ricchezza, visse per piú di novant'anni e riuscí a conservare tutti i suoi sensi intatti e sana ogni parte del corpo. Anche questo mi sembra non piccolo segno di vita saggia e temperata.

...Gelone visse per piú di cinquant'anni proponendosi l'unico e nobilissimo scopo di ubbidire al suo genitore, e di non tenere ricchezze, autorità e alcun altro bene in

(1) Cfr. I, 8 e 9.
(2) Gerone nacque intorno al 306 e morí nel 215.

maggior conto che non la benevolenza e la fedeltà verso gli autori della sua vita (1).

PATTO FRA ANNIBALE E FILIPPO (2)

9. – Ecco il patto che fu sanzionato con giuramento fra il comandante supremo Annibale, Magone, Mircano, Barmocaro, i senatori cartaginesi al seguito, tutti i Cartaginesi che avevano partecipato alla spedizione di Annibale, e l'ateniese Senofane, figlio di Cleomaco, inviato dal re Filippo, figlio di Demetrio, quale rappresentante suo, dei Macedoni e dei loro alleati, in presenza di Zeus, di Era, di Apollo, del dio protettore di Cartagine, di Eracle, di Iolao, in presenza di Ares, di Tritone e di Posidone e degli dei tutti protettori degli eserciti, del sole, della luna, della terra, dei fiumi, dei porti e delle acque, in presenza degli dei tutti di Cartagine, della Macedonia e della Grecia, in nome di tutti gli dei che presiedevano alla spedizione e assistevano al giuramento. Il comandante supremo Annibale e tutti i seniori cartaginesi con lui e i Cartaginesi che partecipavano alla sua spedizione dissero: poiché così piace a noi e a voi, stabiliamo questo patto di amicizia e di benevolenza come amici familiari e fratelli alle seguenti condizioni: vengano protetti dal re Filippo o dai Macedoni e dagli altri Greci suoi alleati i Cartaginesi, lo stratego Annibale i suoi sudditi che lo accompagnano e tutti i sudditi dei Cartaginesi che usano delle loro stesse leggi, gli Uticensi e tutte le città e i popoli soggetti a Cartagine, i loro soldati e alleati e tutte le città e i popoli che ci sono amici in Italia, in Gallia, in Liguria e tutti coloro con i quali in quei territori noi contrarremo eventualmente amicizia e alleanza. Allo stesso modo – dissero i rappresentanti dei Macedoni – il re Filippo, i Macedoni e i loro alleati greci

(1) Secondo Livio, XXIII, 30 egli morì mentre, contro il volere del padre che per questo fu sospettato di averlo fatto uccidere, incitava i Siciliani a passare dalla parte dei Cartaginesi in seguito alla sconfitta romana a Canne.

(2) Livio, XXIII, 33 s. accenna brevemente ai termini di questo trattato, e racconta invece come gli inviati di Filippo siano stati intercettati dai Romani sia mentre si recavano da Annibale, sia sulla via del ritorno. All'andata finsero di recarsi a Roma, per offrire l'alleanza del re dei Macedoni e così furono trattati con tutti gli onori. La seconda volta furono invece smascherati e così i Romani vennero a conoscenza del patto stretto fra i Macedoni e i Cartaginesi.

vengano salvati, custoditi e difesi dagli eserciti cartaginesi e uticensi e da tutte le città e da tutti i popoli sudditi dei Cartaginesi, dai loro soldati e alleati, da tutti i popoli e da tutte le città in Italia, in Gallia e in Liguria e da tutti gli altri loro eventuali alleati nella regione italica. Ci impegniamo a non tenderci vicendevolmente insidie né agguati, ma a combattere con ogni entusiasmo e benevolenza senza inganno né insidia contro i nemici di Cartagine, eccettuati i re, le città e i porti ai quali ci legano trattati di amicizia. A nostra volta – ripresero i Cartaginesi – saremo nemici di chiunque combatta contro il re Filippo, fatta eccezione dei re, delle città e dei popoli ai quali ci legano patti di amicizia. Voi ci aiuterete nella guerra contro i Romani finché gli dei concedano a noi e a voi la vittoria e ci soccorrerete nei nostri bisogni e in ciò che vi domanderemo. Se gli dei ci concederanno la vittoria nella guerra contro i Romani e i loro alleati e piacerà ai Romani di venire a un trattato, lo sanzioneremo a condizione che essi concludano con voi la stessa amicizia e non sia loro lecito di muovervi guerra in nessun momento; i Romani dovranno rinunciare al loro potere su Corcira, Apollonia, Epidamno, Faro, Dimale, sui Partini e sugli Atintani (1). Dovranno restituire a Demetrio di Faro tutti i suoi amici che si trovino nel loro territorio; qualora i Romani intraprendano una guerra contro di voi o contro di noi, ci verremo reciprocamente in aiuto a seconda delle necessità di ciascuno. Lo stesso faremo se chiunque altro ci attaccasse, eccettuati i re, le città, i popoli con i quali abbiamo vincoli di amicizia. Se uno di noi vorrà togliere o aggiungere qualche clausola a questo trattato, lo farà solo col consenso dell'altra parte contraente.

IMPRESE DI FILIPPO A MESSENE

10. – *Gorgo di Messene.*

11. – Filippo re dei Macedoni volendosi impadronire della rocca di Messene, disse ai capi della città di voler visitare l'acropoli e fare sacrifici a Zeus (2): salito dunque

---

(1) Cioè sulle località e sui popoli che si erano loro consegnati a seguito della spedizione in Illiria di cui è detto nel l. II, capp. 11-12.

(2) Lo stesso episodio riferisce PLUTARCO, *Vita di Arato*, 49 s.

col suo seguito, mentre era intento al sacrificio, essendogli state portate secondo il costume le viscere delle vittime, egli le prese in mano e rivolto ad Arato gliele mostrò e gli chiese se le viscere consigliassero di abbandonare la rocca o di impadronirsene. Demetrio approfittando dell'occasione disse: « Se hai l'animo di vate, esse consigliano di abbandonare la rocca al piú presto, se di re pronto all'azione, di tenerla per non dover cercare un altro momento favorevole, essendoti lasciato sfuggire quello presente. Difatti soltanto in questo modo, cioè afferrandolo per entrambe le corna, puoi tenere il bue in tuo potere »; egli alludeva con le corna a Itomate (1) e alla rocca di Corinto, con il bue al Peloponneso. Filippo rivolto ad Arato gli domandò: « E tu consigli la stessa cosa? » e poiché esitava a rispondere, Filippo insistette per conoscere il suo parere. Egli dopo essere rimasto incerto per un poco, disse: « Se puoi impadronirti di questa posizione senza violare il patto con i Messeni, ti consiglio di farlo; se invece dopo aver posto una guarnigione a Itomate, vorrai abbattere pure le altre acropoli e la difesa alla quale gli alleati erano affidati allorché ereditasti da Antigono il potere su di loro, – alludeva alla lealtà dei patti – è meglio che tu conduca via i tuoi uomini, mantenga la parola data e tenga soggetti i Messeni e tutti gli altri alleati con la lealtà ». Filippo da parte sua sarebbe stato pronto a violare i patti, come mostrò piú tardi col suo comportamento; ma essendo stato già poco prima aspramente rimproverato da Arato il giovane per la strage dei Messeni (2) e avendogli allora parlato il Vecchio con assoluta sincerità e nobiltà d'animo, insistendo perché prestasse ascolto alle sue parole, si lasciò convincere e presagli la destra disse: « Suvvia, dunque, ritorniamo per la stessa strada per la quale siamo saliti. »

12. – Io voglio sospendere per il momento la narrazione e discorrere brevemente di Filippo (3), perché da questo momento ebbe inizio la sua trasformazione e il suo progressivo peggioramento. Mi pare infatti che il suo esempio

---

(1) Itomate si chiamava il colle fortificato che costituiva la rocca di Messene; sulla sua sommità sorgeva un tempio a Zeus.

(2) A quanto racconta Plutarco l. c. la plebe di Messene, istigata da Filippo, aveva ucciso poco prima circa duecento nobili, e di ciò lo aveva acerbamente rimproverato Arato il giovane.

(3) Nel l. IV, cap. 77 Polibio aveva espresso l'intenzione di soffermarsi a parlare di Filippo quando se ne fosse presentata l'occasione.

possa riuscire efficace a qualunque uomo politico voglia servirsi dell'ammaestramento che si può ricavare dalla storia. La fama del suo regno infatti e la nobiltà della sua natura fecero sí che a tutti i Greci fossero ben noti gli impulsi di questo re sia verso il bene sia verso il male e cosí pure le conseguenze che da questi suoi impulsi derivarono. Quando prese il comando della Tessaglia, della Macedonia e degli altri territori del regno, egli riuscí ad ottenere il favore e l'obbedienza dei suoi popoli come nessuno dei suoi predecessori, benché avesse assunto il regno quando era ancora molto giovane. Infatti, benché egli fosse trattenuto lontano dalla Macedonia dalla guerra contro gli Etoli e gli Spartani, nessuno dei sudditi si ribellò, né alcuno dei barbari che abitavano ai confini osò porre piede in Macedonia. Non sarebbe facile parlare adeguatamente dell'amore e della benevolenza che verso di lui nutrivano Alessandro (1), Crisogono (2) e gli altri suoi amici, e neppure di quella dei Peloponnesiaci, dei Beoti, degli Epiroti e degli Acarnani, ai quali tutti in breve spazio di tempo fece grandi benefici. Insomma se mi è lecito esagerare un poco nell'espressione, Filippo per il suo animo benefico fu veramente il beniamino di tutti i Greci. Lo dimostra nel modo piú chiaro ed evidente l'atteggiamento fiducioso di tutti i Cretesi (3), i quali concordi entrarono a far parte di una stessa alleanza e proclamarono Filippo capo di Creta, senza lotta e combattimento, cosa che molto raramente, a quanto ci risulta, si era avverata in precedenza. Invece dopo gli avvenimenti di Messene tutto mutò, come del resto era naturale: avendo infatti Filippo preso un atteggiamento contrario a quello precedentemente seguito, ed essendosi macchiato di malefatte sempre piú gravi, inevitabilmente doveva mutare pure il giudizio degli altri su di lui e tutte le sue imprese dovevano avere esito contrario a quello di un tempo. Cosí avvenne in realtà, come sarà evidente a chi presterà attenzione a quanto narrerò in seguito.

13. Arato vedendo che Filippo non pensava ormai che alla guerra contro i Romani e che il suo atteggiamento

---

(1) Alessandro era stato lasciato da Antigono capitano delle guardie del re, cfr. IV, 87.

(2) Collaboratore e consigliere di Filippo, del quale Pol. parla ripetutamente nel V. l. (capp. 9, 17, 97).

(3) Ai rapporti fra Filippo e i Cretesi Pol. accenna nel l. IV, cap. 55.

verso gli alleati era completamente mutato, dopo avergli fatto presenti molte difficoltà e pericoli, a stento riuscí a indurre Filippo a desistere dal suo disegno. Quanto a noi, ora che abbiamo la prova dei fatti, vogliamo ricordare ai lettori l'opinione cui abbiamo accennato solo di sfuggita nel quinto libro (1), in modo che nessuna delle affermazioni contenute nella nostra opera rimanga incerta e infondata. Quando narrammo le vicende della guerra etolica raccontammo fra l'altro come Filippo avesse distrutto senza scrupolo alcuno i portici e i doni votivi di Termo; data la giovane età del re, la responsabilità di questi fatti a nostro parere non andava attribuita tanto a lui quanto ai suoi amici e consiglieri. La condotta di Arato in tutta la sua vita dimostrava che egli non poteva aver istigato Filippo a nessun atto crudele; il consiglio doveva provenire da Demetrio, come promettemmo di dimostrare in seguito, con la prova dei fatti. Anche a Messene in realtà quando Filippo diede inizio alle stragi e alle empietà piú gravi come ho già avuto occasione di dire, era presente Demetrio, mentre Arato non era ancora arrivato. Allo stesso modo che, quando assaggia sangue umano, l'uomo diventa lupo, secondo la favola arcadica riferita da Platone (2), cosí Filippo dopo aver dato inizio alle stragi e ai tradimenti degli alleati divenne da re tiranno crudelissimo. Questa chiara prova della natura dei due consiglieri a proposito dei suggerimenti che essi diedero per la rocca di Messene, non può lasciare alcuna incertezza per quanto riguarda il comportamento di Filippo verso gli Etoli.

14. – Stabilito questo è facile giudicare della diversa condotta dei due. Come infatti Filippo, essendosi lasciato persuadere da Arato, rispettò la parola data ai Messeni per quel che riguardava la rocca e recò piccolo sollievo alle gravi piaghe precedentemente loro arrecate con la strage dei cittadini, cosí seguendo invece il consiglio di Demetrio nella guerra etolica peccò verso gli dei, distruggendo i sacri doni votivi e verso gli uomini violando le leggi di guerra; insieme egli tradí i suoi stessi proponimenti, mostrandosi agli avversari nemico aspro e implacabile. Lo stesso ragionamento si può ripetere a proposito

(1) Cfr. l. V, cap. 12. e ss.
(2) Cfr. Platone, *Repubblica*, VIII, 565 D.

di Creta; in quell'occasione, seguendo il consiglio di Arato egli non compí ingiustizie o crudeltà a danno di alcun popolo dell'isola ed ebbe sudditi tutti i Cretesi, accattivandosi insieme, con la nobiltà della sua condotta, il favore degli altri Greci. Piú tardi, seguito il consiglio di Demetrio e macchiatosi dell'empietà che abbiamo ricordato a danno dei Messeni, perdette pure la benevolenza degli alleati e la fiducia degli altri Greci. Tanta importanza ha per i giovani re e per il destino stesso del loro regno la scelta oculata degli amici e dei consiglieri, alla quale stoltamente i piú non attribuiscono valore né dedicano la necessaria attenzione.

GUERRA DI ANTIOCO CONTRO ACHEO (1)

15. – Intorno a Sardi avvenivano continue scaramucce e battaglie diurne e notturne (216-215 a. C.), ricorrendo i soldati a ogni genere di insidia e contrinsidia e trovando forme di assalti sempre nuove, delle quali sarebbe inutile e troppo lungo parlare partitamente. Infine nel secondo anno di assedio il cretese Lagora, uomo di notevole esperienza militare, ricorse all'astuzia che ora narrerò: egli si era reso conto che spesso le città meglio fortificate piú facilmente cadono nelle mani dei nemici per la noncuranza dei difensori i quali, fidando nelle fortificazioni naturali o artificiali, tralasciano completamente il servizio di guardia, di modo che le città possono essere conquistate proprio dalla parte dalla quale sembrano piú forti e inaccessibili ai nemici. Anche quella volta gli assalitori avevano rinunciato a impadronirsi di Sardi con la forza perché le sue difese sembravano inespugnabili, e speravano soltanto di poter conquistare la città per fame; pertanto Lagora insistette ancor piú nel suo piano e cercò con ogni cura di trovare un mezzo per attaccarla. Avendo osservato che nella località chiamata Sega, che si trovava dove il muro congiungeva la rocca con la città, non vi erano sentinelle, formulò il suo piano. Si era reso conto in questo modo della trascuratezza degli avversari nel servizio di guardia: la località era molto scoscesa e al di sotto di essa si trovava

(1) Nel V l. capp. 87 e 107 è detto come Antioco, fatta la pace con Tolemeo abbia rivolto ogni sua cura alla guerra contro Acheo; le prime vicende di questa dovevano essere narrate nella parte perduta del l. VI.

un burrone nel quale i cittadini solevano gettare i cadaveri e le carcasse dei cavalli e degli animali da soma. Vi si raccoglieva dunque grande quantità di avvoltoi e di altri uccelli da rapina: Lagora aveva osservato che questi uccelli, quando erano sazi, andavano sempre a posarsi sulle mura e ne aveva dedotto che queste fossero prive di difensori e per lo piú abbandonate. Durante la notte si avvicinò ed esaminò con gran cura le vie d'accesso e i punti d'appoggio per le scale; avendo scoperto che in un punto dello scoscendimento era possibile avvicinarsi, parlò della cosa al re.

16. – Questi fu contento della speranza offertagli e incitò Lagora a compiere l'impresa: Lagora promise di fare il possibile e chiese al re di ordinare all'etolo Teodoto e a Dionisio comandante delle guardie di unirsi a lui e di aiutarlo nell'impresa per la quale pareva essi avessero l'abilità e l'ardimento necessari. Il re accondiscese prontamente alle sue richieste, i tre si incontrarono e presero tutti gli accordi, quindi attesero una notte nella quale verso mattina non splendesse la luna. Quando essa giunse, alla vigilia del giorno nel quale avevano deciso di agire a tarda sera scelsero quindici uomini dei più idonei in tutto l'esercito sia per vigore fisico sia per forza d'animo: diedero loro l'incarico di avvicinare le scale e di salire sulle mura con audacia concorde. Oltre a questi scelsero altri trenta uomini che si appostassero a una certa distanza affinché, quando essi fossero saliti e fossero giunti alla porta vicina, attaccassero dall'esterno e tentassero di abbattere i cardini e la sbarra, mentre dall'interno essi avrebbero strappato il chiavistello e i lucchetti. Inoltre scelsero duemila uomini che li seguissero e entrati nella città si impadronissero della piazza intorno al teatro, che era in posizione dominante sia rispetto alla rocca sia rispetto alla città. Perché la scelta dei soldati non suscitasse alcun sospetto della sua vera intenzione, diffuse la voce che gli Etoli avrebbero tentato un'irruzione nella città attraverso un burrone e che gli uomini scelti dovevano accuratamente sorvegliare perché non riuscissero nel loro piano.

17. – Quando tutto fu pronto, appena la luna tramontò Lagora con i suoi essendo giunti di nascosto al burrone portando le scale, si appiattarono sotto un ciglione sporgente.

Sopraggiunto il giorno, essendosi le guardie allontanate da quella posizione, mentre il re secondo il solito mandava i soldati ai posti di guardia e faceva uscire e schierare nell'ippodromo la massa dei soldati, in un primo tempo nessuno ebbe sospetto di quanto avveniva. Dopo che furono appoggiate due scale e Dionisio fu salito per una e Lagora per l'altra, in tutto il campo vi fu gran confusione e fermento. Mentre Acheo infatti ed i suoi dalla rocca non vedevano gli uomini che salivano protetti dal ciglione sporgente, dal campo gli uomini di Antioco si rendevano conto del coraggio dei loro soldati e del pericolo che correvano, perciò, colpiti dall'avvenimento inatteso, stavano quali attoniti, quali giubilanti e ammirati prevedendo insieme e temendo quanto poteva accadere. Il re Antioco allora vedendo il movimento nel campo e volendo distrarre l'attenzione dei suoi e dei cittadini, condusse avanti le truppe e attaccò la porta situata dall'altra parte della città e chiamata Persiana. Acheo vedendo dalla rocca il movimento insolito nel campo nemico, rimase a lungo incerto, non sapendo che fare, né potendo rendersi conto di quanto accadeva. Infine spedí degli uomini contro i nemici che attaccavano la porta, ma poiché essi dovevano scendere per una via stretta ed aspra, il loro intervento riuscí troppo tardo. Aribazo, governatore della città, coraggiosamente accorse alla porta attaccata da Antioco e ordinò ad alcuni soldati di salire sulle mura ad altri di trattenere i nemici che si avvicinavano e di attaccare battaglia con loro.

18. – Contemporaneamente Lagora, Teodoto e Dionigi, superate le rupi, si avvicinarono con i loro uomini alla porta opposta e in parte attaccarono battaglia contro gli avversari, in parte abbatterono i chiavistelli. Gli altri dall'esterno si avvicinarono e fecero lo stesso. Ben presto la porta fu aperta e i duemila uomini appostati occuparono la piazza del teatro. In seguito a ciò tutti si precipitarono dalle mura e dalla porta Persiana alla quale erano accorsi gli uomini di Aribazo, per impedire l'ingresso agli assalitori. Ma mentre essi si allontanavano fu aperta la porta per la quale penetrarono i soldati del re inseguendo le forze che si ritiravano. Quando si furono impadroniti della porta, alcuni entrarono, altri abbatterono le porte vicine; Ariuazo e gli altri difensori della città, dopo aver lottato per bn po' contro gli assalitori, si rifugiarono nella rocca. Teo-

doto e Lagora allora rimasero nella piazza del teatro osservando con prudenza e cautela l'esito degli avvenimenti, mentre il resto dell'esercito, entrato da ogni parte, prendeva possesso della città. Alcuni soldati facevano strage dei cittadini che incontravano, altri appiccavano fuoco alle case, altri saccheggiavano i beni e così in breve tutta la città fu devastata e distrutta. In questo modo Antioco divenne signore di Sardi (1).

Segue qualche breve frammento di contenuto geografico.

---

(1) Della città, non della rocca, che prese l'anno successivo (cfr. VIII, 23

FRAMMENTI DEL LIBRO VIII (1)

DALLA GUERRA ANNIBALICA

1. – ...Il proconsole romano Tiberio (2) caduto in un'insidia (212 a. C.), morí con i suoi dopo un'eroica resistenza. È difficile stabilire con una sentenza generale se le vittime di sciagure siffatte meritino disapprovazione o perdono, perché è piú volte accaduto che, pur avendo preso tutte le precauzioni possibili, esse fossero sopraffatte da uomini spregiatori di ogni giustizia... Non si deve però per questo rinunciare senz'altro ad esprimere il proprio parere, ma occorre esaminare le singole circostanze per stabilire a quali comandanti si debbano rivolgere rimproveri e a quali si debba concedere indulgenza. Dimostrerò il mio assunto con qualche esempio: Archidamo re degli Spartani, ritenendo sospetta l'ambizione di Cleomene, fuggí da Sparta (3) ma poco dopo, cedendo alle sue insistenze, si consegnò nelle mani del suo nemico (226 a. C.): privato cosí insieme del comando e della vita, non merita d'essere giustificato dai posteri. Come avrebbe potuto infatti logicamente non incorrere in pericolo mortale dal momento che, rimanendo la situazione la stessa, anzi essendo aumentata l'avidità di dominio di Cleomene, egli si consegnava spontaneamente a colui al quale si era insperatamente sottratto con la fuga? Allo stesso modo il tebano Pelopida (4), pur conoscendo la scelleratezza del tiranno Alessandro e ben sapendo che qualunque tiranno considera suoi asperrimi nemici i capi di un governo libero, non solo si mise a capo della democra-

---

(1) Il libro ottavo comprendeva gli avvenimenti degli anni 213-210 a. C., riferiti da Livio, per quanto riguarda la storia romana e le vicende ad essa connesse, nei ll. XXIV e XXV delle *Storie*.

(2) Il proconsole Tiberio Sempronio Gracco perí in una insidia tesagli sul confine fra il Bruzio e la Lucania dal generale cartaginese Magone.

(3) Cfr. la narrazione delle vicende di Archidamo nel l. V, cap. 37.

(4) Il comandante tebano Pelopida, a quanto racconta Cornelio Nepote, *Vita di Pelopida*, cap. 5, si recò come ambasciatore presso Alessandro tiranno di Fere, per rivendicare il possesso delle città della Tessaglia che quello teneva in suo potere e fu da lui imprigionato. Cornelio però non parla di una seconda ambasceria di Pelopida, ma dice che egli morí ucciso in combattimento da Alessandro, sconfitto a sua volta nella stessa battaglia.

zia di Tebe, ma persuase Epaminonda a preporsi ai Greci tutti; venuto come nemico in Tessaglia per abbattere la monarchia di Alessandro, osò presentarsi a lui come ambasciatore per due volte di seguito. Caduto così in mano dei nemici, causò grave danno a Tebe ed annullò la fama che si era precedentemente acquistato, avendo stoltamente concesso la sua fiducia a chi non la meritava (363 a. C.). La stessa sorte toccò nella guerra di Sicilia (1) al comandante dei Romani Gneo Cornelio Scipione, che si consegnò stoltamente nelle mani dei nemici (260 a. C.) e anche a molti altri.

2. – Chi dunque si consegna imprudentemente nelle mani degli avversari merita rimprovero, ma non chi prende le opportune precauzioni. Infatti chi non si fida assolutamente di nessuno è costretto all'inerzia, né si può disapprovare chi agisce dopo aver cercato di prevedere tutti i casi possibili. Si può considerare che un comandante fornisca garanzie accettabili, se sanziona i patti con giuramento, consegna come ostaggi la moglie e i figli e soprattutto se si è precedentemente comportato in modo irreprensibile. Se nonostante tutte le precauzioni un comandante cade in un'insidia, la colpa non è sua, ma di chi ha ordito la frode. Bisogna dunque procurarsi soprattutto garanzie tali, per le quali chi ha dato la sua parola non possa violarla: poiché questo non è facile, occorre per lo meno fare di tutto perché, se pure cadiamo in un inganno, non ci vengano negati il perdono e la compassione. Oltre ai molti casi verificatisi nei tempi passati, l'esempio più vicino alle circostanze delle quali stiamo parlando è costituito da ciò che accadde ad Acheo (2) il quale, non avendo trascurato nulla di quanto può garantire la sicurezza, ma avendo anzi provveduto a tutto quanto la saggezza umana può suggerire, cadde tuttavia nelle mani dei nemici. La sua sorte merita compassione e considerazione, mentre chi ha ordito l'inganno è degno di disapprovazione e di odio.

VICENDE DELLA SICILIA

3. – Non mi sembra estraneo al mio piano iniziale raccomandare ai lettori di prestare attenzione alla gran-

(1) Come è raccontato da Pol. I, 21.
(2) Cfr. più avanti, capp. 17 ss.

diosità della lotta ingaggiata dai due stati di Roma e Cartagine. Gran meraviglia suscita invero il fatto che, mentre erano impiegati nella guerra per l'Italia (1) e contemporaneamente nella lotta non meno difficile per l'Iberia (2) e non potevano prevedere che cosa sarebbe accaduto essendo ancora incerto l'esito dei combattimenti, i due contendenti non si siano accontentati di queste imprese, ma abbiano iniziato pure la lotta per il possesso della Sardegna (3) e della Sicilia (4), impegnando in essa non solo le loro speranze, ma grandi mezzi e rifornimenti. La meraviglia cresce se si considerano tutti i particolari: due legioni romane complete con i consoli stanziavano in Italia, altre due in Iberia; di queste Gneo Scipione comandava le forze di terra, Publio quelle marittime; uguali erano le forze dei Cartaginesi. Un'armata romana sorvegliava in Grecia i movimenti di Filippo (5); in un primo tempo essa fu comandata da Marco Valerio, piú tardi da Publio Sulpicio. Contemporaneamente Appio con cento quinqueremi e Marco Claudio con le forze di fanteria sorvegliavano le cose di Sicilia. Lo stesso faceva Amilcare dalla parte dei Cartaginesi.

4. – Ritengo dunque ora provato dai fatti il giudizio che ho piú volte espresso al principio della mia trattazione (6), che cioè non sia possibile con storie particolari abbracciare i fatti in una visione complessiva. In che modo avendo letto soltanto la storia delle vicende della Sicilia e dell'Iberia, si potrebbero comprendere a fondo la grandiosità degli avvenimenti o la connessione fra i vari fatti? Si potrebbe forse capire come e sotto qual genere di governo sia stata compiuta per opera della fortuna l'impresa piú straordinaria dei nostri tempi, cioè come un unico stato, cosa mai avvenuta precedentemente, abbia assoggettato tutte le parti conosciute della terra abitata? Attraverso la let-

(1) Le cui vicende sono narrate da LIVIO, XXIV, 6.

(2) V. LIVIO, XXIV, 24 s.

(3) Che in quest'epoca fu devastata da una flotta cartaginese (cfr. LIVIO, XXVII, 6).

(4) Dove fu espugnata dai Romani Siracusa (v. cap. 37) e LIVIO, XXV, 19 ss.

(5) Filippo aveva assediato Apollonia, con l'intenzione di passare da lì in Italia, ma fu sconfitto dal console Marco Valerio, al quale succedette un anno dopo Publio Sulpicio (LIVIO, XXIV, 18; XXVI, 18).

(6) Cfr. I, 4.

tura di storie particolari potremmo comprendere per esempio come i Romani abbiano conquistato Siracusa o sottomesso l'Iberia: ma non potremmo assolutamente renderci conto se non attraverso una storia universale, di come abbiano conquistato tutta la terra, degli impedimenti che incontrarono alle loro imprese e delle circostanze che furono loro favorevoli. Per le stesse ragioni soltanto attraverso una visione complessiva potremo comprendere la grandezza delle loro imprese e l'efficacia della loro forma di governo. Di per se stesso, infatti, non sarebbe straordinario il fatto che i Romani si siano impossessati dell'Iberia e della Sicilia e abbiano fatto una spedizione con forze di terra e di mare. Ma solo attraverso una narrazione complessiva può riuscire chiaro ed essere opportunamente considerato come queste imprese siano state compiute contemporaneamente e insieme a molte altre da una sola nazione che nello stesso tempo non perdeva d'occhio né le vicende interne, né le guerre contro tutti i popoli suddetti. Questo ho detto contro coloro che ritengono di poter raggiungere la conoscenza della storia universale attraverso storie di fatti particolari....

L'ASSEDIO DI SIRACUSA (215-214 a. C.)

5. – Epicide e Ippocrate, dopo essersi alienati i Romani, presero il governo di Siracusa; i Romani, giunta la notizia della fine del tiranno di Siracusa Geronimo (1), elessero comandante Appio Claudio e lo preposero alle forze di fanteria; Marco Claudio assunse il comando della flotta. Insieme i due capitani si accamparono poco lontano dalla città e decisero di attaccarla con la fanteria nella località di Esapili (2) e con la flotta da Acradina presso il portico detto Scitico, lungo il fianco del quale, dalla parte del mare, si innalza il muro. I Romani prepararono i graticci, i dardi e gli altri mezzi necessari all'assedio, sperando che, data la loro superiorità numerica, avrebbero terminato i preparativi cinque giorni prima degli avversari. Essi però non avevano tenuto calcolo dell'abilità di Archimede e non avevano pensato che l'ingegno di un solo individuo in

(1) Cfr. VII, 2-7.
(2) Uno dei quartieri di Siracusa.

alcuni casi può valere più delle braccia di molti: ebbero però occasione di accorgersene per diretta esperienza. La città era in posizione forte perché circondata da un muro situato su un'altura ed era protetta da un colle al quale, anche se non ci fossero stati difensori, nessuno avrebbe potuto accedere se non in alcuni punti obbligati. Oltre che ai mezzi allestiti nella città, Archimede provvide alla difesa contro gli assalti dalla parte del mare di modo che i cittadini senza molta fatica potevano far fronte a qualsiasi necessità di guerra e opporsi a ogni tentativo degli avversari. Appio fornito di graticci e scale cominciò ad avvicinarle al muro presso Esapili dalla parte orientale.

6. – Marco Marcello avanzò verso Acradina con sessanta quinqueremi cariche di uomini armati di archi, di frecce e di giavellotti per respingere i difensori dalle mura. Oltre a queste egli aveva otto navi a cinque banchi alle quali aveva fatto togliere i remi dalla parte destra o dalla sinistra; accostate dalla parte priva di remi, esse si avvicinarono alla città spinte dai remi esterni, trasportando le macchine chiamate sambuche e congegnate come ora dirò: la parte principale era costituita da una scala larga quattro piedi e della stessa altezza del muro, difesa e rafforzata ai lati da alti parapetti. Questa scala era appoggiata trasversalmente sui due lati congiunti delle due navi e sporgeva per lungo tratto dai rostri. Alla sommità degli alberi erano applicate carrucole con funi; al momento del bisogno, essendo le funi legate pure all'estremità della scala, gli uomini, stando a poppa, potevano trascinare la scala per mezzo delle carrucole; altri uomini a prua sostenevano la macchina con puntelli e ne garantivano il sollevamento. Quando, spinte dai remi esterni, le navi che trasportavano le macchine erano vicine a terra, gli uomini tentavano di appoggiarle al muro. In cima alla scala era una tavola difesa ai tre lati da graticci; su di essa potevano combattere quattro uomini, con l'incarico di respingere i difensori i quali dai merli tentavano di impedire che la sambuca venisse appoggiata. Appoggiata questa, i soldati si trovavano al di sopra del muro e allora alcuni, tolti i graticci da entrambe le parti, salivano sui merli e sulle torri, altri li seguivano sulla sambuca servendosi della scala saldamente fissata con funi ad entrambe le navi. La denominazione di sambuca è molto opportuna perché una volta

che la macchina era stata sollevata, la forma della nave e della scala unite era del tutto simile a quella dello strumento musicale che porta questo nome.

7. – I Romani, allestiti questi mezzi, pensavano di dare l'assalto alle torri, ma Archimede, avendo preparato macchine per lanciare dardi a ogni distanza, mirando agli assalitori con le baliste e con catapulte che colpivano piú lontano e sicuro, ferí molti soldati e diffuse grave scompiglio e disordine in tutto l'esercito; quando poi le macchine lanciavano troppo lontano, ricorreva ad altre meno potenti che colpissero alla distanza richiesta. In fine scoraggiò completamente i Romani, impedendo loro ogni iniziativa di accostamento finché Marco, trovandosi in difficoltà, fu costretto a tentare di avvicinarsi alla città nascostamente di notte. Quando i Romani furono entro il tiro dei dardi, Archimede architettò un'altra macchina contro i soldati imbarcati sulle navi: dalla parte interna del muro fece aprire frequenti feritoie dell'altezza di un uomo, larghe circa un palmo dalla parte esterna: presso di queste fece disporre arcieri e scorpioncini (1) e colpendoli attraverso le feritoie metteva fuori combattimento i soldati navali. Cosí non soltanto rendeva incapaci di qualsiasi iniziativa i nemici sia lontani sia vicini, ma ne uccideva gran parte. Quando essi tentavano di sollevare le sambuche, ricorreva a macchine che aveva fatto preparare lungo il muro e che, di solito invisibili, al momento del bisogno si levavano minacciose al di sopra del muro e sporgevano per gran tratto con le corna fuori dai merli: queste potevano sollevare pietre del peso di dieci talenti e anche blocchi di piombo. Quando le sambuche si avvicinavano, facevano girare con una corda nella direzione richiesta l'estremità della macchina e mediante una molla scagliavano una pietra: ne seguiva che non soltanto la sambuca veniva infranta ma pure la nave che la trasportava e i marinai correvano estremo pericolo.

8. – Archimede aveva allestito macchine anche contro gli assalitori che per mezzo di graticci si difendevano dalle frecce scagliate attraverso le feritoie del muro: alcuni difen-

(1) Macchina da guerra con la quale si scagliavano pietre, dardi e altri proiettili.

sori scagliavano pietre a distanza giusta perché i combattenti si ritirassero da prua; altri calavano una mano di ferro legata a una catena per mezzo della quale l'uomo addetto al governo del rostro, afferrata la prua, abbassava la parte inferiore della macchina verso l'interno del muro; in questo modo, sollevata la prua, faceva rizzare la nave sulla poppa, poi fissata la parte inferiore della macchina cosí che non si movesse, per mezzo di un congegno apposito staccava la mano e la catena. In seguito a ciò alcune navi ricadevano su un fianco, altre si rovesciavano, quasi tutte, lasciate cadere dall'alto, imbarcavano acqua e si riempivano di confusione. Marcello messo in difficoltá dai mezzi escogitati da Archimede, e vedendo che i cittadini rendevano vano ogni suo tentativo e in piú lo facevano oggetto di scherno, tuttavia scherzava sulla sua situazione, dicendo che Archimede attingeva acqua dal mare con le sue navi come fossero bicchieri e che le sambuche (1) erano prese a schiaffi e cacciate via in malo modo dal banchetto.
L'assedio per mare ebbe questo risultato.

9. – Anche Appio, incontrate le stesse difficoltà, desistette dall'impresa. Infatti quando ancora erano lontani dalla città, i suoi soldati perivano colpiti dalle baliste e dalle catapulte; gli assediati disponevano di gran copia di dardi molto efficaci e di tutti i tipi, avendo Gerone procurato i mezzi necessari e Archimede architettato e attuato ogni genere di astuzia. Quando poi si avvicinarono alla città, parte dei soldati, come ho detto sopra, non riusciva ad avanzare a causa della quantità dei dardi lanciati dalle mura, mentre quanti procedevano difesi dai graticci erano uccisi dai sassi e dalle travi che venivano gettate sulle loro teste. Non piccolo danno recavano inoltre le mani di ferro delle macchine già ricordate, con le quali gli assediati sollevavano gli uomini cosí armati come erano e li scagliavano lontano. Infine Appio si ritirò nel suo accampamento e convocati i tribuni decise con loro di ricorrere a qualunque altro mezzo ma di rinunciare a espugnare Siracusa con la forza. Cosí fecero in realtà poiché rimasero per ben otto mesi accampati intorno alla città senza trascu-

(1) Marcello scherza sul doppio significato della parola "sambuca", che indicava, oltre alla macchina da guerra, le sonatrici d'arpa le quali, se sonavano male, venivano cacciate a schiaffi dal banchetto.

rare alcuno stratagemma per impadronirsene, ma non osarono mai neppure tentare di espugnarla con la forza. A tanto può riuscire un uomo solo, purché dotato di intelletto veramente capace. I Romani, che disponevano di tante forze per terra e per mare, non dubitavano di potersi impadronire facilmente di Siracusa se qualcuno avesse tolto di mezzo un solo vecchio cittadino; presente lui, non osavano neppure assalirla, per lo meno con i mezzi ai quali Archimede potesse opporsi. Convinti invece che gli assediati sarebbero stati costretti ad arrendersi per mancanza di viveri, essendo molto numerosa la moltitudine rinchiusa entro le mura, si appigliarono a questa speranza: con le navi fecero di tutto per impedire che ai cittadini giungesse qualunque soccorso per mare, con le forze di fanteria impedirono che fossero riforniti per via di terra. Volendo d'altra parte che il tempo impiegato intorno a Siracusa non fosse tutto perduto e desiderando procurarsi qualche vantaggio dall'esterno, i capitani si divisero gli incarichi e le forze: Appio con due terzi dell'esercito doveva cingere d'assedio la città, Marcello con il terzo rimanente molestare i Siciliani che parteggiavano per i Cartaginesi.

IMPRESE DI FILIPPO

10. – Filippo giunto in Messenia cominciò a devastare il territorio (1) piú per un impulso d'ira che con uno scopo ragionato: egli sperava infatti, a mio parere, che per la frequenza delle offese subite le sue vittime sarebbero state ridotte al punto di non nutrire piú nei suoi riguardi ira e risentimento. Sia qui sia nel libro precedente fui indotto a soffermarmi su questo argomento oltre che per le ragioni già esposte, dal fatto che fra gli storiografi alcuni hanno completamente omesso le vicende di Messene, altri, per benevolenza verso Filippo o per paura, non hanno giudicato colpevole la sua empietà verso i Messeni e ci hanno narrato le sue imprese come degne di lode e di ammirazione. Con la stessa parzialità del resto gli storici di Filippo hanno trattato, oltre che dei fatti di Messene, delle altre

(1) Plutarco (*Vita di Arato*, cap. 51) racconta che, dopo la sconfitta subita presso Apollonia, Filippo tornò in Macedonia, quindi passò a devastare la Messenia.

imprese del re. Le loro narrazioni non hanno carattere di storia, ma di encomi. A mio parere non bisogna né ingiuriare, né lodare i monarchi come già molti hanno fatto, ma giudicarli in modo conveniente alle loro imprese, così come sono state descritte, e ai principî che essi hanno seguito. Ciò è facile a dirsi, ma molto difficile a farsi, perché molte e varie sono le circostanze per le quali gli uomini non possono nella loro vita né dire né scrivere quello che pensano. In considerazione di tali circostanze ad alcuni storiografi si deve concedere perdono e ad altri no.

11. – A questo riguardo è da disapprovare soprattutto Teopompo (1), il quale al principio delle sue *Storie filippiche* dice di essere stato indotto a comporre la sua opera soprattutto dalla considerazione che mai l'Europa aveva generato un uomo simile a Filippo figlio di Aminta; subito dopo invece, sia nel proemio sia nel resto della narrazione, racconta che il re fu tanto intemperante nella passione amorosa, da aver corso il rischio di mandare in rovina per essa l'intera sua casa. Lo descrive inoltre ingiustissimo e malvagio nei riguardi di amici e alleati e racconta come egli abbia reso schiave molte città ricorrendo ad inganni e violenze; narra infine che egli fu così amante del bere e intemperante che spesso anche di giorno si presentava agli amici ubriaco. Chi leggesse poi il principio del quarantanovesimo libro delle *Storie filippiche*, resterebbe stupito dell'impudenza dell'autore, che fra l'altro osò scrivere questa frase che ripetiamo con le sue stesse parole: « I mascalzoni e i violenti di tutta la Grecia accorsero in Macedonia e furono proclamati amici di Filippo. Costui disapprovava gli uomini di costumi onesti e che avessero cura dei loro beni, colmava invece di favori e di onori gli scialacquatori e chiunque vivesse dedito al vino e al giuoco. Egli non solo forniva loro i mezzi per vivere come preferivano, ma li rendeva campioni in ogni altro genere di vergogna e di turpitudine. Di quale vizio infatti e malvagità non si macchiarono, da quale atto nobile e dignitoso non si tennero lontani? Alcuni, pur essendo uomini, erano sempre ben rasi e

---

(1) Storiografo greco discepolo di Isocrate (IV sec. a. C.), autore di una storia della Grecia a continuazione di quella di Tucidide fino alla battaglia di Cnido (394) e di una *Storia filippica* in cinquantotto libri. Egli è caratterizzato da un vivo interesse per l'analisi psicologica, e per la censura morale, a scapito della comprensione per le cose militari.

lisciati, altri pur barbuti come erano, osavano abusare vicendevolmente dei loro corpi e conducevano sempre intorno con loro due o tre amici, mentre essi stessi avevano con altri rapporti illeciti. A ragione dunque si sarebbero dovuti chiamare non cortigiani, ma cortigiane, non soldati, ma etere; essendo per natura uomini sanguinari, erano per costumi meretrici. A dirla in breve e per non insistere su questo argomento, poiché di tanti altri debbo ancora trattare, io credo che gli amici e i compagni di Filippo fossero di costumi tanto bestiali quali non furono neppure i Centauri che abitavano il Pelio (1), né i Lestrigoni che dimoravano nella pianura di Leontini (2), né mostri di qualunque tipo ».

12. – Chi non disapproverebbe tanta asprezza e violenza di espressioni? Teopompo merita di essere rimproverato non solo perché pronuncia giudizi in contrasto con le sue affermazioni precedenti, ma anche perché ha tramandato intorno a Filippo e ai suoi amici notizie menzognere, e soprattutto perché ha mentito in forma sconveniente e vergognosa. Neppure se parlasse infatti di Sardanapalo e dei suoi amici (3), ricorrerebbe a termini siffatti, benché il tenore di vita e la dissolutezza del re assiro siano chiaramente rilevati anche dall'iscrizione che egli dettò per la sua tomba: "Posseggo ciò che mangiai, ciò che estorsi con la violenza e la dolcezza che provai nell'amore" (4).

Eppure ognuno si guarderebbe bene dall'attribuire a Filippo e ai suoi amici mollezza viltà e impudenza, anzi volendone fare gli elogi sarebbe difficile parlare degnamente del valore, dell'attività e in una parola della virtù di quegli uomini, i quali da soli riuscirono a trasformare il piccolo regno dei Macedoni in un impero grande ed illustre. Anche a prescindere dai tempi di Filippo, quegli uomini con le imprese compiute dopo la sua morte insieme ad Alessandro si assicu-

(1) Monte della Tessaglia.

(2) Popolo mitologico ricordato nell'*Odissea*, X, 82 ss.; l'accenno al mito ben si adatta al tono magniloquente e pomposo proprio della storiografia di Teopompo.

(3) Potente re assiro, che gli scrittori greci spesso citano come campione di ogni dissolutezza.

(4) L'epitaffio di Sardanapalo è citato da altri scrittori antichi, con qualche variante; fra gli altri da CICERONE, *Tusculanae*, V, 35: *Haec habeo quae edi, quaecumque exsaturata libido | hausit: at illa iacent multa et praeclara relicta.*

rarono fama universale di virtú. Se infatti una buona parte della gloria acquistata con queste imprese va attribuita al capo supremo Alessandro, benché molto giovane, non è piccola neppure la parte di gloria spettante ai suoi collaboratori e amici, che in molte e difficili battaglie vinsero i loro avversari, che sostennero straordinarie fatiche, pericoli, affanni e che, venuti in possesso di grandi ricchezze e disponendo della possibilità di soddisfare ogni loro desiderio e passione, non si infiacchirono mai per questo, né compirono alcun atto empio o ingiusto, anzi tutti quanti si comportarono regalmente dando prova di grande magnanimità, moderazione e coraggio durante il periodo della loro vita trascorso insieme a Filippo e piú tardi con Alessandro. Non è necessario ricordarli tutti per nome: anche dopo la morte di Alessandro, i diadochi si contesero con molte lotte il possesso delle diverse regioni della terra abitata e la fama delle loro imprese fu tramandata ai posteri in molti scritti: mentre dunque l'asprezza con la quale Timeo (1) parla di Agatocle, tiranno siciliano, benché eccessiva, sembra avere una giustificazione perché è rivolta contro un malvagio tiranno ostile all'autore, quella di Teopompo è del tutto inspiegabile.

13. – Dopo aver dichiarato infatti all'inizio dell'opera sua di voler trattare di un re nobile e virtuoso, gli attribuisce poi ogni malvagità e turpitudine. Ma allora o lo storiografo è falso e adulatore nell'introduzione all'opera o è del tutto sconsiderato e infantile nei giudizi successivi, poiché con ingiurie stolte e riprovevoli a danno del re ha creduto di meritarsi maggiore fiducia e di rendere piú credibile il suo elogio di Filippo.

D'altra parte neppure il piano generale dell'opera di Teopompo merita approvazione: egli incomincia a narrare le vicende della Grecia dal punto nel quale Tucidide aveva interrotto la sua esposizione ma poi, arrivato ai tempi della battaglia di Leuttra e al periodo piú splendido della storia della Grecia, lascia a metà l'argomento per raccontare le gesta di Filippo. Ma sarebbe stato molto piú opportuno e ragionevole inserire nell'esposizione delle cose greche le vicende di Filippo piuttosto che la storia della Grecia entro quella della Macedonia. Nessuno scrit-

(1) Cfr. I, 5 e nota relativa.

tore infatti, per quanto devoto al potere regio, presentandosi l'opportunità di passare a trattare delle gloriose vicende della Grecia potrebbe trattenersi dal farlo; ma dopo aver cominciato a parlare di questa e aver proseguito per un po', se ha buon senso, si guarderà bene dal passare a trattare della vita o dello splendore di un monarca. Che cosa dunque poté costringere Teopompo a non curarsi di tali contraddizioni, se non il fatto che l'esposizione delle vicende della Grecia aveva un fine morale, quella delle imprese di Filippo mirava a un utile? Comunque se qualcuno lo interrogasse su questo punto egli potrebbe forse giustificarsi in qualche modo dell'aver mutato argomento, ma non potrebbe trovare, a mio parere, spiegazioni convincenti della sua maldicenza sugli amici di Filippo, anzi dovrebbe riconoscere di aver errato gravemente.

14. – Filippo non poté recare gran danno ai Messeni che gli erano divenuti nemici, pur avendo devastato il loro territorio, ma verso gli amici piú prossimi dimostrò grandissima empietà: poco tempo dopo per mezzo di Taurione, che governava a suo nome il Peloponneso, uccise con veleno Arato il Vecchio, che aveva dimostrato disappunto per il suo comportamento. Per il momento questo fatto rimase sconosciuto agli estranei, poiché Filippo era ricorso a un veleno dall'azione lenta e progressiva. Arato però si accorse della trama del re: pur tenendo nascosta a tutti gli altri la cosa, non la occultò a Cefalone, uno dei suoi servi con il quale aveva grande familiarità; durante la malattia, vegliandolo Cefalone, gli mostrò infatti sul muro un suo sputo misto a sangue e gli disse: "Questo, o Cefalone, è il premio che abbiamo ricevuto da Filippo per la nostra amicizia". La moderazione è virtú cosí grande e nobile che dell'empietà commessa si vergognava piú la vittima che non l'autore, pensando che, dopo aver partecipato a tali e tante imprese a vantaggio di Filippo, egli riportava tale premio della sua benevolenza. Arato però sia perché ripetutamente era stato arconte degli Achei, sia perché piú volte aveva recato loro grandi benefici, dopo la morte ottenne il riconoscimento che gli spettava, tanto da parte di Sicione sua patria, quanto dalla lega achea: gli furono decretati infatti i sacrifici e gli onori che sogliono essere tributati agli eroi e che servono ad eternare la memoria degli uomini. Se i morti hanno sentore di ciò che accade, certo Arato è

soddisfatto della gratitudine degli Achei, nella quale hanno trovato compenso i sacrifici e le difficoltà che egli ha affrontato durante la vita.

15-16. – *Filippo conquista con facilità la fortezza illirica di Lisso; in seguito a ciò la maggior parte delle città illiriche gli si arrendono.*

ACHEO È CATTURATO A SARDI DA ANTIOCO (214 a. C.)

17. – Viveva da tempo presso la corte di Tolemeo in veste di generale un certo Bolide cretese; egli aveva fama di saggezza, di grande coraggio e di non minore esperienza nelle cose militari. Sosibio essendosi assicurato la sua fiducia con lunghi discorsi e essendosi accattivato il suo favore e la sua benevolenza, lo mise a parte di una sua idea: gli disse cioè che in nessun modo nelle presenti circostanze poteva fare un favore maggiore al re che consigliandogli un mezzo per salvare Acheo (1). Bolide per il momento promise di riflettere sulla sua richiesta; dopo due o tre giorni si presentò a Sosibio e assunse l'incarico di liberare Acheo, avendogli detto di essere pratico dei luoghi perché era vissuto a lungo a Sardi e che Cambilo, il comandante dei Cretesi che combattevano con Antioco, era non solo suo concittadino, ma suo amico e parente. A Cambilo e ai Cretesi che erano ai suoi ordini era stata affidata la custodia di alcune posizioni dietro la rocca le quali, non potendo essere fortificate in altro modo, erano difese da una linea continua di uomini. Sosibio accettò l'offerta di Bolide pensando che o non era possibile salvare Acheo nelle presenti circostanze o che, nel caso fosse possibile, nessun altro avrebbe potuto aiutarlo meglio di lui, dal momento che, oltre a tutto, egli si mostrava così ben disposto; il piano fu dunque presto attuato. Sosibio fornì a Bolide del denaro perché nulla fosse trascurato nella preparazione del tentativo e molto ne promise qualora questo avesse sortito buon esito; esagerando inoltre la gratitudine che sia Acheo sia Tolemeo avrebbero nutrito nei suoi riguardi, suscitò grandi speranze in Bolide il quale,

(1) Assediato a Sardi da Antioco.

non appena fu pronto, senza por tempo in mezzo salpò, avendo ricevuto lettere di guarentigia per Nicomaco a Rodi (questi nutriva per Acheo l'amore e la fiducia di un padre) e per Melancoma in Efeso; erano costoro gli intermediari per mezzo dei quali anche in passato Acheo aveva trattato sia con Tolemeo, sia con tutti gli altri stranieri.

18. – Giunto a Rodi e quindi a Efeso, Bolide si incontrò con gli intermediari sunnominati e li trovò pronti alle sue richieste; mandò dunque Ariano, uno dei suoi fedeli, presso Cambilo per informarlo che egli era stato mandato da Alessandria per arruolare mercenari e desiderava incontrarsi con lui per parlargli di alcune questioni: lo pregava quindi di fissare il tempo e il luogo per un incontro segreto. Ariano si abboccò con Cambilo e gli riferí l'ambasciata affidatagli; questi accettò l'invito e fissò l'ora e il luogo per un appuntamento notturno. Bolide che come cretese era per natura volubile, riprese a meditare su tutta la faccenda e a considerare il suo piano; infine essendosi incontrato con Cambilo secondo gli accordi stipulati per mezzo di Ariano, gli consegnò la lettera. Letta questa, i due presero una deliberazione veramente da cretesi (1): non si preoccuparono cioè della salvezza di chi era in pericolo, né della fiducia che riponeva in loro il mandatario dell'impresa, ma considerarono soltanto la propria sicurezza e la propria utilità. Essendo entrambi cretesi, facilmente concordarono di dividersi i dieci talenti ricevuti da Sosibio, di riferire il piano ad Antioco e di promettergli di consegnare nelle sue mani Acheo se avesse dato loro del danaro e avesse promesso per il futuro ricompense convenienti a tanta impresa. Presa questa decisione, Cambilo assunse l'incarico di trattare con Antioco e Bolide decise di mandare dopo qualche giorno Ariano presso Acheo con le lettere cifrate ricevute da Nicomaco e Melancoma. Raccomandò a Cambilo di provvedere a che Ariano potesse entrare senza pericolo nella rocca e uscirne liberamente. Se Acheo avesse accondisceso a fuggire e avesse risposto a Nicomaco e a Melancoma, Bolide promise che si sarebbe occupato di informare Cambilo. Presi tutti questi accordi si separarono e si accinsero entrambi a compiere gli incarichi assunti.

(1) Cfr. quanto Pol. dice sulla malafede dei Cretesi nel l. VI, cap. 46.

19. – Cambilo alla prima occasione parlò ad Antioco del piano stabilito con Bolide; il re, essendogli l'offerta riuscita gradita e del tutto inaspettata, da una parte ne era contento e prometteva grandi cose, dall'altra diffidava e considerava accuratamente l'azione e i mezzi dei quali disponevano per attuarla. Infine gli sembrò che i due uomini fossero degni di fiducia e giudicando che un dio lo aiutasse, pregò insistentemente Cambilo di condurre a termine l'impresa. Lo stesso faceva Bolide presso Nicomaco e Melancoma i quali, ritenendo che egli fosse sincero, mandarono subito ad Acheo le lettere cifrate stabilite con Ariano, usando il mezzo loro abituale, perché nessuno potesse leggerne il contenuto qualora se ne fosse impossessato, ed esortarono Acheo ad avere la massima fiducia in Bolide e in Cambilo. Ariano penetrato nella rocca per mezzo di Cambilo consegnò ad Acheo le lettere e avendo assistito fin da principio a tutte le trattative gli riferí ogni cosa con molta esattezza; interrogato ripetutamente su Sosibio e Bolide e anche su Nicomaco e Melancoma e soprattutto su Cambilo sostenne validamente l'interrogatorio, specialmente perché non conosceva gli accordi segreti intercorsi fra Cambilo e Bolide. Acheo fu convinto dalle parole di Ariano e soprattutto dalle lettere cifrate di Nicomaco e Melancoma; rispose dunque favorevolmente all'offerta e rimandò subito Ariano. Piú volte furono scambiati messaggi e infine Acheo, privo ormai di ogni altra speranza, si consegnò a Nicomaco e lo invitò a inviargli insieme ad Ariano Bolide in una notte senza luna, perché si potesse consegnare nelle sue mani. In questo modo Acheo pensava prima di tutto di scampare dagli imminenti pericoli, secondariamente di evitare il nemico e recarsi in Siria; sperava infatti di suscitare negli abitanti grande emozione apparendo improvvisamente e inaspettatamente mentre Antioco indugiava presso Sardi e di ottenere splendide accoglienze da parte dei cittadini di Antiochia e degli abitanti della Celesiria e della Fenicia.

20. – Acheo dunque con tali aspettative e considerazioni attendeva l'arrivo di Bolide. Melancoma ricevuto Ariano e letta la lettera, inviò Bolide a Sardi dopo avergli rivolto vive esortazioni e avergli promesso ricchi premi se fosse riuscito nel suo tentativo. Questi avendo mandato

innanzi Ariano e avendo avvertito Cambilo del suo arrivo, di notte si recò nel luogo prestabilito. I due dopo un giorno di colloqui si accordarono su tutti i particolari e nella notte successiva entrarono nel campo. Il loro piano era questo: se Acheo, seguendo Bolide e Ariano, fosse uscito dalla rocca solo o con un compagno, cioè praticamente indifeso, egli sarebbe stato facile preda degli insidiatori; se invece fosse uscito con molti compagni, l'attuazione del piano sarebbe stata piú difficile, tanto piú che gli insidiatori volevano catturarlo vivo secondo l'espresso desiderio di Antioco. Si decise dunque che Ariano, dopo aver condotto Acheo fuori dalla rocca, precedesse i compagni perché conosceva il sentiero che molte volte aveva percorso nell'entrare e nell'uscire dalla cittadella; Bolide doveva seguire alle spalle degli altri affinché, quando essi fossero giunti nel luogo nel quale Cambilo avrebbe fatto appostare gli insidiatori, afferrasse solidamente Acheo in modo che egli non potesse fuggire nella confusione col favore della notte per i luoghi boscosi e neppure in un impeto di disperazione gettarsi in qualche burrone, ma secondo il loro desiderio cadesse vivo in mano dei nemici. Presi cosí tutti gli accordi necessari, Bolide nella stessa notte del suo arrivo fu condotto da Cambilo presso Antioco, da solo a solo. Il re lo accolse benevolmente, gli diede le garanzie delle promesse fatte ed esortò ripetutamente lui e Cambilo a non indugiare nell'impresa; quindi entrambi ritornarono nel loro accampamento e verso l'alba Bolide salí con Ariano alla rocca e vi entrò prima che spuntasse il giorno.

21. – Acheo ricevette Bolide con benevolenza e cordialità e a lungo lo interrogò su tutti i particolari del suo progetto; vedendo che tutto nel suo aspetto e nell'atteggiamento rivelava la decisione, da una parte era contento per la speranza di salvezza, dall'altra titubava ed era pieno di timore per la gravità dell'evento imminente. Non essendo secondo a nessuno in assennatezza e pieno di esperienza, decise di non riporre in Bolide tutta la sua fiducia; gli disse dunque che per il momento non poteva uscire dalla rocca e che avrebbe mandato con lui tre o quattro suoi amici che si incontrassero con Melancoma; nel frattempo si sarebbe preparato alla partenza. In questo modo Acheo prese tutte le possibili precauzioni, ma non sapeva che,

secondo il detto, egli "cretizzava" con un cretese: Bolide infatti a sua volta non aveva trascurato nessuna astuzia. Giunta la notte fissata per la partenza, Acheo inviò Ariano e Bolide all'uscita della rocca con l'ordine di attendere finché li avessero raggiunti i suoi amici che essi dovevano accompagnare. Si recò quindi presso sua moglie Laodice ad informarla del suo piano; dovette fermarsi un poco a calmarla poiché era rimasta molto colpita alla notizia inaspettata della sua partenza e a farle presenti le sue speranze e i suoi progetti. Chiamò poi quattro amici, indossò e distribuí loro misere vesti e li seguí in atteggiamento modesto. Ordinò inoltre a uno dei loro di rispondere alle eventuali domande di Ariano, di trattare con lui su quanto fosse necessario e di dire che i suoi compagni di viaggio erano barbari.

22. – Quando si incontrarono con Ariano questi, che era pratico dei luoghi, si mise a capo della fila, Bolide incerto e preoccupato di quanto accadeva si mise in coda secondo il piano iniziale. Pur essendo cretese e sempre pieno di sospetti sul suo prossimo, a causa dell'oscurità non solo non poteva riconoscere Acheo, ma neppure vedere se ci fosse. Essendo la discesa aspra e ripida e specie in alcuni punti pericolosa e insidiosa, nei passaggi particolarmente difficili alcuni sostenevano Acheo, altri lo fermavano se stava per cadere, non sapendo rinunciare del tutto all'atteggiamento rispettoso nei suoi riguardi; in questo modo Bolide capí ben presto quale fosse Acheo. Quando arrivarono presso il punto fissato da Cambilo, Bolide con un fischio diede il segnale stabilito e gli altri usciti dall'insidia afferrarono Acheo mentre Bolide gli teneva ben ferme le mani sotto i vestiti per timore che, resosi conto dell'accaduto, tentasse di uccidersi; in realtà egli teneva nascostamente una spada. Circondato da ogni parte, ben presto cadde nelle mani dei nemici e subito insieme al suo seguito fu condotto presso Antioco. Questi da tempo aspettava preoccupato gli eventi e dopo aver licenziato i compagni che avevano pranzato con lui, vegliava nella sua tenda con due o tre guardie del corpo. Quando Cambilo e i suoi entrarono e fecero sedere a terra Acheo incatenato come era, Antioco rimase tanto colpito che tacque a lungo e infine commosso si mise a piangere. Tanto turbamento provocò in lui a mio parere la vista dei casi inaspet-

tati della fortuna. Acheo infatti era figlio di Andromaco, fratello di Laodice moglie di Seleuco, aveva sposato (1) Laodice, la figlia del re Mitridate ed era divenuto signore di tutto il paese al di qua del Tauro. Mentre il suo esercito e quello dei suoi avversari ritenevano che egli si trovasse nel luogo piú forte della terra, egli stava seduto sul pavimento in catene in potere dei suoi avversari, mentre nessun altro era a conoscenza dell'accaduto se non gli autori stessi dell'insidia.

23. – All'alba, quando secondo il solito gli amici del re si riunirono nella sua tenda, e si resero conto dell'accaduto essi rimasero come Antioco profondamente colpiti e tanto fu il loro stupore, che non credevano ai loro occhi. Nell'assemblea si discusse a lungo sulle vendette che si dovevano prendere su Acheo e si decise prima di tutto di tagliare le estremità all'infelice, poi di troncargli la testa, di cucire il suo corpo in una pelle d'asino e quindi di impiccarlo. Quando ciò fu compiuto e le truppe ne vennero a conoscenza, vi fu in tutto l'esercito tanta gioia ed entusiasmo che Laodice, l'unica che nella rocca fosse a conoscenza della partenza del marito, comprese l'accaduto dalla confusione e dal turbamento diffusi nel campo nemico. Ben presto si presentò a Laodice un araldo che l'avvertí di quanto era accaduto ad Acheo e le intimò di venire a un accordo e di cedere la rocca; dapprima a questa notizia urla acutissime e lamenti si diffusero in tutta la rocca, non tanto per amore di Acheo quanto perchè l'accaduto riusciva a tutti incredibile e inaspettato; quindi seguirono grande incertezza e disperazione. Antioco, liberatosi di Acheo, sorvegliava gli assediati, convinto che essi stessi e particolarmente i soldati gli avrebbero offerto qualche pretesto per intervenire. Cosí avvenne infine poiché i soldati, scoppiata una sommossa, presero alcuni le parti di Ariobazo (2) altri quella di Laodice e in seguito a ciò, venuta a mancare la fiducia reciproca, ben presto consegnarono se stessi e la rocca.

Acheo pur avendo agito sempre secondo ragione, morí vittima della perfidia di coloro nei quali aveva nutrito fiducia; egli lasciò un esempio utile ai posteri insegnando loro,

---

(1) Cfr. V, 43.
(2) Il governatore della rocca di Sardi, cfr. VII, 17.

da una parte a non prestar fede troppo facilmente ad alcuno, dall'altra a non insuperbire quando la fortuna è favorevole, perché, essendo uomini, occorre aspettarsi di tutto.

24. – *Cavaro re dei Galli* (cfr. IV, 46 e 52).

25. – *Antioco ad Armosata* (212 a. C. circa).

GUERRA ANNIBALICA. TRADIMENTO DI TARANTO (1)

26. – ... Uscirono dunque dalla città come per fare una sortita e si avvicinarono all'accampamento dei Cartaginesi di notte (212 a. C.); alcuni si fermarono in attesa in una località boscosa presso la via. Filemeno e Nicone proseguirono verso l'accampamento. Le sentinelle li presero e li condussero presso Annibale non avendo essi detto né donde venissero, né chi fossero, ma semplicemente avendo dichiarato che dovevano parlare col comandante. Condotti presso Annibale dissero di volergli parlare in privato. Egli prontamente accondiscese al loro desiderio ed essi cominciarono col raccontargli a lungo di sé e della loro patria, rivolgendo insieme molte accuse di ogni genere ai Romani, perché non sembrasse che preparavano il tradimento senza ragione. Annibale approvò la loro iniziativa, lodò il loro zelo, poi li congedò con l'ordine di ritornare presto ad abboccarsi con lui. Per il momento ordinò che quando fossero a giusta distanza dal campo circondassero e portassero via senza timore il bestiame uscito al pascolo e i pastori che lo sorvegliavano; egli avrebbe provveduto alla loro incolumità. Il suo scopo era quello di esaminare a fondo il disegno dei giovani e nel frattempo di far credere ai loro concittadini che essi uscissero veramente per predare. Nicone e i suoi compagni obbedirono agli ordini ed Annibale fu molto contento di aver trovato il mezzo per portare a compimento l'impresa iniziata; i giovani furono incoraggiati ad agire poiché erano riusciti a farsi ricevere dal capitano cartaginese, avevano trovato Annibale favorevole e inoltre con la ricca preda che ave-

(1) Il tradimento perpetrato dai Tarentini a danno dei Romani è narrato pure da Livio, XXV, 7.

vano raccolto, potevano ingannare i concittadini sullo scopo della loro sortita. Avendo venduto una parte del bottino e consumato il resto banchettando, non solo trovarono fede presso i Tarentini ma non pochi dei loro concittadini li vollero imitare.

27. – Fatta piú tardi una seconda sortita ed essendosi regolati allo stesso modo, scambiarono con Annibale i pegni di fede a condizione che egli liberasse i Tarentini, non imponesse loro in alcun modo tributi e che i Cartaginesi non compissero alcun atto ostile a danno dei cittadini: che essi potessero invece, una volta che si fossero impossessati di Taranto, saccheggiare le dimore dei Romani. Stabilirono anche il segnale in seguito a cui, quando si fossero presentati, i custodi li avrebbero accolti in città. In questo modo si procurarono la possibilità di incontrarsi piú volte con Annibale fingendo di uscire per una sortita oppure per andare a caccia. Fissati cosí i piani per il futuro, tutti gli altri rimasero in attesa dell'occasione propizia, mentre Filemeno fu incaricato della caccia; egli l'esercitava con molta passione e tutti sapevano che di nulla egli si occupava altrettanto volentieri. Lo incaricarono dunque di accattivarsi, per mezzo della selvaggina che fosse riuscito a catturare, prima di tutto il comandante della città Caio Livio, quindi i custodi della fortezza che si trovava presso la porta chiamata Temenide (1). Filemeno accettò l'incarico e quando ritornava in città con la selvaggina che in parte prendeva egli stesso, in parte gli era fatta preparare da Annibale, la distribuiva quasi tutta fra Caio e le sentinelle perché gli aprissero prontamente la porticciola; egli soleva uscire e rientrare per lo piú di notte, facendo credere che temeva i nemici, in realtà perché ciò era conveniente al suo disegno. In questo modo Filemeno abituò i custodi ad aprirgli di notte senza esitazione la porta non appena, avvicinatosi al muro, dava un segnale con un fischio. I giovani allora fissarono con Annibale un giorno nel quale si sapeva che il comandante romano preposto alla città doveva trovarsi fin dal mattino con molti compagni nella località chiamata Museo (2) nelle vicinanze del Foro.

(1) Forse cosí chiamata dal nome di un Eraclide, Temeno.
(2) Museo era propriamente il luogo nel quale i giovani greci venivano ammaestrati nella musica e nella danza.

28. – Annibale già da tempo aveva fatto diffondere la voce che egli era ammalato perché i Romani non si meravigliassero del fatto che egli rimaneva fermo a lungo nello stesso posto; allora poi si fingeva ammalato a maggior ragione. Il suo accampamento distava da Taranto tre giorni di marcia. Al momento opportuno egli fece preparare diecimila fra i cavalieri e fanti piú celeri e audaci e ordinò loro di prendere con sé i viveri per quattro giorni. Partí all'alba e avanzò rapidamente; scelti un'ottantina di cavalieri numidi, ordinò loro di precedere di trenta stadi la truppa e di correre la campagna ai due lati della strada in modo che nessuno potesse sospettare della presenza dell'esercito, ma alcuni abitanti fossero catturati dai Numidi, altri, essendo scampati con la fuga, annunciassero in città che i Numidi facevano una scorreria. Quando i Numidi furono distanti circa centoventi stadi, Annibale cenò presso un fiume seminascosto fra le rive scoscese e avendo riunito i comandanti dell'esercito, non rivelò loro chiaramente il suo piano, ma soltanto li incitò a mostrarsi valorosi poiché mai erano stati loro offerti premi maggiori; raccomandò loro che ognuno durante la marcia tenesse raccolti gli uomini che erano ai suoi ordini e rimproverasse aspramente chi uscisse dalle file; infine li incitò a prestare attenzione agli ordini e a non fare nulla di loro iniziativa, all'infuori di quanto fosse stato comandato. Dopo aver cosí parlato li congedò e al primo calar delle tenebre mosse l'avanguardia nell'intento di raggiungere le mura intorno a mezzanotte. Gli era guida Filemeno il quale si era fatto preparare un cinghiale per servirsene al momento opportuno.

29. – A Caio Livio che fin dal mattino, secondo quanto i giovani avevano preveduto, si era riunito con gli amici nel Museo, quando la festa fu al colmo, fu annunciato – era il tramonto – che i Numidi facevano una scorreria nel territorio. Egli considerò la cosa fra sé, poi fece chiamare alcuni comandanti e ordinò loro che uscissero di buon mattino con metà della cavalleria e impedissero ai nemici di devastare il territorio; in seguito a ciò era piú che mai lontano da qualsiasi sospetto. Nicone, Tragisco e tutti gli altri, non appena scesero le tenebre, si riunirono tutti in città e aspettarono il ritorno di Livio e dei suoi dal ban-

chetto. Questi rientrarono abbastanza presto perché il convito aveva avuto inizio di giorno. Alcuni giovani allora si ritirarono ad aspettare in una località appartata, altri si fecero incontro ai compagni di Livio tutti allegri e scherzosi come se anch'essi ritornassero da un banchetto. Fra i due gruppi, essendo la compagnia di Livio esaltata dal vino, furono scambiati lazzi e risate, poi tutti insieme andarono ad accompagnare a casa Livio il quale, ubriaco com'era perché aveva cominciato a bere fin dal mattino e libero da ogni sospetto e timore, andò a riposare e si addormentò subito, soddisfatto e tranquillo. Nicone e Tragisco, riunitisi coi giovani che erano rimasti appartati, divisero le loro forze in tre parti e si misero in guardia nelle posizioni piú adatte del foro, perché non sfuggisse loro nulla di quanto accadeva sia all'interno che all'esterno della città. Alcuni si disposero presso la porta di Livio ben sapendo che, qualora fosse nato qualche sospetto di ciò che stava per accadere, immediatamente il comandante ne sarebbe stato informato e ogni azione avrebbe preso inizio da lui. Quando tutti furono ritornati dal banchetto e fu cessato ogni baccano, mentre la maggior parte dei cittadini era addormentata, trascorsa una parte della notte e rimanendo intatta la speranza nel buon esito dell'impresa, i congiurati si riunirono e mossero per condurre a compimento il loro piano.

30. – I giovani avevano preso con i Cartaginesi questi accordi: Annibale, quando fosse giunto a oriente della città dalla parte di terra presso le porte chiamate Temenidi, doveva accendere un fuoco sulla tomba detta da alcuni di Giacinto (1), da altri di Apollo; Tragisco, visto il fuoco dall'interno, doveva accenderne un altro in risposta. A questo segnale Annibale, spento il fuoco, doveva avanzare lentamente con i suoi verso la porta. Disposta ogni cosa secondo gli accordi presi, i giovani attraversarono la parte abitata della città e si recarono alle tombe. Il lato orientale della città di Taranto è pieno di monumenti funebri perché ancora ai nostri giorni i morti vengono sepolti entro le mura in obbedienza a un antico oracolo. Si dice infatti che sia stato vaticinato ai Tarentini che ogni

(1) Il giovinetto spartano amato da Apollo e da lui ucciso in sbaglio, durante un esercizio di lancio del disco.

cosa sarebbe loro andata per il meglio se essi avessero abitato con i piú; i Tarentini avendo interpretato l'oracolo nel senso che essi avrebbero goduto di ogni bene se avessero tenuto i morti entro le mura, ancora adesso li seppelliscono all'interno delle porte. I giovani giunti alla tomba di Pizionico rimasero in attesa degli eventi. Annibale, essendosi avvicinato, diede il segnale convenuto e subito Nicone e Tragisco, incoraggiati alla vista del fuoco, risposero al segnale; quando poi videro che il fuoco dei nemici era stato spento, mossero in fretta verso la porta per fare in tempo ad uccidere le sentinelle prima dell'arrivo dei Cartaginesi; si era stabilito che questi avanzassero lentamente. I giovani congiurati riuscirono nel loro intento e sorpresero i guardiani della porta; mentre alcuni li uccidevano, altri toglievano i serramenti. Non appena la porta fu aperta, proprio al momento opportuno, arrivò Annibale con i suoi; egli aveva regolato cosí bene la marcia che in città non se ne era avuto sentore alcuno.

31. – Entrati secondo il piano senza pericolo e in perfetto ordine, pensando di aver fatto il piú, avanzarono incoraggiati verso il Foro lungo la via chiamata Larga che sale dalla via Bassa; i cavalieri in numero di duemila furono lasciati fuori dalle mura perché servissero di difesa contro ogni eventuale attacco esterno e in caso di qualche evento inaspettato. Quando i suoi uomini furono presso al foro, Annibale li fece fermare e rimase in attesa di Filemeno, trepidante per l'esito di quella parte del suo piano. Quando le forze cartaginesi dopo aver acceso il fuoco come segnale si erano messe in marcia in direzione della porta, Annibale aveva mandato Filemeno con il cinghiale e circa mille Libici verso la porta vicina desiderando, secondo il piano iniziale, non appoggiarsi a un'unica speranza, ma a molte contemporaneamente. Filemeno quando fu vicino alle mura fischiò come il solito e immediatamente il guardiano scese alla porticina. Filemeno lo pregò di aprire subito poiché i suoi erano carichi nientemeno che di un cinghiale; il guardiano obbedí, contento poiché sperava che una parte della preda di Filemeno toccasse, come il solito, anche a lui. Filemeno entrò per primo, dietro di lui entrò un altro in abito da pastore come fosse un campagnolo, quindi altri due che portavano la fiera per la parte posteriore. Quando tutti e quattro furono entrati, men-

tre il custode che aveva loro aperto osservava e palpava senza alcun sospetto il cinghiale, lo colpirono violentemente e lo uccisero e fecero entrare in silenzio e ordinatamente attraverso la porticina gli altri Libici, che erano in tutto una trentina. In seguito a ciò subito alcuni tolsero i chiavistelli, altri uccisero le guardie, altri chiamarono per mezzo dei segnali stabiliti i Libici che erano rimasti fuori. Quando anche questi furono entrati impunemente, avanzarono verso il foro secondo gli ordini ricevuti. Allorché essi furono giunti Annibale, contento della riuscita della prima parte dell'impresa, procedette secondo il piano stabilito.

32. Avendo diviso duemila Galli in tre schiere, uní a ciascuna di esse due dei giovani che avevano preparato l'azione e li fece accompagnare da alcuni dei suoi comandanti con l'ordine di occupare le piú opportune fra le strade che conducevano al foro. Ordinò quindi che quando avessero fatto questo, i giovani indigeni provvedessero alla incolumità dei Tarentini nei quali si fossero imbattuti, gridando loro da lontano che non si movessero poiché era loro assicurata la salvezza; ai comandanti dei Cartaginesi e dei Celti ordinò invece di uccidere i Romani che avessero incontrato. Questi, allontanatisi, eseguirono gli ordini ricevuti: quando si diffuse la notizia dell'irruzione dei nemici, tutta la città si riempí di grida e di tumulto. Livio, informato dell'accaduto, sentendosi privo di forze a causa dell'ubriachezza, si allontanò subito di casa con i suoi familiari e si recò all'uscita della città verso il porto; il guardiano gli aprí la porticina, per questa egli uscí, si imbarcò con i suoi familiari su una delle navi che erano nella rada e si fece portare alla rocca. Filemeno che aveva fatto preparare delle trombe romane e dei trombettieri capaci di sonarle, fece dare il segnale di adunata dal teatro. I Romani secondo le loro abitudini accorsero armati sulla rocca e i Cartaginesi riuscirono nel loro intento: i nemici infatti arrivando sulle piazze disordinati e dispersi, si imbatterono nei Cartaginesi o nei Galli e perirono in gran numero fatti a pezzi dagli avversari.

Sul far del giorno i Tarentini rimasero tranquilli nelle loro case, non riuscendo a rendersi conto di quanto avveniva: dal segnale delle trombe e dal fatto che nella

città non èra avvenuto nessun atto di violenza e nessuna rapina, deducevano che i movimenti fossero compiuti dai Romani; d'altra parte vedendo molti Romani stessi uccisi nelle piazze e alcuni Galli che spogliavano i loro cadaveri, sospettavano dell'arrivo dei Cartaginesi.

33. – Annibale aveva raccolto le sue truppe nella piazza mentre i Romani si erano ritirati nella rocca che precedentemente avevano occupato con un presidio; quando fu giorno chiaro, Annibale ordinò ai Tarentini di riunirsi tutti senza armi sulla piazza; i giovani percorrevano intanto la città inneggiando alla libertà e invitando i loro concittadini a star di buon animo poiché i Cartaginesi avevano preso le loro difese. Quelli fra i Tarentini che erano favorevoli ai Romani quando furono informati degli avvenimenti si ritirarono sulla rocca; i rimanenti si raccolsero senza armi secondo l'ordine ricevuto ed Annibale rivolse loro parole benevole. Avendo i Tarentini lieti per l'inaspettata fortuna, concordemente approvato i suoi detti, Annibale li licenziò dopo aver loro ordinato di ritornare in fretta ciascuno alla propria casa e di scrivere sulla porta "appartiene a un Tarentino". Per chi avesse scritto lo stesso su una dimora romana, stabilí come pena la morte. Scelse quindi gli uomini piú adatti e li mandò a saccheggiare le dimore dei Romani, avendo loro ordinato di considerare nemiche le case senza iscrizione e avendo tenuto in assetto di battaglia gli altri soldati perché assicurassero i saccheggiatori alle spalle.

34. – I Cartaginesi, dopo aver ammassato molte e varie suppellettili e aver fatto una preda del tutto adeguata alle loro aspettative, pernottarono in armi; il giorno successivo Annibale, riuniti a consiglio i Tarentini, decise di edificare un muro fra la città e la rocca perché nessun pericolo minacciasse i Tarentini da parte dei Romani che occupavano la cittadella. Per prima cosa pensò di costruire uno steccato parallelo al muro dell'acropoli e al fosso che è dinnanzi ad esso; ben sapendo che i Romani non lo avrebbero lasciato fare, ma sarebbero ricorsi a ogni mezzo per impedirgli di innalzare le fortificazioni, tenne pronti i suoi migliori soldati, convinto che nulla fosse tanto opportuno per il futuro quanto spaventare i Romani e incoraggiare i Tarentini. Non appena i Cartaginesi comin-

ciarono a piantare lo steccato, i Romani li attaccarono con grande ardimento; Annibale, provocata una scaramuccia e suscitato cosí l'impeto degli avversarî, quando essi ebbero oltrepassato il fosso, ordinò ai suoi di attaccarli. Ne seguí un'aspra battaglia poiché si combatteva in uno spazio ristretto, e chiuso tutt'intorno dalle mura; alla fine i Romani furon costretti a volgere in fuga e molti perirono in combattimento; la maggior parte però fu respinta e precipitata nel fossato.

35. – Annibale poté cosí costruire impunemente la palizzata e se ne stette tranquillo, essendo il tentativo riuscito secondo i suoi desideri: egli costrinse infatti i nemici a star rinchiusi entro le mura temendo non soltanto per se stessi ma anche per la rocca; ai cittadini diede tanto coraggio che essi cominciarono a pensare di poter resistere ai Romani anche senza l'aiuto dei Cartaginesi. Ritiratosi un poco dalla palizzata verso la città, Annibale fece costruire un altro fosso parallelo ad essa e al muro della cittadella; lungo questo sul ciglio rivolto alla città fece ammucchiare la terra scavata e su di essa fece piantare un altro steccato, di modo che il riparo riuscí solido quasi quanto un muro. Piú addentro ancora verso la città a una certa distanza cominciò a costruire un muro dalla via Sotera fino alla cosí detta Bassa, di modo che nel complesso queste opere di fortificazione, anche senza uomini, erano sufficienti ad assicurare la salvezza ai Tarentini. Lasciato un numero bastante di soldati e i cavalieri necessari alla custodia della città e alla guardia del muro, si accampò a quaranta stadi di distanza presso il fiume chiamato da alcuni Galeso (1) e dai piú Eurota, con lo stesso nome del fiume che scorre presso Sparta. Denominazioni spartane sono frequenti in tutto il territorio e nella città di Taranto, che è, come tutti sanno, colonia di Sparta (2). Il muro fu ben presto terminato grazie allo zelo e alla diligenza dei Tarentini e alla cooperazione dei Cartaginesi e allora Annibale rivolse il pensiero all'espugnazione della rocca.

---

(1) L'odierno Galeso.

(2) Secondo STRABONE VI, 278 ss., la città fu fondata dai figli dei Lacedemoni che avevano partecipato alla prima guerra messenica, cioè dai Parteni i quali, disprezzati dai loro concittadini, si ribellarono e andarono a fondare la colonia di Taranto.

36. – Quando egli già aveva compiuto i preparativi per l'assedio, una squadra di soccorso arrivata da Metaponto entrò nella rocca dalla parte del mare; i Romani, ripreso animo, attaccarono di notte le fortificazioni nemiche e distrussero tutte le opere e le macchine da guerra. In seguito a ciò Annibale rinunciò ad assediare la rocca, ma, essendo compiuta la costruzione del muro, raccolse i Tarentini e mostrò loro che nelle presenti circostanze la cosa piú importante era impossessarsi del dominio del mare. In realtà poiché la rocca, come ho detto piú sopra, sovrastava la zona del porto, i Tarentini non potevano servirsi delle navi, né uscire dalla rada, mentre i Romani potevano ricevere dalla parte del mare i rifornimenti necessari. Stando cosí le cose, non era possibile che la città fosse stabilmente libera. Annibale, resosi conto di tutto ciò, dimostrò ai Tarentini che, se fossero stati privati della possibilità di ricevere soccorsi dal mare, i Romani che tenevano la rocca immediatamente sarebbero stati costretti a cederla e a consegnarla nelle loro mani. I Tarentini erano convinti delle sue parole, ma non riuscivano a rendersi conto di come avrebbero potuto attuare il suo piano se non fosse sopravvenuta una armata cartaginese, cosa impossibile in quelle circostanze. Non comprendevano dunque lo scopo dei discorsi di Annibale. Quando poi egli disse che essi anche senza l'aiuto cartaginese, con le sole loro forze, avrebbero potuto impossessarsi del dominio sul mare, rimasero ancor piú stupiti. Annibale aveva notato all'interno del muro una strada sufficientemente larga che conduceva dal porto al mare esterno e aveva pensato di far trasportare le navi lungo questa via dal porto al lato meridionale della città. Quando egli espose il suo piano ai Tarentini, essi non solo accondiscesero prontamente ad esso, ma provarono grande ammirazione per Annibale, riconoscendolo a tutti superiore in coraggio ed astuzia. Ben presto furono preparate delle macchine su ruote e in breve le navi furono trasportate grazie allo zelo degli uomini e all'abbondanza di braccia. I Tarentini dunque avendo trasportato le navi per via di terra cinsero d'assedio dalla parte del mare i Romani rinchiusi nella rocca e li privarono cosí di ogni soccorso esterno; Annibale partí con le truppe dopo aver lasciato una guarnigione a difesa della città; al terzo giorno giunse

al campo che aveva occupato precedentemente e quivi trascorse il resto dell'inverno.

ESPUGNAZIONE DI SIRACUSA (1)

37. – Dopo qualche giorno (212 a.C.) un disertore annunciò che i cittadini tutti celebravano un sacrificio di tre giorni ad Artemide; essi disponevano di scarso cibo e di vino abbondante, poiché molto ne aveva loro fornito Epicide e molto ne possedevano i Siracusani. Marco considerò l'altezza del muro nel punto nel quale esso era piú debole e ritenendo che i difensori sarebbero stati ubriachi sia per la loro intemperanza sia per la scarsità di cibo, decise di tentare la sorte. Fatte appoggiare alle mura due scale adatte, si occupò di preparare quanto era necessario all'impresa e mise a parte del suo piano gli uomini che riteneva idonei a dare la scalata e ad affrontare il primo pericolo, facendo loro grandi promesse per il futuro. Scelse poi altri che sarebbero loro subentrati e avrebbero portato le scale, ma a questi non disse altro se non di tenersi pronti ai suoi ordini. Quando gli parve giunto il momento opportuno, di notte fece destare i soldati destinati al primo attacco e dopo aver rammentato loro i doni che avrebbero ricevuto se si fossero mostrati valorosi, li mandò innanzi con le scale insieme a una compagnia di soldati e a un tribuno. A poca distanza da questi uomini che assommavano a un migliaio seguí egli stesso con il resto delle truppe. Quando gli uomini che trasportavano le scale le ebbero appoggiate di nascosto al muro, subentrarono gli incaricati della scalata; allorché questi furono saliti sul muro senza esser visti e se ne furono impossessati, anche gli altri non piú soltanto in obbedienza agli ordini, ma trasportati dal loro entusiasmo salirono sulle scale. Trovarono liberi i passaggi poiché i nemici erano raccolti sulle torri per il sacrificio o ancora stavano bevendo o si erano addormentati ubriachi. Sorpresili dunque con l'attacco improvviso e inaspettato, ne uccisero la maggior parte. Quando furono vicino ad Esapili abbatterono la prima porta fortificata e attraverso ad essa fecero entrare lo stratego e il resto dell'esercito. Cosí i Romani conquistarono Siracusa...

38. – *Alcuni frammenti sulla guerra di Spagna e altri di Sede incerta.*

(1) Cfr. Livio, XXV, 19 ss.

FRAMMENTI DEL LIBRO IX

1-2. – *Nel frammento rimasto dell'introduzione al libro IX, Polibio riassume le ragioni già esposte nel I libro, per le quali ha preferito il genere pragmatico a ogni altro tipo di storiografia: esso mira all'utilità e non al divertimento dei lettori.*

LA GUERRA ANNIBALICA

3. – Annibale circondò l'accampamento di Appio (1) e cercò di provocare i nemici a battaglia per mezzo di scaramucce (211 a.C.): ma la sua sfida non fu raccolta e la situazione divenne simile a un assedio, poiché i cavalieri cartaginesi attaccavano a squadroni e con grida minacciose lanciavano giavellotti entro il campo avversario, mentre i fanti lo assalivano a manipoli e cercavano di abbattere la palizzata. Ciononostante essi non riuscirono a smuovere i Romani dal loro piano di difesa: per mezzo dei soldati armati alla leggera essi respingevano gli assalitori dall'accampamento, mentre gli uomini armati pesantemente sostenevano il lancio dei dardi e rimanevano tutti schierati al loro posto sotto le bandiere. Annibale, spiacente della situazione, poiché non riusciva né a penetrare in città, né a far scendere in campo i Romani, meditò sul da farsi. Gli avvenimenti in verità erano tali da suscitare, insieme a quella dei Cartaginesi, la meraviglia di quanti ne vengano a conoscenza. Non è forse incredibile che i Romani, vinti in tante battaglie dai Cartaginesi, pur non osando piú affrontarli direttamente, non si sentissero d'altra parte di arrendersi e di cedere loro il campo? Avevano incominciato col seguire i nemici tenendosi in posizioni elevate, ora invece erano discesi al piano e cingevano d'assedio una delle città piú illustri e piú forti d'Italia (2), circondati a loro volta proprio da quei nemici che non pensavano neppure di poter affrontare. I Carta-

---

(1) Appio Claudio con le forze romane aveva cinto d'assedio Capua; Annibale era accorso in aiuto dei Campani. Livio, che parla di questi fatti nel l. XXVI, 5, riferisce che secondo alcuni autori ebbe luogo intorno a Capua una accanita battaglia, con grave strage, mentre altre fonti (come Polibio) non accennano che a scaramucce.

(2) L'opulenza di Capua è celebrata dal Pol. nel l. III, 91.

ginesi da parte loro, riusciti ripetutamente vincitori in battaglia, si trovavano talora in difficoltà non minori dei vinti. Ciò accadeva perché entrambi i contendenti si erano resi conto che le vittorie dei Cartaginesi e le sconfitte romane erano dovute alla superiorità della cavalleria di Annibale. Per questa ragione le legioni dei vinti dopo le sconfitte subite avevano imparato a marciare riparate dai monti, dove la cavalleria avversaria non poteva recar loro danno; anche quanto avveniva intorno a Capua era perfettamente logico.

4. – L'esercito romano cioè non osava uscire in campo per timore della cavalleria nemica, ma resisteva invece coraggiosamente nei suoi alloggiamenti, dove la cavalleria, dalla quale era stato vinto ripetutamente in battaglia, non poteva fargli alcun male. I Cartaginesi poi non potevano rimanere a lungo accampati con la cavalleria, perché i Romani avevano rovinato tutti i pascoli dei dintorni e non era possibile portare da lontano a dorso di mulo il foraggio o l'orzo necessario per tanti cavalli; d'altra parte essi non osavano assediare senza la cavalleria i nemici difesi dal vallo e dalla fossa poiché anche a parità di condizioni l'esito di un combattimento nel quale i Cartaginesi non potessero contare sulla cavalleria appariva incerto. Inoltre essi temevano che le forze che si andavano raccogliendo contro di loro venissero ad accamparsi poco lontano e rendessero difficili i necessari rifornimenti. Considerando tutto ciò Annibale ritenne impossibile liberare Capua dall'assedio con la forza e volle ricorrere a un altro mezzo. Egli pensò cioè che se, dopo una marcia segreta, si fosse presentato all'improvviso nella regione di Roma, avrebbe potuto attaccare in qualche modo la stessa città, cogliendo di sorpresa gli abitanti o per lo meno avrebbe costretto Appio ad abbandonare l'assedio di Capua o a dividere le sue forze per accorrere in aiuto della patria; sia i soccorritori che i soldati rimasti intorno a Capua sarebbero stati così facile preda dei Cartaginesi.

5. – Considerato tutto questo, Annibale persuase prima di tutto un libico a passare come disertore ai Romani e ad entrare quindi in Capua portando una lettera cifrata: egli temeva che i Capuani, quando si fossero accorti della sua partenza, atterriti e disperati si arrendessero ai Romani.

Espose perciò nella lettera il suo disegno e mandò il Libico a recapitarla perché i Capuani, informati delle sue intenzioni e delle ragioni della sua partenza, sostenessero validamente l'assedio. I Romani, informati degli avvenimenti di Capua e del fatto che Annibale aveva cinto d'assedio le loro truppe, erano trepidanti e spaventati, poiché pareva loro che la lotta imminente potesse essere decisiva: rivolgevano dunque ogni sforzo ai preparativi per quella campagna. I Capuani avendo ricevuto la lettera di Annibale e conosciuto il piano dei Cartaginesi, si attennero alle decisioni prese precedentemente e proseguirono nella resistenza. Annibale cinque giorni dopo il suo arrivo, dopo cena, partí segretamente lasciando i fuochi accesi in modo che nessuno dei nemici si potesse rendere conto di quanto avveniva. Con marce veloci e ininterrotte (1) attraversò il Sannio, preceduto dall'avanguardia che esplorava ed occupava in precedenza le località lungo la via, mentre ancora i Romani avevano l'animo rivolto a Capua e alle vicende che vi si svolgevano; varcò di nascosto il fiume Aniene e si avvicinò a Roma al punto da porre l'accampamento a non piú di quaranta stadi di distanza dalla città.

6. – Quando arrivò a Roma la notizia di questi avvenimenti, i cittadini furono colti da grande turbamento e timore, perché l'azione era riuscita del tutto improvvisa e inaspettata e mai Annibale era giunto tanto vicino alla capitale; si aggiungeva il sospetto che gli avversari non avrebbero avuto il coraggio di avvicinarsi tanto se non fossero state distrutte le legioni intorno a Capua. Gli uomini dunque accorsero sulle mura e occuparono le posizioni di difesa della città, mentre le donne passavano da un tempio all'altro supplicando gli dei e strisciando coi capelli sui pavimenti dei templi; cosí esse solevano fare quando un pericolo grave sovrastava alla patria. Annibale aveva appena posto l'accampamento e pensava di attaccare la città il giorno successivo, quando un caso inaspettato procurò la salvezza ai Romani. Gneo e Publio (2) avevano compiuto

(1) La marcia di Annibale è descritta da Livio XXVI, 6, con maggior ricchezza di particolari.

(2) Si tratta di Gneo Fulvio Centumalo e Sulpicio Galba, consoli per l'anno 211 secondo Livio XXVI, 6: insieme ad Appio era intorno a Capua. Q. Fulvio, che in quest'occasione sarebbe accorso in difesa della patria.

l'arruolamento di una legione ed avevano ordinato ai soldati di presentarsi armati in Roma per quel giorno mentre essi compivano le operazioni per l'arruolamento della seconda legione. Così una moltitudine di uomini si riuní a Roma proprio nel momento del bisogno; i consoli coraggiosamente li condussero fuori della città e, avendoli schierati a difesa di essa, frenarono l'impeto delle forze di Annibale. In un primo tempo infatti i Cartaginesi erano mossi con la segreta speranza di prendere Roma d'assalto ma avendo visto i nemici schierati in ordine di battaglia ed essendo stati informati dell'accaduto da un prigioniero, rinunciarono ad attaccare la città, e si accontentarono di devastare le campagne e di appiccar fuoco alle case. In questa occasione essi presero e portarono nell'accampamento un'immensa quantità di bottino poiché erano venuti a predare là dove nessun nemico aveva mai sperato di poter giungere.

7. – Quando poi i consoli si accamparono a dieci stadi di distanza da lui Annibale, dopo aver raccolto sufficiente bottino, disperando ormai di poter attaccare Roma e considerando soprattutto che fossero passati i giorni sufficienti perché Appio, informato del pericolo di Roma, accorresse con tutte le sue forze abbandonando l'assedio di Capua o venisse col grosso dell'esercito dopo aver lasciato una parte dei suoi intorno alla città, convinto dunque che qualunque azione sarebbe riuscita vantaggiosa al nemico, all'alba fece uscire le truppe dall'accampamento. Publio, dopo aver distrutto i ponti sull'Aniene, attaccò i Cartaginesi mentre passavano il fiume a guado e provocò tra loro grande scompiglio. Non riuscí però a compiere un'azione decisiva a causa del numero dei cavalieri avversari e dell'abilità con la quale i Numidi sapevano cavalcare su qualsiasi terreno; sottrasse però ai Cartaginesi una buona parte del bottino, uccise trecento nemici e si ritirò nel suo accampamento; pensando poi che i Cartaginesi in seguito all'accaduto si sarebbero ritirati in tutta fretta, li seguí con i suoi tenendosi sulle alture. Annibale in un primo tempo si affrettò sulla via del ritorno secondo il disegno che abbiamo esposto; dopo cinque giorni, informato che Appio insisteva nell'assedio, si appostò e attaccò gli avversari di notte nell'accampamento, ne uccise molti e cacciò fuori gli altri. Il giorno

dopo, quando vide che i Romani si erano ritirati su un'altura scoscesa, rinunciò ad attaccarli, continuò la marcia attraverso la Daunia e il Bruzio e arrivò inaspettatamente a Reggio; poco mancò che egli si impadronisse della città: impedí infatti il ritorno a tutti coloro che erano usciti nella campagna circostante e catturò molti cittadini.

8. – A me sembra che a buon diritto meritino di essere celebrati la virtú e il coraggio dimostrati in quella occasione nella condotta delle operazioni sia dai Cartaginesi sia dai Romani. Tutti ammirano vivamente il tebano Epaminonda perché, arrivato a Tegea con gli alleati (1) e avendo visto che gli Spartani tutti erano accorsi a Mantinea e avevano raccolto nella città gli alleati per affrontare in battaglia i Tebani (362 a.C.), ordinò ai suoi di cenare per tempo e sul far della notte uscí con le sue truppe quasi volesse impadronirsi di alcune posizioni favorevoli, in vista dell'imminente battaglia; avendo cosí fatto credere a molti, si diresse invece alla volta di Sparta e, arrivato inaspettatamente presso la città intorno alla terza ora, la trovò vuota di difensori, avanzò fino alla piazza e si impadroní dei quartieri prospicienti il fiume. Era accaduto però che un disertore, penetrato di notte in Mantinea, avesse informato il re Agesilao della mossa nemica; sopraggiunsero quindi i difensori di Sparta proprio nel momento nel quale Epaminonda stava per conquistarla. Deluso, egli fece rifocillare le truppe presso l'Eurota e le fece riposare dalla fatica, poi riprese la stessa via ritenendo, come accadde in realtà, che avrebbe sorpreso Mantinea indifesa, essendo accorsi in aiuto di Sparta sia i Lacedemoni che i loro alleati. Incitati i Tebani, dopo una veloce marcia notturna, Epaminonda arrivò a Mantinea intorno a mezzogiorno e la trovò del tutto vuota di difensori. Però proprio in questo momento arrivarono le forze che gli Ateniesi, alleati degli Spartani nella lotta contro i Tebani, avevano inviato perché partecipassero alla lotta. Mentre l'avanguardia tebana giungeva al tempio di Posidone che dista sette stadi dalla città, gli Ateniesi, quasi venissero a un appuntamento, apparvero sull'altura che sovrasta Mantinea: cosí i cittadini avendoli

(1) Quest'impresa di Epaminonda è narrata da SENOFONTE, *Elleniche*, VII, 5 e da DIODORO SICULO, XV, 83.

visti, benché trepidanti, osarono salire sulle mura e impedire ai Tebani di entrare nella città. Gli storici dunque hanno ragione di prendersela con le circostanze e di dire che Epaminonda aveva fatto tutto quanto si conviene a un buon generale e che, superiore agli avversari, fu inferiore alla fortuna.

9. – Lo stesso potrebbe dirsi di Annibale. Con successivi attacchi egli cercò di sciogliere l'assedio di Capua; non essendovi riuscito mosse contro Roma e non avendo potuto neppure allora attuare il suo disegno a causa di eventi fortuiti, si volse contro i nemici che lo inseguivano e li respinse; si pose quindi a sorvegliare se, come sarebbe stato logico, avvenisse qualche movimento presso gli assedianti di Capua e infine senza rinunciare al suo piano cercò di recar danno ai nemici e per poco non distrusse Reggio: chi non riterrebbe degno di ammirazione un generale cosí intraprendente e ardito? I Romani anzi meritano di essere ritenuti superiori agli Spartani per il loro comportamento in questa occasione. Gli Spartani infatti, turbati al primo annuncio del pericolo di Sparta, accorsero in difesa della patria e per quanto stava in loro avrebbero perduto Mantinea. I Romani invece difesero la patria ma non abbandonarono l'assedio, e saldi e irremovibili si attennero al loro piano e continuarono ad incalzare energicamente Capua. Tutto questo noi diciamo non tanto a lode dei Romani e dei Cartaginesi che abbiamo piú volte esaltati, ma piuttosto a vantaggio dei comandanti dei due popoli e di quanti in futuro avranno il potere presso di loro affinché, tenendo sotto gli occhi siffatte imprese, si sforzino di emulare, anziché quelle temerarie e pericolose, le azioni ispirate da prudenza e coraggio, da un'astuzia assennata, da una intelligenza nobile e memoranda: non conta l'esito di tali imprese, purché siano state compiute secondo un piano ben preordinato...

VICENDE DI SIRACUSA (211 a.C.)

10. – *Da Siracusa i Romani trasportarono in patria grandi ricchezze e dipinti e sculture; meglio sarebbe stato, osserva l'autore, se avessero lasciato al loro posto quei beni, il cui possesso corrompe i costumi e semina odi e invidie.*

VICENDE SPAGNOLE (211 a.C.)

11. – *Contese sorte fra Asdrubale e il più fedele dei sudditi cartaginesi in Spagna, Indibile.*

L'ARTE DEL COMANDO

12. – Gli eventi bellici richiedono grande circospezione, poiché in ogni circostanza può riuscire vincitore solo chi agisce sempre assennatamente. Chiunque consideri gli eventi passati si rende facilmente conto che in guerra sono meno numerose le azioni compiute allo scoperto e con la forza che non quelle eseguite con l'inganno e il favore delle circostanze; è inoltre evidente che quando si agisce a caso è più facile fallire che non riuscire nel proprio intento; infine è chiaro che la maggior parte degli errori è dovuta alla stoltezza e all'ignavia dei capi. Vediamo dunque ora quale sia la natura di questi difetti.

Non si possono chiamare imprese ma combinazioni e accidenti i casi che in guerra si verificano senza un piano preordinato: li lascerò dunque da parte, poiché non sono stabili né soggetti a regole definite. Tratterò invece di quelle azioni che vengono compiute secondo un preciso disegno. Ogni azione si svolge in un dato tempo, in un'occasione e in un luogo esattamente definibili, deve essere compiuta segretamente e in obbedienza a segnali prefissati, richiede l'attività e la cooperazione di molti uomini: è evidente che chi provvederà opportunamente a ciascuno di questi particolari non fallirà nel suo intento, mentre chi ne trascurerà anche uno solo, non riuscirà ad attuare i suoi piani. La natura volle infatti che la trascuratezza di un solo particolare fosse sufficiente a far fallire tutto un disegno mentre alla sua felice attuazione basta a stento l'attenta considerazione di tutti.

13. – Occorre dunque che i comandanti non trascurino alcuna precauzione. Primo precetto da seguire è quello di osservare un rigoroso silenzio: né la gioia suscitata da una speranza inattesa, né il timore, né la familiarità, né l'affetto devono indurre il comandante a rendere partecipe

alcun estraneo dei suoi pensieri: egli deve comunicare soltanto con coloro la cui opera è indispensabile all'attuazione del suo piano e anche con loro poco prima del momento di agire. Non solo occorre tacere, ma bisogna pure frenare i moti dell'animo: è già accaduto che molti senza aver parlato abbiano rivelato i propri pensieri con l'espressione del volto o col loro comportamento. Inoltre occorre conoscere la natura e le difficoltà delle vie da percorrere di giorno e di notte, non solo per terra, ma anche per mare. Come terzo punto e della massima importanza, bisogna considerare le condizioni delle località circostanti e saperne trarre profitto per l'attuazione dei propri piani. Né va trascurata la natura del terreno che deve essere teatro all'azione, poiché piú volte essa ha reso possibili imprese che sembravano impossibili e viceversa. Infine bisogna scegliere con cura i segni convenzionali e le persone della cui opera o del cui aiuto occorrerà valersi.

14. – Queste precauzioni si possono apprendere in parte con l'esperienza, in parte dalla storia, in parte attraverso uno studio regolare. Ottima cosa è che il capitano conosca personalmente le strade, la mèta alla quale è avviato, la natura dei luoghi e quella dei suoi collaboratori e alleati. In secondo luogo deve informarsi con cura di ogni cosa e non prestar fede a chiunque. I pegni di fede consegnati dalle guide debbono sempre essere in mano di chi si vale della loro opera. Queste cognizioni e altre simili i comandanti possono procurarsi attraverso l'esperienza stessa delle cose militari o col loro buon senso o meditando sulla storia. Le cognizioni scientifiche richiedono invece un apprendimento metodico, soprattutto quelle di astronomia e di geometria che ogni comandante può procurarsi però senza grande fatica e che sono di grande utilità. Indispensabile è prima di tutto conoscere come vari nelle singole stagioni la durata del giorno e della notte: se essa fosse sempre eguale non sarebbe difficile conoscerla. Ma poiché non solo i giorni e le notti sono diversi fra loro, ma anche i giorni dai giorni e le notti dalle notti, evidentemente è necessario sapere come varî la loro durata. Altrimenti non sarebbe possibile calcolare senza errore il tempo necessario per una marcia diurna e notturna, né arrivare in alcun luogo a tempo opportuno, ma inevitabilmente si arriverebbe in ritardo o in anticipo. Nel nostro caso è errore piú grave arrivare in

anticipo che non in ritardo: chi arriva in ritardo infatti semplicemente non riesce ad attuare il suo piano, ma rendendosene conto prima di essere arrivato, può ritirarsi senza danno. Chi invece arriva in anticipo, essendosi avvicinato troppo al nemico viene scoperto e non solo fallisce nel suo intento, ma corre estremo pericolo.

15. – Il tempo è arbitro di tutte le cose umane e particolarmente di quelle della guerra. Occorre perciò che il comandante sappia quando cadono i solstizi e gli equinozî d'estate e d'inverno, che conosca la lunghezza dei giorni e delle notti intermedie; solo cosí egli potrà calcolare esattamente la durata dei viaggi per terra e per mare. Dovrà inoltre conoscere le suddivisioni del giorno e della notte (1), per sapere a che ora dovrà dare la sveglia e il segnale di partenza: non è possibile infatti che un'impresa abbia buon esito se non la si imposta bene fin dall'inizio. Le ore del giorno si possono distinguere osservando le ombre, la posizione del sole, gli intervalli che questo percorre nel cielo; è difficile invece riconoscere le ore della notte se non si siano appresi, attraverso lo studio dei fenomeni celesti, la posizione e l'ordine delle costellazioni rispetto ai dodici segni dello zodiaco. Difatti sebbene le notti abbiano durata diversa, ogni notte si levano sei segni dello zodiaco, ed è chiaro perciò che nelle stesse parti di ogni notte sorgono parti uguali dei dodici segni. Poiché è nota la posizione che il sole occupa nello zodiaco di giorno, evidentemente quando esso tramonta deve sorgere il punto dello zodiaco ad esso diametralmente opposto. Ne segue che si può calcolare quanto della notte sia trascorso, osservando quale parte dello zodiaco si sia levata dopo quel punto; essendo conosciuti il numero e la grandezza dei segni dello zodiaco, saranno note pure le suddivisioni della notte. Nelle notti nuvolose ci si basa sulla luna che, data la sua grandezza, rende luminosa la parte del cielo nella quale si trova. Talvolta si considera la posizione nella quale essa sorge, talaltra quella nella quale tramonta, purché anche a questo riguardo si abbiano cognizioni sufficienti per distinguere

---

(1) Gli antichi solevano dividere costantemente in dodici parti eguali la linea che il sole percorre sopra l'orizzonte, perciò le ore del giorno e della notte avevano durata diversa a seconda delle stagioni.

le differenze e il significato di questi fenomeni. Non è difficile fare osservazioni sulla luna poiché la sua rivoluzione è limitata a un mese e si ripete a intervalli regolari.

16. – Merita lode dunque il Poeta, il quale ci presenta Odisseo come abilissimo comandante, capace di regolare secondo il corso degli astri non solo le vicende della navigazione, ma anche i movimenti per terra. Gli eventi inaspettati piú volte generano grave imbarazzo: alludo ai temporali, alle inondazioni provocate dai fiumi, alle nevicate abbondanti, al gelo e inoltre alle giornate nebbiose e nuvolose e a tutte le circostanze di tal genere. Se poi trascuriamo anche quanto è possibile prevedere, non è forse naturale che incorriamo in molte disavventure proprio per colpa nostra? Non dobbiamo dunque omettere le precauzioni sopra enumerate, se non vogliamo ripetere gli stessi errori nei quali incorsero, oltre a molti altri, i generali che ora citeremo come esempio.

17. – Arato, comandante degli Achei, volendo prendere con l'inganno la città di Cineta (1) fissò con alcuni cittadini suoi complici la data nella quale si sarebbe appostato di notte presso un fiume che scorre nelle vicinanze della città, per rimanervi un po' di tempo con le sue truppe. Verso mezzogiorno, quando si fosse presentato il momento opportuno, i cittadini dovevano mandare segretamente fuori della porta un loro incaricato coperto da un mantello e ordinargli di avanzare fino a una tomba prestabilita e quivi fermarsi; altri dovevano assalire i polemarchi incaricati della custodia delle porte mentre erano immersi nel sonno pomeridiano. A questo punto gli Achei dovevano uscire dal loro appostamento e affrettarsi verso la città. Presi questi accordi, nella notte stabilita Arato andò ad appostarsi presso il fiume e rimase in attesa del segnale: intorno all'ora quinta il pastore di un gregge scelto e di qualità delicata, di quelli che sogliono essere tenuti a pascolare presso la città, avendo bisogno di interrogare un altro pastore a proposito di un suo affare privato, uscí per la porta con un mantello sulle spalle e si fermò sulla tomba suddetta cercando con lo sguardo il pastore col quale voleva parlare. Arato ritenendo che gli fosse stato

(1) Città dell'Arcadia, cfr. IV, 17.

dato il segnale convenuto si affrettò con i suoi verso la città, ma la porta fu chiusa immediatamente dai polemarchi, perché i complici di Arato non avevano ancora fatto i preparativi per l'azione. Così Arato non solo non riuscì nel suo intento, ma fu causa di rovina ai suoi complici nella città i quali, scoperti e messi in stato di accusa, furono condannati a morte. Colpevole di tutto questo fu il comandante il quale, ancora troppo giovane, non avendo pratica di segnali e di parole d'ordine, era ricorso a una segnalazione troppo semplice. Come si vede, l'esito delle imprese guerresche dipende da minimi particolari, sufficienti a far traboccare la bilancia a favore dell'una o dell'altra delle due parti contendenti.

18. – Lo spartano Cleomene quando si propose di prendere con l'inganno Megalopoli, si accordò con le sentinelle che facevano la guardia alle mura nella località chiamata "La Spelonca": egli disse che sarebbe arrivato con le sue truppe alla terza vigilia, nell'ora cioè in cui i suoi complici custodivano quella parte del muro. Egli non aveva pensato però che intorno al sorgere delle Pleiadi (1) le notti sono già molto brevi, e partí con le truppe da Sparta verso il tramonto. Così non arrivò in tempo, fu costretto ad attaccare allo scoperto quando già era giorno alto, fu vergognosamente respinto, ebbe gravi perdite e corse estremo pericolo. Se egli fosse arrivato al momento opportuno, durante il turno di guardia dei suoi complici, avrebbe potuto introdurre le sue truppe nella città e il suo piano non sarebbe fallito.

Allo stesso modo il re Filippo, come ho già raccontato (2), quando macchinò l'inganno contro Melitea, compí due errori, cioè attaccò le mura con scale piú corte del necessario e non calcolò esattamente il momento opportuno. Egli si era proposto di arrivare intorno a mezzanotte, quando tutta la città fosse addormentata, ma partí da Larissa troppo presto ed essendo penetrato nel territorio di Melitea, non poté fermarsi per timore che i cittadini fossero informati del suo arrivo, né invertire la marcia senza essere scoperto. Costretto dunque a procedere, arrivò presso la città quando tutti erano ancora desti;

(1) Cioè verso la metà di maggio.
(2) Cfr. V, 97.

non essendo riuscito a dare la scalata alle mura perché le scale erano troppo corte, né ad entrare per le porte perché i complici non potevano, data l'ora, prestargli soccorso, provocò a battaglia i cittadini, perdette molti dei suoi e si ritirò vergognosamente senza aver ottenuto vantaggio alcuno; per di piú dimostrò a tutti che non era il caso di nutrire fiducia in lui e che anzi occorreva guardarsi dalle sue insidie.

19. – Il comandante ateniese Nicia avrebbe potuto salvare il suo esercito a Siracusa (1); egli aveva già scelto il momento della notte adatto per ritirarsi in luogo sicuro all'insaputa dei nemici, quando sospese la partenza in seguito a un'eclissi di luna per paura che essa fosse di cattivo auspicio; la notte successiva, mentre tentava di allontanarsi coi suoi, cadde con gli altri comandanti e con tutto l'esercito nelle mani dei nemici che avevano avuto il tempo di conoscere il suo progetto. Se egli si fosse informato tempestivamente presso persone pratiche dei fenomeni celesti, non solo non avrebbe lasciato passare il momento favorevole all'azione, ma avrebbe potuto approfittare del timore superstizioso dei suoi avversarî. L'ignoranza altrui infatti è di grande aiuto a chi ne sappia trarre profitto.

Per quel che riguarda l'astronomia, basta che il comandante conosca quanto ho detto. Vediamo ora come si possa apprendere quale debba essere l'altezza delle scale (2). Se si ha un complice che fornisca i dati dell'altezza del muro, si sa immediatamente quanto debbano misurare le scale; esse debbono stare all'altezza del muro almeno nello stesso rapporto di dodici a dieci. La distanza della base della scala dal muro deve essere uguale a metà della sua lunghezza perché se è troppo obliqua vi è pericolo che essa si spezzi sotto il peso dei soldati, se è troppo ripida la scalata diviene eccessivamente ardua. Se poi non è possibile prendere le misure necessarie avvicinandosi al muro, se ne può calcolare l'altezza a distanza, in rapporto a qualunque oggetto si levi perpendicolarmente al

(1) Nicia era comandante degli Ateniesi battuti a Siracusa durante il secondo periodo della guerra del Peloponneso; TUCIDIDE VII, 50 racconta che per timore superstizioso Nicia ritardò la partenza di ventisette giorni e cadde così in mano degli avversari.

(2) Pol. aveva promesso di parlare di questo argomento nel l. V, 98.

piano che si ha dinanzi (1). Il calcolo riesce facilissimo a chiunque si sia applicato allo studio della geometria.

20. – Anche a questo dunque dovranno applicarsi quanti vogliano avere buon esito nelle loro imprese, non profondamente, ma quanto basti per conoscere la dottrina della similitudine e quella delle equivalenze. La conoscenza della geometria è necessaria pure per saper mutare la forma degli alloggiamenti in modo che l'area rimanga equivalente, oppure per conservare la stessa forma e aumentare o diminuire l'area qualora cresca o diminuisca il numero dei soldati: di questi argomenti abbiamo trattato piú minutamente nel nostro scritto *Della tattica* (2). Nessuno, credo, mi rimprovererà di attribuire troppa importanza alla strategia pretendendo che chi la vuole apprendere sappia di astronomia e di geometria; mentre disapprovo le lunghe chiacchiere e le digressioni che conducono troppo lontano dall'argomento trattato, sono molto diligente e accurato nell'esposizione di quanto presenti interesse. Sarebbe assurdo che, mentre chi coltiva la danza o l'auletica apprende le teorie sul ritmo e sulla musica e anche gli esercizi ginnici che sembrano necessarî alla sua professione, gli strateghi si rifiutassero di apprendere qualunque cognizione appaia estranea ai loro compiti, che cioè quanti si dedicano ad arti di poco valore, fossero piú accurati e diligenti di quanti si vogliono distinguere nelle professioni piú nobili ed elevate: nessuna persona assennata potrebbe invero approvarli. Ma basta su questo argomento.

21. – *Ancora sull'opportunità che gli strateghi abbiano cognizioni di geometria.*

DALLA GUERRA ANNIBALICA. CARATTERE DI ANNIBALE

22. – ... Il solo Annibale fu responsabile di tutte le peripezie dei Romani e dei Cartaginesi. Egli si occupò direttamente delle cose d'Italia, trattò di quelle di Spagna per mezzo di suo fratello maggiore Asdrubale e quindi di

(1) Applicando le proprietà dei triangoli simili.
(2) Cfr. *Prefazione*, pag. 4.

Magone: questi due comandanti provocarono la morte dei pretori romani in Iberia (1). Inoltre egli compí le operazioni in Sicilia prima per mezzo di Ippocrate (2), piú tardi valendosi dell'opera dell'africano Mittono (3). Intervenne pure in Grecia e in Illiria: alleandosi con Filippo, suscitò pericoli ai Romani anche da quella parte e li costrinse a dividere le loro forze. Tanto potente e pericoloso può divenire un individuo quando rivolga tutte le forze del suo ingegno all'attuazione di un piano prestabilito.

Poiché l'esposizione dei fatti ci ha condotto a parlare di Annibale, mi pare opportuno riferire sui tratti piú discussi del suo carattere. Alcuni ritengono infatti che egli sia stato eccessivamente crudele, altri lo giudicano avaro (4). In verità non è facile esprimere giudizi equi su di lui come su chiunque altro si sia occupato dei pubblici affari. Si suole credere che la natura degli uomini si riveli nelle circostanze, nella buona fortuna e nelle difficoltà: secondo me questa opinione non corrisponde al vero, poiché i comandanti sono spesso costretti dal consiglio degli amici o dal mutare delle circostanze a parlare e ad agire in modo contrario alla loro natura.

23. – Chiunque si può convincere di ciò considerando le vicende passate. Il tiranno siciliano Agatocle, come tutti sanno (5), durante la lotta per la conquista del potere, fu il piú crudele dei tiranni, quando invece pensò di essersi assicurato saldamente il dominio sui Siciliani divenne mite e benevolo. Cosí lo spartano Cleomene (6) non fu forse prima ottimo re, poi crudelissimo tiranno e quindi di nuovo, quale privato cittadino, uomo mite e generoso? Non sarebbe naturale tanta varietà di atteggiamenti in una stessa persona; alcuni comandanti sono costretti dal

(1) Cioè di Caio e Publio Scipione, rispettivamente zio e padre di Scipione il Maggiore, come Livio racconta nel l. XXV, 23, ss.

(2) Cfr. VIII, 1.

(3) Livio lo chiama *Mutines* e racconta (XXVI, 32; XXVII, 5) che piú tardi, privato da Annone del comando, passò ai Romani, consegnò loro Agrigento e ne ebbe in premio la cittadinanza romana.

(4) Secondo Livio XXVI, 30, egli fu incline all'avarizia e alla crudeltà; Polibio piú benevolmente attribuisce tali difetti ai suoi consiglieri.

(5) Vissuto nel sec. IV e altre volte citato come esempio da Polibio; quanto è detto di lui a questo punto non si accorda con la costante ferocia attribuitagli dalle altre fonti, Diodoro Siculo e Giustino.

(6) Le principali vicende della sua vita sono narrate da Polibio, II, 45-69.

mutamento delle vicende a mutare a loro volta e cosí spesso rivelano agli estranei una natura diversa da quella reale, e il loro vero carattere nelle circostanze non si manifesta ma piuttosto appare falsato. E non solo comandanti, governatori e re mutano atteggiamento seguendo i loro consiglieri ma anche intere città. Cosí Atene compí molte azioni nobili e generose sotto il governo di Aristide e di Pericle (1), mentre sotto Cleone e Carete (2) accadde l'opposto; durante l'egemonia spartana, la politica del re Cleombroto fu favorevole ai Greci, quella di Agesilao il contrario - (3); cosí col variare dei capi mutò pure il comportamento delle città. Il re Filippo quando si valeva del consiglio di Taurione (4) o di Demetrio (5) era scelleratissimo, quando ricorreva a quello di Arato (6) o di Crisogono (7) era mitissimo.

24. – Lo stesso accadde ad Annibale, il quale si trovò in circostanze varie e imprevedibili e si valse dell'opera di amici assai diversi fra loro, di modo che è molto difficile pronunciare un giudizio sulla sua natura in base a ciò che egli fece in Italia. Quali suggerimenti gli abbiano dato le circostanze, appare facilmente da quanto ho già detto e da quanto dirò; non possiamo invece tralasciare di parlare dei suoi amici, tanto piú che qualche osservazione sarà sufficiente a darci un'idea dell'argomento. Quando Annibale formulò il piano di passare con i suoi eserciti dall'Iberia in Italia, appariva molto difficile il rifornimento delle vettovaglie, tanto piú che la strada era lunghissima e le regioni lungo il cammino abitate da

(1) I personaggi piú illustri dell'Atene del V secolo, nel periodo del suo massimo splendore.

(2) Cleone fu un demagogo famoso per le sue crudeltà, narrate da TUCIDIDE, III, 36 ss.; Carete fu capo della flotta ateniese che combatté nel 355 insieme ad Artabazo ribelle al re di Persia e attirò contro i suoi l'odio di quest'ultimo.

(3) Cleombroto fu re di Sparta nella prima metà del IV secolo e perí da valoroso nella battaglia di Leuttra; Agesilao è il famoso re di Sparta, salito al trono nel 400 a. C.

(4) Il governatore preposto al Peloponneso da Antigono tutore di Filippo (cfr. IV, 6 e 87).

(5) Demetrio di Faro, del quale Polibio ha trattato ripetutamente nei ll. II, III, IV, V, VII.

(6) Arato di Sicione, che fu sempre buon consigliere di Filippo (cfr. IV, 24; V, 12; VII, 11 ecc. ecc.).

(7) Crisogono fu generale di Filippo, cfr. VII, 12.

molti barbari selvaggi; nei consigli si discusse ripetutamente di questa difficoltà, finché uno degli amici di Annibale, Annibale soprannominato Monomaco, dichiarò di conoscere l'unico mezzo per arrivare in Italia. Invitato da Annibale a spiegarsi, disse che occorreva abituare i soldati a nutrirsi di carne umana. Annibale ammise che il consiglio era ardito ed efficace, ma né lui né i suoi amici si lasciarono persuadere a farne uso. Ai suggerimenti di costui si dice vadano attribuite le crudeltà commesse da Annibale in Italia, ma non minore è la colpa delle circostanze.

25. – Si crede inoltre che Annibale fosse molto avaro e che abbia avuto un amico avidissimo di ricchezza, quel Magone che amministrò gli affari del Bruzio. Io ebbi queste informazioni da Cartaginesi: come gli indigeni, secondo il proverbio, conoscono meglio di ogni altro le variazioni dei venti nel loro territorio, così è naturale che i compatrioti conoscano meglio di ogni altro il carattere dei loro capi; conobbi inoltre maggiori particolari da Massinissa, il quale portava le prove dell'avidità di ricchezza caratteristica dei Cartaginesi e soprattutto di quella di Annibale e di Magone il Sannita. Egli raccontava come quei due, mentre fin dalla giovinezza si erano aiutati vicendevolmente nel compimento di imprese importanti, non avessero mai voluto trovarsi insieme nella conquista delle molte città delle quali sia in Iberia sia in Italia si erano impossessati, parte con la forza, parte con trattative; non volevano che sorgesse tra loro in tali circostanze qualche motivo di discordia, se avessero dovuto spartire i guadagni, essendo uguale la loro autorità.

26. – Del resto non soltanto il consiglio degli amici, ma ancor più il mutare delle circostanze costrinse Annibale a cambiare il suo atteggiamento, come è chiaro da quanto ho detto e da quanto dirò. Non appena Capua fu conquistata dai Romani, le altre città, come era naturale, furono prese da grande turbamento e cominciarono a cercare occasioni e pretesti per passare ai Romani: Annibale si trovò allora in gravi difficoltà, poiché mentre i nemici disponevano di parecchi eserciti, egli non poteva, stando fermo in uno stesso posto, sorvegliare città molto distanti l'una dall'altra, né gli conveniva d'altra parte dividere in

molte parti le sue truppe. Sarebbe divenuto in questo caso facile preda dei nemici, essendo loro inferiore per numero e non potendo trovarsi egli stesso in piú luoghi contemporaneamente. Fu dunque costretto ad abbandonare apertamente qualcuna delle città conquistate, a condurre fuori da altre le guarnigioni, per timore che i suoi soldati venissero uccisi in seguito al mutato atteggiamento dei cittadini; osò persino violare i patti che aveva stretto con alcune città, trasportandone altrove gli abitanti e saccheggiandone i beni (1). In seguito a ciò egli fu accusato da alcuni di empietà, da altri di ferocia. I soldati che uscivano o entravano nelle singole città si abbandonavano a stragi e rapine e cercavano ogni sorta di pretesti per compiere violenze, convinti che le città dalle quali uscivano sarebbero immediatamente passate dalla parte dei loro avversarî. Riassumendo, è molto difficile esprimere un giudizio sulla natura di Annibale, sia a causa dell'influenza che su di lui esercitarono gli amici, sia a causa delle circostanze. Presso i Cartaginesi prevale la fama che egli fosse avaro, presso i Romani che fosse feroce.

VICENDE DELLA SICILIA

27. – *La città di Agrigento e altri centri della Sicilia.*

AVVENIMENTI IN GRECIA (211 a. C.) (2)

28. – "Penso che nessuno, o Spartani, osi negare che la dinastia macedone fu per i Greci causa e principio di schiavitú, né è d'altra parte difficile dimostrarlo. Esisteva una Lega fra i Greci di Tracia, coloni di Atene e di

(1) Cosí egli fece secondo Livio, XXVII, 1, ad Erdonia nel Bruzio, che incendiò dopo averne fatto trasferire gli abitanti a Metaponto e a Turi.

(2) I Romani, cacciati i Cartaginesi dalla Sicilia, vollero assicurarsi dalla parte della Grecia, dove Filippo di Macedonia si era alleato con Annibale nel momento dei suoi maggiori successi (cfr. VII, 9 ss.). A questo scopo strinsero amicizia con gli Etoli, antichi nemici di Filippo e promisero loro il dominio sull'Acarnania, al quale da tempo aspiravano. Gli Acarnani erano alleati di Filippo e degli Achei, nemici degli Etoli; gli Spartani erano neutrali. I contendenti cercano di trascinarli ciascuno dalla sua parte per mezzo delle ambascerie qui sotto riferite. Cfr. Livio, XXVI, 19.

Calcide (1), con a capo la potente città di Olinto. Filippo fece schiava quest'ultima e minacciando gli altri stati della stessa sorte, assoggettò non solo i Traci ma anche i Tessali. Poco dopo, avendo vinto in battaglia gli Ateniesi, si comportò con loro generosamente, non per beneficarli, tutt'altro, ma per indurre in questo modo gli altri popoli a obbedirgli volontariamente. Rimaneva intatta la potenza della vostra città, che pareva in grado di mettersi a capo dei Greci: Filippo ricorse a ogni pretesto, venne con le sue truppe, saccheggiò e distrusse il territorio, appiccò fuoco alle case. Infine sottraendovi città e campagne le distribuí agli Argivi, ai Tegeati, ai Megalopolitani e ai Messeni, facendo a tutti benefici eccessivi pur di recar danno a voi (2). Gli succedette Alessandro il quale, ritenendo che qualche scintilla dell'antico splendore della Grecia sopravvivesse in Tebe, fece scempio della città nel modo che voi ben conoscete.

29. – "Quanto ai diadochi che gli succedettero, non occorre che io racconti particolareggiatamente come si siano comportati con i Greci, poiché nessuno, per quanto estraneo alla vita pubblica, ignora che dopo la battaglia di Lamia il vincitore Antipatro (3) trattò crudelmente sia i miseri Ateniesi sia tutti gli altri e giunse a tal punto di violenza e di eccesso che diede la caccia ai fuorusciti e inviò appositi incaricati alla ricerca di chi avesse pronunciato discorsi contro di lui o avesse comunque recato offesa alla dinastia macedone. Alcuni fuorusciti furono condotti a forza fuori dai templi, altri furono strappati dagli altari e morirono fra i tormenti; altri ancora dovettero fuggire errabondi per tutta la Grecia e non trovarono scampo se non presso gli Etoli. Le gesta di Cassandro, Demetrio, Antigono Gonata (4) sono recenti e perciò a tutti note. Essi introdussero guarnigioni nelle città, vi stanziarono tiranni, nessuna di esse lasciarono libera. Ma

---

(1) Città dell'Eubea, che aveva fondato parecchie colonie presso Olinto, nella penisola Calcidica.

(2) Polibio allude qui al comportamento di Filippo quando, dopo la battaglia di Cheronea, fu arbitro delle cose della Grecia.

(3) Antipatro successore di Alessandro in Europa, fu dapprima sconfitto dai Greci, poi, riuscito vincitore a Lamia in Tessaglia, si vendicò ferocemente dei suoi oppositori.

(4) Cfr. II, 41 e note relative.

tacerò di tutto questo e accennerò all'ultimo Antigono (1), perché non vi sia nessuno che, considerando come egli non vi abbia fatto alcun male, pensi che dobbiate gratitudine ai Macedoni. Antigono infatti non intraprese la guerra contro di voi né a difesa degli Achei, né per liberare gli Spartani dalla grave tirannide di Cleomene; sarebbe ingenuo chi credesse questo. Piuttosto egli pensò che il suo dominio non sarebbe stato sicuro se voi aveste ottenuto l'egemonia sul Peloponneso e vedendo che Cleomene era uomo capace di grandi imprese e che la fortuna vi era favorevole, venne qui indotto non dal desiderio di soccorrere i Peloponnesiaci, ma dal timore e dall'invidia, per distruggere le vostre speranze e abbattere la vostra potenza. Voi dunque non dovete amare i Macedoni perché, dopo essersi impadroniti della vostra città non la saccheggiarono, ma ritenerli nemici e odiarli perché ripetutamente vi impedirono di ottenere il primato fra i Greci.

30. – "Non occorre dire di piú della scelleratezza di Filippo: della sua empietà verso gli dei sono prova sufficiente le violenze che egli compí a danno del tempio di Termo (2), della sua crudeltà contro gli uomini la sua slealtà e perfidia a danno dei Messeni (3). Gli Etoli soli fra tutti i Greci ebbero il coraggio di opporsi ad Antipatro (4) a difesa di coloro che ingiustamente venivano offesi, essi soli sostennero l'assalto di Brenno e dei barbari che erano con lui (5), essi soli combatterono al vostro fianco allorché li chiamaste, per aiutarvi a riconquistare l'antica egemonia sui Greci.

"Ma basta su questo argomento. Quanto alla presente deliberazione è necessario scrivere e dare il voto come se vi fosse la guerra, ma in realtà non credere che questa sia guerra. Gli Achei infatti vinti come sono, non potranno recar danno a voi e ritengo anzi che saranno molto grati agli dei se riusciranno a difendere il loro territorio,

(1) Antigono Dosone, tutore di Filippo, che cacciò da Sparta Cleomene, come è ampiamente narrato nel II l.

(2) Cfr. V, 8 segg.

(3) Cfr. VIII, 10.

(4) Gli Etoli aiutarono Perdicca oppositore di Antipatro e mentre questi era in Asia ne attaccarono e vinsero le forze. Cfr. Diod. Sic. XVIII, 14 s.

(5) Gli Etoli combatterono validamente nella battaglia contro i Galli presso Delfi, cfr. cap. 35.

quando sarà minacciato dalle nostre nuove alleate, le città di Elea e di Messene, e insieme da noi. Sono convinto che Filippo cesserà dal suo impeto allorché sarà combattuto per terra dagli Etoli, per mare dai Romani e dal re Attalo. È facile dunque prevedere il futuro considerando le vicende passate: se egli non riuscí a soggiogare gli Etoli allorché combatteva contro loro soltanto, come potrebbe sostenere validamente questa guerra?

31. – "Ho parlato cosí per farvi comprendere, come mi sono proposto fin da principio, che anche se, liberi da ogni impegno precedente, voi poteste prendere decisioni radicalmente nuove, dovreste allearvi con gli Etoli piuttosto che con i Macedoni. Dato che per di piú siete già impegnati e avete già formulato i vostri piani, che altro rimane da dire? Se aveste concluso l'alleanza che presentemente vi lega a noi prima che Antigono vi beneficasse, potrete domandarvi se fosse conveniente cedere alle circostanze e trascurare gli impegni precedenti. Ma poiché dopo che Antigono ha ristabilito la tanto celebrata libertà e salvezza, che costoro continuamente vi rinfacciano, dopo ponderata decisione e dopo avere a lungo discusso se doveste preferire l'alleanza degli Etoli o quella dei Macedoni, decideste di prendere le parti degli Etoli, e a queste condizioni impegnaste la vostra parola e riceveste la nostra, e per di piú combatteste nella recente guerra insieme a noi contro i Macedoni, chi potrà ancora ragionevolmente dubitare su questo argomento? In quel momento fu cancellata l'amicizia che vi legava ad Antigono e a Filippo. Rimane dunque che voi dimostriate di essere stati offesi dagli Etoli dopo la ratifica del patto, o di essere stati beneficati dai Macedoni: se nessuna di queste due cose è avvenuta, come potreste ora ragionevolmente stringere trattati di alleanza con coloro ai quali non prestaste ascolto in passato allorché deliberaste *ex novo* e violare cosí i patti, i giuramenti, i vincoli piú sacri che esistono fra gli uomini?" Cosí parlò Clenea e concluse il suo discorso in modo che pareva che nessuno potesse contrapporgli argomento alcuno.

32. – Dopo di lui si presentò l'ambasciatore degli Acarnani Licisco, il quale per un poco tacque, vedendo che tutti discutevano fra loro sugli argomenti di Clenea, poi

quando udì che si era fatto silenzio, cosí cominciò a parlare: "Noi, o Spartani, ci presentiamo a voi quali inviati degli Acarnani; però essendo sempre stati legati ai Macedoni, riteniamo di poter parlare anche a nome loro. Come nei combattimenti la superiorità e il valore dell'esercito dei Macedoni fa sí che la nostra sicurezza sia legata al loro eroismo, cosí nelle discussioni e nelle ambascerie l'interesse degli Acarnani è congiunto ai diritti dei Macedoni. Non dovete dunque meravigliarvi se parleremo a lungo di loro e di Filippo. Clenea alla fine del suo discorso ricapitolò i vincoli che vi legano agli Etoli e disse che, se dopo che avete stretto alleanze con loro, essi vi avessero offeso o i Macedoni vi avessero beneficato, avreste avuto ragione di riprendere in esame la vostra posizione. Se invece senza che fosse accaduto niente di tutto ciò, ricordandovi le gesta di Antigono e le vostre antiche decisioni, noi vi avessimo convinti a violare patti e giuramenti, eravamo, a suo dire, i piú stolti degli uomini. Io riconosco che sarei il piú stolto degli uomini e che esporrei argomenti inutili se nulla fosse sopravvenuto come costui ha detto e le cose dei Greci fossero nelle stesse condizioni nelle quali si trovavano allorché stringeste alleanza con gli Etoli. Se invece la situazione è radicalmente mutata, come dimostrerò nettamente nel seguito del mio discorso, credo che apparirà chiaramente che io vi dò consigli opportuni mentre Clenea non sa quel che si dica. Siamo venuti qui convinti di dovervi parlare per dimostrarvi che, in quanto possibile, è per voi conveniente e utile, essendo stati informati del pericolo che minaccia i Greci, prendere i provvedimenti opportuni per allearvi con noi e condividere le nostre speranze; se questo non è possibile, è bene che per lo meno vi manteniate per il momento neutrali.

33. – "Poiché costoro osarono risalire con le loro accuse fino ai primordi della dinastia macedone, mi sembra opportuno cominciare con l'accennare brevemente agli stessi argomenti, per trarre d'inganno quanti hanno prestato fede alle loro parole.

"Clenea disse dunque che Filippo figlio di Aminta divenne signore della Tessaglia dopo essersi impossessato di Olinto. Io credo che in realtà Filippo abbia salvato non solo i Tessali ma anche i rimanenti Greci. Chi non sa

infatti che Onomarco e Filomelo (1), dopo essersi empiamente e ingiustamente impadroniti delle ricchezze del dio di Delfi, si procurarono una potenza cui nessuno dei Greci era in grado di opporsi e che vi era pericolo che essi divenissero signori di tutta la Grecia? In questa circostanza Filippo spontaneamente intervenne contro i tiranni, difese il territorio sacro e salvò la libertà dei Greci come i fatti stessi dimostrano anche ai posteri. I Greci allora elessero concordemente Filippo loro capo e signore per terra e per mare, e non perché avesse agito ingiustamente a danno dei Tessali come costui ha osato affermare, ma come benefattore di tutta l'Ellade: nessuno tra gli uomini aveva ottenuto precedentemente tanto onore. È vero, per Giove, egli venne con le truppe in Laconia; ma non di propria scelta, come voi tutti sapete, bensí ripetutamente invitato e chiamato quale alleato ed amico dagli abitanti del Peloponneso. Quando fu in Laconia, considera bene, o Clenea, quale atteggiamento abbia seguito: egli avrebbe potuto cedere alle esortazioni dei vicini e saccheggiare il territorio e abbattere il potere di Sparta accaparrandosi per di piú con siffatta azione la gratitudine di molti: ma egli non cedette a questa suggestione, ricorse alla sua autorità per spaventare i contendenti e li indusse con opportuni argomenti a riconciliarsi fra loro per il bene comune. Non si levò però ad arbitro delle loro contese, bensí istituí un tribunale supremo scelto fra tutti gli stati greci. È atto questo degno di disapprovazione e di biasimo?

34. – "Quanto ad Alessandro, gli rimproverasti acerbamente di aver punito i Tebani dai quali era stato offeso, ma non hai ricordato che vendicò la violenza che i Persiani avevano esercitato a danno di tutti i Greci, né che li liberò tutti da gravi pericoli, avendo resi schiavi i barbari e avendoli privati delle ricchezze delle quali si ser-

(1) I Focesi, condannati dal tribunale degli Amfizioni al pagamento di una grossa multa perché avevano coltivato un campo sacro, sotto il comando di Filomelo vinsero i Locresi, occuparono il tempio di Delfi, si impossessarono dei tesori che vi erano depositati e dopo essersi alleati con gli Spartani, multati anch'essi dagli Amfizioni, sconfissero gravemente i Beoti che li avevano attaccati con un poderoso esercito. A Filomelo, morto in combattimento successe Onomarco, il quale continuò a combattere per qualche anno, finché non fu debellato da Filippo (cfr. Diod. 23, ss.; Giustino, VII, 1, 2).

(2) Dagli Arcadi e dai Messeni, come precisa Polibio, XVII, 14.

vivano per corrompere i Greci stessi, aizzando gli uni contro gli altri ora gli Ateniesi e i progenitori degli Spartani, ora i Tebani, e che infine assoggettò l'Asia ai Greci. Per quel che concerne i diadochi, come avete il coraggio di farne menzione? A seconda delle circostanze essi arrecarono piú volte ad alcuni danno, ad altri vantaggio: potrebbe disapprovarli chiunque altro, ma non voi che mai procuraste alcun vantaggio a nessuno e a molti foste ripetutamente causa di malanni. Chi invitò infatti Antigono figlio di Demetrio a dividere i popoli achei (1), chi fece patti giurati con Alessandro d'Epiro per rendere schiavi gli Acarnani e spartire il loro territorio? Non siete stati voi, forse? Chi inviò pubblicamente tanti generali quanti voi? Ed essi non si astennero dal saccheggiare templi fino allora intatti, come Timeo che saccheggiò il tempio di Posidone sul Tenaro (2) e quello di Artemide a Lusi (3), Farico e Policrito (4), il primo dei quali devastò il santuario di Era in Argo, il secondo quello di Posidone a Mantinea? E che dire di Lattabo e di Nicostrato (5), i quali osarono violare la festa panbeotica in tempo di pace, azione degna invero di Sciti e di Galli? I successori di Alessandro non si macchiarono mai di simili eccessi.

35. – "Mentre a questi argomenti non potete contrapporre nulla a vostra difesa, vi vantate di aver sostenuto l'attacco dei barbari a Delfi e affermate che i Greci ve ne devono essere grati. Ma se per questa sola ragione gli Etoli meritano la gratitudine dei Greci, di quale e quanto onore non sono degni i Macedoni, che non cessano quasi mai, durante tutto il tempo della loro vita, di combattere contro i barbari per la sicurezza dei Greci? Sempre infatti la Grecia tutta sarebbe stata in grave pericolo se non avessimo avuto come propugnacolo la Macedonia e il valore dei suoi re. La miglior prova di questo è che non appena i Galli disprezzarono i Macedoni dopo la vittoria su Tolemeo Cerauno (6), sotto il comando di Bren-

---

(1) Cfr. II, 43, 45.
(2) Di questa spogliazione sacrilega parla Paus. III, 14, 2.
(3) Cfr. Pol., IV, 18.
(4) Non ricordati altrove.
(5) Cfr. Pol. IV, 3.
(6) Brenno arrivò fino a Delfi in seguito alla vittoria di Belgio o Bolgio su Tolemeo Cerauno nel 279; cfr. Giustino, XXIV, 5, 7; Paus. X, 19.

no, senza fare alcun conto degli altri, essi arrivarono con le loro truppe fino nel cuore della Grecia. Ciò sarebbe accaduto piú volte se i Macedoni non avessero opposto resistenza a vostra difesa.

"Molte altre cose avrei ancora da dire sulle vicende passate, ma penso che basti: quanto a Filippo, gli rinfacciarono l'empietà compiuta con la distruzione del tempio di Termo, non ricordarono la loro stessa violenza ed empietà a danno dei templi e dei santuari di Dio e di Dodona (1). Eppure avreste dovuto dire questo per prima cosa. Voi invece esponeste ingranditi i torti sofferti, ma taceste delle offese di gran lunga maggiori da voi stessi arrecate violentemente, perché sapete che la colpa delle violenze e delle ingiustizie ricade su chi le compie per primo.

36. – "Quanto ad Antigono, (2) ricorderò le sue gesta perché non sembri, se le passo sotto silenzio, che io non attribuisca loro la dovuta importanza. Io ritengo infatti che il beneficio che Antigono vi ha fatto non possa essere né superato né celebrato come si merita. Antigono combatté contro di voi e vi vinse in battaglia, si impadroní del vostro territorio e della vostra città con la forza delle armi. Egli avrebbe potuto usare a vostro danno dei diritti di guerra, ma preferí non farvi alcun male e per di piú cacciò il tiranno e instaurò di nuovo presso di voi le leggi patrie e il governo tradizionale. Per dimostrargli la vostra gratitudine, nelle feste solenni, alla presenza di tutti i Greci voi proclamaste Antigono vostro benefattore e salvatore.

"Che cosa dunque avreste dovuto fare? Esporrò la mia opinione in proposito e voi ascoltatemi con pazienza: non parlerò per rimproverarvi fuor di misura, ma costretto dalle circostanze, per difendere il comune interesse. Che voglio dire dunque? Che nell'ultima guerra voi avreste dovuto combattere non a fianco degli Etoli ma insieme ai Macedoni e che ora invitati da Filippo dovreste unirvi a lui invece che agli Etoli. Mi obiettate che violereste i trattati: ma è colpa piú grave violare i patti che avete concluso privatamente con gli Etoli o

---

(1) Cfr. IV, 62.
(2) Antigono Dosone, le cui imprese Pol. ha narrato nel l. II, e al quale ha accennato ai capp. 29 e 31 di questo.

quelli che, incisi sulla colonna sacra (1), legano tutti i Greci fra loro? Temete di essere ingiusti con coloro che non vi hanno reso alcun servigio, mentre non avete rispetto per Filippo e per i Macedoni, ai quali dovete perfino la possibilità di sedere ora a consiglio? Pensate necessario comportarvi rettamente con gli amici: ma non tanto è pio rispettare i patti scritti quanto è empio combattere contro chi ci ha dato la salvezza: e gli Etoli sono venuti a chiedervi proprio questo.

37. – "Ma basta su questo argomento, poiché i giudici piú severi già diranno che io ho divagato; ritorniamo invece a quanto ci interessa piú da vicino. Si tratta di vedere se la situazione attuale è uguale a quella che vigeva allorché concludeste l'alleanza con gli Etoli, nel qual caso neppur voi dovete mutare il vostro comportamento. Se invece la situazione è completamente mutata è giusto che anche voi prendiate deliberazioni nuove su tutta la questione. Vi domando dunque, o Cleonico (2) e Clenea, quali popoli avevate alleati allorché invitaste gli Spartani ad unirsi con voi? Non tutti i Greci forse? Quali speranze condividete al presente e contro chi volete alleati costoro? Non siete forse alleati dei barbari (3)? A voi sembra che la situazione sia uguale a quella antica e non si sia rovesciata: ma allora combattevate per la gloria e l'egemonia contro gli Achei e i Macedoni, popoli della vostra stessa stirpe e contro il loro comandante Filippo. Ora è stata intrapresa una guerra contro uomini d'altra stirpe, che voi credete di chiamare a danno di Filippo e non vi accorgete di chiamare invece a danno vostro e di tutta la Grecia. Come coloro che durante una guerra introducono nella loro città guarnigioni piú forti del loro stesso esercito perché li difendano e riescono cosí a liberarsi dal timore dei nemici ma si consegnano nelle mani degli alleati, cosí ora gli Etoli vogliono vincere Filippo e indebolire i Macedoni e non si accorgono di attirare dall'occidente una nube pericolosa (4), che in un primo

(1) I patti piú solenni che legavano le nazioni greche fra loro venivano incisi su una colonna sacra.

(2) Probabilmente si tratta dello stesso Cleonico di Naupatto per il quale v. V, 102.

(3) Cioè dei Romani, cfr. V, 104.

(4) La stessa metafora aveva usato Agelao per indurre i Greci alla concordia nel consiglio di Panormo nel Peloponneso (cfr. V, 104).

tempo si rovescerà sui Macedoni, ma sarà in seguito causa a tutti i Greci di gravi sciagure.

38. – "Bisogna dunque che tutti i Greci considerino attentamente il pericolo che loro incombe e piú di tutti gli altri, gli Spartani. Ricordate, o Spartani, che i vostri progenitori, quando Serse mandò un ambasciatore per chiedervi l'acqua e la terra in segno di sottomissione, lo gettaste nel pozzo e sopra di lui gettaste della terra, ordinandogli di riferire a Serse che gli Spartani gli mandavano quello che egli chiedeva, cioè l'acqua e la terra (1)? Per quale ragione credete che Leonida e i suoi siano andati volontariamente a morte sicura? Forse non perché tutti sapessero che essi avevano difeso non solo la libertà propria, ma pure quella degli altri Greci? È giusto che, essendo discendenti di uomini siffatti, voi stringiate ora alleanza coi barbari e combattiate con loro contro gli Epiroti, gli Achei, gli Acarnani, i Beoti, i Tessali e insomma quasi tutti i Greci, eccettuati gli Etoli? Gli Etoli hanno l'abitudine di agire in questo modo e di non considerare turpe alcun atto che rechi guadagno, ma non voi. Che cosa ci si può aspettare del resto da loro, dopo che hanno stretto alleanza con i Romani? Essi che, dopo avere acquistato il potere grazie all'aiuto degli Illiri, hanno tentato di attaccare con la forza, per mare, violando i trattati, la città di Pilo (2), e per terra assediarono Clitoro e fecero schiava Cineta (3). Anticamente, come ho detto piú sopra, essi si allearono con Antigono a danno degli Achei e degli Acarnani, ora si sono uniti ai Romani a danno di tutta la Grecia.

39. – "Chi, sapendo tutto questo, non considererebbe con sospetto la venuta dei Romani e non disapproverebbe la sventatezza degli Etoli, che osarono stringere questa alleanza? Già essi hanno sottratto agli Acarnani Eniade (4) e Neso, e recentemente si sono impadroniti dell'infelice città di Anticira (5), avendola fatta schiava con l'aiuto

(1) Con qualche variante l'episodio è riferito da Erodoto, VII, 133
(2) In Messenia, cfr. IV, 16.
(3) Entrambe in Arcadia (cfr. IV, 18 e 16).
(4) In Acarnania, sulla foce dell'Acheloo, cfr, IV, 65; di Neso, anch'essa in Acarnania, non conosciamo l'ubicazione esatta.
(5) Nella Locride, come si deduce da Livio XXVI, 20; non va confusa con la città omonima della Focide.

dei Romani. Questi hanno condotto via i fanciulli e le donne destinati alla sorte di chi cade in potere di genti di altra stirpe; gli Etoli hanno avuto in eredità le sedi di quegli infelici. Bella alleanza davvero e da scegliere spontaneamente! E proprio da voi che siete Spartani, che decretaste di decimare in onore del dio, una volta che foste riusciti vittoriosi, i Tebani che soli fra i Greci, costretti da necessità, non vollero opporre resistenza ai barbari ai tempi dell'invasione persiana (1). È opportuno dunque, o Spartani, e degno di voi che, memori degli antenati, timorosi dell'attacco romano, sospettosi della malvagità degli Etoli, e soprattutto non dimentichi di quanto avvenne sotto Antigono, anche ora vi dimostriate ostili a chi è malvagio e rifiutiate l'alleanza degli Etoli per unirvi invece agli Achei e ai Macedoni. Se poi si oppone a ciò qualcuno dei piú potenti fra voi, per lo meno rimanete neutrali e non partecipate all'iniquità di costoro."

40-45. – *I frammenti di una certa estensione contenuti in questi capitoli riguardano l'assedio e l'espugnazione di Echino (211 a. C.) città della Tessaglia, da parte di Filippo, il corso del fiume Eufrate e un'ambasceria inviata dai Romani a Tolemeo per ottenerne rifornimenti di vettovaglie.*

---

(4) Cfr. Erodoto, VII, 132.

DALLA GUERRA ANNIBALICA

I. *Per quel che concerne la riconquista di Taranto, (211-210 a. C.) non è rimasto che un frammento sulla favorevole posizione del porto.*

SCIPIONE IN SPAGNA

2. – Mentre ci accingiamo a narrare le imprese di Publio Scipione in Iberia e complessivamente il corso della sua esistenza, riteniamo necessario informare i lettori della sua natura e del suo carattere. Tutti infatti, poiché egli fu il piú illustre fra i capitani che lo avevano preceduto, desiderano sapere chi egli fosse, quale indole avesse, da quali principî sia partito per compiere tali e tante imprese, ma sono costretti a ignorarlo o hanno opinioni false al riguardo, perché gli storiografi che hanno trattato di lui si sono allontanati dalla verità. Il seguito della mia esposizione dimostrerà invece a chiunque sia in grado di valutare la straordinaria grandezza delle imprese compiute da Scipione, quanto sia veritiero il mio giudizio su di lui. Tutti gli altri storiografi lo presentano come un generale fortunato, che per caso è riuscito felicemente in imprese straordinarie: essi ritengono che chi riesce in questo modo a condurre a termine i suoi piani goda del favore divino e sia degno di maggiore ammirazione di coloro che in ogni circostanza agiscono secondo ragione. Ma essi dimostrano cosí di ignorare che solo chi agisce secondo ragione merita lode, anche se il favore divino rende felici: mentre una fortuna insperata può capitare a tutti, meritano lode particolare gli uomini saggi e assennati, che dobbiamo dunque giudicare dotati di facoltà divine, e particolarmente cari agli dei. Secondo me Scipione fu per indole e per comportamento simile a Licurgo, legislatore di Sparta; ora non bisogna credere né che Licurgo fosse guidato da una forza soprannaturale e che abbia istituito la costituzione di Sparta obbedendo in tutto alla Pizia, né

che Scipione abbia procurato tanta potenza alla patria indotto da sogni e da voci soprannaturali. Entrambi invece, avendo notato come la maggior parte degli uomini non ammetta facilmente quanto sia contrario alla sua aspettazione, e non osi esporsi a pericoli quando non speri nell'aiuto divino, ricorsero – per rendere piú graditi e accettabili i loro piani di riforma – Licurgo al supposto consiglio della Pizia, Publio a una immaginaria ispirazione soprannaturale. Facendo credere al volgo di agire per consiglio divino, egli rese piú coraggiosi e volonterosi nel pericolo i suoi subalterni. In realtà, come apparirà chiaro dal seguito della mia esposizione, egli agiva secondo ragione e le imprese riuscivano in modo del tutto conforme ai suoi piani.

3. – È generalmente riconosciuto che egli fu benefico e generoso, ma solo coloro che hanno avuto occasione di vivere al suo fianco e di osservare da vicino il suo carattere possono sapere quanto egli fosse scaltro, temperante e costantemente teso al fine che si era prefisso. Uno di questi fu Caio Lelio, che dalla prima giovinezza fino alla morte partecipò a ogni impresa di Scipione e collaborò ai suoi piani. Quanto egli diceva di Scipione mi ha convinto, perché era verosimile e consono alle imprese di lui. Egli raccontava che Publio aveva compiuto la sua prima impresa gloriosa durante la battaglia equestre combattuta da suo padre contro Annibale presso il fiume Po (1). Publio aveva allora diciassette anni ed era sceso in campo per la prima volta, circondato da un manipolo di cavalieri che il padre gli aveva assegnato perché lo difendessero. Quando, durante la battaglia, egli vide che suo padre insieme ad altri due o tre cavalieri era stato circondato dai nemici ed era stato ferito pericolosamente, dapprima tentò di incitare i cavalieri del suo seguito ad accorrere con lui in aiuto del padre, poi, esitando quelli, spaventati dalla moltitudine dei nemici che avevano circondato il console, egli stesso si slanciò coraggiosamente contro gli avversari e costrinse cosí anche gli altri a seguirlo. I nemici spaventati si dispersero e Publio, salvato insperatamente, alla presenza di tutti proclamò il figlio suo salvatore. In seguito a tale impresa Scipione ottenne gran fama di valore; anche in seguito egli si comportò

(1) Cfr. III, 65.

allo stesso modo nel pericolo ogni qualvolta la patria ripose in lui le sue speranze di salvezza; cosí agiscono non i comandanti che si fidano della fortuna, ma quelli che seguono i dettami della ragione.

4. – Suo fratello maggiore Lucio (1) aspirava (212 a. C.) alla edilità (2), la carica piú elevata cui presso i Romani potessero aspirare i giovani; era uso che ad essa venissero prescelti due patrizi e poiché quella volta parecchi patrizi avevano posto la loro candidatura, Publio non osò dapprima neppure chiedere la stessa carica cui aspirava suo fratello. Quando si avvicinò il tempo delle elezioni, invece, accortosi che, date le tendenze della plebe, suo fratello ben difficilmente avrebbe ottenuto la carica, mentre sempre viva era la benevolenza del popolo nei suoi riguardi, convinto per tutto questo che Lucio sarebbe stato eletto edile solo se entrambi avessero presentato concordemente la loro candidatura, formulò questo piano. Egli aveva osservato che sua madre passava da un tempio all'altro sacrificando agli dei a favore del fratello e che era in aspettativa ansiosa del futuro. Per lei egli provava gran tenerezza, anche perché suo padre era lontano in Iberia, eletto comandante delle imprese delle quali abbiamo parlato (3). Alla madre Publio raccontò di aver avuto per due volte un sogno: gli era sembrato di essere stato eletto edile insieme al fratello e di ritornare con lui dal foro alla comune abitazione; al loro arrivo gli era sembrato che la madre andasse ad incontrarli presso la porta e li abbracciasse e baciasse con effusione. La madre ascoltò il suo racconto con emozione femminea ed esclamò: "Potessi io vedere tal giorno!" "Vuoi" rispose Publio, "che facciamo la prova?" La madre disse di sí, ma pensava che il figlio scherzasse – era ancora molto giovane – e che non avrebbe mai osato presentarsi candidato. Scipione la pregò allora di preparargli una toga candida come quelle che sogliono indossare i candidati alle pubbliche cariche.

(1) Lucio Scipione che, console nel 190, debellò Antioco ed ebbe il soprannome di Asiatico. Secondo Livio, XXV, 2 Publio ebbe collega nell'edilità M. Cornelio Cetego.

(2) Gli edili curuli aggiunti al collegio degli edili plebei in seguito agli accordi fra patrizi e plebei nel 367, potevano, o forse per un periodo dovettero, essere patrizi.

(3) Forse in qualche parte perduta del l. IX.

5. – Sua madre non pensava neppur piú a questo dialogo e dormiva ancora quando la mattina delle elezioni egli indossò la toga candida e si presentò nel foro. La moltitudine lo accolse stupita, ma benevola come sempre nei suoi riguardi; quando egli si presentò nello spazio riservato ai candidati insieme al fratello, il popolo proclamò edile non solo Publio ma per suo merito anche Lucio e cosí i due fratelli ritornarono a casa edili. La madre, lieta dell'inaspettata notizia, accorse loro incontro alla porta e abbracciò con trasporto i due figli; tutti coloro che avevano sentito parlare dei sogni di Publio, credettero che non soltanto in sogno ma anche desto e alla luce del giorno egli discorresse con gli dèi. Ma non si trattava di sogni: egli aveva calcolato sul favore della moltitudine acquistato con la sua generosità, munificenza, affabilità. Adattandosi poi alla mentalità della madre e del popolo, egli raggiunse il suo intento e in piú si procurò la fama di godere del favore soprannaturale. Chi non riesce a rendersi ben conto delle circostanze e delle loro cause – sia per incapacità propria sia per inesperienza e per pigrizia – suole attribuire agli dèi e alla fortuna i successi ottenuti invece con la scaltrezza ed il senno.

Ho detto tutto questo perché i lettori non prestino fede a dicerie vane sul conto di Scipione; svaluterebbero cosí le sue virtú piú nobili e grandi, cioè l'abilità e la attività ininterrotta, che appariranno nel dovuto rilievo attraverso la narrazione delle sue imprese.

6. – Per riprendere ora il filo delle narrazione (1), raccolte le sue truppe (210 a. C.) egli le incitò a non lasciarsi impressionare dalle sconfitte subite precedentemente (2): i Romani infatti non erano mai stati superati in valore dai Cartaginesi, bensí erano stati sconfitti a causa dell'improvviso tradimento dei Celtiberi, in seguito al quale i consoli, che avevano prestato fede agli alleati, si erano trovati divisi l'uno dall'altro. Ma in tale condizione si trovavano allora i comandanti nemici: non solo essi era-

(1) A questo punto Polibio riprende la narrazione delle imprese di Scipione in Spagna che a noi non è pervenuta; l'aveva probabilmente interrotta per raccontare della giovinezza del capitano.

(2) Allusione alle sconfitte subite dal padre e dallo zio di Scipione Africano, per le quali v. LIVIO XXV, 23.

no accampati molto distanti gli uni dagli altri, ma con la loro tracotanza si erano resi ostili e nemici tutti gli alleati. Alcuni di essi già gli avevano mandato ambasciatori, gli altri non appena avessero ripreso coraggio e avessero visto che i Romani avevano attraversato il fiume, sarebbero passati dalla loro parte non tanto per benevolenza, quanto per desiderio di punire i Cartaginesi della loro empietà. Soprattutto poi i comandanti cartaginesi, ostili l'uno all'altro, non avrebbero affrontato uniti il combattimento e cosí separati sarebbero stati facilmente sopraffatti. Esortò dunque i soldati a prestar fede alle sue parole, a passare coraggiosamente il fiume e a lasciare a lui e agli altri comandanti la cura dei successivi avvenimenti. Dopo questo discorso Publio lasciò il collega Marco (1) con tremila fanti e cinquecento (2) cavalieri presso il guado, con l'incarico di difendere gli alleati che abitavano al di qua del fiume, mentre egli stesso faceva passare il resto delle truppe senza aver rivelato ad alcuno la sua vera intenzione. Egli non intendeva infatti compiere quanto aveva annunciato alla presenza di tutti, ma cingere improvvisamente d'assedio la città iberica di Cartagena. Questa sua azione conferma con la massima chiarezza il giudizio che abbiamo esposto su Scipione. All'età di ventisette (3) anni egli si accingeva a imprese che molti altri avevano considerato disperate, in seguito alle gravi sconfitte subite, non solo, ma metteva da parte i piani semplici che chiunque avrebbe potuto formulare, per disegnare invece piani che né i nemici avrebbero potuto sospettare, né i colleghi immaginare. Ogni sua azione era architettata secondo la logica piú stringente.

7. – Fin da principio, quando in Roma aveva cominciato a meditare sull'impresa, si era informato con cura del tradimento dei Celtiberi e dello sbandamento delle truppe romane e aveva compreso le cause della sconfitta subita dal padre; non si era però perso d'animo né temeva eccessivamente i Cartaginesi, come facevano i piú. Quando poi era stato informato che gli alleati al di qua dell'Ebro

(1) Marco Giunio Silano, che accompagnava il proconsole Scipione nella spedizione di Spagna col titolo di propretore (Livio XXVI, 4).

(2) Trecento secondo Livio, e piú probabilmente, perché la cavalleria era per lo piú un decimo della fanteria.

(3) Venticinque, secondo Livio.

erano rimasti fedeli ai Romani e che i comandanti cartaginesi erano in discordia e trattavano duramente i popoli assoggettati, si era accinto di buon animo alla spedizione, non tanto confidando nella fortuna, quanto in piani ragionati. Arrivato in Iberia aveva interrogato il maggior numero possibile di persone sulle condizioni degli avversari e aveva saputo che le truppe cartaginesi erano divise in tre gruppi: Magone si trovava al di qua delle colonne d'Ercole nella località chiamata Cuneo (1), Asdrubale figlio di Gescone era alla foce del fiume Tago in Lusitania, mentre l'altro Asdrubale assediava una città nella regione dei Carpetani: nessuno dei comandanti cartaginesi distava da Cartagena meno di dieci giorni di cammino. Egli era convinto che, qualora avesse deciso di venire a battaglia coi nemici, sarebbe stato pericoloso combattere contro tutte le loro forze riunite, sia perché già precedentemente i Romani erano stato sconfitti, sia perché gli avversari disponevano di milizie piú numerose. Se poi avesse tentato di attaccar battaglia contro un solo comandante e dopo la sconfitta di questo gli altri due fossero sopraggiunti con le loro truppe, egli temeva di essere circondato e di subire la stessa sorte di cui erano caduti vittime suo zio Cneo e suo padre Publio.

8. – Egli rinunciò dunque a questo piano e invece, informato che il possesso di Cartagena era molto utile ai Cartaginesi, aveva interrogato nei quartieri d'inverno chiunque potesse dargli qualche informazione sulla città. Aveva cosí appreso che essa disponeva del porto piú adatto di tutta l'Iberia allo sbarco di grandi forze, che si trovava in posizione favorevole ai Cartaginesi che venivano dall'Africa e inoltre che i Cartaginesi avevano accumulato nella città grandi quantità di rifornimenti e di mezzi per l'esercito e gli ostaggi di tutta la Spagna; quel che piú conta, non v'era nella città che un migliaio di uomini atti alla guerra, quelli che custodivano la rocca, poiché nessuno avrebbe mai pensato che, mentre i Cartaginesi erano signori di quasi tutta la penisola iberica, i Romani avrebbero osato assediare Cartagena. Il resto della popolazione, benché molto numerosa, era costituito tutto da artigiani, facchini, marinai i quali, assolutamente ignari

(1) Distretto della Lusitania, vicino al promontorio Sacro.

della pratica militare, in caso di un attacco improvviso sarebbero stati di peso piuttosto che di difesa alla città. Scipione conosceva pure la posizione di Cartagena, le fortificazioni che la difendevano, le caratteristiche della palude che si trovava nelle vicinanze: aveva interrogato infatti alcuni pescatori che avevano lavorato da quelle parti, e aveva saputo che la palude era bassa e per lo più guadabile soprattutto nel tardo pomeriggio, all'ora della bassa marea. Considerate bene le cose, Scipione si convinse che, se fosse riuscito nel suo intento, non solo avrebbe recato grave danno ai nemici, ma avrebbe procurato ai suoi un grande vantaggio; se non fosse riuscito, i suoi uomini avrebbero potuto salvarsi ad ogni modo perché egli aveva la padronanza del mare, purché avesse provveduto nel frattempo alla sicurezza dell'accampamento; ma neppure questo era difficile, perché le truppe degli avversari erano lontane e divise. Insomma mentre era negli accampamenti invernali egli trascurò ogni altra azione per preparare la spedizione contro Cartagena.

9. – Tale piano egli formulò quando, come ho detto, era ancora molto giovane e lo rivelò soltanto a Caio Lelio, tenendone gli altri all'oscuro fino a quando gli sembrò opportuno.

Concordi nel raccontare tutto questo, gli storiografi, giunti alla fine della loro esposizione, non so come, attribuiscono il merito della riuscita dell'impresa non alla previdenza del comandante, ma agli dèi e alla fortuna. Essi trascurano in questo modo sia l'evidenza dei fatti sia la testimonianza di chi visse accanto a Scipione: anche nella lettera inviata a Filippo (1), Scipione racconta chiaramente di aver agito secondo i piani che abbiamo riferito sia nel complesso della sua azione in Iberia sia nell'assedio di Cartagena.

A Caio Lelio, comandante della flotta, egli ordinò di recarsi segretamente a Cartagena (egli solo, come ho detto sopra, era a conoscenza dei suoi disegni); egli stesso con la fanteria partì senza frapporre indugio. Lo seguivano venticinquemila fanti e duemilacinquecento cavalieri. Ar-

(1) Non conosciuta attraverso altre fonti; Filippo divenne amico dei Romani dopo la guerra macedonica, e fu in rapporto con gli Scipioni al tempo della loro spedizione contro Antioco di Siria.

rivato presso la città al settimo giorno, si accampò a settentrione di essa e dal lato esterno fortificò il suo accampamento con una fossa e una duplice palizzata da mare a mare (1); lasciò libero invece il lato dell'accampamento rivolto verso la città ritenendo sufficiente a difenderlo la natura dei luoghi. Prima di narrare l'assedio e la presa di Cartagena, stimiamo necessario descrivere ai lettori quanto meglio è possibile il terreno che circonda la città e la posizione di questa.

10. – Cartagena si trova su per giú nel mezzo della costa dell'Iberia in una insenatura esposta al libeccio, profonda venti stadî e larga dieci, nel punto nel quale si apre. L'insenatura ha l'aspetto di un porto perché presso la sua apertura si trova un'isola, che lascia una ristretta imboccatura ai due lati. Contro di essa va ad infrangersi il flutto marino, di modo che nell'interno del porto il mare è calmo, tranne quando il libeccio gonfia le onde e spinge i flutti attraverso le due imboccature che si trovano ai lati dell'isola; è al riparo invece di tutti gli altri venti, perché è circondata da ogni parte dalla terraferma. Nel punto piú interno dell'insenatura è un promontorio a forma di penisola sul quale si trova la città circondata dal mare a oriente e a mezzogiorno, a occidente dalla palude che si estende anche verso settentrione; il tratto rimanente, che congiunge la città alla terraferma non è piú lungo di due stadi, giungendo fino al mare dall'altra parte. La città ha forma di semicerchio e a mezzogiorno presenta una spiaggia piatta, mentre dalle altre parti è circondata da alture delle quali due sono aspre e scoscese, le altre tre pianeggianti, ma anch'esse rocciose e di difficile accesso. La maggiore di esse si trova a levante e si estende fino al mare; sulla cima si trova il tempio di Asclepio. Di fronte ad essa a occidente si leva un colle che ha circa la stessa posizione, sul quale si trova la splendida reggia che Asdrubale si fece costruire quando mirava alla monarchia (2). Altre tre alture minori circondano la città a settentrione; fra esse quella che guarda a levante è

(1) Cioè dal mare che la lambiva a oriente allo stagno che esso formava a occidente della città.

(2) Asdrubale aveva fondato Cartagena allorché aveva ricondotto a grande splendore le condizioni dei Cartaginesi di Spagna, come Pol. ha raccontato nel l. II, cap. 13.

detta di Efesto, la successiva di Alete, personaggio che ha ottenuto onori divini per aver scoperto i giacimenti d'argento, la terza è detta di Crono. La palude è congiunta al mare vicino per mezzo di un canale artificiale costruito per la comodità di chi pratica il mare; gli argini dei canali sono congiunti da un ponte che rende possibile il passaggio alle bestie da soma e ai carri che portano dalla campagna i rifornimenti necessari.

11. – Tale essendo la natura dei luoghi, i Romani si trovavano ad avere il lato dell'accampamento rivolto alla città naturalmente fortificato dalla palude e dal mare;. Scipione volle lasciare priva di fortificazione la parte intermedia nello spazio che congiunge la città al continente e che corrispondeva al centro del suo accampamento, sia per suscitare nel nemico sbigottimento e stupore sia per ragioni di praticità, perché non vi fossero impedimenti alle sortite e al rientro delle sue truppe. Il perimetro della città non era superiore a venti stadi benché molti abbiano parlato di quaranta: ma questa notizia non corrisponde al vero, come possiamo affermare non per sentito dire, ma per diretta conoscenza dei luoghi. Ora poi la cerchia delle mura si è ulteriormente ristretta.

Publio quando, al momento opportuno, fu arrivata la flotta, raccolse i suoi uomini e rivolse loro parole di esortazione non ricorrendo a ragionamenti diversi da quelli che lo avevano indotto all'azione e che abbiamo già esposto particolareggiatamente. Egli dimostrò che l'impresa era possibile ed espose brevemente il danno che ne sarebbe seguito ai nemici e i vantaggi che essi stessi ne avrebbero ricavato; promise corone d'oro ai primi che fossero saliti sulle mura oltre a tutti i doni che solevano esser concessi a chi avesse dato prova di valore. Infine disse che quando aveva appena cominciato l'impresa gli era apparso in sogno Poseidone, che gli aveva promesso di aiutarlo durante la condotta della spedizione in un modo che sarebbe riuscito evidente a tutto l'esercito. Le parole di esortazione commiste alla giustificazione dell'impresa e alla promessa di corone d'oro e soprattutto alla garanzia del favore divino, ispirarono nei soldati grande fervore ed entusiasmo.

12. – Il giorno dopo Publio ordinò che navi cariche di proiettili di ogni genere, al comando di Caio Lelio, si avvi-

cinassero alla città dalla parte del mare. Per terra aggregò duemila uomini fra i piú validi ai portatori di scale e all'ora terza diede inizio all'assedio. Il comandante della città Magone divise i mille uomini dei quali disponeva, ne lasciò la metà a difesa della rocca e inviò gli altri sulla altura rivolta a oriente. Armò i piú validi fra i cittadini, in numero di circa duemila, con le armi che erano nella città e li dispose presso la porta che conduceva all'Istmo e all'accampamento nemico; ordinò agli altri di disporsi come meglio potevano a difesa delle mura. Non appena Scipione diede con le trombe il segnale dell'attacco, Magone inviò i cittadini armati fuori dalla porta, convinto che avrebbe spaventato gli avversari e sventato il loro piano. Essi assalirono energicamente le forze che, uscite dall'accampamento, si erano schierate sull'Istmo e ne seguí una feroce battaglia, essendo i contendenti incitati dalle grida dei loro compagni rispettivamente dall'accampamento e dalla città. I soccorsi non giungevano però in uguale misura alle due parti, perché i Cartaginesi li ricevevano attraverso una sola porta, distante due stadi dal campo di battaglia, mentre i Romani li potevano ricevere prontamente e in ogni punto; la battaglia era per questa ragione ineguale. Scipione aveva fatto disporre a bella posta i suoi presso l'accampamento per trascinare i nemici lontano dalle mura: egli sapeva infatti, che, se fosse riuscito a distruggere quegli uomini che costituivano il nerbo delle forze della città, la situazione si sarebbe rovesciata e nessuno dall'interno avrebbe piú osato uscire dalla porta. Per un po' di tempo l'esito del combattimento rimase incerto, perché da entrambe le parti combattevano gli uomini migliori: infine i Cartaginesi, travolti dal peso degli aiuti che venivano dall'accampamento, furono messi in fuga, e molti di loro perirono sul campo e durante la ritirata; ancora piú numerosi furono i soldati calpestati dai loro compagni mentre entravano attraverso la porta. In seguito a ciò i cittadini si spaventarono al punto da fuggire dalle mura e poco mancò che i Romani non entrassero in città insieme ai fuggiaschi; ad ogni modo essi poterono appoggiare indisturbati le scale alle mura.

13. - Scipione partecipava alla battaglia pur cercando di non esporsi troppo al pericolo: egli teneva infatti attorno a sé tre scudieri, i quali lo difendevano con i loro

scudi e gli procuravano sicurezza coprendolo dalla parte del muro. Passando ai lati dell'esercito e salendo sulle posizioni elevate, egli molto contribuiva al buon esito della battaglia, poiché vedeva tutto quanto accadeva e mostrandosi ai combattenti suscitava in loro grande entusiasmo. Cosí nulla veniva trascurato di quanto potesse contribuire al successo e qualora l'occasione suggerisse qualche provvedimento, esso poteva essere attuato al piú presto.

Quando i primi soldati intrapresero coraggiosamente la scalata, riuscí loro pericolosa non tanto la moltitudine dei difensori quanto l'altezza stessa delle mura; i difensori furono incoraggiati nel vedere le difficoltà in cui versavano i nemici. Alcune scale si spezzarono poiché troppi uomini, data la loro altezza, vi salivano contemporaneamente; capitò in qualche caso che i primi saliti fossero presi da vertigini e, prima ancora che i difensori avessero opposto molta resistenza, si gettassero dalle scale. Quando poi una trave o altro veniva lanciato dagli spalti, i soldati erano travolti e abbattuti tutti insieme. Nonostante tali difficoltà, nulla poté frenare l'impeto dell'assalto romano, per cui quando cadevano i primi che si erano lanciati all'attacco, altri subentravano nel posto rimasto vuoto. Era già giorno avanzato, e i soldati erano stanchi per i patimenti subiti, quando il comandante fece sonare a raccolta.

14. – I difensori della città esultavano come avessero respinto il pericolo; Scipione aspettò la bassa marea, e fece preparare presso la palude cinquecento uomini con scale; contro la porta e sull'Istmo fece riunire dei soldati freschi e, dopo le opportune esortazioni, consegnò un numero di scale maggiore di quello dato in precedenza, di modo che tutt'intorno al muro erano uomini pronti alla scalata. Quando ai Romani fu dato il segnale d'attacco e, appoggiate le scale alle mura, essi cominciarono a salire coraggiosamente da ogni parte, nell'interno della città vi fu gran disordine e turbamento. Mentre pensavano infatti di essersi liberati dal pericolo, i difensori lo vedevano rinnovato per un nuovo attacco; le frecce cominciavano a venir meno, mentre la gravità delle perdite accresceva lo scoraggiamento. Pur sconcertati, essi però si difendevano come meglio potevano. Mentre il combattimento

dalle scale era nel pieno, cominciò il riflusso dell'acqua, lento agli orli della palude, con fiotto continuo e abbondante attraverso l'imboccatura, sí da suscitare la meraviglia di chi non fosse stato in precedenza informato del fenomeno. Scipione, che teneva pronte le guide, ordinò ai suoi di entrare con decisione nell'acqua; egli era piú adatto di ogni altro a incutere coraggio ed entusiasmo alle persone alle quali rivolgeva le sue esortazioni. Anche in quell'occasione i suoi uomini gli obbedirono ed entrarono a gara nella palude, tanto piú che tutto l'esercito riteneva che gli avvenimenti fossero provocati da una potenza soprannaturale. Memori dell'accenno che Scipione aveva fatto a Poseidone e delle promesse pronunciate durante l'arringa, presero tanto animo che, affollandosi presso la porta, cominciarono ad abbatterla con le scuri e le asce. I soldati che avevano attraversato la palude, avvicinatisi alle mura, trovarono gli spalti vuoti. Cosí essi non solo poterono appoggiare senza pericolo le scale, ma salirono sulle mura e se ne impadronirono senza combattimento, perché i cittadini si trovavano altrove e soprattutto dalla parte dell'Istmo e della porta che ad esso conduceva, non si sarebbero mai aspettati infatti che i nemici si avvicinassero alla città dal lato della palude. Inoltre le grida incomposte che si levavano da ogni parte e il moto disordinato della folla impedivano di udire e di vedere quanto accadeva.

15. – I Romani quando si furono impadroniti delle mura, prima di tutto le percorsero in tutta la lunghezza facendone precipitare al loro passaggio i nemici, aiutati in questo dal tipo della loro armatura: quando giunsero alla porta, alcuni, discesi, ne abbatterono i serramenti, mentre altri entravano dall'esterno e quelli che avevano dato la scalata dalla parte dell'istmo, vinti i difensori, salivano anch'essi sugli spalti. Cosí infine le mura furono conquistate e gli uomini, entrati attraverso la porta, avendone cacciati i difensori si impossessarono del colle rivolto ad oriente. Scipione, quando credette che un numero sufficiente dei suoi fosse entrato nella città, come è costume dei Romani, ne mandò la maggior parte contro i cittadini, con l'ordine di uccidere chiunque incontrassero senza risparmiare alcuno e di non iniziare il bottino prima che egli ne avesse dato il comando. I Romani ricorrono a

questa tattica per atterrire gli avversari: quando essi conquistano una città si vedono non solo uomini uccisi ma cani squartati ed altri animali fatti a pezzi. In quell'occasione gravissima fu la strage, dato il gran numero degli uomini sorpresi nella città. Scipione con un migliaio di uomini mosse verso la rocca; in un primo tempo Magone cercò di difendersi ma quando si accorse che i nemici tenevano ormai saldamente la città, mandò a trattare per la sua incolumità personale e consegnò la rocca. In seguito a ciò, a un segnale dato, i Romani cessarono dalla strage e si accinsero alla rapina. Quando sopravvenne la notte, i soldati che ne avevano avuto l'ordine rimasero nel campo, il generale con mille uomini si stanziò sulla rocca, fece chiamare per mezzo dei tribuni gli uomini sparsi nelle case e ordinò loro di raccogliere sulla piazza, distribuito fra vari manipoli, il bottino e di stanziare vicino ad esso. Inoltre fece chiamare dall'accampamento i veliti e li collocò sul colle situato a levante.

In questo modo i Romani si impadronirono di Cartagena.

16. – L'indomani, riunite nel foro le salmerie di quanti avevano militato a fianco dei Cartaginesi e le suppellettili dei cittadini e degli artigiani, i tribuni secondo il costume romano le distribuirono fra i soldati delle loro legioni. Quando conquistano una città i Romani ne suddividono i beni come ora dirò: un certo numero di uomini per ogni manipolo, proporzionato alla grandezza della città, o anche interi manipoli vengono mandati a predare. Non viene mai destinato a questo scopo piú della metà dei soldati; gli altri rimanendo al loro posto esercitano la sorveglianza ora all'esterno della città ora all'interno, sempre bene in vista. Le truppe romane comprendono di solito due legioni, piú due legioni alleate: raramente quattro legioni agiscono insieme. I soldati incaricati del saccheggio riportano la preda al proprio accampamento quindi, effettuata la vendita, i tribuni ne distribuiscono il ricavato in uguale misura non solo agli uomini rimasti di guardia, ma anche a quelli incaricati di custodire le tende o che per caso si trovano ammalati, o sono stati mandati altrove con qualche incarico. Ho già riferito a lungo nel libro sulla costituzione romana (1) intorno al giuramento che i sol-

(1) Cfr. VI, 33.

dati, non appena riuniti nel campo, prima di partire per il territorio nemico, debbono prestare, impegnandosi a non impossessarsi di nessun oggetto predato e a osservare rigorosamente la parola data. Cosí mentre metà degli uomini è intenta a predare, l'altra metà, rimanendo al proprio posto, esercita il servizio di guardia e i Romani non corrono mai pericoli a causa dell'avidità di guadagno. Fidandosi gli uni degli altri, sia gli uomini rimasti di guardia sia quanti partecipano al saccheggio hanno la speranza di uguale guadagno, di modo che nessuno lascia il suo posto, come suole avvenire con grave danno negli altri eserciti.

17. – La maggior parte degli uomini affronta fatiche e pericoli nella speranza di ricavarne un guadagno; quando si presenta l'occasione propizia, è naturale che i soldati rimangano molto a malincuore, ai posti di sorveglianza o nell'accampamento, se il bottino appartiene a chi per primo se ne sia impossessato: per quanto un monarca o un comandante ordinino di mettere in comune la preda, tuttavia nella maggior parte degli eserciti i soldati considerano possesso privato quanto riescono a nascondere. Ne segue che tutti si precipitano a predare senza lasciarsi in alcun modo trattenere, con grave pericolo per l'esercito. È cosí accaduto piú volte che in spedizioni vittoriose i soldati già penetrati nell'accampamento nemico o padroni di una città, ne siano stati cacciati perché troppo imprudentemente si erano abbandonati al saccheggio. I comandanti dunque debbono provvedere con ogni cura affinché, per quanto è possibile, ogni soldato possa sperare di partecipare in ugual misura al bottino, quando si presenti l'occasione di farne. I tribuni dunque si occuparono della distribuzione della preda; Publio fece riunire la moltitudine dei prigionieri, che era di poco inferiore alle diecimila persone e ordinò prima di tutto che si separassero i cittadini di ambo i sessi e i loro figliuoli, poi gli artigiani. Invitò quindi i cittadini ad essere favorevoli ai Romani e memori del beneficio ricevuto e li rimandò tutti alle loro case. Questi, piangendo di gioia per l'inaspettata salvezza, si inchinarono davanti al comandante e si allontanarono. Agli artigiani Scipione dichiarò che per il momento essi appartenevano al popolo romano, ma promise che, se si fossero mostrati benevoli

ai Romani e diligenti nel loro lavoro, li avrebbe liberati, non appena la guerra contro i Cartaginesi avesse avuto esito favorevole. Ordinò al questore di prendere nota dei loro nomi e prepose un custode romano a ogni gruppo di trenta artigiani; essi erano in tutto circa duemila. Tra gli altri prigionieri scelse i piú robusti e i piú validi per fisico e per età e li uní alle sue ciurme, accrescendo di una metà il numero totale dei marinai; riempí pure le navi catturate, di modo che su ogni vascello era circa una metà di uomini in piú di quelli precedentemente imbarcati. Le navi catturate erano diciotto (1), quelle di cui disponeva precedentemente trentacinque. Anche a questi uomini Scipione promise che se si fossero dimostrati benevoli e attivi, li avrebbe rimessi in libertà non appena i Romani fossero riusciti vittoriosi nella guerra contro i Cartaginesi. Avendo trattato in questo modo i prigionieri, Scipione ispirò nei cittadini grande fiducia e benevolenza sia verso se stesso che verso lo stato romano; incoraggiò pure gli artigiani facendo loro sperare la libertà e seppe approfittare dell'occasione per aumentare della metà le sue forze navali.

18. – Separò quindi dalla turba dei prigionieri Magone e i Cartaginesi che erano con lui. Erano stati catturati due del consiglio dei vecchi (2) e quindici senatori. Scipione li affidò a Caio Lelio con l'ordine di provvedere loro come era conveniente; chiamò quindi gli ostaggi che erano piú di trecento: fece avvicinare uno per uno i fanciulli e accarezzandoli li rassicurò con la promessa che dopo pochi giorni avrebbero rivisto i loro genitori. Incoraggiò pure gli altri e li invitò a scrivere ai loro familiari nelle varie città per informarli che erano sani e salvi e che i Romani erano pronti a rimandarli al sicuro in patria, purché i loro congiunti avessero accettato l'alleanza romana. Aveva fatto preparare in precedenza gli oggetti piú adatti della preda, che distribuí in dono a seconda del sesso e dell'età, assegnando alle fanciulle coroncine e braccialetti, ai giovani spade e pugnali. Fra le prigioniere era la moglie di Mandonio, fratello di Indibile re degli Ilergeti;

---

(1) Otto, secondo Livio, XXVI, 35, ma la cifra data da Pol. concorda con la sua affermazione che la flotta romana fu accresciuta della metà.
(2) Per la costituzione dello stato cartaginese cfr. VI, 51.

ella si gettò ai piedi di Scipione, supplicandolo fra le lacrime di avere maggior rispetto della sua nobiltà di quanto non ne avessero avuto i Cartaginesi. Scipione, commosso, le domandò che cosa le mancasse: si trattava di donna anziana e dall'aspetto venerando. Poiché ella non rispose, fece chiamare gli uomini preposti alla cura delle donne prigioniere e dopo che questi si furono presentati ed ebbero dichiarato di non lasciar mancare loro nulla del necessario, di nuovo la donna si gettò alle sue ginocchia e ripeté la stessa richiesta. Publio rimase ancora piú perplesso, e immaginando che gli uomini preposti a tale compito non dedicassero alle prigioniere cura sufficiente, le rassicurò dicendo che avrebbe sostituito i sorveglianti perché non mancasse loro nulla del necessario. La donna allora dopo una breve esitazione, disse: "Non hai ben compreso le nostre parole, o generale, se credi che le nostre richieste si riferiscano al vitto". Scipione allora comprese quello che la donna voleva significare e volgendo lo sguardo sulle giovani figlie di Indibile e di molti altri potenti signori, rimase commosso poiché la donna aveva saputo efficacemente rendere nota con brevi parole la sua infelice situazione. Dimostrò dunque di aver capito ciò che ella intendeva e le prese la destra esortandola a stare tranquilla con le sue compagne: avrebbe preso cura di loro come di sorelle e di figlie e, fedele alla promessa fatta, le avrebbe affidate a uomini sicuri.

19. – Quindi consegnò ai questori tutto il denaro pubblico dei Cartaginesi che aveva trovato; esso assommava a piú di seicento talenti che, aggiunti ai quattrocento che egli aveva portato con sé da Roma, diedero un totale di mille talenti quale fondo per le spese di guerra.

In questo frattempo alcuni giovanetti romani, che si erano imbattuti in una vergine nel fiore degli anni e di straordinaria bellezza, vennero conducendola a Publio, che sapevano amante delle donne e dissero di volergliene fare dono. Publio rimase colpito e ammirato della bellezza della fanciulla e disse che, se fosse stato privato cittadino, non avrebbe gradito nessun dono piú di quello; da stratego però nessun altro dono avrebbe considerato piú dannoso. Egli intendeva dire, credo, che quei piaceri che sono piú cari ai giovani nei periodi di tregua e di riposo, sono invece di grave impedimento materiale e spirituale nel

momento dell'azione. Ringraziò ad ogni modo dell'offerta, fece chiamare il padre della fanciulla e gliela restituí perché la accasasse presso un concittadino. Con queste prove di moderazione e di temperanza si rese molto bene accetto ai suoi subalterni.

Fatto tutto ciò e consegnati ai tribuni gli altri prigionieri, Scipione mandò a Roma su una quinquereme Caio Lelio con i Cartaginesi e i piú illustri fra i prigionieri perché riferisse in patria quanto era accaduto. Egli sapeva che in seguito a questa notizia i Romani, che per lo piú disperavano delle cose di Spagna, avrebbero ripreso animo e avrebbero atteso con maggior fervore ai preparativi di guerra.

20. – Egli si fermò qualche tempo a Cartagena per addestrare le forze navali; contemporaneamente insegnava ai tribuni come dovessero far esercitare gli uomini di fanteria. Ordinò cioè che il primo giorno li facessero correre armati per lo spazio di trenta stadi, che il secondo facessero loro ripulire le armi, rinfrescare i corpi, mettere a punto le armature all'aperto; il giorno successivo doveva essere dedicato al riposo, il quarto a duelli con spade di legno dalla punta di cuoio, oppure al lancio di giavellotti spuntati; il quinto giorno era dedicato di nuovo alla corsa e cosí riprendeva il ciclo delle esercitazioni. Affinché nulla mancasse all'addestramento nelle armi e alla fedele finzione della guerra, egli aveva grande cura degli artigiani. Aveva preposto loro appositi sorveglianti, come ho avuto occasione di dire, e in piú si recava personalmente ad incitarli perché preparassero gli strumenti necessari. Cosí la fanteria si esercitava nei luoghi dinanzi alla città, le forze navali si addestravano al maneggio dei remi sul mare, entro le mura alcuni affilavano le armi, altri lavoravano il bronzo e il legno, tutti insomma cooperavano ad apprestare mezzi ai soldati; chiunque avesse visto quello spettacolo avrebbe detto, ripetendo l'espressione di Senofonte (1), che quella città era un'officina di guerra. Quando gli sembrò che ogni cosa fosse opportunamente preparata, Scipione rafforzò la città con guarnigioni ed opere di difesa, poi partí con la fanteria e le forze navali diretto a Tarragona insieme agli ostaggi.

---

(1) *Agesilao* I, 27; *Elleniche* III, 4, 17.

VICENDE DELLA GRECIA: GLI ACHEI; FILOPEMENE

21-22. – *Presentazione di Filopemene, lo stratego degli Achei al quale l'autore aveva dedicato una monografia in tre libri.*

23-24. – *Esercitazione della cavalleria agli ordini di Filopemene.*

GUERRA DEGLI ETOLI E DEI ROMANI CONTRO FILIPPO

25-26. – *Frammenti sulla turpe condotta di Filippo.*

GUERRA DI ANTIOCO CONTRO ARSACE (210 a. C.)

27. – *Descrizione della Media e di Ecbatana con la sua splendida reggia.*

28. – Arsace (1) credeva che Antioco sarebbe venuto fino a questi luoghi ma non avrebbe osato, soprattutto a causa della mancanza d'acqua, attraversare con un così numeroso esercito il deserto (2) con essi confinante. In quelle regioni non esiste acqua alla superficie della terra, benché vi siano molti canali sotterranei e pozzi scavati nel deserto, sconosciuti a chi non abbia pratica dei luoghi. Gli indigeni raccontano – ed è una notizia plausibile – che i Persiani, al tempo della loro egemonia sull'Asia, concedettero a chiunque avesse condotto acqua di fonte in località precedentemente non irrigate la facoltà di godere dei frutti del terreno per cinque generazioni. Essendo il Tauro ricco di molte e copiose acque, gli abitanti si sottoposero a ogni spesa e sacrificio per costruire lunghi canali sotterranei, di modo che ai nostri giorni chi usa di

(1) Secondo o terzo re dei Parti, noto soltanto con questo epiteto, che tutti i re dei Parti aggiungevano al loro nome.

(2) È il deserto compreso fra la Persia e la Partia, al quale si accenna nel l. V cap. 44.

queste acque non sa donde sgorghino e siano state condotte. Arsace, quando vide che Antioco si accingeva alla marcia attraverso il deserto, ordinò di interrare e corrompere i pozzi. Il re, quando ne ebbe notizia, mandò di nuovo Nicomede (1) con mille cavalieri ed essi, avendo sorpreso Arsace che si ritirava con le sue truppe e alcuni cavalieri che corrompevano le acque all'imboccatura dei pozzi, li attaccarono e li volsero in fuga, poi ritornarono presso Antioco. Il re attraversò il deserto e giunse alla città chiamata Ecatompili (2) che si trova nel mezzo della Partia. In essa si incontrano tutte le vie che conducono alle località circostanti e a questo è dovuto il suo nome.

29. – Quivi fece riposare le truppe; considerò poi che se Arsace si fosse sentito in grado di venire a battaglia decisiva, non si sarebbe ritirato, abbandonando il suo territorio né avrebbe cercato località piú adatte al combattimento che non i dintorni di Ecatompili (3); se si ritirava evidentemente egli aveva un altro scopo; decise dunque di avanzare verso l'Ircania. Arrivato a Tage (4) e informato dagli abitanti dell'asprezza dei luoghi che doveva attraversare per giungere ai gioghi del monte Labo (5) rivolti all'Ircania e del gran numero di barbari che lo avrebbe minacciato dalle posizioni piú elevate, decise di distribuire opportunamente i soldati armati alla leggera con i rispettivi comandanti, secondo l'ordine nel quale avrebbero dovuto marciare e di fare altrettanto per gli operai che avrebbero dovuto seguirli e rendere accessibili ai falangiti e alle bestie da soma le località occupate. Seguendo questo piano, egli affidò la prima schiera a Diogene e aggregò ad essa arcieri e frombolieri oltre a parecchi montanari abili nel lancio di giavellotti e di pietre. Questi non avevano un posto fisso ma combattevano in ordine sparso a seconda delle necessità del momento e delle esigenze del terreno, di modo che la loro opera riusciva molto efficace nei terreni difficili. Stabilí inoltre che li seguissero

---

(1) Di un precedente invio di Nicomede Pol. deve aver parlato nella parte perduta di questo libro.

(2) O Centoporte, il centro principale della Partia settentrionale.

(3) Adattissimi a una battaglia campale, trovandosi la città al centro del regno in mezzo a una zona pianeggiante.

(4) La localizzazione è incerta.

(5) Nella catena che divide l'Ircania dalla Partia, l'odierno Mazanderan.

circa duemila Cretesi armati di scudo sotto il comando di Polissenida da Rodi e per ultimi dispose corazzieri e scudati con a capo Nicomede di Cos e Nicolao etolo (1).

30. – Col procedere dell'avanzata, il terreno si presentava aspro e scosceso piú di quel il re non si aspettasse. La salita misurava in tutto circa trecento stadi, che dovevano essere percorsi per la maggior parte attraverso un burrone profondo scavato da un torrente, nel quale dalle ripe scoscese erano precipitati pietre e alberi che rendevano ancor piú difficile il passaggio. Inoltre molto avevano contribuito all'asperità del terreno i barbari, che avevano a bella posta abbattuto gli alberi per vasto tratto e avevano ammassato gran quantità di grosse pietre. Avevano inoltre occupato le posizioni piú elevate e sicure lungo tutto il burrone e da esse, se non avessero compiuto un errore nelle loro previsioni, avrebbero potuto creare ad Antioco tali difficoltà da costringerlo a rinunciare all'impresa. Secondo loro i nemici non potevano salire che attraverso il burrone e con questa idea essi avevano fatto ogni preparativo e avevano occupato le posizioni elevate. Non avevano però considerato che, se la falange e i soldati dall'armatura pesante non potevano passare per altra via, la fanteria leggera, libera da qualsiasi impedimento, avrebbe potuto arrampicarsi anche sulla nuda pietra. Effettivamente non appena ebbero combattuto le prime scaramucce con i soldati della guarnigione piú vicina, Diogene e i suoi mutarono piano. Per vie trasversali fuori dal burrone, ammaestrati dall'esperienza, sbucarono al di sopra dei nemici e con un fitto lancio di pietre e di giavellotti ridussero i barbari a mal partito; particolarmente pericoloso riusciva il tiro delle fionde a distanza. Non appena le prime squadre ebbero occupato la posizione, gli operai poterono senza pericolo liberare e spianare la via; anche questo lavoro fu ben presto compiuto, essendo numerose le braccia. In questo modo i frombolieri, gli arcieri e i lancieri ora separatamente raggiungevano le posizioni piú elevate, ora si riunivano e occupavano i posti opportuni mentre gli scudati facevano la guardia e avanzavano lenti e ordinati attraverso il

(1) Lo stesso nome portava un comandante che combatteva contro Antioco per Tolemeo nella spedizione per la Celesiria, cfr. V, 61, ecc.; potrebbe essere lo stesso passato al fianco di Antioco.

burrone. Infine i barbari non poterono piú resistere e, abbandonate le loro posizioni, si riunirono sul passo.

31. – Antioco superò cosí senza pericolo i luoghi difficili; la marcia fu però lenta e faticosa e soltanto all'ottavo giorno egli giunse in cima al monte Labo. Quivi si erano riuniti i barbari e vi fu una dura lotta poiché essi erano convinti di poter impedire ai nemici il passaggio. Ciononostante furono respinti perché, mentre combattevano accanitamente tutti uniti contro la falange, i soldati armati alla leggera, che fin dalla notte erano partiti per un lungo giro, li presero alle spalle da posizioni favorevoli e non appena essi si accorsero della loro presenza, atterriti volsero in fuga. Antioco trattenne a fatica l'impeto dei suoi che volevano gettarsi all'inseguimento e fece sonare a raccolta perché desiderava che i suoi uomini discendessero in Ircania uniti e ordinati. Compiuta la marcia come voleva e giunto a Tambrace, città priva di mura, sede di una splendida reggia, vi si attendò. Poiché i nemici si erano ritirati dal campo di battaglia e dal territorio circostante nella città di Siringe (1) poco lontana da Tambrace, che era come la capitale dell'Ircania per posizione naturale e per prosperità, decise di espugnarla con la forza. Avanzò con le truppe e accampatosi intorno ad essa si accinse all'assedio. Il compito piú difficile era quello dei soldati che, difesi dalla testuggine, dovevano colmare i fossati: la città era circondata infatti da un fossato triplice, largo non meno di trenta cubiti e profondo quindici; sul ciglio di ognuno erano stati costruiti una duplice palizzata e un solido bastione. Nelle frequenti scaramucce combattute presso le opere di fortificazione, i contendenti non riuscivano a portar via i morti e i feriti, tanto accanita era la lotta, che si svolgeva non soltanto sopra la terra, ma anche nei camminamenti sotterranei. Infine, grazie alla moltitudine dei soldati e al 'energia del re, i fossati furono colmati e il muro cadde scalzato dagli scavi. I barbari ridotti all'estremo, atterriti uccisero i Greci che erano nella città, portarono via le suppellettili piú preziose e di notte si ritirarono. Il re se ne accorse e inviò Iperbasi con i mercenari; i barbari, attaccati, abbandonarono il bottino e si rifugiarono di nuovo nella città, ma

(1) Non ricordata altrove.

quando i peltasti entrarono a viva forza attraverso la breccia del muro, disperati si arresero...

GUERRA ANNIBALICA

32-33. – *Morte di Marcello dovuta alla temerarietà con cui, contrariamente a quanto deve fare un buon capitano, egli si espone in un combattimento parziale (208 a. C.).*

. . . .

SCIPIONE IN SPAGNA (1)

34. – In Spagna Publio Scipione, il comandante romano, svernando come ho detto sopra a Tarragona (210-209 a. C.), si assicurò l'amicizia e la fedeltà degli Iberi, restituendo a ciascun popolo gli ostaggi. A questo scopo egli ebbe la collaborazione di Edecone principe degli Edetani; non appena informato della caduta di Cartagena in seguito alla quale sua moglie e i suoi figli erano venuti in potere di Scipione, resosi conto che la sorte dell'Iberia stava per mutare, questi aveva voluto prendere l'iniziativa dell'azione, convinto che gli sarebbero piú facilmente stati restituiti i figli e la moglie se avesse dimostrato di scegliere spontaneamente e non per costrizione le parti dei Romani: cosí avvenne in realtà. Mentre le truppe erano ancora sparse negli accampamenti invernali, egli si presentò a Tarragona con i familiari e gli amici. Ammesso alla presenza di Scipione, dichiarò di essere molto grato agli dèi per aver potuto presentarsi a lui primo fra i príncipi del territorio: mentre gli altri ancora mandavano ambascerie e tenevano in realtà fisso lo sguardo ai Cartaginesi, anche se apparentemente tendevano la mano ai Romani, egli si era presentato per affidare ai Romani non solo se stesso, ma anche gli amici e i congiunti. Se lo avesse considerato amico e alleato, Scipione avrebbe ricavato dalla sua cooperazione grandi vantaggi sia al presente sia in futuro. Gli Iberi, se avessero visto che egli era stato accolto in amicizia e aveva ottenuto quanto chiedeva, lo avrebbero imitato e sarebbero venuti a consegnarsi nelle mani di Scipione per riavere i loro congiunti

(1) Cfr. Livio, XXVII, 19.

e stringere alleanza con i Romani. Anche in futuro, attirati dalla sua benevolenza e dalla speranza di ottenere gli stessi onori concessi a Edecone, sarebbero stati suoi sicuri collaboratori. Chiedeva quindi che gli fossero restituiti la moglie ed i figli e di essere proclamato amico di Scipione prima di ritornare in patria: avrebbe cosí avuto un motivo plausibile per dimostrare l'amicizia sua e dei suoi verso Publio e i Romani. Edecone dopo aver esposto la sua richiesta tacque.

35. – Scipione, che già da tempo aveva deciso di prendere questo atteggiamento e aveva fatto gli stessi ragionamenti di Edecone, gli restituí la moglie e i figlioli e concluse l'amicizia con lui. Durante la conversazione cercò di accattivarsi in tutti i modi il principe, suscitò in lui e nei suoi compagni grandi speranze per il futuro e li rimandò tutti in patria. In seguito a ciò tutti gli Spagnoli al di qua dell'Ebro, prima ostili ai Romani, concordemente passarono dalla loro parte.

Questi avvenimenti erano conformi al desiderio di Scipione; dopo la partenza di Edecone, vedendo che nessun pericolo lo minacciava per mare, egli licenziò le truppe navali, non senza aver scelto gli uomini piú validi per aggiungerli ai manipoli, e aumentare cosí le sue forze di terra.

Indibile e Mandonio (1), che erano allora i príncipi piú potenti della Spagna e i piú fedeli amici dei Cartaginesi, da tempo erano malcontenti ed aspettavano un'occasione propizia, fin da quando cioè Asdrubale, con la scusa di non fidarsi di loro, aveva preteso una somma di danaro e la consegna delle loro mogli e delle loro figlie in ostaggio, come ho esposto in precedenza. Pensando che quello fosse il momento opportuno, di notte essi partirono con le loro truppe dall'accampamento dei Cartaginesi e si ritirarono in alcune posizioni forti che potevano garantire la loro sicurezza. In seguito a ciò la maggior parte degli Iberi abbandonò Asdrubale, poiché già da tempo essa sopportava a malincuore la superbia dei Cartaginesi e finalmente aveva trovato un'occasione per manifestare il suo stato d'animo.

---

(1) Cfr. IX, 11; X, 18.

36. – Già a molti è accaduto di essere abbandonati dagli alleati. Come abbiamo detto piú volte, è già gran cosa saper vincere in guerra e riuscire superiori ai nemici in combattimento, ma ancora maggiore perizia e prudenza sono necessarie per fare buon uso della vittoria. Cosí è di gran lunga piú facile trovare comandanti vittoriosi in battaglia, che non generali che abbiano saputo trarre profitto dai loro successi.

I Cartaginesi, dopo aver vinto gli eserciti romani e averne ucciso entrambi i comandanti, Publio e Gneo Scipione, ritenendosi ormai indiscutibilmente in possesso dell'Iberia, si comportarono superbamente con gli indigeni e li ebbero cosí nemici invece che fedeli alleati. Era inevitabile che ciò accadesse, poiché essi ritenevano che una cosa fosse conquistare, un'altra conservare un dominio e non si erano accorti che invece difendono nel modo migliore i possedimenti conquistati coloro che conservano pure l'atteggiamento e i principî ai quali debbono la loro conquista. È ben noto ed evidente che gli uomini conservano il favore dei sudditi beneficandoli e presentando loro splendide speranze per il futuro, ma quando invece, ottenuto quanto desideravano, si comportano ostilmente e maltrattano i vinti, insieme all'atteggiamento dei signori, mutano pure i sentimenti dei sudditi. Cosí accadde allora ai Cartaginesi.

37. – Asdrubale in queste circostanze fece molte e varie considerazioni sullo stato delle cose: gli dispiaceva della ribellione di Indibile, gli dispiacevano inoltre l'ostilità e l'opposizione degli altri comandanti; era spaventato per la presenza di Publio e si aspettava ormai che egli venisse ben presto con l'esercito. Vedendosi abbandonato dagli Iberi, che tutti concordemente passavano dalla parte dei Romani, pensò che la cosa migliore fosse di attaccar battaglia con gli avversari, dopo aver fatto tutti i preparativi possibili: se la sorte gli avesse concesso la vittoria, avrebbe potuto provvedere al futuro senza correre altri pericoli; se invece fosse stato vinto in battaglia, si sarebbe ritirato con i superstiti verso la Gallia e da qui col maggior numero possibile di barbari sarebbe passato in Italia e avrebbe condiviso le sorti di suo fratello Annibale.

Asdrubale meditava dunque questo piano; Publio frat-

tanto aveva ricevuto reduce da Roma (1) Caio Lelio, che gli aveva trasmesso gli ordini del senato; aveva quindi fatto uscire gli eserciti dall'accampamento invernale e si era messo in marcia; lungo il cammino tutti gli Iberi si univano di buon grado alle sue forze. Indibile già da tempo aveva mandato ambasciatori a Scipione; quando questi si avvicinò alla sua residenza, si presentò coi suoi amici e, ottenuto un abboccamento, si giustificò della precedente amicizia con i Cartaginesi ed espose i vantaggi che Scipione avrebbe potuto ricavare dalla sua fedeltà. Espose quindi le ingiustizie e le violenze subite dai Cartaginesi ed esortò Publio a giudicare imparzialmente quanto egli gli aveva narrato: se fosse risultato che si era lamentato a torto dei Cartaginesi, Scipione poteva pensare a buon diritto che egli non avrebbe mantenuto la parola data ai Romani; se invece si fosse reso conto che solo dopo aver subito molte ingiustizie e cedendo alla necessità si era ribellato a quelli, poteva sperare che si sarebbe mantenuto fedele alla benevolenza che aveva deciso di nutrire per i Romani.

38. – Indibile, dopo aver insistito alquanto sullo stesso argomento, pose termine al suo discorso; Publio gli rispose che prestava fede alle sue parole e che era informato delle violenze dei Cartaginesi contro gli Spagnoli e particolarmente dell'empietà che essi avevano dimostrato verso le loro mogli e le loro figlie; ora egli le aveva prese in consegna e mentre Asdrubale le aveva trattate non come ostaggi, ma da schiave, egli le aveva custodite come non le avrebbero custodite neppure i loro padri. Indibile disse di aver saputo tutto questo, si gettò ai piedi di Scipione e lo chiamò re applaudito dai presenti; Scipione commosso lo incoraggiò e gli promise ogni benevolenza da parte dei Romani. Gli restituí subito le figlie e il giorno dopo concluse un trattato per il quale Indibile si impegnava a seguire i Romani e a obbedire ai loro ordini. Questi si recò quindi nel suo accampamento a prendere le truppe, si uní con esse a Publio e avanzò contro Asdrubale insieme ai Romani. Il comandante dei Cartaginesi si trovava presso Castalona, vicino alla città di Becula (2),

(1) Dove (cfr. cap. 19) si era recato a portare la notizia della espugnazione di Cartagena.
(2) All'estremità orientale della Betica.

non lontano dalle miniere d'argento: informato della presenza dei Romani, si trasferí in una posizione pianeggiante difesa alle spalle da un fiume, di fronte da uno steccato, coperta da una altura abbastanza elevata per garantire la sicurezza e abbastanza estesa per permettere lo schieramento delle forze. Quivi si fermò secondo il piano, e istituí un servizio di guardia costante sull'altura. Publio, essendosi avvicinato era impaziente di combattere, ma lo rendeva incerto la natura dei luoghi che sembravano del tutto adatti per garantire la sicurezza ai nemici. Dopo aver atteso due giorni, però, preso dal timore che potessero sopravvenire Magone e Gescone con le loro forze e circondarlo cosí da ogni parte, decise di affrontare il combattimento e sfidare gli avversari.

39. – Egli fece preparare tutto l'esercito alla battaglia, ma tenne per il momento il grosso nel campo; mandò fuori soltanto i veliti e i fanti scelti, con l'ordine di attaccare il colle e di provocare le sentinelle nemiche. Essi eseguirono animosamente i suoi ordini; in un primo tempo il comandante cartaginese rimase fermo in attesa degli eventi, poi, vedendo che i suoi erano in difficoltà a causa dell'impeto dei Romani, condusse fuori le sue truppe e le schierò lungo il colle, fidando nella natura dei luoghi. Scipione allora mandò fuori tutta la fanteria leggera con l'ordine di accorrere in aiuto dei soldati lanciati all'attacco; egli stesso con la metà degli uomini che teneva pronti girò intorno al colle a sinistra dei Cartaginesi e di lí attaccò i nemici, affidò l'altra metà a Lelio e gli ordinò di attaccare da destra. Mentre questo accadeva, Asdrubale aveva appena fatto uscire le sue truppe dall'accampamento; aveva fiducia nelle difese naturali ed era sicuro che i nemici non avrebbero osato attaccare; ma aveva sbagliato i suoi calcoli ed era uscito in ritardo con le sue truppe. I Romani attaccando il nemico alle ali mentre non aveva ancora raggiunto le posizioni prestabilite, non solo riuscirono a salire senza pericolo sul colle, ma, venuti all'attacco mentre gli avversari erano ancora in movimento, prendendoli di fianco, ne uccisero gran numero e costrinsero gli altri a volgersi in fuga. Asdrubale, secondo il piano prestabilito, quando vide che le sue truppe ripiegavano in fuga, rinunciò alla lotta e avendo preso con sé il denaro, gli elefanti e quanti piú poté dei soldati fuggia-

schi, si ritirò lungo il fiume Tago in direzione dei gioghi dei Pirenei e delle regioni abitate dai Galli. Publio non ritenne opportuno inseguire Asdrubale per timore di un attacco degli altri strateghi e mandò i suoi soldati a saccheggiare l'accampamento avversario.

40. – L'indomani fece raccogliere i prigionieri che erano circa diecimila fanti e oltre duemila cavalieri e pensò come avrebbe potuto distribuirli. Gli Iberi di quel territorio, che avevano combattuto a fianco dei Cartaginesi, vennero ad arrendersi a discrezione ai Romani e rivolgendosi a Scipione lo interpellarono col titolo di re. Edecone per il primo imitato da Indibile, gli si era rivolto in questo modo e si era prosternato davanti a lui. Scipione in un primo momento non aveva badato alla cosa ma quando, dopo la battaglia, tutti concordemente lo chiamarono re, se ne rese conto e avendo riunito gli Spagnoli disse che desiderava essere considerato da tutti uomo di natura regale e comportarsi in conformità, ma non voleva né essere, né essere chiamato re. Ordinò dunque di chiamarlo comandante. Anche in quell'occasione qualcuno ammirò certamente la nobiltà d'animo di quest'uomo il quale, pur essendo molto giovane e tanto favorito dalla fortuna che i sudditi gli attribuivano spontaneamente titolo e autorità regia, non insuperbí per questo, ma rifiutò titolo e potere di re. Ma ancora maggiore ammirazione suscita la nobiltà del suo animo, se si osserva il suo comportamento nell'ultimo periodo della sua esistenza allorché, dopo avere assoggettato oltre all'Iberia Cartagine e aver conquistato alla patria le regioni piú ricche dell'Africa, dagli altari di Fileno (1) alle colonne di Ercole, dopo essersi impadronito dell'Asia e del regno di Siria (2) e aver conquistato le parti piú vaste e piú belle della terra abitata, avrebbe avuto la possibilità di fissare il suo regno in qualunque luogo avesse voluto. Tanto potere avrebbe fatto insuperbire non solo una natura umana, ma se è lecito dirlo, anche una natura divina. Scipione invece di tanto superò tutti gli altri uomini in nobilta di animo, che rifiutò, benché gli fosse offerto ripetutamente dalla sorte, quel bene che gli uomini sogliono chiedere co-

---

(1) Cfr. III, 39, e nota relativa.
(2) Come legato di suo fratello Lucio, cfr. cap. 4 e n. relativa.

me il piú grande agli dèi, e cioè il regno, e tenne in maggior conto la fedeltà alla patria che non un'autorità nella quale ogni altro avrebbe fatto consistere la piú invidiabile beatitudine. In quell'occasione, avendo scelto fra i prigionieri gli Iberi, li rimandò in patria senza riscatto, e ordinò a Indibile di scegliersi trecento cavalli; distribuí i rimanenti fra quanti ne erano privi. Occupò quindi l'accampamento cartaginese, che era in posizione favorevole, e rimase in attesa degli altri strateghi cartaginesi; inviò inoltre delle vedette sui gioghi dei Pirenei a sorvegliare i movimenti di Asdrubale. Quindi, essendo ormai la stagione avanzata, mosse con le sue truppe verso Tarragona dove aveva deciso di svernare.

AVVENIMENTI IN GRECIA (1)

41. – Gli Etoli, imbaldanziti per la vicinanza dei Romani e del re Attalo (2), minacciavano gravemente tutti gli altri Greci per terra, mentre Attalo e Publio Sulpicio (3) incalzavano per mare. Gli Achei perciò si presentarono a Filippo supplicandolo di intervenire in loro soccorso; essi temevano non soltanto gli Etoli, ma anche Macanida (4), che si era accampato con le truppe presso i confini dell'Argolide. I Beoti, temendo la flotta nemica, chiedevano soccorsi e un comandante; con grande insistenza gli abitanti dell'Eubea supplicavano di aiutarli contro i nemici e simili preghiere rivolgevano pure gli Acarnani. Giunse anche un'ambasceria dagli Epiroti; era stato annunciato che Scerdilaida (5) e Pleurato scendevano in campo con le loro truppe e che i Traci confinanti con la Macedonia e soprattutto i Medi (6) si preparavano ad invadere la Macedonia non appena il re fosse stato costretto ad allontanarsi dal territorio. Gli Etoli avevano occupato il passo delle Ter-

---

(1) A proposito di questi avvenimenti, Livio traduce quasi letteralmente Polibio nel l. XXVIII, 3.

(2) Attalo I re di Pergamo nel 214 si era alleato con gli Etoli e i Romani contro Filippo.

(3) Successore di Levino in Macedonia (Livio XXVI, 18).

(4) Tiranno di Sparta vinto e ucciso piú tardi da Filopemene (Cfr. XI, 11 ss.).

(5) Cfr. II, 5 e nota relativa.

(6) Popolazione della Tracia, che Livio chiama *Maedi*.

mopili, vi avevano costruito fosse e palizzate e vi avevano posto inoltre una guarnigione armata, convinti di chiudere in questo modo Filippo entro il suo territorio e di impedirgli di accorrere in aiuto dei suoi alleati al di là delle Termopili. Mi sembra opportuno informare analiticamente i lettori su questi avvenimenti e su queste circostanze, nelle quali si possono veramente riconoscere le virtú e la forza fisica dei comandanti. A caccia, ci rendiamo conto che le fiere rivelano piú chiaramente il loro vigore e la loro forza quando il pericolo le circonda da ogni parte; cosí accade per i comandanti e Filippo lo dimostrò nell'occasione della quale stiamo trattando. Egli licenziò tutte le ambascerie, con la promessa di fare quanto era in suo potere e si occupò della guerra che lo minacciava da tutti i lati, considerando come e dove dovesse primamente opporre resistenza.

42. – Era stato informato che Attalo proprio in quel tempo aveva attraversato il mare con le sue forze, era approdato nell'isola di Pepareto (1) e ne aveva occupato le campagne; mandò dunque soldati in numero sufficiente per difendere la città, inviò inoltre nella Focide e in Beozia Polifante con le truppe necessarie, in Calcide e nell'Eubea Menippo con mille peltasti e cinquecento Agriani, egli stesso avanzò alla volta di Scotusa (2) e ordinò ai Macedoni di venirgli incontro in questa città. Come seppe però che Attalo era salpato alla volta di Nicea (3) e che i comandanti degli Etoli stavano per riunirsi in convegno ad Eraclea per discutere sugli avvenimenti, partí con i soldati da Scotusa per prevenire gli avversari e impedire la riunione. Arrivò però quando l'assemblea si era già sciolta e, dopo aver distrutto il raccolto e portato via una parte del frumento agli Eniani abitanti intorno al golfo, partí. Lasciò di nuovo il grosso delle truppe a Scotusa e con i soldati armati alla leggera e lo squadrone regio si recò a Demetriade (4) dove rimase a osservare i movimenti nemici. Perché nulla gli sfuggisse, mandò incaricati a Pepareto e nella Focide e anche presso gli Eubei, con l'ordine di

---

(1) Una delle Cicladi settentrionali.
(2) Nella Tessaglia meridionale.
(3) È questa una delle molte città che portavano tale nome, situata nella Locride, non lontana da Eraclea.
(4) Cfr. V, 29 e nota relativa.

informarlo di tutto quanto accadesse mediante segnalazioni luminose sul monte Tisco. È questo un monte della Tessaglia in posizione favorevole per l'ampia prospettiva che offre sulle località circostanti.

43. – Mi sembra opportuno soffermarmi a trattare delle segnalazioni luminose, molto utili in caso di guerra ma usate in passato in modo del tutto empirico. Tutti sanno che nelle imprese e particolarmente in quelle militari, occorre soprattutto saper approfittare delle occasioni propizie: le segnalazioni luminose contribuiscono a renderle note. Esse permettono infatti a chi di dovere di sapere che cosa sia avvenuto e che cosa stia avvenendo anche se dista tre o quattro o piú giorni di cammino. Le segnalazioni luminose possono dunque riuscire di grande aiuto in caso di necessità; ma in antico esse erano troppo elementari e perciò riuscivano per lo piú inutili: si usavano infatti segni convenuti, ma essendo gli eventi possibili pressoché illimitati, non si poteva segnalarli coi fuochi, come accadde appunto nei casi ricordati piú sopra. Si poteva per esempio indicare con segni prestabiliti che la flotta nemica era a Oreo, a Pepareto, in Calcide (1), ma non che alcuni cittadini si erano ribellati o avevano tradito o che nella città era avvenuta una strage, o un qualsiasi altro avvenimento imprevedibile; eppure proprio gli eventi imprevisti richiedono intervento e aiuti al momento opportuno. Ma non era possibile segnalare eventi non previsti.

44. – Enea, che compose un'opera *Sulla strategia* (2) cercò di rimediare a questo inconveniente e fece effettivamente un progresso, ma non riuscí ad innovare radicalmente il metodo delle segnalazioni luminose, come non è difficile dimostrare. Egli dice che coloro che vogliono comunicarsi qualche cosa per mezzo di segnalazioni luminose, debbono preparare dei vasi di terra perfettamente uguali fra loro in larghezza e profondità; la larghezza deve essere di un cubito, la profondità di tre. Egli consiglia poi

(1) Oreo e Calcide sono entrambe località marittime dell'Eubea, rispettivamente di fronte alla Tessaglia e alla Beozia.

(1) Enea Tattico è uno scrittore di cose militari vissuto nel IV sec. a. C. Lo si ritiene per lo piú autore di un trattatello sull'assedio che porta nell'intestazione il nome di Eliano.

di preparare dei sugheri un po' meno larghi dell'imboccatura dei vasi (1): in questi si debbono conficcare dei bastoncini di tre dita, divisi in parti uguali, ciascuna delle quali porta una iscrizione ben chiara. Su ogni frammento del bastoncino è scritto uno degli avvenimenti che piú frequentemente si verificano in guerra come per esempio: "I cavalieri sono arrivati nel territorio" e sul secondo bastoncino: "È arrivata la fanteria pesante" e sul terzo "La fanteria leggera" e ancora "I fanti con la cavalleria" e "Le navi" quindi "Frumento" e cosí via finché sulle singole parti dei bastoncini siano segnati tutti gli avvenimenti bellici che ragionevolmente si possono prevedere. Si deve poi praticare accuratamente un foro nel fondo di ciascuno dei vasi, in modo che i canaletti di scarico siano perfettamente uguali e ne sgorghi una identica quantità di liquido; dopo aver riempito i vasi d'acqua, si chiudono con i sugheri nei quali sono conficcati i bastoncini e si lascia poi scolare contemporaneamente l'acqua attraverso i canaletti. Poiché da entrambe le parti tutto è stato costruito allo stesso modo, necessariamente, di mano in mano che il liquido esce, scendono di uguale tratto nei vasi i sugheri coi bastoncini. Preparato tutto il necessario, in modo che vi sia perfetta coincidenza e accordo fra le due parti, gli uomini incaricati delle segnalazioni luminose si recano nelle località prestabilite e vi portano i loro vasi. Quando si verifica uno degli avvenimenti segnati sul bastoncino, viene levata una fiaccola accesa che non si abbassa finché dall'altra parte non ne venga alzata una in risposta. Avvenuto questo, si tolgono insieme le fiaccole e subito si lascia scorrere l'acqua dai vasi. Quando il sughero è sceso fino al punto necessario perché l'iscrizione corrispondente agli avvenimenti sia all'altezza dell'orlo del vaso, chi fa la segnalazione leva di nuovo la fiaccola; chi la riceve chiude subito il canaletto e guarda che cosa sia scritto sulla bacchetta all'altezza dell'orlo del vaso; sarà questa la notizia che si vuole trasmettere, se i movimenti sono avvenuti sincronicamente.

45. – Questo metodo di trasmissione è un poco migliore di quelli con semplici segnali, ma è ancora troppo impre-

(1) In modo che potessero galleggiare liberamente sull'acqua dei vasi e scendere con essa.

ciso; evidentemente infatti non è possibile prevedere tutto il futuro né scrivere sul bastoncino tutto ciò che si può prevedere; le circostanze impreviste non si possono segnalare con questo metodo, né quanto è scritto sul bastoncino è abbastanza determinato. Per esempio non si può dire quanti cavalieri o fanti siano arrivati, né in qual punto del territorio o quante navi, o quale quantità di frumento; in generale non si può fare alcuna previsione intorno ad avvenimenti sconosciuti, prima che essi si siano verificati. Ma le notizie piú importanti sono quelle che con questo metodo non si possono trasmettere: come si può decidere di accorrere in aiuto, senza sapere quanti nemici siano sopravvenuti o dove si trovino? Come riprendere animo o scoraggiarsi del tutto o prendere qualche provvedimento, non sapendo quante navi o quanto frumento siano arrivati da parte degli alleati?

Il metodo piú recente di segnalazione, inventato da Cleosseno e da Democlito (1) e perfezionato da me, è preciso e adattabile a ogni circostanza, ma deve essere attuato con grande cura e diligenza. Si tratta di questo: si dividono le lettere dell'alfabeto in cinque gruppi di cinque lettere ciascuno; alla fine mancherà una lettera, ma ciò non nuoce gran che all'insieme della segnalazione. Gli uomini incaricati di fare la segnalazione luminosa debbono preparare cinque tavolette e scrivere ogni gruppo di lettere su una tavoletta; devono accordarsi quindi con coloro che debbono ricevere la segnalazione e che avranno fatto la stessa cosa; chi vuole trasmettere il segnale leva una fiaccola, quindi una seconda e attende finché chi lo deve ricevere faccia altrettanto in risposta. Sarà questo il modo di invitarsi reciprocamente a prestare attenzione. Ottenuta la risposta, chi trasmette il segnale, abbassate le prime fiaccole, ne innalza altre a sinistra, indicando con esse quale tavoletta si debba guardare: se si deve guardare la prima tavoletta innalzerà una fiaccola, se la seconda due, e cosí via. Alzerà quindi allo stesso modo altre fiaccole dalla parte destra, per indicare quale lettera dovrà scrivere sulla sua tavoletta l'incaricato che riceve la segnalazione.

46. – Stabilito tutto questo, gli incaricati si dividono e si recano sul posto di vedetta; qui essi dovranno innanzi

(1) Altrimenti ignoti.

tutto provvedersi di un *traguardo*, cioè di uno strumento munito di due fori, che permettano di concentrare lo sguardo sul lato destro o sul lato sinistro della posizione dalla quale le segnalazioni vengono trasmesse. Presso al *traguardo* vengono conficcate diritte le tabelle; sia a destra che a sinistra si innalzerà un parapetto largo dieci piedi e dell'altezza di un uomo, affinché le fiaccole levate al di sopra di quello si vedano distintamente e abbassate scompaiano del tutto. Preparato tutto ciò da entrambe le parti, chi vuole segnalare per esempio che "circa cento soldati sono passati dalla parte degli avversari" deve prima di tutto trovare il modo di esprimere la notizia col minor numero di parole possibile, per esempio così: "cento Cretesi disertarono"; in questo caso si esprime la stessa cosa con meno della metà delle lettere. Scritta la notizia su una tavoletta, la si trasmette con le fiaccole nel modo seguente: la prima lettera è un *C* che si trova al terzo posto sulla prima tavoletta; si dovrà sollevare una fiaccola da sinistra in modo che chi riceve la segnalazione sappia di dover guardare la prima tavoletta; poi si dovranno innalzare tre fiaccole a destra in modo da indicare che la lettera è un *C*, cioè la terza lettera sulla prima tavoletta; chi riceve la segnalazione segnerà sulla sua tabella *C*. Quindi si dovrà innalzare una fiaccola a sinistra perché la *E* si trova ancora sulla prima tavoletta, poi cinque fiaccole a destra, perché la lettera è al quinto posto. Chi riceve la segnalazione scrive *E* e così di seguito. Con questo metodo si può segnalare qualunque avvenimento.

47. - Le fiaccole necessarie sono molte, perché ce ne vogliono due per ogni lettera, tuttavia con un po' di attenzione si può segnalare qualunque notizia. Bisogna però che, qualsiasi metodo si usi, gli incaricati si esercitino con cura, per saper fare la trasmissione senza errori al momento del bisogno. Chiunque può rendersi conto di quanto gli stessi atti appaiano diversi quando si compiono per la prima volta e quando invece si sia abituati ad eseguirli. Quanto dapprincipio sembrava non solo difficile, ma addirittura impossibile, col passare del tempo e con l'abitudine appare facilissimo. Molti esempi si possono citare di ciò e specialmente l'esercizio della lettura. Se si prende un uomo analfabeta ma intelligente, gli si pone vicino un bambino che sappia leggere e si ordina a quest'ultimo di

leggere quanto è scritto su un libro, il primo non crederà possibile che chi legge debba fissare l'attenzione prima di tutto sulla forma di ogni singola lettera, poi sul suo significato, infine badare alla connessione delle lettere, tutte operazioni che richiedono un certo tempo. Se poi vedrà che il bambino recita d'un sol fiato cinque o sette righe, non riuscirà a credere che sia la prima volta che legge quel libro; se infine accompagnerà la lettura coi gesti e osserverà l'interpunzione e gli spiriti leni e aspri (1), ciò gli sembrerà addirittura incredibile. Non si deve dunque rinunciare a nessuna iniziativa utile, per quanto essa appaia difficile, ma bisogna far l'abitudine a tutto ciò che si può attuare con l'esercizio, soprattutto se esso può divenire mezzo di salvezza. Ho esposto tutto questo per mantenere la promessa che ho fatto da principio, allorché ho detto che le arti e le scienze sono progredite ai giorni nostri a tal punto, da richiedere un apprendimento metodico. Una storia ben costruita può utilmente fornire queste conoscenze.

VICENDE ASIATICHE

48. – *Gli Apasiaci.*

49. – *Battaglia vittoriosa di Antioco re di Siria contro Eutidemo re della Battriana* (208 a. C.).

---

(1) L'interpunzione nell'antichità non era segnata, e il lettore doveva rilevarla dal senso; con gli spiriti si contrassegnano nell'alfabeto greco le vocali e alcune consonanti.

FRAMMENTI DEL LIBRO XI

In un breve frammento l'autore premette qualche osservazione metodica sull'ordinamento della sua opera.

GUERRA ANNIBALICA: SCONFITTA DI ASDRUBALE (1) (207 a. C.)

1. - ... Tutto ciò non piaceva per nulla ad Asdrubale, ma poiché non c'era altra possibilità e vedeva ormai i nemici che avanzavano in ordine, fu costretto a schierare a battaglia gli Iberi e i Galli che aveva con sé. Dispose davanti alle file gli elefanti in numero di dieci, aumentò la profondità dello schieramento e dopo aver ridotto in breve spazio tutto l'esercito, si pose nel mezzo di fronte agli elefanti e attaccò l'ala sinistra dei Romani, deciso a vincere o a morire in battaglia. Livio affrontò i nemici con decisione e venuto a combattimento lottò animosamente. Claudio schierato all'ala destra non poteva avanzare e circondare l'ala dell'esercito nemico a causa della difficoltà del terreno, quella stessa che aveva consigliato ad Asdrubale l'attacco all'ala sinistra. Mentre era incerto sulla condotta da seguire, le circostanze stesse gliela suggerirono: egli tolse dall'ala destra quei soldati che venivano a trovarsi lontano dal combattimento (2) ed essendo girato dietro il lato sinistro del suo schieramento, attaccò di fianco i Cartaginesi che erano sugli elefanti. Fino a quel momento l'esito della battaglia era rimasto incerto, poiché entrambi gli avversarî combattevano con grande energia, non nutrendo i Romani e tanto meno gli Spagnoli e i Cartaginesi alcuna speranza di salvezza se fossero stati sconfitti. Gli elefanti riuscivano utili nella battaglia ad entrambi i contendenti poiché, presi in mezzo allo schieramento e fatti segno a molti dardi, provocavano scompiglio sia fra le file dei Romani sia fra quelle degli Spagnoli. Quando però Claudio attaccò alle spalle i nemici, la battaglia divenne

(1) Cfr. Livio, *Storie*, XXVII, 33 ss.

(2) A detta di Livio, davanti all'ala destra dei Romani si levava un colle.

ineguale, perché una parte dei soldati romani investiva gli Spagnoli di fronte, l'altra alle spalle; cosí il grosso degli invasori fu fatto a pezzi sul campo di battaglia, sei elefanti caddero insieme con gli uomini, altri quattro che si erano spinti fra le file furono catturati piú tardi, abbandonati dai conducenti indiani.

2. - Asdrubale, che nelle estreme circostanze della sua vita manifestò, come sempre nel tempo precedente, grande valore, morí in battaglia: non posso trascurare di farne a questo punto l'elogio. Abbiamo già detto che egli era fratello di Annibale il quale, partendo per l'Italia, gli aveva affidato il comando in Spagna; dall'esposizione delle *Storie* è apparso chiaro inoltre come nei numerosi combattimenti che sostenne contro i Romani e nelle contese e di fronte agli ostacoli che incontrò per colpa degli strateghi mandati in Iberia dai Cartaginesi (1), egli si sia comportato in modo degno di suo padre Barca, sopportando valorosamente e nobilmente ogni sconfitta e peripezia. Ora tratteremo degli ultimi suoi combattimenti, nei quali ci è sembrato particolarmente degno di ammirazione e di emulazione. La maggior parte dei comandanti e dei re, quando affrontano battaglie decisive, considerano la fama e l'utilità che deriveranno loro in caso di vittoria e spesso meditano e discorrono intorno a ciò che faranno se le cose andranno bene; invece non prendono neppure in considerazione un eventuale insuccesso, né pensano come si dovranno comportare in caso di disfatta. Eppure per chi è vittorioso ogni decisione è facile, mentre dopo le sconfitte occorre grande prudenza. Molti per il loro stolto comportamanto hanno finito col riportare sconfitte vergognose benché i loro soldati avessero combattuto con valore ed hanno cancellato la gloria delle imprese precedenti, rendendo ignominioso il resto della loro vita. Chiunque voglia farvi attenzione, può facilmente comprendere perché i comandanti errino in questo campo e come mai vi sia tanta differenza fra individuo e individuo: molti esempi infatti fornisce l'età passata. Asdrubale, finché nutrí qualche speranza di poter agire come si conveniva alla sua vita precedente, provvide con ogni mezzo, durante le battaglie, alla propria salvezza; quando invece la sorte, dopo averlo

(1) A queste allude Pol. IX, 11.

privato di ogni speranza per il futuro, lo ridusse all'estremo pericolo, pur senza aver nulla trascurato né durante i preparativi né in combattimento per ottenere la vittoria, si sforzò insieme di non compiere alcuna azione indegna della sua vita passata qualora, sconfitto, dovesse cedere alle circostanze.

Ho fatto queste considerazioni per gli uomini di azione, perché non affrontino i pericoli con eccessiva temerarietà, deludendo in questo modo le speranze di chi si fida di loro, né rendano vituperevoli le loro sconfitte, amando la vita oltre il giusto.

3. – I Romani, riusciti vittoriosi in combattimento, saccheggiarono l'accampamento degli avversari e scannarono come fossero vittime molti Galli addormentati in preda al vino sui loro pagliericci; raccolsero i prigionieri rimanenti e solo da questa parte del bottino ricavarono a vantaggio dell'erario oltre trecento talenti. Non meno di diecimila (1) Cartaginesi e Galli morirono in combattimento, mentre i Romani perdettero circa duemila uomini. Alcuni illustri Cartaginesi furono fatti prigionieri, gli altri vennero uccisi. Quando la notizia della vittoria giunse a Roma, in un primo tempo non fu creduta perché era troppo ardentemente desiderata; quando però arrivarono numerosi ambasciatori, che non solo riferirono la notizia, ma esposero i particolari della battaglia, un'immensa gioia si diffuse nella città, ogni santuario venne festosamente adornato, ogni tempio si riempí di incenso e di focacce votive, e tanta fu la generale speranza e fiducia che nessuno pensava neppure piú che si trovava ancora in Italia quell'Annibale che avevano tanto temuto.

GUERRA ETOLICA: AMBASCERIE DI PACE (207 a. C.)

4. – ...(2) "Penso, o Etoli, che i fatti stessi vi dimostrino quanto ardentemente il re Tolemeo, lo stato dei Rodi,

(1) Livio parla addirittura di cinquantaseimila morti (XXVII, 36).
(2) I Greci di Asia erano spaventati dell'arrivo in Grecia di forze romane, che combattevano insieme agli Etoli e ad Attalo contro il re di Macedonia alleato con quasi tutti gli altri Greci. In questo passo ambasciatori – forse inviati da Tolemeo o dai Rodii – parlano a una assemblea degli Etoli.

quello dei Bizantini, dei Chii, dei Mitilenesi, desiderino che voi concludiate la pace. Non è la prima volta né la seconda, infatti, che ve ne facciamo menzione, ma fin da quando iniziaste la guerra, spiando ogni circostanza favorevole, desiderosi di prevenire al momento la rovina vostra e dei Macedoni, per il futuro vedendo minacciata l'esistenza stessa delle nostre patrie e di tutti i Greci, non tralasciammo di esortarvi a concluderla. Quando uno appicca un incendio, il fuoco, una volta acceso, non resta piú in suo potere, ma si diffonde, spinto dal vento, dovunque trovi materia combustibile e spesso, contro ogni aspettativa, danneggia lo stesso incendiario: cosí la guerra, una volta dichiarata, rovina spesso per primi i responsabili, talvolta travolge e distrugge ingiustamente chiunque capiti, sempre viene rinnovata e altizzata, come il fuoco dai venti, dalla stoltezza di quanti intervengono in essa. Pensate dunque, o Etoli, che i Greci tutti abitanti nelle isole e in Asia vi pregano di porre termine alla guerra e di preferire la pace, perché si sentono minacciati dalle conseguenze di questi istanti; siate assennati, frenatevi e cedete alle loro preghiere. Se voi combatteste una guerra dannosa, come sono per lo piú le guerre (1), ma nobile per la causa che l'ha provocata e per i successi che a voi sarebbero attribuiti se foste vincitori, meritereste indulgenza per la vostra ambizione. Se invece questa è guerra in ogni senso vergognosa e degna di disapprovazione e infamia, non richiederà forse la situazione la massima prudenza? Dirò dunque apertamente il mio parere, e voi se avete senno mi ascolterete tranquillamente. È di gran lunga preferibile sopportare i rimproveri quando si è ancora in tempo a salvarsi, che sentir belle parole, ma poco dopo cadere in rovina e trascinare nel proprio disastro tutti i Greci.

5. – "Considerate dunque il vostro errore. Voi dite di combattere contro Filippo a difesa dei Greci affinché, salvati, essi non debbano sottostare ai suoi ordini; in realtà combattete per la schiavitú e la rovina di tutta la Grecia. Questo significano chiaramente i vostri patti con i Romani, che precedentemente erano soltanto scritti, ora si vedono attuati. In antico questi patti scritti vi facevano vergogna,

(1) L'anno prima, a quanto racconta Livio XXVII, 30, gli Etoli erano stati vinti due volte da Filippo.

ora vi denunzia la realtà stessa dei fatti. Inoltre Filippo dà il nome e il pretesto alla guerra, ma non soffre male alcuno, mentre soffrono i Peloponnesiaci che gli sono alleati, i Beoti, gli Eubei, i Focesi, i Locresi, i Tessali, gli Epiroti, a danno dei quali voi faceste il trattato, quando stipulaste che i loro corpi e i loro beni appartenessero ai Romani, le città e il territorio agli Etoli. Voi, quando vi impadronite di una città, non osate incendiarla né compiere violenze a danno dei liberi, convinti che questo sarebbe atto crudele e barbarico; ma avete concluso trattati per i quali consegnate tutti gli altri Greci nelle mani dei barbari, perché divengano vittime delle piú gravi violenze ed empietà. Ciò era precedentemente ignorato, ma ora siete stati scoperti, dopo la triste sorte degli Oreti (1) e dei miseri Egineti (2), come se la fortuna a bella posta avesse voluto rendere evidente a tutti la vostra stoltezza.

"Siffatti dunque sono stati il principio della guerra e il seguito degli avvenimenti: quale esito dobbiamo aspettarci che essa abbia, qualora ogni cosa accada secondo i vostri desideri? Non segnerà essa l'inizio di gravi sventure per tutti i Greci?

6. – "È fin troppo chiaro a tutti, credo, che i Romani, non appena si saranno liberati della guerra in Italia, il che accadrà ben presto, perché Annibale è rinchiuso ormai in una piccola zona del Bruzio, rivolgeranno tutte le loro forze contro la Grecia nell'intento di sottometterla, col pretesto di voler soccorrere gli Etoli contro Filippo. Se poi i Romani, dopo avervi assoggettati, vi tratteranno bene, bontà loro, e voi serberete loro gratitudine; se vi tratteranno male, spetteranno loro sia i beni dei vinti sia la signoria sui superstiti. Voi chiamerete allora gli dei a testimoni delle vostre sciagure, ma nessun dio vorrà e nessun uomo potrà piú venirvi in soccorso.

"Avreste dovuto in verità prevedere tutto fin da principio, questo sarebbe stato opportuno. Ma poiché molti eventi futuri sfuggono alla previdenza umana, ora, ammaestrati dagli avvenimenti, cercate di prendere per il futuro decisioni piú sagge. Quanto a noi, non abbiamo tra-

(1) Oreo, nell'Eubea, era caduta in potere dei Romani e da loro era stata saccheggiata.

(2) Nell'isola di Egina le truppe romane al comando di Publio Sulpicio avevano svernato insieme con Attalo (LIVIO, XXVII, 33).

lasciato finora nulla di quanto veri amici dovevano dire e fare per voi e per quel che riguarda il futuro vi abbiamo esposto con tutta franchezza la nostra opinione: vi preghiamo e vi supplichiamo di non voler privare voi stessi e gli altri greci della libertà e della salvezza."

L'oratore sembrò aver commosso l'animo della moltitudine; dopo di lui entrarono gli ambasciatori di Filippo, i quali, tralasciato ogni preliminare, dissero di venire con due incombenze: di accettare la pace se gli Etoli l'avessero scelta, altrimenti di andarsene subito, dopo aver chiamato gli dèi e gli ambasciatori venuti dalla Grecia a testimoniare che gli Etoli e non Filippo sarebbero stati responsabili delle future disgrazie.

7. – *Empietà di Filippo e frammenti geografici.*

VICENDE DEL PELOPONNESO: VITTORIA DI FILOPEMENE SU MACANIDA

8. – *Considerazioni frammentarie di carattere generale.*

9. – Filopemene disse che lo splendore delle armi serve a spaventare gli avversari e che un buon armamento contribuisce validamente alla vittoria; avrebbero fatto il loro dovere se avessero rivolto alle armi la cura che solevano dedicare al vestiario, e avessero invece trasferito all'abbigliamento l'antica loro trascuratezza delle armi; cosí avrebbero risparmiato le loro sostanze e avrebbero contribuito all'interesse comune. Soggiunse che chi parte per una spedizione armata, quando indossa i gambali, deve badare perché siano piú belli e lucidi dei calzari usuali, quando prende lo scudo, la corazza, l'elmo, deve osservare che essi siano piú preziosi e puliti della tunica e della sopravveste; l'esito dei combattimenti dimostra chiaramente quanto valgano coloro che attribuiscono maggior valore all'apparenza che non alla sostanza. Invitava insomma a considerare che l'ambizione nel vestire conviene alle donne e alle donne non troppo per bene, mentre la cura per le belle e solide armature si addice agli uomini forti, decisi a salvare col loro valore se stessi e la patria. Tutti i presenti ascoltarono con attenzione i suoi detti e ne approvarono il contenuto; usciti dall'assemblea, cominciarono a mostrar-

si a dito i giovani troppo azzimati e costrinsero alcuni ad allontanarsi dalla pubblica piazza; particolarmente nelle spedizioni armate si sorvegliarono a vicenda, perché le raccomandazioni di Filopemene fossero rispettate.

10. – Un solo discorso pronunciato al momento opportuno da un uomo degno di fede, spesso corregge gli uomini dai cattivi costumi e li induce a migliorarsi. Quando poi l'oratore si comporta nella sua vita privata secondo i principî che insegna, le sue esortazioni riescono ancor piú efficaci. Era questo il caso di Filopemene, il quale nel vestire, nel mangiare, nella cura del corpo, era semplice e modesto, nella conversazione era benevolo e affabile; quel che piú conta, era sincero in ogni occasione della vita. Cosí con brevi e opportune parole egli conquistava la fede degli ascoltatori, né era necessario che ricorresse a lunghi discorsi per convincerli, poiché presentava a modello ed esempio la sua stessa vita. Accadde perciò piú volte che con poche parole, confermate dall'autorità delle sue gesta e della sua intelligenza, egli smentisse completamente lunghi e apparentemente veritieri discorsi dei suoi avversari politici.

Sciolta l'assemblea tutti ritornarono nelle loro città considerando fra sé gli argomenti e l'autorità dell'oratore, convinti che nulla potesse loro accadere di male finché egli tenesse il comando. Filopemene cominciò subito con zelo instancabile il giro delle città. Raccolta la moltitudine, distribuí i giovani in schiere, li fece esercitare e dopo otto mesi di prove e di preparativi, riuní le truppe a Mantinea, con l'intenzione di combattere contro il tiranno (1) per difendere la libertà di tutti i Peloponnesiaci.

11. – Macanida fiducioso nelle proprie forze e convinto che la mossa nemica si sarebbe risolta a suo vantaggio, non appena seppe che gli Achei si erano raccolti a Mantinea, rivolse agli Spartani riuniti a Tegea le esortazioni opportune in quelle circostanze e il giorno seguente all'alba avanzò verso Mantinea. Egli conduceva l'ala destra della falange mentre i mercenari procedevano in file parallele ai due lati dell'avanguardia; seguivano i carri che traspor-

---

(1) Macanida, tiranno degli Spartani, che sarà vinto e ucciso da Filopemene.

tavano una grande quantità di macchine e di proiettili per le catapulte. Contemporaneamente Filopemene mosse da Mantinea con l'esercito diviso in tre parti; fece uscire gli Illiri e i soldati corazzati attraverso la porta che conduceva al tempio di Poseidone e insieme a loro mandò tutte le milizie mercenarie e la fanteria leggera. Attraverso la porta vicina verso occidente fece uscire i falangiti, per quella successiva i cavalieri della città. Ordinò alla fanteria leggera di occupare il colle che, elevandosi a una discreta altezza davanti alla città, sovrasta la strada Senide e il tempio di Poseidone; unì con loro i corazzieri e li dispose verso sud, contigui a questi fece schierare gli Illiri. Dopo di loro lungo la stessa linea schierò la falange divisa in gruppi a guisa di coorti, separati da intervalli, disposti lungo il fosso sulla strada che conduce al tempio di Poseidone attraverso la pianura di Mantinea e che arriva sino ai monti che confinano col territorio degli Elisfasi. Vicino a questi pose all'ala destra i cavalieri achei al comando di Aristeneto dimeo; si mise infine all'ala sinistra, al comando delle milizie mercenarie disposte in schiere serrate.

12. – Non appena le truppe nemiche furono in vista, Filopemene, passando fra le file della falange, con brevi ma efficaci parole incitò i suoi soldati al combattimento imminente. Il suo discorso riuscí per lo piú incomprensibile, ma la fiducia e la benevolenza che i soldati nutrivano verso di lui erano tali, che nel loro entusiasmo le truppe lo incitarono a loro volta a condurle animosamente in battaglia. Ogni qualvolta se ne presentava l'occasione, egli si sforzava comunque soprattutto di dimostrare ai suoi soldati che i nemici combattevano con lo scopo di sottoporli a una turpe e vergognosa schiavitú, essi invece per acquistare una nobile e duratura libertà.

Macanida in un primo tempo fece mostra di voler attaccare l'ala destra dei nemici con la falange incolonnata, ma quando fu piú vicino, a distanza debita, fece ripiegare le sue truppe verso destra, distese la linea frontale in modo che la sua ala destra fosse di ugual lunghezza della sinistra degli Achei e dispose le catapulte a uguali intervalli lungo tutto lo schieramento. Filopemene non appena comprese che egli intendeva colpire gli uomini della falange con i proiettili delle catapulte e diffondere fra le sue file

lo scompiglio, non frappose indugio, ma attaccò subito battaglia per mezzo dei Tarentini (1) nei pressi del tempio di Poseidone, in una località pianeggiante e adatta allo spiegamento della cavalleria. Macanida fu allora costretto a fare lo stesso e a inviare in battaglia i Tarentini che aveva con sé.

13. – In un primo tempo questi sostennero valorosamente il combattimento da soli, ma poi essendosi unita con loro, mentre ripiegavano, la fanteria leggera, in brevissimo tempo vennero a battaglia i mercenari di entrambi gli eserciti. Mentre questi combattevano a file serrate e a corpo a corpo, l'esito del combattimento rimase per lungo tempo indeciso; il resto degli eserciti, aspettando di vedere in quale direzione si volgesse la polvere del combattimento, non poteva entrare nella mischia perché i contendenti occuparono a lungo le loro posizioni iniziali. Prolungatasi però la battaglia i mercenari del tiranno si mostrarono superiori sia per numero sia per addestramento. Era naturale che cosí accadesse, perché come le milizie cittadine degli stati democratici sono superiori a quelle dei governi tirannici, cosí le forze mercenarie assoldate dai re sono superiori a quelle assoldate dalle democrazie. Infatti le milizie degli stati democratici combattono per la libertà, le altre per la schiavitú; cosí i mercenari dei re combattono per un sicuro miglioramento della loro condizione, gli altri per un evidente peggioramento. Una democrazia una volta che abbia vinto i suoi insidiatori, non ricorre piú a mercenari per difendere la propria libertà, mentre una tirannide, quanto piú si ingrandisce, tanto piú ha bisogno di mercenari, quante piú ingiustizie compie, tanto piú numerosi diventano i suoi oppositori: la sicurezza dei monarchi si appoggia dunque del tutto sulla benevolenza e sulla forza dei mercenari.

14. – Anche in quell'occasione i mercenari di Macanida combatterono con tanto accanimento e violenza che neppure gli Illiri e i soldati corazzati che erano di rinforzo poterono resistere al loro attacco, ma tutti ripiegarono e fuggirono a precipizio verso la città di Mantinea, che distava sette stadi dal campo di battaglia. Riuscí allora a

(1) Ricordati come mercenari a cavallo nel l. IV, cap. 77.

tutti palese una verità della quale alcuni dubitano, che cioè l'esito dei combattimenti dipende per la maggior parte dalla perizia e dall'imperizia dei comandanti. Se è gran cosa infatti saper attuare fino in fondo un'impresa che abbia avuto un inizio vittorioso, è molto piú importante, quando il principio di un'azione non sia stato fortunato, saper perseverare, tenere d'occhio l'avversario e trarre profitto dai suoi errori. L'esperienza ci insegna che spesso chi pareva essere in vantaggio ha avuto poco dopo la peggio e che viceversa quanti sulle prime sembravano vicini alla disfatta, grazie alla loro abilità sono infine riusciti inaspettatamente vittoriosi. Cosí accadde nell'occasione della quale stiamo trattando. Quando i mercenari degli Achei furono volti tutti in fuga e l'ala sinistra fu dispersa, Macanida rinunciò al suo piano di aggirare le ali con parte dei suoi e di incalzare gli altri di fronte, tentando una battaglia decisiva, ma con giovanile inesperienza, mescolato ai suoi mercenari, incalzò i fuggitivi, come se la paura sola non fosse sufficiente per spingerli in ritirata fino alle porte della città.

15. – Il comandante degli Achei invece, finché poté, trattenne i mercenari incitando i comandanti e chiamandoli per nome; quando vide che erano sopraffatti, non fuggí spaventato, né scoraggiato rinunciò all'impresa, ma unitosi all'ala destra della falange, come i nemici che inseguivano furono passati e il luogo della battaglia rimase vuoto, ripiegò a sinistra con le prime file della falange e avanzò di corsa, conservando le file. Occupato in fretta il luogo abbandonato, tagliò la strada agli inseguitori e si trovò in posizione favorevole rispetto all'ala nemica. Incitò poi i soldati della falange a resistere coraggiosamente, finché egli avesse dato l'ordine di dare l'assalto tutti uniti. A Polibio di Megalopoli (1) ordinò di raccogliere gli Illiri, i soldati corazzati, i mercenari rimasti indietro e sottrattisi alla fuga, e di disporsi di fianco alla falange per sorvegliare il ritorno dei nemici reduci dall'inseguimento. Gli Spartani, insuperbiti per il successo della fanteria leggera, senza averne avuto l'ordine, abbassarono le lance e si get-

(1) Non può trattarsi dello storiografo, per ragioni cronologiche, e neppure di un suo parente, perché egli afferma che nessuno prima di lui ha portato questo nome (XXVI, 12); probabilmente il testo è corrotto.

tarono sugli avversari. Quando però nella loro avanzata arrivarono alla riva del fosso, un po' perché non c'era piú possibilità di pentirsi – avrebbero dovuto ripiegare quando già erano quasi venuti alle mani col nemico – un po' perché non davano importanza al fossato che presentava un declivio lieve, era assai povero d'acqua e libero da sterpi, senza riflettere si lanciarono per attraversarlo.

16. – Filopemene, non appena si presentò l'occasione che da tempo aveva prevista, ordinò a tutti i falangiti di attaccare con le lance abbassate. Gli Achei si gettarono all'assalto concordemente con un terribile grido e allora gli Spartani che avevano rotte le file per discendere nel fosso, quando, nel risalire, si trovarono sulla testa i nemici, spaventati si volsero; essi morirono in gran numero nel fossato un po' per mano degli Achei, un po' per colpa dei loro stessi compagni. Tutto ciò non accadde per caso né per il favore delle circostanze, ma soltanto per l'abilità del comandante. Filopemene infatti si era posto vicino al fosso non per evitare la mischia, come dissero alcuni, ma avendo da buon stratego prevista esattamente ogni circostanza. Egli si era reso conto che se Macanida, una volta arrivato, avesse condotto innanzi l'esercito senza badare al fossato, alla falange sarebbe accaduto quanto, come abbiamo raccontato, accadde in realtà; se invece, pentito e scoraggiato per l'ostacolo, il nemico fosse tornato indietro dopo essere avanzato troppo, pur senza combattimento decisivo, egli sarebbe stato vittorioso e Macanida avrebbe dovuto essere considerato vinto. Cosí accadde già a molti comandanti i quali, dopo aver disposto l'esercito in ordine di battaglia, spaventati per la difficoltà del terreno o per il numero degli avversari o per altre ragioni, dopo essere proceduti gran tratto, sperarono di potersi ritirare impunemente, difesi dalla retroguardia o di poter vincere o di potersi sottrarre senza pericolo ai nemici. In tali circostanze i comandanti compiono gli errori piú gravi.

17. – Filopemene non si ingannò dunque nella sua previsione degli eventi, poiché gli Spartani subirono effettivamente una grave sconfitta. Vedendo che la falange era vittoriosa e che ogni cosa procedeva per il meglio, egli si rivolse a compiere la parte rimanente del suo piano, a impedire cioè che Macanida scampasse. Egli si era accorto

che nella foga dell'inseguimento il comandante nemico era stato tagliato fuori con i suoi mercenari nello spazio compreso fra la città e il fosso, e si pose perciò in attesa. Macanida, quando si rese conto che il suo esercito, dopo aver inseguito i nemici, era a sua volta in fuga e che per la sua imprudenza egli era stato deluso nella speranza di una vittoria totale, tentò di stringere intorno a sé i mercenari dei quali disponeva e di piombare in fila serrate sui nemici sparsi all'inseguimento. Alcuni dei suoi uomini in un primo tempo rimasero con lui, condividendo la sua speranza di salvezza, ma quando, avanzati, videro gli Achei che sorvegliavano il ponte sul fosso, scoraggiati si dispersero, provvedendo ciascuno alla propria salvezza personale. Macanida, disperando di poter passare per il ponte, prese a cavalcare lungo il fossato cercando disperatamente un guado.

18. – Filopemene lo riconobbe dalla porpora dell'abito e dall'ornamento del cavallo; lasciò allora Anassidamo e i suoi con l'ordine di sorvegliare il passaggio e di non risparmiare nessuno dei mercenari responsabili di rafforzare costantemente la tirannide di Sparta. Egli prese con sé Ciparissa e Simmia, che erano allora i suoi scudieri e procedendo dall'altra parte del fosso sorvegliava i movimenti del tiranno e dei suoi compagni; con Macanida si trovavano infatti Aressidamo e un mercenario. Non appena Macanida, visto un punto nel quale sembrava possibile il guado, spronò il cavallo e tentò di indurlo al passaggio, Filopemene si volse, si gettò sul tiranno, lo colpí mortalmente con la lancia, gli assestò un secondo colpo con l'impugnatura e cosí lo uccise in battaglia. I cavalieri al suo seguito fecero lo stesso ad Aressidamo, mentre il mercenario nemico riusciva a fuggire durante la strage dei compagni, avendo rinunciato a passare il fosso. Dopo la morte dei nemici, Simmia spogliò i cadaveri, tolse a Macanida le armi e lo decapitò, quindi si rivolse verso gli inseguitori per informarli della morte del duce nemico in modo che, incoraggiati, continuassero con maggiore energia e liberi da ogni timore l'inseguimento degli avversari fino alla città di Tegea. La notizia della morte di Macanida effettivamente accrebbe l'ardore delle truppe e contribuí a fare in modo che si impossessassero di Tegea d'assalto e il giorno successivo si accampassero presso l'Eurota, padro-

ne incontrastate della campagna. Mentre già da molto tempo non riuscivano a cacciare il nemico dalla loro stessa patria, potevano finalmente devastare impunemente la Laconia, senza aver subito gravi perdite in combattimento, mentre avevano ucciso non meno di quattromila Spartani, ancor piú ne avevano fatti prigionieri e si erano impadroniti di tutte le armi e dei bagagli al completo.

GUERRA ANNIBALICA; LODE DI ANNIBALE

19. – *Caldo elogio di Annibale, che per sedici anni guerreggiò in Italia, riuscendo, col suo ascendente sulle truppe, a tenere unito un esercito composto di uomini diversi per stirpe, leggi, costumi. Egli sarebbe riuscito nel suo piano di conquista universale, se soltanto avesse attaccato i Romani per ultimi, dopo avere assoggettato gli altri popoli della terra.*

SCIPIONE IN SPAGNA (1)

20. – Asdrubale (2) dopo aver richiamato le sue truppe dalle città nelle quali avevano svernato (206 a. C.), avanzò e si accampò non lontano da Ilipa (3), alle falde dei monti, in vista di una pianura adatta al combattimento. Egli disponeva di settantamila fanti, quattromila cavalieri, trentadue elefanti. Scipione inviò Marco Giunio a Colicante (4) per ricevere le forze da lui preparate, ammontanti a tremila fanti e cinquecento cavalieri; prese con sé gli altri alleati, marciando verso il campo della battaglia decisiva. Nelle vicinanze di Castalone e di Becula (5) si incontrò con Marco e con le forze di Colicante. Egli era dubbioso sul partito da prendere, perché le forze romane non sembravano sufficienti a garantire la vittoria senza l'aiuto degli alleati e gli sembrava d'altra parte troppo pericoloso combattere una battaglia decisiva riponendo ogni spe-

(1) Cfr. Livio, XXVIII, 8.
(2) Si tratta, secondo la testimonianza di Livio, di Asdrubale figlio di Gescone, che con l'aiuto di Magone fratello di Annibale aveva raccolto un poderoso esercito dalle province ribelli della Spagna.
(3) Città della Betica, non lontana dall'odierna Siviglia.
(4) Re di una tribú iberica, chiamato da Livio Colca e Colcha.
(5) Località non lontane dal confine nord-orientale della Betica.

ranza nelle forze alleate. Nonostante questa incertezza, costretto dalle circostanze, decise di servirsi degli Spagnoli per incutere terrore ai nemici e delle sue legioni per il combattimento vero e proprio. Stabilito questo, partí con tutto l'esercito che comprendeva quarantacinquemila fanti e circa tremila cavalieri. Quando fu in vista dei Cartaginesi si accampò su alcune alture di fronte ai nemici.

21. – Magone ritenne opportuno attaccare i Romani mentre si accampavano e a questo scopo, presi con sé la maggior parte dei suoi cavalieri e Massinissa con i Numidi, si avvicinò all'accampamento nella speranza di sorprendere Publio alla sprovvista. Ma questi, avendo invece già da tempo previsto quanto sarebbe accaduto, aveva fatto appostare sotto un'altura un numero di cavalieri pari a quello dei Cartaginesi; attaccati inaspettatamente, molti Cartaginesi, spaventati, si dispersero sotto l'impeto degli assalitori, gli altri resistettero e combatterono validamente contro i nemici. Ridotti però a mal partito soprattutto perché i Romani scendevano da cavallo con grande destrezza e uccidevano molti nemici trafiggendoli all'improvviso, i Cartaginesi, dopo breve resistenza, ripiegarono e in un primo tempo si ritirarono ordinatamente, poi, dispersi sotto l'incalzare dei Romani, cercarono scampo alla spicciolata nel loro accampamento. I Romani furono incoraggiati, i Cartaginesi abbattuti dall'esito dello scontro. Nei giorni successivi i due avversari schierarono le truppe nella pianura compresa fra gli accampamenti e si saggiarono con qualche scaramuccia fra le opposte cavallerie e fanterie leggere, poi mossero al combattimento decisivo.

22. – In questo Publio ricorse a due stratagemmi. Si era reso conto che Asdrubale usciva tardi dall'accampamento ed era solito tenere nel mezzo dello schieramento i Libici e gli elefanti alle due ali, mentre egli aveva l'abitudine di uscire ancora piú tardi e di schierare i Romani al centro di fronte ai Libici e gli Iberi alle due ali; il giorno nel quale aveva deciso di combattere la battaglia campale, ricorse a una tattica diversa, che contribuí alla vittoria romana e alla disfatta dei Cartaginesi. All'alba mandò messaggeri a ordinare ai tribuni e ai soldati di far colazione, di armarsi e di uscire dal campo. I suoi ordini furono prontamente eseguiti dai soldati, che indovinarono il suo piano; quindi

egli mandò innanzi i cavalieri e la fanteria leggera con l'incarico di avvicinarsi all'accampamento dei nemici e di colpirli con un nutrito lancio di dardi, mentre egli stesso con i fanti usciva dal campo subito dopo il sorgere del sole e arrivato in mezzo alla pianura schierava le sue forze in un ordine diverso dal consueto: dispose infatti nel mezzo gli Iberi e alle ali i Romani. Essendo i cavalieri improvvisamente apparsi presso l'accampamento mentre era ormai in vista il resto delle truppe nemiche schierate a battaglia, i Cartaginesi ebbero a stento il tempo di armarsi. Asdrubale fu cosí costretto a mandare fuori gli uomini ancora digiuni e impreparati contro la cavalleria avversaria nella pianura, mentre, come era suo costume, schierava i fanti nei luoghi piani non lontano dalle falde dei monti. Per un certo tempo i Romani stettero fermi in attesa; col procedere del giorno l'esito del combattimento fra le fanterie leggere rimase incerto, perché i Cartaginesi, quando stavano per essere sopraffatti, correvano a riparo della falange, poi riprendevano il combattimento; infine Scipione accolse fra le file i soldati usciti per la scaramuccia e li distribuí alle due ali dietro il suo schieramento; dispose dinanzi i veliti, quindi i cavalieri, poi mosse all'assalto a fronte spiegata. Giunto a quattro stadi (1) di distanza dagli avversari, ordinò agli Iberi di conservare lo schieramento e di fare impeto contro i nemici, e contemporaneamente comandò all'ala destra di ripiegare con gli squadroni e le insegne verso sinistra, all'ala sinistra di ripiegare verso destra (2).

23. – Quindi egli prese dall'ala destra i tre primi squadroni di cavalleria, e ordinò a Lucio Marcio e Marco Giunio di prenderne altrettanti dall'ala sinistra; dinnanzi a questi dispose i soldati veliti e tre coorti (cosí si chiama presso i Romani una compagnia di fanti), poi tutti ruppero le file e si incolonnarono gli uni a destra gli altri a sinistra, per procedere direttamente contro i nemici, seguiti dai loro

---

(1) La traduzione manoscritta dice "uno stadio", ma la distanza sembra troppo breve per cui si è supposto un errore nel testo, e si è corretto in "quattro stadi", in base alla testimonianza di Livio, che parla di cinquecento passi.

(2) Il movimento aveva lo scopo di uguagliare la fronte dell'esercito a quella dei nemici, molto piú numerosi, e di far sí che le ali romane attaccassero gli avversari prima che si scontrassero i centri.

compagni ugualmente incolonnati (1). Quando questi furono abbastanza vicini ai nemici, mentre gli Iberi che avanzavano frontalmente a passo lento erano ancora abbastanza lontani, Scipione, secondo il suo piano iniziale, assalí le due ali degli avversari con le forze romane incolonnate. Nei successivi movimenti con i quali le forze che sopravvenivano si disponevano sulla linea di combattimento, gli uomini vennero a trovarsi in disposizione contraria rispetto ai primi attaccanti, cioè l'ala destra al posto della sinistra e i fanti al posto dei cavalieri. I cavalieri dell'ala destra insieme con la fanteria leggera tentarono di aggirare i nemici, i fanti invece attaccarono da sinistra: quanto alle forze dell'ala sinistra, le coorti vennero a collocarsi a destra, i cavalieri e i veliti a sinistra. Avvenne cosí che in entrambe le ali dei cavalieri e dei fanti armati alla leggera, la destra diventasse sinistra e viceversa. Il comandante non diede a questo eccessiva importanza, ed a ragione, perché se è opportuno prevedere il futuro, bisogna pure adattare i movimenti alle circostanze.

24. – Nel combattimento gli elefanti, colpiti dai dardi dei veliti e dei cavalieri, furono ridotti a mal partito e recarono ai loro danno non minore che ai nemici, poiché a caso calpestavano e uccidevano chiunque capitasse sotto le loro zampe. Le ali della fanteria cartaginese furono spezzate, la parte centrale dove erano gli Africani, fior fiore dell'esercito, fu costretta all'impotenza, poiché non poteva accorrere in aiuto delle ali abbandonando il proprio posto per timore dell'attacco degli Spagnoli, né rimanendo dove era secondo lo schieramento iniziale aveva la possibilità di spiegare un'azione efficace, perché i nemici che aveva di fronte non erano discesi a combattimento. Ad ogni modo le ali si batterono per un po' valorosamente, essendo la battaglia decisiva per entrambi i contendenti. Quando però il calore del sole giunse al colmo, i Cartaginesi ne furono sfiniti poiché erano usciti per costrizione nemica e non avevano avuto la possibilità di prepararsi convenientemente; i Romani erano superiori in forza e coraggio soprattutto perché, grazie alla previdenza del comandante, gli uomini piú validi si erano trovati a combat-

(1) Il movimento descritto è quello con cui si passava dallo schieramento frontale a quello in colonna.

tere con i piú deboli dei nemici. Le forze di Asdrubale essendo in difficoltà cominciarono a cedere terreno, poi, ripiegando tutte unite, si ritirarono alle falde dei monti; incalzate energicamente dai Romani, finirono col dirigersi in fuga disordinata verso l'accampamento, e ne sarebbero state immediatamente cacciate se un dio non fosse intervenuto a procurare loro la salvezza. Sopravvenuto infatti un improvviso cambiamento atmosferico, scoppiò un temporale tanto violento e impetuoso che a stento i Romani riuscirono a raggiungere le loro tende...

24. – *Scipione, cacciati i Cartaginesi dalla Spagna, vuole prendere l'iniziativa di altre mosse contro di loro...*

25. – Scoppiata una ribellione nell'accampamento romano Scipione (1) benché non gli mancasse l'esperienza delle cose militari, si trovò in un imbarazzo piú grave che in qualsiasi altra circostanza. E ve ne era ragione, perchè come, per quel che concerne i nostri corpi, è possibile prevedere prima di esserne colpiti e curare quando è necessario i malanni che li minacciano dall'esterno quali il caldo, il freddo, la stanchezza, le ferite, ma non si possono conoscere in anticipo e tanto meno curare allorché ci hanno colpito le malattie e in generale i disturbi ad esse inerenti, cosí avviene nel governo degli stati e negli eserciti. I comandanti cioè possono prepararsi e difendersi contro le insidie e le guerre esterne, mentre è difficile provvedere contro le ribellioni e i disordini interni e per poterlo fare occorrono grandi abilità e saggezza. Un precetto può adattarsi, mi pare, a tutti gli eserciti, alle città, ai singoli corpi; non bisogna cioè permettere che prevalgano in nessun caso l'ozio e l'inerzia, specialmente quando le cose vanno bene e si dispone di grande abbondanza di mezzi. Publio che, come ho detto fin da principio, era molto diligente ed anche sagace e attivo, riuní i tribuni e propose il mezzo che ora esporrò per rimediare alla situazione. Egli disse che bisognava impegnarsi a distribuire il soldo ai soldati; affinché essi prestassero fede alla promessa avuta, si dovevano raccogliere apertamente e in

(1) A quanto raccontano Livio (XXVIII, 13) e Appiano (*Hispanica*, 34) diede pretesto alla sedizione una grave malattia di Scipione e la conseguente notizia della sua morte.

fretta i tributi imposti alle città per il rifornimento degli eserciti, in modo che apparisse chiaro che essi sarebbero stati usati per la distribuzione del soldo. I tribuni dovevano recarsi di nuovo presso i ribelli e incitarli ad abbandonare la loro stoltezza ed a recarsi dal capitano a ritirare gli stipendi singolarmente o tutti insieme come avessero preferito. Ogni altra decisione sarebbe stata presa al momento di agire.

26. – Stabilito questo, si provvide alla riscossione dei tributi... Dopo che i tribuni ebbero manifestato le decisioni prese, Publio si consultò col consiglio sul da farsi. Si stabilí di fissare un giorno nel quale tutti dovevano presentarsi, di assolvere la moltitudine e di punire severamente i colpevoli, che erano trentacinque. Nel giorno fissato, quando i ribelli si presentarono per la riconciliazione e per ritirare gli stipendi, Publio ordinò segretamente ai tribuni che avevano eseguito la sua ambasciata di andare incontro ai ribelli, di distribuirli in modo che ne rimanessero cinque per ciascuno, di accoglierli benevolmente, ospitandoli nelle loro tende, e se non riuscissero a questo, invitandoli per lo meno a banchetto e a conversazioni amichevoli. Ordinò inoltre ai suoi soldati di preparare i viveri per tre giorni, come se dovessero partire con Marco per una spedizione contro Indibile (1). La notizia di questi ordini rese piú coraggiosi i ribelli; sarebbero stati, pensavano, padroni della situazione, se il comandante li avesse ricevuti dopo la partenza delle altre legioni.

27. – Quando essi furono vicini alla città (2), ordinò ai soldati di uscire l'indomani all'alba con tutto il necessario, ai tribuni e ai prefetti comandò che, quando fossero usciti, fatte deporre le salmerie, trattenessero i soldati in armi presso le mura, li distribuissero presso ciascuna porta e sorvegliassero che nessuno dei ribelli uscisse dalla città. I tribuni incaricati di accogliere i ribelli andarono loro in-

(1) Indibile e Mandonio, che Scipione aveva trattato generosamente (cfr. X, 35), avevano sperato di divenire padroni della Spagna, una volta che i Romani ne avessero cacciato i Cartaginesi. Visto che questa loro speranza non si avverava, si erano ribellati a Scipione (cfr. Livio, XXVIII, 13).

(2) A Cartagena, dove i Romani avevano il quartier generale e Scipione si era ammalato.

contro e li condussero cortesemente nelle loro tende, secondo gli ordini ricevuti. Inoltre era stato loro comandato di trattenere prigionieri presso di sé, dopo che avessero cenato, i trentacinque sospetti, senza permettere ad alcuno di uscire, eccettuato il messo che doveva riferire al comandante quanto fosse avvenuto presso ciascun tribuno. I tribuni eseguirono gli ordini ricevuti e il giorno successivo il comandante, quando all'alba vide raccolti nel foro i soldati che erano arrivati, convocò l'assemblea. Tutti accorsero come il solito non appena fu dato il segnale ed erano ansiosi di vedere il comandante e di udire quello che avrebbe detto. Publio inviò ai tribuni che erano presso le porte l'ordine di condurre i soldati armati e di circondare l'assemblea, poi si presentò e al primo apparire fece rimanere tutti stupiti; pensavano infatti che egli fosse ammalato e contrariamente alla loro aspettativa se lo trovavano invece davanti, nel pieno delle sue forze.

28. – Egli cominciò la sua arringa dichiarando di essere stupito e di non comprendere per quali ragioni o con quali speranze si fossero ribellati. "Per tre ragioni" egli continuò "i soldati si ribellano alla loro patria e ai loro comandanti (1): quando hanno qualcosa da rimproverare o da rinfacciare ai capi, quando sono malcontenti della situazione, quando aspirano a prospettive migliori. Io vi domando dunque: quale di queste ragioni può avervi indotti alla ribellione? Evidentemente eravate malcontenti di me, perché non vi ho distribuito gli stipendi: ma non è stata colpa mia, poiché nel periodo del mio comando avete ricevuto quanto vi era dovuto. Roma non ha ancora saldato il suo debito verso di voi: ma dovevate per questo ribellarvi alla patria e divenire nemici della terra che vi ha nutrito; o non sarebbe stato piú opportuno che vi presentaste a me per esprimere le vostre lamentele e chiedere il mio intervento e un aiuto amichevole? È comprensibile che chi milita per mercede si ribelli a chi lo ha assoldato, ma ciò non è assolutamente lecito a chi combatte per le sue donne e per i suoi figli. Sarebbe come se un figlio rimproverando a suo padre di avergli sottratto del danaro, si presentasse armato ad ucciderlo. Ma, potrebbe pensare qual-

(1) Molto piú severo ed aspro è il discorso che Livio pone in bocca a Scipione in quest'occasione (XXVIII, 14).

cuno, io vi ho sottoposti a fatiche e pericoli piú gravi che non tutti gli altri e invece ho concesso ad altri i vantaggi e l'utilità delle imprese da voi compiute: ma voi né osate dire ciò, né, se osaste, potreste dimostrarlo. Quale dunque la causa del vostro malcontento? Perché mai vi siete ribellati? Questo vorrei sapere: credo che non siate in grado di rispondermi e che nessuno di voi sappia immaginare una ragione plausibile.

29. – "Nessuno può pensare che siate malcontenti della situazione presente: quando mai le cose sono andate meglio? Quando Roma ha avuto maggiori successi? Quando mai i combattenti hanno nutrito piú vive speranze? Ma, potrebbe dire qualcuno, maggiori vantaggi e piú sicure speranze potrebbero esservi offerte dai nemici: ma da quali nemici? Forse da Indibile e Mandonio? Chi di voi non sa che costoro, dopo aver violato i patti che li legavano ai Cartaginesi, sono passati dalla nostra parte e ora di bel nuovo, violati i giuramenti e la parola data, si sono dimostrati nostri nemici? Bello davvero fidarsi di costoro e divenire nemici della propria patria! Né potete sperare di impadronirvi dell'Iberia: schierandovi dalla parte di Indibile non siete in grado di vincerci e tanto meno da soli. In che cosa dunque riponete fiducia? Vorrei proprio saperlo. Sperate forse, per Giove, nella virtú e nell'esperienza di coloro che avete eletti vostri comandanti, nei fasci e nelle scuri dei loro littori: ma di questi è meglio non parlare oltre. Nulla di tutto ciò dunque è vero, né avete il piú piccolo pretesto per ribellarvi a noi e alla patria. Per queste ragioni io addurrò a vostra giustificazione, sia presso i Romani sia presso me stesso, un argomento ben noto a tutti gli uomini, che cioè ogni folla si lascia facilmente convincere e trascinare. La massa infatti è simile al mare: come questo di sua natura è calmo ed innocuo ma, quando una tempesta lo sconvolge, appare ai naviganti aspro e violento come i venti che lo sollevano, cosí la moltitudine è apparentemente della stessa natura dei suoi capi e consiglieri. Io stesso dunque e tutti quanti i comandanti dell'esercito ci riconciliamo con voi e vi diamo garanzia di non serbarvi rancore; saremo invece inflessibili con i vostri comandanti e li puniremo come si sono meritati con i misfatti compiuti a danno nostro e della patria."

30. – Egli aveva appena finito di parlare quando i soldati che, secondo l'ordine ricevuto, circondavano in armi l'assemblea batterono con le spade sugli scudi (1), e contemporaneamente furono introdotti nudi e legati i responsabili della sedizione. Un tale terrore fu ispirato nei soldati dagli armati che minacciosamente li circondavano e dalla scena che si presentava ai loro occhi che, mentre i colpevoli erano frustati e colpiti con le scuri, nessuno batté ciglio, né pronunciò parola, ma tutti rimasero attoniti, colpiti da quanto accadeva. I capi della sedizione, dunque, martoriati e uccisi furono trascinati in mezzo all'assemblea, i soldati ricevettero dal comandante e dagli altri capi la garanzia che di nessuna loro malefatta si sarebbe serbato memoria, poi uno per uno giurarono ai tribuni che avrebbero ubbidito agli ordini dei comandanti e non avrebbero macchinato alcun atto contrario a Roma.

Scipione, dopo aver cosí opportunamente estirpato dalla radice gravi pericoli, ricondusse l'esercito nella condizione primitiva.

31-33. – *Scipione vince il principe spagnolo ribelle Indibile, che riesce però a scampare con parte dell'esercito. Dopo qualche tempo, ottenuta sugli Spagnoli definitiva vittoria, ritorna a Roma.*

VICENDE DI ANTIOCO

34. – *Antioco conclude vittoriosamente la spedizione nelle province superiori del suo regno (206-205 a. C.).*

---

(1) In segno di approvazione.

FRAMMENTI DEL LIBRO XII (1)

CRITICA ALLA RELAZIONE DELLO STORICO TIMEO SULLE COSE DELL'AFRICA E DELLA CORSICA

1-2. – *Frammenti geografici.*

3. – Non c'è chi non ammiri la fertilità della campagna africana; Timeo (2) dunque non solo non è bene informato su questo argomento, ma è assolutamente infantile e non ragiona su quello che dice ed è legato ai pregiudizi antichi e tradizionali, secondo i quali l'Africa è tutta sabbiosa e desertica e sterile. Lo stesso ragionamento si può ripetere a proposito della fauna africana: nel territorio si trova una tale quantità di cavalli, di buoi, di pecore e di capre quanta non se ne trova in tutto il resto della terra, perché i popoli dell'Africa non vivono di frutti coltivati, ma delle loro greggi e con le loro greggi. Chi non ha sentito parlare della quantità e della forza degli elefanti, dei leoni e dei leopardi africani, della bellezza dei bufali, della grossezza degli struzzi? Nel resto dell'Europa tali animali non esistono neppure, l'Africa invece ne è piena. Timeo, non sapendo nulla di tutto questo, par che faccia apposta a dire il contrario della verità.

Come dell'Africa cosí ha dato notizie non corrispondenti al vero della Corsica. A proposito di essa, nel secondo libro, racconta che nell'isola si trovano in grande quantità capre, pecore, buoi selvatici, oltre a cervi, lepri, lupi e altri simili animali e che gli abitanti vivono di caccia e in essa occupano tutta la loro esistenza. E invece non solo non esistono in Corsica capre e buoi allo stato selvatico, ma neppure lepri, lupi, cervi e simili, eccettuate volpi, conigli e pecore. Il coniglio da lontano assomiglia a una piccola lepre, ma a chi lo prende in mano appare molto diverso;

(1) La parte a noi pervenuta del libro XII è tutta dedicata a confutare le menzogne e gli errori metodici di Timeo e di altri storici; se ne ricavano alcune notizie interessanti sul concetto che Polibio aveva della storiografia.

(2) Cfr. I, 5 e nota relativa.

ha pure un caratteristico sapore e vive per lo piú sotto terra.

4. – La fauna dell'isola è apparentemente selvatica per questa ragione: i pastori non possono accompagnare le loro bestie al pascolo, perché il terreno è troppo aspro, boscoso e scosceso; quando vogliono riunirle, le chiamano a raccolta al suono di una tromba, ponendosi in un luogo elevato, e tutti gli animali senza sbagliarsi accorrono al richiamo del loro pastore. Quando qualcuno approda all'isola, vede le capre e i buoi pascolare da soli e quando si avvicina, gli animali fuggono perché non lo conoscono. Il pastore, quando vede avvicinarsi persone estranee, suona la tromba e allora tutti gli animali accorrono presso di lui. Ciò dà l'impressione che essi siano selvatici e Timeo si ingannò sull'argomento, perché investigò in modo del tutto superficiale. Il fatto poi che gli animali obbediscano al suono della tromba, non suscita meraviglia: anche in Italia gli allevatori di porci non accompagnano al pascolo le loro bestie come si usa in Grecia, ma le guidano a gruppi al suono di trombe, e le bestie li seguono e accorrono al richiamo e sono cosí bene abituate da suscitare in chi le vede per la prima volta meraviglia e stupore. Ciò avviene perché data l'abbondanza di braccia e di mezzi di ogni genere, in Italia è molto fiorente l'allevamento dei porci soprattutto nella zona costiera, presso i Tirreni e i Galli; una scrofa può avere anche mille, talvolta piú porcellini. È necessario quindi, sia nelle stalle sia ai pascoli, dividere le bestie per famiglia e per età. Quando molti dei gruppi cosí costituiti sono condotti in uno stesso luogo, non rimangono distinti, ma si mescolano sia nell'uscire sia nel pascolare e nel tornare alle stalle. Per dividerli quando si siano mescolati, si ricorre al metodo comodo e pratico del richiamo sonoro. Quando il pastore che ne ha l'incarico si fa avanti sonando la tromba e un altro si rivolge in direzione diversa, le bestie spontaneamente si separano seguendo con tanto impeto e sicurezza il suono della tromba loro familiare, che non sarebbe possibile trattenerle in alcun modo. Presso i Greci invece quando, al tempo delle ghiande, i porci si trovano insieme nei querceti, chi è piú furbo e dispone di maggior numero di uomini, oltre alle proprie bestie, conduce via anche quelle del vicino. Talvolta un ladro appostato si impadronisce

di qualche animale, mentre il derubato non sa come può averlo perduto, perché i porci si allontanano molto alla ricerca delle ghiande, quando esse cominciano a cadere dagli alberi. Ma basta su questo argomento.

4. a. b. c. d. – *Altri errori di Timeo, perfino per quanto concerne la Sicilia sua patria.*

ERRORI DI TIMEO SU LOCRI

5. – Io mi sono recato a Locri (1) piú volte e ho eseguito compiti delicati a favore di quella città: i Locresi infatti per opera mia furono esentati dall'inviare le loro forze marittime in Spagna (2) e in Dalmazia (3), come avrebbero dovuto fare, secondo il patto con i Romani. Liberati dunque da gravi pericoli, spese, sacrifici, mi ricambiarono con ogni onore e beneficio e sarebbe naturale che io parlassi bene di loro piuttosto che male. Invece non ho esitato né a dire né a scrivere che le notizie diffuse da Aristotele (4) su questa colonia sono piú veritiere di quelle riferite da Timeo. I Locresi stessi infatti riconoscono che le notizie che essi hanno appreso dagli avi intorno alla fondazione della colonia corrispondono a quanto dice Aristotele e non a quanto dice Timeo, e ne portano le prove. Prima di tutto ogni atto solenne è compiuto presso di loro per tradizione dalle donne e non dagli uomini, perché presso di loro sono considerati nobili coloro che discendono dalle "cento case": sono queste le famiglie dalle quali a Locri, prima della fondazione della colonia, secondo il vaticinio dell'oracolo, si sceglievano le vergini da mandare ad Ilio (5). Alcune donne di queste famiglie

(1) Locri Epizefiri, nella Magna Grecia, sulla estrema costa del Bruzio.

(2) Forse per la guerra celtiberica, della quale si tratta nei frammenti del libro XXXV.

(3) Per le spedizioni condotte successivamente dai consoli Marcio Filippo e L. Cornelio Nasica, alle quali POLIBIO accenna nel libro XXXII, 18.

(4) Dei costumi di vari stati greci e barbarici ARISTOTELE trattava in una opera perduta, *I governi delle città*, alla quale accenna pure CICERONE, *De finibus*, V, 4, 11.

(5) Aiace Oileo, comandante dei Locresi all'assedio di Troia, aveva violato Cassandra nel tempio di Pallade e per vendetta della dea era morto in mare; i Locresi per placare la dea mandavano annualmente due vergini delle piú nobili famiglie, che venivano addette al suo tempio come schiave.

partirono con i coloni: i loro discendenti ancora adesso sono considerati nobili e sono detti "discendenti dalle cento case". Inoltre è diffusa presso i Locresi una leggenda che riguarda la portatrice dell'anfora; quando cacciarono i Siciliani che abitavano quella parte d'Italia, mancando di tradizioni proprie, essi imitarono molti usi dei Siciliani. Questi avevano l'abitudine di far precedere i cortei dei sacrifici da un fanciullo dei piú nobili e illustri; i Locresi adottarono l'usanza con la differenza che al posto del fanciullo portatore d'anfora posero una vergine, perché presso di loro sono considerate piú nobili le donne.

6. – I Locresi non erano legati da alcun patto né mai lo erano stati, con i Locresi di Grecia, mentre per tradizione avevano trattato con i Siciliani. Riguardo a questo si raccontava che allorquando i Locresi avevano vinto i Siciliani che occupavano il territorio da essi abitato, erano stati accolti dagli indigeni atterriti a patto che promettessero di occupare insieme la regione finché avessero camminato su quella terra e avessero portato la testa sulle spalle. Ma, a quanto si racconta, i Locresi pronunciarono il giuramento dopo aver cosparso di terra la suola interna delle loro scarpe e aver posto ben nascosti sulle loro spalle dei capi d'aglio. Poco dopo essi tolsero la terra dalle scarpe, gettarono via i capi d'aglio, attaccarono i Siciliani e li cacciarono dal loro territorio. Questo si racconta a Locri...

6a – 6b. *Sono confermate altre notizie fornite da Aristotele sui Locresi.*

7. – Timeo dà molte notizie false ma non per ignoranza, bensí accecato dalla sua parzialità, per la quale, quando ha deciso di biasimare o di lodare qualcuno, dimentico di ogni limite, va di gran tratto oltre il giusto. Per quanto concerne Aristotele, basti aver dimostrato come e in base a quali fonti egli abbia narrato le vicende dei Locresi. Ciò che sto per dire riguardo a Timeo e alla sua opera e in generale del compito degli storiografi susciterà, penso, qualche obiezione. Ognuno, credo, dopo quanto si è detto, riconoscerà che entrambi gli scrittori hanno mirato alla verosimiglianza, ma che la narrazione di Aristotele merita maggior fede. Però in argomenti siffatti, si dirà, non è possibile distinguere in modo assoluto il vero dal falso. Ma am-

mettiamo che Timeo abbia dato notizie piú verosimili: per questo dovremo forse prestare ascolto ad ogni sua parola e condannare addirittura a morte chi nelle storie trasmette notizie meno verosimili? No certo, abbiamo detto anzi che chi riferisce per errore notizie false deve essere corretto e merita indulgenza, mentre vanno condannati senza pietà quanti mentono di proposito.

8. – Si deve dunque dimostrare che Aristotele riferí le notizie che abbiamo riferito sui Locresi per guadagnarsi favori, per vantaggi personali o per inimicizia, o, se non si osa dire ciò, bisogna ammettere che sono ingiusti e malvagi coloro che usano verso il loro prossimo l'asprezza e l'ostilità che Timeo dimostra verso Aristotele. Egli lo definisce tracotante, leggero, testardo, e aggiunge che solo per ostilità contro i Locresi egli ha detto che la loro colonia è stata fondata da servi fuggitivi, da adulteri e mercanti di schiavi. Questo, egli continua, Aristotele afferma con tanta sicurezza come se egli stesso fosse stato uno dei capitani e avesse vinto in battaglia i Persiani alle Porte della Cilicia (1) con le sue truppe e non fosse invece un sofista odioso e pedante, che da poco aveva chiuso una farmacia molto fruttifera (2), e per di piú adulatore di ogni corte e di ogni reggia, gran ghiottone e divoratore, che qualunque cosa sapeva ingozzare. A stento a mio parere si potrebbe sopportare che in tribunale un ciarlatano sconsiderato osasse dire a vanvera cose simili. Ma bisogna ammettere che Timeo ha superato ogni limite: uno storiografo imparziale e veritiero, che tratta di argomenti di comune interesse, non dovrebbe neppure pensare fra sé, nonché scrivere cose siffatte.

9. – Ma esaminiamo ancora la condotta di Timeo e mettiamo a confronto le affermazioni dei due scrittori sulla stessa colonia per sapere quale dei due meriti le accuse che ho riferito. Timeo racconta nello stesso libro che non solo si è servito di argomenti verosimili, ma che racconta

---

(1) Cioè le strette fra la Cilicia e la Siria, pressi le quali era Isso, famosa per la vittoria che Alessandro vi riportò sopra Dario.

(2) Ateneo (VIII, 50) riporta una notizia risalente a Epicuro, secondo la quale Aristotele, dopo aver dilapidato le sue sostanze, si era dato alla vita militare, quindi al commercio delle droghe e infine era entrato nella scuola di Platone.

senz'altro la verità, essendosi personalmente recato a Locri in Grecia per assumere le informazioni riguardanti la colonia. A Locri, egli continua, gli fu mostrato un patto scritto, conservato ancora ai suoi tempi, concluso con i coloni, patto che iniziava con le parole: "Come si conviene a genitori nei rapporti coi figli". Inoltre egli dice che esistono decreti che concedono agli abitanti di ciascuna delle due città i diritti di cittadinanza nell'altra. Infine egli aggiunge che i Locresi stessi, quando udirono il racconto di Aristotele sulla loro colonia, si stupirono della impudenza dello scrittore. Passato quindi presso i Locresi d'Italia, Timeo racconta di aver trovato presso di loro leggi e costumi quali si addicono a una colonia di uomini liberi e non alla mollezza di schiavi; che presso di loro sono stabilite pene per i mercanti di schiavi, per gli adulteri, per i servi fuggitivi, tutte leggi che non esisterebbero se i Locresi sapessero di essere discendenti da gente siffatta.

10. – Ma prima di tutto ci si potrebbe domandare in quale delle città di Locri esistenti in Grecia Timeo si sia recato per raccogliere tali informazioni. Se infatti esistesse in Grecia come in Italia una sola città di Locri, non vi sarebbe ragione di incertezza, e la cosa sarebbe chiara. Poiché invece esistono in Grecia due città che rispondono al nome di Locri (1), in quale di esse si è recato Timeo e dove ha trovato i patti scritti? Nulla egli dice di tutto questo. Eppure tutti sappiamo che è proprio di Timeo (egli merita una fede maggiore che non agli altri storiografi) l'esattezza accurata con la quale egli riferisce i documenti e la cronologia. Giustamente dunque ci meravigliamo che egli non citi il nome della città nella quale ha trovato il patto, né il luogo nel quale esso è conservato, né abbia ricordato i magistrati che glielo hanno mostrato e con i quali ha parlato, in modo che non rimanesse sull'argomento alcuna incertezza, ma chiunque lo desiderasse potesse trovare conferma delle notizie fornite dallo scrittore. Se ha tralasciato tutto questo, evidentemente Timeo era consapevole di mentire di proposito; difatti se avesse avuto questi dati egli non li avrebbe trascurati ma, come si suol dire, li avrebbe senz'altro afferrati con entrambe le mani. Quan-

---

(1) Locri Epicnemidi e Locri Opunzii, rispettivamente nella parte settentrionale e meridionale della Locride.

do per esempio si basa sulla fede di Echecrate, Timeo lo cita per nome, dice di aver parlato con lui dei Locresi d'Italia, di averne ricevuto le necessarie informazioni e perché non sembri che le sue notizie risalgano a una fonte secondaria, aggiunge che il padre di Echecrate ebbe l'onore di una ambasceria sotto Dionigi. Si può pensare che, se avesse trovato un pubblico documento o una colonna incisa tramandata dagli antenati, avrebbe passato la cosa sotto silenzio?

11. – Timeo confronta i dati riguardanti gli efori piú antichi con quelli riguardanti i re di Sparta, paragona gli arconti ateniesi e le sacerdotesse argive con gli olimpionici (1), accusa di inesattezza le iscrizioni pubbliche delle città per una differenza di tre mesi. Lo stesso Timeo è quello che ha scoperto le colonne sulle quali erano scritti i trattati negli opistodomi o vestiboli posteriori dei templi e le liste dei prosseni nei vestiboli dei santuari. Non è dunque credibile che si sia lasciato sfuggire documenti del genere o che ne abbia taciuto dopo averli scoperti e perciò non gli si deve concedere indulgenza quando mente: severo e rigido censore del suo prossimo, egli merita da parte del prossimo una censura altrettanto severa. Avendo dunque mentito manifestamente in queste faccende, passando ai Locresi d'Italia egli dice che la costituzione e la cultura delle due città di Locri in Grecia e in Italia sono del tutto simili e che Aristotele e Teofrasto hanno accusato a torto la città italiana. Io non ignoro che sarò costretto ad allontanarmi dall'argomento della mia opera per definire e stabilire la verità su siffatti argomenti, ma proprio per non essere costretto a trascurare ripetutamente quanto piú interessava, ho riunito in un sol luogo le censure di Timeo...

12-12 a, b, c. *Frammenti staccati sempre sullo stesso argomento.*

13-14-15. *Stolte e assurde accuse di Timeo contro lo storiografo Democare e contro Agatocle, tiranno di Siracusa.*

16. – *Storia di una contesa per uno schiavo.*

---

(1) Cioè considera e pone a confronto i metodi di cronologia usati nelle varie città della Grecia.

CRITICA DI EFORO E CALLISTENE

17. – Affinché non sembri che vogliamo concedere a questi storiografi minore fiducia di quanta ne meritano, ricorderemo un'unica battaglia campale molto famosa, avvenuta in tempi non troppo lontani, alla quale partecipò lo stesso Callistene (1): alludo alla battaglia avvenuta in Cilicia fra Alessandro e Dario, narrata appunto da Callistene. Egli racconta che Alessandro aveva già oltrepassato le strette e le cosidette Porte della Cilicia, mentre Dario, iniziatà la marcia attraverso le porte dette dell'Amano (2) era disceso con l'esercito nella Cilicia. Informato poi dagli abitanti che Alessandro progrediva verso la Siria, lo seguí e avvicinatosi alle strette, si accampò presso il fiume Pinaro. In questo punto il mare dista dalle falde dei monti non piú di quattordici stadi; la regione è attraversata obliquamente dal fiume Pinaro il quale, non appena sbocca nella pianura, presenta rive frastagliate, ed è fiancheggiato lungo tutta la zona pianeggiante fino al mare da alture scoscese e di difficile accesso. Dopo aver premesso questo, Callistene racconta che quando Alessandro si voltò e mosse contro di lui, Dario decise insieme ai suoi generali di disporre tutta la falange nello stesso luogo dell'accampamento, nella posizione iniziale, e di servirsi come difesa del fiume che scorreva proprio presso gli alloggiamenti. Racconta infine che egli schierò i cavalieri presso il mare, i mercenari dopo di loro lungo il fiume, i peltasti alle falde dei monti.

18. – Veramente non si capisce come egli abbia potuto collocare queste forze dinnanzi alla falange, se il fiume scorreva lungo l'accampamento, tanto piú che l'esercito era cosí numeroso. I cavalieri infatti, a quanto dice lo stesso Callistene, erano trentamila e trentamila i mercenari: non è difficile immaginare quanto spazio potesse loro occorrere. Al massimo la cavalleria si può disporre, per potersene utilmente servire, su otto ordini; perché le singole squadre possano comodamente fare evoluzioni e

---

(1) Cfr. IV, 33 e n. relativa.
(2) Catena montuosa fra la Cilicia e la Siria.

diversioni, bisogna che la distanza fra l'una e l'altra sia uguale alla lunghezza del fronte. In uno stadio possono stare ottocento uomini, in dieci ottomila, in quattro tremiladuecento, di modo che undicimiladuecento uomini sarebbero stati sufficienti per riempire uno spazio di quattordici stadî. Se Dario avesse schierato trentamila uomini, essi avrebbero dovuto costituire una falange triplice con le schiere addossate l'una all'altra. Dove avrebbe disposto i mercenari? Dietro la cavalleria; ma lo storiografo dice esplicitamente che egli non lo fece e aggiunge che nell'attacco i mercenari si scontrarono con i Macedoni. Ne consegue necessariamente che i cavalieri occupavano metà dello spazio presso il mare, i mercenari l'altra metà verso le falde dei monti; cosí non è difficile calcolare la profondità dello schieramento della cavalleria (1) e la distanza del fiume dall'accampamento. Piú tardi lo storico afferma che quando i nemici si avvicinarono, Dario, che era nel mezzo dello schieramento, chiamò a sé i mercenari che erano schierati alle ali. Non si capisce però che cosa egli voglia dire, perché dato che i mercenari erano contigui alla cavalleria e la linea di contatto si trovava al centro del terreno occupato, Dario, che era proprio fra i mercenari, come e a che scopo avrebbe dovuto chiamarli? Infine Callistene racconta che i cavalieri dell'ala destra si gettarono insieme contro quelli di Alessandro e che questi ne sostennero validamente l'assalto, contrattaccarono e combatterono una accanita battaglia: ma si dimentica che vi era nel mezzo un fiume e un fiume della portata che poco prima ha descritto.

19. – Cose non molto diverse dice di Alessandro. Egli sarebbe venuto in Asia con quarantamila fanti e quattromila cinquecento cavalieri; mentre stava per invadere la Cilicia, sarebbero poi sopraggiunti dalla Macedonia altri cinquemila fanti e ottocento cavalieri. Se da questi si tolgono tremila fanti e trecento cavalieri (tanti potevano essere su per giú gli assenti per varie ragioni), resteranno

---

(1) Se fra i monti e il mare vi fosse stata una distanza di quattordici stadi, gli uomini divisi in tre falangi sarebbero stati disposti su ventiquattro file. Se poi i mercenari disponevano di metà di questo spazio, dovevano essere disposti su quarantotto file: ma poiché al momento del combattimento la falange era di otto ordini, lo spazio doveva essere di sei volte maggiore.

quarantaduemila fanti e cinquemila cavalieri. Cosí stando le cose, Callistene racconta che Alessandro seppe della venuta di Dario in Cilicia quando distava da lui cento stadi e già aveva oltrepassato le gole; si voltò quindi subito, ripassò le gole conducendo attraverso ad esse prima la falange, poi i cavalieri, ultime le salmerie. Non appena egli giunse nei luoghi aperti, ricostituí la falange e la dispose su una profondità di trentadue uomini, poi di sedici, infine vicino ai nemici di otto. Ma questa è una assurdità maggiore di quelle già citate. In uno stadio possono stare milleseicento uomini in posizione di marcia, disposti in sedici file alla distanza di sei piedi l'una dall'altra. Evidentemente dieci stadi possono contenere sedicimila uomini e venti il doppio. Ne risulta che quando Alessandro dispose le sue forze in sedici ordini, occupava venti stadi escludendo tutti i cavalieri e diecimila fanti.

20. – Inoltre egli dice che Alessandro conduceva le sue forze in schieramento frontale alla distanza di circa quaranta stadi dai nemici. Ma sarebbe difficile immaginare una assurdità maggiore di questa: dove esistono infatti, soprattutto in Cilicia (1), luoghi per i quali sia possibile condurre per quaranta stadi una falange armata di sarisse in schieramento frontale su una linea di venti stadi? In verità non sarebbe facile enumerare gli impedimenti che si incontrerebbero a tale disposizione. Basti citarne uno su testimonianza dello stesso Callistene: egli racconta che i torrenti che discendono dai monti formano tali spaccature nella pianura, che la maggior parte dei Persiani durante la fuga trovò la morte in quegli anfratti. Si potrebbe obiettare che Alessandro voleva essere pronto a un eventuale attacco nemico. Ma quale forma di schieramento è meno adatto a sostenere un attacco nemico di una falange disposta frontalmente su una linea piú volte interrotta? Non sarebbe stato piú facile disporla in linea di battaglia se fosse stata in ordine di marcia, che non raccogliere sulla stessa fila e disporre a battaglia in località boscose e interrotte da avvallamenti una falange schierata frontalmente su vasto tratto? Sarebbe stato dunque di gran lunga meglio condurre la falange su tre o quattro file in modo che non fosse impossibile trovare un terreno adatto alla

(1) Regione montagnosa e solcata da grandi fiumi.

marcia e fosse facile disporsi velocemente in ordine di battaglia, tanto piú che per mezzo di vedette era possibile essere informati già da lontano della presenza dei nemici. Alessandro invece non avrebbe disposto all'avanguardia i cavalieri conducendo le sue forze in luoghi pianeggianti, ma li avrebbe fatti procedere sulla stessa linea dei fanti.

21. – Infine, assurdità maggiore di tutte le altre, Callistene racconta che Alessandro in vicinanza dei nemici dispose gli uomini della falange su otto file, in modo che essi avrebbero occupato uno spazio di quaranta stadi. Ma supponiamo pure che gli uomini fossero cosí vicini fra loro da puntellarsi a vicenda, per usare l'espressione omerica; tuttavia essi avrebbero occupato uno spazio di venti stadi, mentre a quanto dice Callistene non disponevano neppure di quattordici; la cavalleria occupava una parte di questo spazio disposta per metà vicino al mare, per metà alla destra della fanteria e tutta la schiera distava dai monti di uno spazio sufficiente per non essere esposta al lancio dei dardi da parte dei nemici che ne occupavano le falde; contro questi, sappiamo che Alessandro adottò uno schieramento ad arco. Tralascio di contare i diecimila fanti non necessari all'attuazione del suo piano (1). In questo modo secondo Callistene rimangono al massimo undici stadi per tutta la lunghezza della falange e in questo spazio necessariamente trentaduemila soldati avrebbero dovuto disporsi serrando gli scudi su una profondità di trenta uomini. Callistene invece afferma che in battaglia la falange si schierò su otto file. Siffatti errori non meritano indulgenza, perché ciò che è materialmente impossibile non può essere creduto. In questo caso se si calcola la distanza fra gli uomini, l'estensione del luogo e il numero dei soldati, la menzogna di Callistene non può essere difesa in alcun modo

22. – Sarebbe troppo lungo esporre tutte le assurdità che egli dice oltre a queste ricordate e ci accontenteremo quindi di pochissime. Egli racconta che Alessandro cercò di schierare l'esercito in modo da combattere di fronte a Dario e che Dario in un primo tempo volle combattere contro Alessandro, ma poi si pentí. Ma egli non spiega come i due

(1) Passo oscuro a causa di omissioni o guasti del testo.

comandanti potessero riconoscersi e sapere l'uno dell'altro dove si trovassero, né aggiunge dove Dario si sia recato. Come poté una falange di uomini armati pesantemente salire sull'argine del fiume che era scosceso e coperto da cespugli spinosi? Anche questo è inesplicabile. Tali incongruenze non si possono certo riferire ad Alessandro che, come tutti sanno, fin da fanciullo acquistò grande pratica nelle cose militari, bensí va attribuita allo storiografo, tanto inesperto da non saper distinguere il possibile dall'impossibile. Ma basti cosí per quanto concerne Eforo (1) e Callistene.

ALTRE ACCUSE CONTRO TIMEO. PRECETTI DI STORIOGRAFIA

23-24-25-25a. *Ancora sulle menzogne di Timeo: frammenti slegati.*

25 b. – È compito dello storiografo prima di tutto quello di informarsi di tutti i discorsi effettivamente pronunciati (2), senza distinzione alcuna, poi quello di ricercare la causa del successo o dell'insuccesso di quanto fu detto o compiuto; infatti la nuda esposizione degli avvenimenti può interessare ma non giovare, mentre se si adduce la causa degli eventi esposti, la storiografia riesce veramente utile. Confrontando infatti con le proprie vicende avvenimenti analoghi, si possono fare previsioni e decidere la propria condotta, prendere precauzioni o, imitando gli esempi precedenti, affrontare con maggiore coraggio le difficoltà che si incontrano. Chi invece tace i discorsi stessi e la ragione dei fatti, o adduce vane esercitazioni retoriche o argomenti estranei alla narrazione, distrugge il frutto proprio della storia. Questo fa soprattutto Timeo i libri del quale, come già sappiamo, sono pieni di chiacchiere di ogni genere.

---

(1) La censura di Eforo, perduta, doveva precedere quella di Callistene.

(2) Gli storiografi di tradizione isocratea avevano abusato nell'introdurre nelle loro narrazioni discorsi in forma diretta, che soddisfacevano alle loro esigenze di analisi psicologica e vivacità drammatica; Polibio anche altrove (XXXVI, 1) afferma l'opportunità di riferire solo i discorsi veramente tenuti e le parti di essi che possono riuscire più utili.

25 c. – Qualcuno potrebbe domandarsi come mai, essendo tale quale lo abbiamo descritto, Timeo abbia incontrato tanta fiducia e accoglienze cosí favorevoli. Ciò è avvenuto perché la sua opera è piena di calunnie e di ingiurie ed egli non è giudicato in base all'opera stessa e alle sue affermazioni, ma dalla sua malignità e dall'ostilità verso il prossimo nelle quali è per natura maestro. Qualche cosa di simile è accaduto pure al fisico Stratone (1): anch'egli è straordinario quando espone e confuta le opinioni altrui, ma quando vuole aggiungere qualche cosa di suo ed esporre nozioni proprie, appare a chi se ne intende molto piú sciocco e illogico di quanto non sembrasse. In generale agli scrittori accade quello che capita pure nella nostra vita giornaliera: anche in questa infatti è facile disapprovare i vicini, ma difficile essere esenti da colpe, anzi si può dire che tutti coloro che disapprovano il loro prossimo, peccano poi a loro volta nel modo piú grave.

25 d. – A Timeo poi oltre a quanto si è detto è capitato anche questo: egli visse per quasi cinquant'anni in Atene dove disponeva delle opere degli scrittori precedenti; ritenne con questo di essere nella condizione ideale per comporre la sua opera storica ma, a mio parere, aveva torto. La storiografia come la medicina comprende tre campi ben distinti; allo stesso modo si distinguono le disposizioni di quanti si accingono a trattarne. La medicina cioè consta di una parte teorica, di una dietetica e di una terza chirurgica e farmacologica... La parte teorica, che risale agli Alessandrini e particolarmente alle scuole di Erofilo (2) e Callimaco, ha indubbiamente la sua importanza, ma a considerare la ostentazione e il tono di quanti la professano, nessuno tranne loro dominerebbe l'argomento. Invece quando affidi a questi medici un ammalato in carne ed ossa, sono tanto lontani dal saper esercitare praticamente la

(1) Probabilmente Stratone di Lampsaco (IV-III sec.), succeduto a Teofrasto nella direzione del Peripato.

(2) Erofilo fu uno dei piú famosi medici dell'antichità e visse in Alessandria intorno al 300. A lui si devono scoperte molto importanti, per esempio quella delle funzioni distinte delle vene e delle arterie. Secondo altre fonti, a differenza di quanto dice Polibio, egli dava maggiore importanza alla pratica che alla teoria.

medicina quanto coloro che non ne hanno mai studiato una riga: alcuni malati che si erano affidati a questi medici attratti dalla loro eloquenza, mentre non avevano nulla di grave, hanno finito col correre serio pericolo di vita. Essi sono dunque del tutto simili a coloro che pretendono di guidare una nave in base ai precetti dei libri: tuttavia viaggiando con gran pompa di città in città, dopo aver raccolto intorno a sé una moltitudine di ascoltatori, espongono al generale disprezzo medici che hanno dato prove concrete della loro abilità attraverso l'esercizio della professione e ci riescono perché l'arte della persuasione vince spesso la prova stessa dei fatti (1). Il terzo punto, cioè il possesso di una reale esperienza, non solo è raro, ma spesso è oscurato dalla sfacciataggine di chi sa ben usare l'arte della parola, complice la stoltezza del volgo.

25 e. – La storia pragmatica comprende anch'essa tre parti, delle quali una consiste nello studio diligente dei documenti e delle memorie e nel confronto del materiale che se ne può ricavare, la seconda nella visita alle città, alle regioni, nella osservazione diretta delle caratteristiche dei fiumi, dei porti, della natura delle terre e dei mari, delle distanze fra le singole località, la terza nella conoscenza della politica. Molti, incoraggiati dalla fama di cui gode la storiografia, si accingono a comporre opere storiche ma per lo piú non apportano nelle loro opere se non faciloneria, sfacciataggine e pigrizia; in realtà mirano soltanto alla fama momentanea, come fanno i ciarlatani commercianti di farmaci, e si vogliono rendere bene accetti, perché con questo mezzo si procurano il necessario per vivere: di costoro non occorre parlare piú a lungo. Alcuni storiografi che sembrano accingersi con maggiore serietà alla composizione delle loro opere, soggiornano a lungo nelle biblioteche come fanno i medici teorici e dopo aver acquistato familiarità con le opere piú antiche, sono convinti di saper comporre a loro volta una storia pragmatica. Ma il conoscere gli scritti piú antichi è utilissimo se si vogliono apprendere le opinioni di chi ci ha preceduto e le notizie che gli antichi avevano di determinate località, popoli, governi, azioni e infine per comprendere le circostanze nelle quali essi si trovarono e lo stato delle cose nei tempi

(1) L'epitomatore ha a questo punto tralasciato una parte del testo.

anteriori: la conoscenza delle vicende passate ci prepara infatti opportunamente al futuro, purché esse siano state studiate a fondo e con sincero amore del vero. Però il credere, come fa Timeo, che basti conoscere il passato per saper esporre opportunamente tutto quanto seguí, è una ingenuità paragonabile a quella di un pittore il quale per aver considerato le opere di chi lo ha preceduto si credesse ormai padrone dell'arte di dipingere.

25 f. – Quanto ho detto risulterà evidente da qualche esempio, che toglierò da passi delle storie di Eforo (1). Questo scrittore ebbe a mio parere una certa esperienza della guerra marittima, ma fu del tutto ignaro di quella terrestre. Chi consideri dunque la sua esposizione della battaglia navale presso Cipro e di quella di Cnido, combattute rispettivamente dagli strateghi del re di Persia contro Evagora (2) di Salamina e contro gli Spartani, ammirerà l'abilità dello storiografo, la sua intelligenza, la pratica che egli dimostra e ricaverà dalla sua esposizione molti insegnamenti che gli riusciranno utili in circostanze analoghe. Chi consideri invece la sua narrazione della battaglia di Leuttra (3) fra i Tebani e gli Spartani o di quella di Mantinea fra gli stessi popoli, nella quale trovò la morte Epaminonda (4), e legga con attenzione i particolari che egli espone sullo schieramento degli eserciti e sugli spostamenti avvenuti durante le battaglie, troverà lo scrittore degno di derisione e del tutto ignaro di ciò che racconta. La battaglia di Leuttra ebbe un andamento semplice, in essa non fu impegnata che una parte dell'esercito, di modo che a proposito di essa l'inesperienza dello storiografo non ha modo di manifestarsi. Invece la battaglia di Mantinea è descritta apparentemente con grande evidenza e ricchezza di particolari tecnici ma in realtà lo scrittore non ha capito assolutamente come il combattimento si sia svolto. Ciò riuscirà palese a chiunque voglia misurare il terreno della battaglia e controllare la possibilità dei movimenti descritti da Eforo. Lo stesso accade pure a Teopompo e soprattutto a Timeo del quale stiamo ora parlando: quando essi espon-

(1) Cfr. IV, 20 e n. relativa.
(2) Re di Salamina di Cipro, favorevole alla supremazia greca nell'isola, vissuto verso la fine del V secolo a. C.
(3) Nel 394.
(4) Nel 362.

gono i fatti per sommi capi, i loro errori sfuggono, ma quando vogliono esporre qualche avvenimento con tutti i particolari, appaiono come Eforo del tutto inesperti.

25 g. – Chi non ha pratica delle cose militari, non sa descrivere come si conviene quanto avviene in battaglia; lo stesso accade per le vicende politiche a chi non ha di esse diretta esperienza. Se lo scrittore è nutrito di una cultura teorica ed è privo di conoscenza diretta, la sua opera riesce inutile ai lettori; ma se si toglie alla storia l'utilità che se ne può ricavare, quel che ne rimane è del tutto vano. Se poi persone ignare di politica e prive di esperienza pratica pretendono di scrivere su argomenti politici, necessariamente accade che esse trascurino particolari che dovrebbero narrare e indugino invece a lungo su fatti di minore importanza; in questo difetto è caduto soprattutto Timeo, perché non è mai ricorso alla diretta visione dei fatti.

25 h. – Nel trentaquattresimo libro delle sue storie Timeo dichiara: "Essendo vissuto per cinquant'anni da straniero in Atene, non ebbi nessun esperienza delle cose di guerra né visitai i luoghi direttamente". Ma quando tratta di questi argomenti, incorre ripetutamente in errori e se pure talvolta sfiora la verità, assomiglia a quei pittori che copiano da modelli imbottiti di paglia: il loro disegno può esteriormente corrispondere al vero, ma non produce l'espressione viva degli animali veri, che il pittore avrebbe il preciso compito di raffigurare. Lo stesso accade a Timeo e agli storiografi nutriti di una cultura libresca: manca nelle loro opere la luce della realtà che può derivare soltanto dalla diretta esperienza di chi scrive: soltanto chi ha personalmente partecipato all'azione che narra, può produrre nei suoi lettori una impressione vera e profonda. Le opere storiche secondo i nostri predecessori dovevano essere compilate con perfetta fedeltà al vero: quando trattavano di fatti politici, dovevano sembrare scritte da chi avesse avuto diretta parte negli avvenimenti politici, quando narravano vicende di guerra doveva sembrare che lo scrittore avesse direttamente partecipato alla battaglia descritta, e vi avesse arrischiato la vita, quando riferivano della vita di ogni giorno, doveva apparire chiaro che egli aveva allevato dei figli e era convissuto con una moglie e cosí per ogni al-

tro campo. A questo possono riuscire soltanto quegli scrittori che hanno direttamente partecipato a ogni forma di attività e hanno acquistato direttamente l'esperienza storica. Se è difficile avere esperienza personale di ogni forma di attività, è assolutamente necessario averla almeno delle attività pubbliche piú importanti e comuni.

25 i. – Omero dimostra chiaramente che non è impossibile quanto ho detto; nella sua opera infatti appare evidente il frutto della diretta esperienza in ogni campo. Ognuno dunque può ammettere, credo, che l'esame diligente dei documenti non è che una terza parte, e ha solo il terzo posto nella ricerca storica. La verità di questa mia affermazione si può chiaramente attestare considerando i discorsi che Timeo riporta nella sua storia, sia quelli tenuti nei consigli, sia quelli parenetici (1) pronunciati da ambasciatori. Sono poche le circostanze nelle quali è possibile ricorrere a tutti gli argomenti possibili; nella maggior parte dei casi si può accennare soltanto brevemente a qualcuno di quelli che vengono in mente e che possono essere piú o meno adatti al presente o al passato, agli Etoli, ai Peloponnesiaci, agli Ateniesi. La pretesa propria di Timeo di esporre in ogni occasione tutti gli argomenti possibili, con ampi sproloqui a ogni proposito, non permette la fedeltà al vero ed è procedimento puerile che costa molta perdita di tempo; in molti casi esso è stato causa di insuccesso e ha esposto a ludibrio gli stessi oratori: occorre invece addurre in ogni circostanza gli argomenti opportuni ed adatti. La scelta degli argomenti richiede però una cura oculata se si vogliono beneficare e non danneggiare i lettori, tanta è la varietà dei casi e tanto difficile è stabilire quali in particolare si debbano ritenere piú importanti. Non esiste un criterio unico, ma non è impossibile arrivare a rendersi conto di quanto è piú importante attraverso l'esperienza personale e paziente, come si può comprendere da quanto dirò. Se gli scrittori dopo avere descritto le circostanze e le intenzioni e il carattere dei consiglieri ci esporranno le cause per le quali gli oratori hanno colto o no nel segno, avremo un'idea esatta dei fatti e sia distinguendo le cause dei successi e degli insuccessi, sia istituendo paragoni con avveni-

(1) O di esortazione.

menti analoghi, potremo affrontare con fiducia qualsiasi situazione. È però difficile a mio parere individuare le cause vere dei fatti, mentre è facile inventare discorsi con l'aiuto dei libri. Pochi sanno dire quanto è necessario in breve e al momento opportuno, mentre chiunque può scrivere discorsi lunghi e vani.

25 k. – Per confermare anche a questo proposito il nostro giudizio su Timeo, come abbiamo fatto riguardo ai suoi errori e alle sue volontarie menzogne, citeremo qualcuno dei discorsi che gli sono comunemente attribuiti, precisando nomi e circostanze. Fra i principi che dominarono in Sicilia dopo Gelone il vecchio, conosciamo tra i piú attivi Ermocrate, Timoleonte, Pirro re dell'Epiro: a questi meno che ad ogni altro si debbono attribuire discorsi puerili e inutili. Timeo racconta nel XXI libro che ai tempi nei quali Eurimedonte (1) giunse in Sicilia e cercò di incitare le altre città dell'isola a continuare la guerra contro Siracusa, gli abitanti di Gela stanchi di guerra mandarono ambasciatori a Camarina (2) per trattare la tregua. I cittadini accolsero con benevolenza i messi e inviarono a loro volta ambasciatori ai loro alleati, esortandoli a mandare uomini fidati che si recassero a Gela e ivi trattassero della tregua e di altre faccende di interesse comune. Quando questi giunsero e fu raccolta l'adunanza Ermocrate (3), a detta di Timeo, tenne un discorso: prima di tutto egli lodò gli abitanti di Gela e di Camarina come autori della tregua e iniziatori delle trattative di pace; egli aggiunse che essi erano benemeriti per essersi resi conto che i principali cittadini erano piú adatti della moltitudine a trattare la pace, ben sapendo quanto essa differisca dalla guerra. Dopo avere addotto due o tre esempi pratici, Ermocrate avrebbe aggiunto che gli ascoltatori potevano apprendere da essi di quanto la guerra differisse dalla pace: ma poco prima egli aveva detto di essere grato ai cittadini di Gela perché le trattative non avevano luogo presso il popolo, bensí

(1) Stratego ateniese del V sec. a. C.

(2) Gela e Camarina si trovano entrambe sulla costa meridionale della Sicilia.

(3) Generale siracusano, vissuto nella seconda metà del V secolo; contribuí validamente alla sconfitta ateniese in Sicilia, nel secondo periodo della guerra del Peloponneso.

in un consiglio ristretto di persone ben consapevoli di quella differenza. Timeo dunque non solo è privo di esperienza pratica, ma non giunge neppure al livello dei discorsi che sentiamo nelle scuole di retorica. Tutti sanno infatti che è opportuno presentare a chi ascolta esempi di quanto essi ignorano o non credono, mentre è del tutto inutile e puerile soffermarsi su quanto è già noto. Timeo invece, oltre che dedicare la maggior parte del discorso ad argomenti che non richiederebbero una sola parola, usa esempi ai quali non ricorrerebbe neppure un qualunque scolaro, nonché quell'Ermocrate che combatté a fianco degli Spartani nella battaglia navale di Egospotami e vinse in Sicilia le truppe e i comandanti ateniesi.

26. – Prima di tutto egli crede di dover far presente ai membri del consiglio che alla mattina in guerra i dormienti sono destati dal suono delle trombe, in pace dal canto dei galli. Poi egli aggiunge che Eracle istituí i giochi olimpici e la tregua dalla guerra a dimostrazione delle sue preferenze per la pace; a tutti i suoi nemici recò danno per necessità e imposizione esterna, mentre non fu a nessuno causa volontaria di male. Quindi egli cita da Omero le aspre parole rivolte da Zeus ad Ares (1): "Sei per me il piú odioso degli dèi che abitano l'Olimpo, poiché sempre desideri contese, guerre e battaglie"; il piú saggio degli eroi afferma similmente (2): "Senza tribú, senza legge, senza albergo ospitale è colui che ama la crudele guerra intestina". Dice inoltre che con Omero è concorde anche Euripide quando si lamenta con queste parole: (3): "O pace ricca di tesori, bellissima fra gli dèi beati, molto desiderio ho di te, quanto tardi a venire. Temo che mi sorprenda la vecchiaia prima che io veda il dolce tempo della pace e oda i canti dei cori e partecipi ai conviti adorni di corone".

Aggiunge inoltre che la guerra è simile a una malattia, la pace alla salute: in pace guariscono pure i malati, in guerra periscono anche i sani. In pace i vecchi sono, come è naturale, sepolti dai giovani, in guerra accade il contrario e, quel che piú conta, in guerra non vi è sicu-

---

(1) *Iliade*, V, 890.
(2) *Iliade*, IX, 63.
(3) Nel *Cresfonte*, fr. 462 Nauck.

rezza neppure entro la cerchia delle mura, mentre in pace si è sicuri fino ai confini della regione, e cosí via. Mi domando a quali altri argomenti ed esempi ricorrerebbe un giovinetto appena uscito dalla scuola e fresco della lettura di opere storiche, che volesse comporre un saggio di declamazione adattandolo al carattere di determinati personaggi: sarebbero gli stessi che Timeo attribuisce ad Ermocrate.

26 a. – *Assurdo discorso attribuito da Timeo a Timoleone.*

26 b. – Quando Gelone promise ai Greci (1) di inviare in loro aiuto ventimila fanti e duecento navi corazzate se gli avessero concesso il comando per terra o per mare, Timeo racconta che i capi Greci riuniti a consiglio a Corinto diedero una opportuna risposta agli ambasciatori di Gelone: lo invitarono infatti a venire in aiuto con le sue forze: il comando sarebbe toccato a chi si fosse mostrato piú valoroso. Ma tale risposta non si addice a chi riponeva le sue sole speranze nei Siracusani, bensí a chi si fosse fidato di sé e invitasse chiunque volesse parteciparvi, a una gara di valore per ottenere la palma della vittoria.

Timeo invece fa lunghi discorsi su ciascuno di questi argomenti e si sforza con ogni mezzo di fare apparire la Sicilia piú importante di tutto il resto della Grecia, le imprese in essa compiute piú illustri e gloriose di quelle di tutti gli altri uomini, i suoi abitanti piú sapienti di tutti e i Siracusani piú abili di tutti gli altri nel comandare e nell'azione simili a dèi. In queste sue affermazioni egli è tanto eccessivo, che non lo superano quei giovinetti che nelle scuole di retorica sostengono per esercizio le tesi piú assurde, sia che pronuncino le lodi di Tersite o che enumerino le colpe di Penelope o di qualche altro personaggio particolarmente virtuoso.

26 c. – Affermando cosí senza misura le cose piú assurde finisce col fare uomini e cose di cui parla oggetto di scherno e ottiene un risultato simile a quello di quei maestri che nell'Accademia esercitano i loro discepoli a una eccessiva facilità di parola. Alcuni di questi, volendo confondere la mente dei loro interlocutori intorno ad argomenti asso-

(1) Ai tempi della minaccia persiana.

lutamente certi o assurdi, ricorrono a paradossi e discutono seriamente di cose incredibili. Per esempio si domandano se sia possibile sentire in Atene l'odore di uova cotte in Efeso e si chiedono se per caso mentre parlano di tali argomenti nell'Accademia, essi non discutano insieme d'altro sdraiati sul letto in casa propria. Cosí con il loro eccessivo amore per il paradosso hanno fatto oggetto di dispregio l'arte stessa che trattano e rendono scettici anche sulle discussioni giustificate. Oltre a non ottenere il loro scopo, hanno suscitato nei giovani un tale stato di animo, che essi non dedicano piú neppure un pensiero alle discussioni di argomento politico o morale, che pure riuscirebbero utili agli studenti di filosofia, e invece impiegano tutta la loro vita nel vano sforzo di inventare inutili paradossi.

26 d. – Lo stesso è accaduto nel campo della storiografia a Timeo e ai suoi seguaci. Egli ama il paradosso e difende a tutti i costi qualunque affermazione; con i suoi lunghi discorsi sommerge i lettori, che costringe a prestargli attenzione per l'aspetto veritiero delle sue affermazioni, talvolta è persino persuasivo nelle sue dimostrazioni. Riesce a produrre questa favorevole impressione soprattutto quando tratta delle colonie, della fondazione delle città e dei rapporti che le legano. Su questi argomenti riesce tanto convincente con la minuzia delle notizie addotte e l'asprezza con cui confuta gli avversari, da suscitare l'impressione che tutti gli altri che hanno trattato degli stessi fatti si siano lasciati guidare da interessi personali e abbiano inventato notizie false e che egli solo abbia ricercato la verità e abbia esaminato a fondo i documenti, discernendo in essi il vero dal falso. Chi ha avuto lunga dimestichezza con i primi libri delle storie di Timeo che trattano degli argomenti suddetti, una volta che abbia concesso completa fiducia alle solenni dichiarazioni di veridicità che l'autore fa continuamente, se qualcuno tenta di dimostrargli che Timeo stesso pecca di quei difetti che tanto aspramente rimprovera agli altri e compie nuovi errori come quelli che abbiamo rilevato poco sopra nella sua relazione sui Locresi e altrove, si adira e si oppone e non si lascia convincere; proprio coloro che hanno dedicato alle opere di Timeo studio piú assiduo e paziente ricavano questo profitto dalla loro lettura. Chi

poi presta fede ai suoi lunghi e vani discorsi, per le ragioni suddette diventa puerile, scolastico, insincero.

27 a. – La parte pragmatica della sua storia è tutta intessuta di errori che già abbiamo per la maggior parte passati in rassegna; diremo ora quale sia la causa di questi errori di Timeo, causa che apparirà poco plausibile ai piú, ma che sarà dimostrata effettiva. Mentre egli apparentemente si è procurato grande esperienza e ha investigato con cura i documenti per prepararsi opportunamente alla composizione della sua opera storica, nessuno degli storiografi di fama è in realtà piú ignaro e negligente di lui in parecchi campi, come cercherò ora di dimostrare.

27. – La natura ha concesso agli uomini due organi per mezzo dei quali essi possono procurarsi notizie e informazioni su quanto li circonda, l'udito e la vista; di essi la vista è secondo Eraclito di gran lunga piú sicura: "gli occhi sono testimoni piú sicuri delle orecchie" egli dice. Timeo preferí, per procurarsi le informazioni necessarie, la via piú piacevole ma meno sicura, poiché rinunciò completamente a vedere e preferí affidarsi all'udito. Anche per mezzo dell'udito le informazioni si possono procurare in due modi, cioè attraverso la lettura di memorie altrui o con ricerche personali: Timeo si fidò dei documenti e fu negligente nelle ricerche personali, come già abbiamo dimostrato. Non è difficile comprendere per quale ragione egli abbia preferito questo metodo, poiché dai libri si possono apprendere informazioni senza pericolo e senza disagio alcuno, purché si fissi la propria sede in una città ricca di documenti o nelle vicinanze di una biblioteca. Standosene comodamente a giacere non rimane che considerare le opere altrui e scoprirne gli errori senza nessun sacrificio personale. Le investigazioni dirette invece richiedono molto sacrificio e spesa, ma sono utilissime e costituiscono la parte piú importante della ricerca storica, come è riconosciuto pure dagli autori di storie. Eforo infatti dice che se gli storiografi potessero personalmente assistere a tutti gli avvenimenti, sarebbe questa la forma di informazione perfetta. Teopompo (1) afferma che in guerra il

(1) Cfr. VIII, 11 s.

miglior combattente è quello che ha partecipato al maggior numero di battaglie, mentre l'oratore migliore è quello che ha discusso il maggior numero di cause politiche. Lo stesso accade per la medicina e l'arte nautica; a questo riguardo si è espresso molto chiaramente Omero, il quale volendoci presentare un modello di uomo attivo, definisce Odisseo nei versi famosi: "Musa cantami l'uomo dai molti accorgimenti, che a lungo andò errando e vide e conobbe le città e i costumi di molti uomini, che molti affanni soffrí nel suo cuore sui mari (1). E ancora in un altro punto dice che Odisseo "sperimentò guerre e solcò flutti pericolosi (2)."

28. – Anche la dignità della storia richiede a mio parere un uomo siffatto. Platone disse una volta (3) che le cose degli uomini sarebbero andate nel modo migliore se i filosofi avessero regnato o i re si fossero applicati alla filosofia: io vorrei dire che la storia sarà ben scritta allorquando gli uomini d'azione si occuperanno di comporla, – ma non come fanno ora, considerandola cosa secondaria, bensí ritenendo che sia questa per loro una delle imprese piú necessarie e piú nobili, e ad essa si applicheranno diligentemente durante tutta la vita, – oppure quando gli storiografi riterranno che la pratica diretta dei pubblici affari sia assolutamente necessaria per comporre la storia. Soltanto in questo caso si potrà rimediare agli errori degli storiografi. Ma di questo criterio Timeo non tenne alcun conto, poiché sempre visse ospite in uno stesso luogo e quasi di proposito rinunziò all'attività che è richiesta dalle faccende belliche e politiche, dai viaggi e dalle ricerche personali; cosi stando le cose non so come egli abbia riportato la fama di nobile scrittore. Lo stesso Timeo può facilmente essere citato a testimoniare della sua natura: nel proemio del VI libro egli dice che qualcuno crede che la composizione di discorsi epidittici (4) richieda maggiori facoltà naturali, fatica, diligenza e preparazione che non quella di un'opera storica e aggiunge che siffatta opinione fu precedentemente disapprovata da Eforo; non avendo però quello saputo contrapporre opportuni argomenti

(1) *Odissea*, I, 1 ss.
(2) *Odissea*, VIII, 183; *Iliade*, XXIV, 8.
(3) *Repubblica*, V, 473 C.
(4) O celebrativi.

a tale opinione, egli vuole mettere a confronto la storia coi discorsi epidittici, cosa veramente assurda, soprattutto perché quanto egli dice di Eforo è falso. Eforo infatti, che in tutto il resto della sua opera è degno di ammirazione sia per la forma sia per il metodo della trattazione e per la profondità delle sentenze, è pure molto abile nelle digressioni e nei giudizi personali e insomma quando aggiunge osservazioni estranee ai fatti: cosí si è espresso in modo del tutto opportuno e convincente a proposito delle differenze fra la storiografia e l'oratoria. Perché non sembri che egli abbia seguito Eforo, Timeo oltre a fare un'affermazione falsa su di lui ha condannato tutti gli storiografi; esponendo poi a sua volta in modo poco chiaro, prolisso e confuso argomenti già trattati correttamente da altri, pensò che nessuno se ne sarebbe accorto.

28 a. – Desiderando poi nobilitare la storia, egli dice che essa differisce dai discorsi epidittici allo stesso modo che le costruzioni e suppellettili reali differiscono da quelle rappresentate in scenografie; inoltre aggiunge che la raccolta delle notizie necessarie alla narrazione storica è compito piú gravoso che non l'intero corso di studio necessario per imparare a comporre discorsi epidittici. Egli stesso afferma di aver sostenuto tali spese e sacrifici per raccogliere i documenti sugli Assiri e le notizie sui Liguri, sui Celti e sugli Iberi, da non poter neppure sperare che altri le possa adeguatamente valutare. Ma a questo punto si vorrebbe chiedere allo scrittore se egli ritenga piú gravosi la spesa e il sacrificio di starsene fermi in una città a raccogliere documenti e notizie sui costumi dei Liguri e dei Celti o quelli di viaggiare per conoscere direttamente il maggior numero possibile di popoli. È piú gravoso informarsi sugli schieramenti e gli assedi o sulle battaglie navali presso chi ha partecipato ad essi o intervenirvi direttamente e prender parte alle azioni? Io credo che non esista tanta differenza fra le costruzioni reali e quelle rappresentate sulle scenografie e neppure fra la storia e i discorsi epidittici, quanta è quella che esiste tra la narrazione di vicende vissute e conosciute per diretta esperienza e quella basata invece su notizie apprese da altre fonti. Timeo, del tutto privo di esperienza diretta, ritenne che ciò che è piú facile e agevole cioè la raccolta del materiale e delle notizie presso chi ha conoscenza diretta dei fatti,

fosse invece piú difficile e faticoso per chi vuol comporre la storia. Del resto è inevitabile che anche in questo si inganni chi non ha esperienza: come infatti può rivolgere opportunamente domande su una forma di schieramento, un assedio o una battaglia navale, come rendersi conto di quanto gli viene riferito, se non ha pratica diretta di queste cose? Chi interroga non contribuisce meno di chi risponde all'esattezza della relazione, poiché le notizie apprese guidano le persone esperte alla ricostruzione dei fatti in tutti i loro particolari. Chi non ha esperienza non è neppure capace di interrogare convenientemente chi ha partecipato all'azione, né assistendo ad essa personalmente si rende conto di quanto accade, ma, pur essendo presente, è in certo modo come se non ci fosse.

INDICE DEL SECONDO VOLUME